

4 60
UNIVERSITA' DEGLI STUDI DI VENEZIA
DOTTORATO DI RICERCA IN STORIA
(STORIA SOCIALE EUROPEA)

ANDREA DI SALVO

**L'AFFERMAZIONE DELLA SIGNORIA CITTADINA
NELLA PERCEZIONE DEI CONTEMPORANEI**

L'esempio dei Carraresi a Padova nella prima metà del
Trecento

g. Di Salvo

TESI DI DOTTORATO DI RICERCA
IN STORIA
(STORIA SOCIALE EUROPEA)
VIII CICLO
VENEZIA 1997

PREMESSA

Il contesto storico	p. 9
Fonti. Testi e testimonianze	p. 18

CAPITOLO 1

La rappresentazione del signore
Cangrande della Scala maggior nemico di Padova

Premessa	p. 39
Testimoni e motivi	p. 43
Lo sguardo ravvicinato. I contemporanei e il padovano Albertino Mussato	p. 46
Ferreto Ferreti. Dalla partecipazione critica al giudizio storico	p. 56
L'immagine letteraria. Poesie in vita e in morte del signore	p. 65
Oltre la contemporaneità. Guglielmo Cortusi e le testimonianze del secondo Trecento	p. 74
Conclusioni	p. 84

CAPITOLO 2

La narrazione dei fatti politici
L'affermazione della signoria carrarese nelle fonti padovane

Premessa	p. 87
Logiche di periodizzazione	p. 92
Il confronto per Vicenza. <i>Indeficiens scribendi materia</i>	p. 99
L'affermazione del potere carrarese. Giacomo da Carrara secondo Mussato	p. 109
Da Guglielmo Cortusi alle "variazioni" dei <i>Gesta</i> e della <i>Cronaca carrese</i>	p. 137
<i>Bellum civile</i> e primazia nella famiglia carrarese	p. 151
La liberazione di Padova. Passato dinastico e passato dei <i>regimina</i> cittadini	p. 160
Conclusioni	p. 171

CAPITOLO 3

La prospettiva monografica
Il *De traditione Padue ad Canem Grandem* di Albertino Mussato

Premessa	p. 177
Struttura e temi dell'opera	p. 179
Parabola di Marsilio da Carrara. <i>Soluta rei publicae compagine</i>	p. 184
Da Marsilio a Cangrande	p. 203
La costruzione dell'evento. Elezione interna e cessione di Padova	p. 207
Albertino Mussato testimone e protagonista	p. 215
Conclusioni	p. 220

CONCLUSIONI	p. 225
-------------------	--------

APPENDICI

I) *Serventese in morte di Cangrande* (Canoniciano italiano 54, Oxford, Bodleian Library).....p. 238

II) *Apologia pro Carrariensibus Principibus contra Albertinum Mussatum* (BP 408, Padova, Biblioteca civica).....p. 241

III) Albertino Mussato, *De traditione Paduae ad Canem Grandem*: alcuni brani riportati secondo l'edizione a cura di L. A. Muratori (RIS1, X) e analizzati nel capitolo terzo.....p. 243

BIBLIOGRAFIA.....p. 246

Premessa generale

Questo studio intende ricostruire i termini entro i quali venne percepito dai contemporanei uno dei fenomeni più significativi tra quelli che caratterizzarono la vita politica delle città dell'Italia settentrionale tra fine Duecento e primo Trecento: l'affermarsi delle signorie cittadine.

Nello specifico contesto di Padova, sede della signoria dei da Carrara, cercheremo di esaminare come tale vicenda politica ci venga raccontata da parte di chi ne fu testimone. Attraverso le opere prodotte in quell'ambito, intese soprattutto a celebrare il presente o a dare testimonianza del passato da poco trascorso, intendiamo indagare come si dia conto dei modi e delle forme dell'affermazione del potere di un signore e di una famiglia sulla città; quali siano gli elementi costitutivi e le fasi che vengono individuate come caratterizzanti di questo processo; nonché il ruolo e l'immagine di quelli che emergono come i suoi protagonisti.

Sarà bene specificare che non si è tentato di ricostruire il pensiero consapevolmente sistematizzato da parte dei teorici o di chi fa della politica e delle sue forme oggetto della propria riflessione, per quanto resta inteso che il frutto di un tale modo di procedere sia parte attiva del bagaglio culturale dei nostri testimoni, e quindi del loro armamentario critico. Al centro della nostra analisi sono testi spesso scritti a ridosso degli accadimenti di cui trattano: celebrazioni poetiche legate ad occasioni specifiche e, soprattutto, opere di storia che narrano di un passato recente, di cui conservano e ci restituiscono un'esperienza più o meno diretta. Anche se talvolta accadrà di riferirsi ad esse con il termine "fonte", bisogna precisare che tali opere costituiscono in sé lo specifico oggetto di questo lavoro; la percezione del cambiamento politico e istituzionale che in esse è testimoniato è posta al centro della nostra attenzione ed è sulla qualità di tale percezione, e non su altri fattori, di fedeltà, verosimiglianza o dignità letteraria, che misureremo il loro rilievo. Quindi, se certo è fondamentale comprendere cosa questi autori e le loro opere abbiano volontariamente inteso comunicare e perché - ossia tenere presenti la particolarità dei contesti (sociali, biografici, culturali) e le motivazioni specifiche alla produzione della scrittura -, vorremmo specialmente provare a cogliere quale sia, nell'operazione che essi compiono nel narrare le cose politiche, l'intervento creativo che essa presuppone: vale a dire descrivere, ordinare e spiegare una serie complessa di elementi reali in continuo movimento. In altre parole, l'obiettivo è quello di seguire, nella costruzione delle opere che andremo ad analizzare, nell'articolarsi delle loro forme discorsive, la definizione progressiva di un oggetto politico (le diverse forme e manifestazioni del potere signorile)

collocato in una rete coerente di relazioni (causali e cronologiche), nonché il precisarsi nella consapevolezza diffusa di una sua identità e identificabilità.

Consideriamo insomma le fonti che prenderemo in esame soprattutto come testimonianze di una serie di eventi individuali, momenti cioè di assunzione di consapevolezza delle *res gestae* da parte di osservatori più o meno coinvolti nelle vicende narrate, e di traduzione di tale consapevolezza nelle maglie della forma cronistica e letteraria. Come avviene appunto questa presa di coscienza? Quali, nella pratica di scrittura, i modi di lettura e ordinamento della realtà?

Al centro della nostra attenzione è dunque la sfera dei testi, la sfera della narrazione e della rappresentazione della realtà politico-istituzionale. Una scelta di questo tipo è possibile anche perché nel corso di una ricca stagione storiografica, quella degli ultimi tre decenni¹, quella realtà è stata oggetto di analisi approfondite che hanno reso molto più definita la conoscenza dei processi che vanno dalla crisi degli ordinamenti comunali, alla diffusione di soluzioni signorili fino all'emergenza delle prime formazioni territoriali sovracittadine.

Certo, non è possibile ripercorrere qui le linee di sviluppo di un dibattito vivace e fortemente innovativo. E' necessario tuttavia ricordare almeno alcuni passaggi fondamentali, proprio per individuare il retroterra del presente lavoro.

In qualche modo, il centro di questo dibattito è risultato essere a lungo costituito dal binomio tematico 'crisi delle libertà comunali' - 'aristocratizzazione', sul quale, pur proponendo soluzioni interpretative diverse, tra gli anni '60 e gli anni '70 si sono fondati alcuni contributi di sintesi che hanno fortemente condizionato il dibattito: basti pensare al libro di Angelo Ventura del 1964² (che ha per oggetto, fra l'altro, proprio lo stesso, tardo, contesto signorile di cui proviamo, nello specifico filtro dell'analisi delle narrazioni contemporanee, a decifrare le origini) o il discusso contributo di Jones del 1978³. Questi e altri lavori⁴ andavano già oltre una logica interpretativa orientata, nei primi decenni di questo

¹ Assumendo come convenzionale punto di partenza il saggio di Ernesto Sestan del 1961: E. SESTAN, *Le origini delle Signorie cittadine: un problema storico esaurito?*, "Bullettino dell'Istituto Storico Italiano per il Medioevo", 73 (1962), pp. 41-69, ora in *La crisi degli ordinamenti comunali e le origini dello stato nel Rinascimento*, a cura di G. CHITTOLINI, Bologna 1977, pp. 53-75.

² A. VENTURA, *Nobiltà e popolo nella società del '400 e del '500*, Bari 1964.

³ P. JONES, *Economia e società nell'Italia medievale: la leggenda della borghesia*, in *Storia d'Italia*, Annali I, *Dal feudalesimo al capitalismo*, Torino 1978, pp. 187-372. Fra le diverse letture critiche si veda in particolare quella di R. BORDONE, *Tema cittadino e "ritorno alla terra" nella storiografia comunale recente*, "Quaderni storici", 52 (1983), pp. 253-277.

⁴ Tra i contributi di sintesi prodotti in quegli anni, si vedano soprattutto le pagine di G. TABACCO, *La storia politica e sociale. Dal tramonto dell'Impero alle prime formazioni di Stati regionali*, in

secolo, da opposte esigenze celebrative, delle 'libere' istituzioni comunali da un lato o dell'assetto 'statale' dei principati rinascimentali dall'altro⁵.

Ma quella prospettiva complessiva, che ha guidato a lungo la discussione, ha conosciuto anch'essa un graduale logoramento, determinato da molti fattori, e soprattutto dall'allargamento del respiro cronologico delle ricerche, e dal desiderio di comprendere meglio le ragioni profonde della formazione, nello spazio che era stato quello dell'Italia comunale, di una geografia sufficientemente stabile di più estese formazioni statali, repubblicane o principesche. Si tratta di sviluppi vicini a noi e ben noti. Su questo orientamento pesava non solo (o non tanto) l'urgenza di ridimensionare definitivamente, sulla scia di Jones, la centralità della 'civiltà' comunale nella storia dell'Italia medievale e di antico regime, quanto un'esigenza diversa, che nel corso degli ultimi anni è diventata sempre più nitida: comprendere, dopo la fine della stagione dell'autogoverno comunale, la funzione e il peso delle città, delle loro istituzioni, delle loro oligarchie, nella costruzione degli stati sovracittadini e delle più vaste formazioni regionali. Nel 1979 introducendo una fortunata antologia storiografica⁶ Giorgio Chittolini poteva fissare una serie di chiavi di lettura di questi processi di lungo periodo grazie alle quali per osservare la formazione di ordinamenti signorili non era più necessario né richiamarsi alla parola d'ordine della 'fine della libertà comunale' né allo schema della 'vittoria del contado'⁷.

Per molte ragioni - la ricchezza delle esperienze comunali, la precocità degli esperimenti signorili, la costruzione di un grande stato territoriale che subordina ma non annulla la pluralità dei livelli istituzionali preesistenti - il Veneto si è rivelato un contesto esemplare per la verifica di modelli generali e di ipotesi di lavoro, e sul quale non a caso si è concentrata una fetta importante della ricerca empirica. Dalle ricerche più recenti si è andata precisando, in

Storia d'Italia, II, *Dalla caduta dell'Impero romano al secolo XVIII*, Torino 1974, pp. 223-274 (Nuova edizione Torino 1979, pp. 316-395) e di A. I. PINI, *Dal comune città-stato al comune ente amministrativo*, in *Storia d'Italia* a cura di G. GALASSO, IV, *Comuni e signorie: istituzioni, società e lotte per l'egemonia*, Torino 1981, pp. 451-588.

⁵ A. ANZILOTTI, *Per la storia delle signorie e del diritto pubblico italiano del Rinascimento*, "Studi storici", XXII, (1914); ID., *Il tramonto dello stato cittadino*, "Archivio storico italiano", 80 (1924), pp. 72-105 e F. ERCOLE, *Comuni e signori nel Veneto (Scaligeri, Caminesi, Carraresi)*. *Saggio storico-giuridico*, "Nuovo Archivio Veneto", n. serie 19 (1910), pp. 255-337, ora in *Dal Comune al Principato. Saggi sulla storia del diritto pubblico del Rinascimento italiano*, Firenze 1929, pp. 53-118; ID., *Da Bartolo all'Althusio*, Firenze 1932.

⁶ *La crisi degli ordinamenti comunali e le origini dello stato del Rinascimento*, a cura di G. CHITTOLINI, Bologna 1979, pp. 7-50. ID., *La crisi delle libertà comunali e le origini dello stato territoriale*, "Rivista storica italiana", 82 (1970), 99-120, ora in *La formazione dello stato regionale e le istituzioni del contado*, Torino 1979, pp. 3-35.

⁷ ID., *La crisi degli ordinamenti comunali*, cit., p. 22.

seguito alla revisione delle tesi di un libro peraltro fondamentale come quello di Ventura, la valorizzazione del ruolo delle città e delle loro istituzioni nei processi di costruzione degli stati signorili e sovracittadini, fino alla formazione del dominio veneziano di Terraferma. E in questo contesto la storiografia che specificamente si è dedicata alle città di cui ci occuperemo, Verona e, soprattutto Padova, ha particolarmente insistito su questo tema della vitalità degli spazi politici cittadini in età signorile⁸

Nello studio del problema della formazione dei regimi signorili la spinta all'approfondimento analitico del versante politico-istituzionale in senso stretto o di quello sociale risulta dunque molto forte: al confronto, più discontinuo deve essere giudicato invece l'impegno sul versante che definiamo *lato sensu*, culturale, quello che attiene cioè alle strategie di concettualizzazione e di rappresentazione della politica, alla cognizione più precisa delle sue forme simboliche e linguistiche, ai percorsi della celebrazione - storiografica, poetica, iconografica⁹ - del potere. Tuttavia, benché più rare, le incursioni sperimentali in questi territori vanno crescendo, anche sulla scia della fortuna, molto forte nelle culture storiografiche francese e anglosassone (pure distinte da precise peculiarità), dei modelli di interpretazione della politica che assegnano una funzione decisiva alla mediazione linguistica¹⁰. E restando aderenti alla sfera della testualità cronachistica non possiamo non sottolineare che a facilitare l'allargamento di questo terreno di riflessione abbia contribuito anche la lezione precorritrice di qualche storico in anticipo sui tempi, come il Frugoni dell'*Arnaldo da Brescia*¹¹, oggi giustamente celebrato e oggetto di rinnovato interesse, o quella di chi ha scelto di guardare proprio all'area veneta in questione e ai tormentati processi di transizione nello specchio delle fonti cronachistiche, auspicando persino, in tempi non sospetti, una "diplomatistica delle fonti narrative": per poi sfumare questa prospettiva, ma

⁸ Si vedano oltre, saggi via via citati, di Andrea Castagnetti, Sante Bortolami e, specialmente di Gian Maria Varanini su Verona e di Silvana Collodo su Padova (che supera e integra la prospettiva di uno studio centrale per Padova come quello di John Kennet Hyde; cfr. oltre, n. 24).

⁹ Merita, riguardo quest'ultimo aspetto, segnalare l'intervento di M. DONATO, *I signori, le immagini e la città. Per lo studio dell'immagine monumentale dei signori di Verona e Padova*, in A. CASTAGNETTI - G. M. VARANINI a cura di, *Il Veneto nel Medioevo. Le signorie trecentesche*, Verona 1995 che insiste sul fatto che la celebrazione aristocratica si caratterizzi in quest'ambito (in specie a Padova) per un suo significativo, persistente raccordo con la dimensione cittadina.

¹⁰ Pur con tutte le riserve del caso, ci si può riferire con profitto alla lezione di metodo centrata sul *Linguistic turn* di Quentin Skinner (per cui si veda J. TULLY, ed., *Meaning and Contexts: Quentin Skinner and his Critics*, Cambridge 1988) e, piuttosto che non alle sue indagini specifiche, alle indicazioni metodologiche di Michel Foucault centrate sull'analisi delle "discorsività" contenute in *L'archeologia del sapere* (Milano 1971, ed. or. Parigi 1969).

¹¹ A. FRUGONI, *Arnaldo da Brescia nelle fonti del secolo XII*, Roma 1954.

esprimendo, con tale suggerimento, l'esigenza di dar corso ad una significativa aspirazione conoscitiva¹².

Ci sono dunque corposi segnali dell'emergenza di una diversa sensibilità, incline a utilizzare le fonti scritte, narrative e cronachistiche in particolare, non solo come serbatoio di dati, né come capitoli di una storia culturale o letteraria separata dai contesti, ma nella loro veste di scritture adoperate da osservatori e protagonisti come strumenti attivi di definizione e di inquadramento della realtà politica. In questo senso, il grande tema della comunicazione e della circolazione di idee, immagini e simboli di carattere politico sembra richiamare un'attenzione crescente: come testimoniano ad esempio le ricerche sulla retorica politica in età podestarile¹³ o il recente convegno sulla propaganda¹⁴

Venendo alla nostra ricerca, insieme agli interrogativi e alle intenzioni che la hanno mossa, in questa Presentazione generale si vuole dare conto sia della specificità degli elementi e delle dinamiche del contesto storico preso in esame, che del *corpus* delle testimonianze disponibili e, in stretta dipendenza da queste, delle scelte compiute riguardo all'organizzazione dei risultati emersi nella ripartizione in capitoli. Sarà, anzi, utile enunciare dapprima per sommi capi proprio l'articolazione tematica dell'intera tesi, per argomentarne poi le ragioni volta a volta che esse emergeranno dalla presentazione e dall'analisi stessa del succedersi degli avvenimenti e del disporsi delle fonti.

A questo riguardo bisogna precisare come la nostra ricerca si sia andata concentrando su Padova e i Carraresi soltanto nel corso del procedere del lavoro. E' utile dunque richiamare l'attenzione sulla prima ipotesi di ricerca, che intendeva comprendere nell'indagine anche Verona e gli Scaligeri, senza escludere Vicenza, la cui storia (come pure la produzione di

¹² Il riferimento è a Girolamo Arnaldi cui va il merito di aver riconosciuto il valore euristico dell'utilizzo e dello studio delle fonti cronachistiche per indagare, in una nuova prospettiva, una serie di tematiche centrali per la storia della cultura. Tra i risultati più interessanti, oltre all'individuazione di nodi tematici fecondi di sviluppi (il ruolo di figure tali il notaio-cronista o il rilievo da riconoscere ai processi di ufficializzazione della memoria storica cittadina), dal nostro angolo di visuale va ricordata specialmente l'indicazione per una indagine sui testi che a partire dall'analisi della loro struttura e del loro "carattere" miri a ripercorrere gli echi della tensione dialettica tra la realtà che narrano e la coscienza che di essa ebbero e testimoniarono.

¹³ Cfr. E. ARTIFONI, *I podestà professionali e la fondazione retorica della politica italiana*, "Quaderni storici", 3 (dicembre 1986), pp. 687-719 e ID., *Retorica e organizzazione del linguaggio politico nel Duecento italiano*, in *Le forme della propaganda politica* (cfr. la nota successiva), pp. 157-182.

¹⁴ *Le forme della propaganda politica nel Due e nel Trecento*, a cura di P. CAMMAROSANO, *Relazioni tenute al convegno internazionale organizzato dal Comitato di studi storici di Trieste, dall'Ecole française de Rome e dal Dipartimento di storia dell'Università degli studi di Trieste (Trieste, 2-5 marzo 1993)*, Roma 1994 (Collection de l'Ecole Française de Rome, 201).

testimonianze su di essa) è strettamente collegata a quella delle due altre città nominate. Per questo sono state considerate tutte le fonti prodotte in queste tre città, e sulla loro base sono stati fissati i termini dell'arco cronologico da indagare proprio tenendo presenti le continue interrelazioni della vicenda padovana con quelle veronese e vicentina.

La scelta di focalizzare i risultati dell'indagine sullo specifico caso padovano deriva dunque dalla ricerca e dalla considerazione di due variabili condizionanti: la disponibilità delle fonti e l'esigenza di seguire il succedersi degli avvenimenti, le sequenze e gli incroci di fatti e di processi. Analisi condotta assumendo questi elementi di conoscenza sullo spettro più ampio delle tre città.

Alla fine, la scansione proposta nell'esposizione dei risultati della ricerca segue un ordine secondo cui nei due primi capitoli ci si sofferma su due diverse tematiche emerse più chiaramente dalla lettura delle fonti; il terzo propone un'analisi monografica centrata su di un'opera che si concentra su uno specifico episodio.

Nel primo capitolo si analizza come sia stata percepita e raccontata nei testi la figura del signore. Può stupire come esso sia dedicato invece che ad un Carrarese, a seguire il caso specifico di Cangrande della Scala. Questi seppure ebbe la signoria di Padova, e dopo di lui la tennero per un decennio i suoi successori, fu piuttosto il protagonista di maggior rilievo della prima fase della signoria veronese degli Scaligeri. In realtà, si avrà modo di chiarire meglio presentando il panorama delle fonti disponibili, e precisando la difficoltà di seguire in ambito carrarese un tale discorso - visto anche il limite costituito dall'emergere lento e graduale di una leadership all'interno della famiglia padovana -, che la figura dello Scaligero viene indagata (magari provocatoriamente) dal nostro punto di vista in quanto emerso come fattore primario, tra le variabili esterne alla città di Padova, del processo di affermazione proprio della signoria cittadina carrarese. Su Cangrande si sono analizzate tutte le testimonianze recensite, quelle favorevoli come quelle contrarie (nella fattispecie perlopiù padovane), le coeve come le posteriori¹⁵, ciò anche nel tentativo di restituire i termini in cui le componenti dell'immagine andarono stratificandosi nel tempo.

Un secondo capitolo è stato dedicato a ricostruire come le testimonianze prodotte in ambito padovano registrino i modi dell'affermarsi della signoria dei Carraresi in Padova, le relazioni tra storia cittadina e storia dinastica, i diversi momenti di fondazione del potere familiare sulla città; essi sono stati indagati soffermandosi specialmente sulle fonti contemporanee e poi

¹⁵ Sul particolare utilizzo che rispetto alle testimonianze "contemporanee" si fa di fonti di molto successive agli avvenimenti su cui riferiscono, si veda quanto detto oltre, a p. 16.

riscontrati su quelle posteriori al periodo preso in conto, che si limita, come si avrà modo di dire meglio, al primo quarantennio del secolo.

Nel terzo capitolo, a differenza dei precedenti che incrociano più fonti su un tema, l'analisi è tutta centrata su un'opera, il *De traditione Padue ad Canem Grandem* composto nel 1328 dal padovano Albertino Mussato¹⁶, che tratta della resa della propria città ad un signore straniero. La misura "monografica" è stata scelta in questo caso (vista anche la particolare rilevanza di questo testo, finora senz'altro sottostimato) con l'obiettivo di verificare come l'analisi approfondita delle ragioni compositive di un'opera, della selezione degli oggetti presi in conto e dei meccanismi del proporli, sia il fondamento di un'indagine volta ad acquisire elementi di conoscenza per seguire da presso i modi in cui si sviluppa il tentativo da parte di un testimone d'eccezione di dare ordine al mutare degli eventi e delle circostanze.

Il contesto storico

Sulle scelte che presiedono a questa scansione si tornerà a più riprese, a cominciare dalla presentazione degli elementi del contesto e degli avvenimenti che vi si svolgono, avvenimenti assunti sempre nel filtro delle testimonianze fornite dai nostri autori: protagonisti, come s'è detto, di una presa di coscienza di quelle *res gestae* che, dal nostro punto di vista, si costituiscono come oggetto d'attenzione solo entro le forme del loro racconto.

Le testimonianze che vengono prese in esame sono perlopiù state prodotte a Verona, Padova e Vicenza. Ciascuna di queste città, certo pur non tralasciando la specifica irriducibilità della propria vicenda, può essere considerata espressione "esemplare" di un tipo specifico nella tassonomia classica di ordinamento delle forme di potere: Verona, culla di un precoce regime signorile, espressione dell'affermarsi di un forte dinamismo economico interpretato da quelle stesse forze intrinseche che ne sono protagoniste; Padova, a lungo repubblica capace di temperare gli antagonismi interni, che sotto la sollecitazione di avvenimenti sopraccittadini arriva a produrre, pur attraverso una serie di interventi "esterni", un regime signorile che fa perno su una famiglia di antica tradizione aristocratica interna alla città; infine Vicenza, città soggetta, in una prima fase alla custodia della repubblica padovana, quindi, a lungo e attraverso un vincolo particolarmente stretto, alla signoria veronese dei Della

¹⁶ A questo proposito sarà bene precisare fin da subito il ruolo centrale che nel complesso di questo lavoro ha assunto l'opera di storiografo di Albertino Mussato. I testi che egli ha dedicato alle *res gestae* in cui ebbe una parte di protagonista di primo piano si confermano di grande spessore e ricchezza e meriterebbero, oltre ad una edizione che migliori quella muratoriana, studi approfonditi (che mancano) che porterebbero fondamentali elementi di conoscenza alla comprensione di un intero contesto storico.

Scala.

Sono realtà specifiche inserite in un'area dove più ampie dinamiche e interrelazioni diverse - tanto quelle di più corto raggio, come pure quelle d'ambito sovraregionale - hanno sempre un peso condizionante. Così è per gli esiti della vicenda, precedente il periodo di cui ci si occupa, della "proto-signoria" ezzeliniana su quest'area, così per la discesa imperiale di Enrico VII di Lussemburgo del 1310, così, procedendo oltre nella seconda metà del secolo, per i tentativi di costituzione di entità politiche di maggior respiro territoriale (con il parallelo ampliarsi del rilievo dei protagonisti che scendono in campo) fino all'avvio della politica veneziana di terraferma. Tutti elementi sufficienti a dar la misura della complessità delle variabili che continuamente entrano in gioco e che tenteremo volta per volta di riconoscere: variabili che condizionano e arricchiscono i termini dello schema entro cui vanno a collocarsi i fenomeni sui quali si intende insistere.

La serie degli avvenimenti specifici che richiameremo per sommi capi prende avvio mezzo secolo dopo la fine del dominio regionale di Ezzelino da Romano (+ 1259), esperienza che pure verrà spesso ancora richiamata nelle nostre fonti, e si arresta con la fine degli anni Trenta del Trecento. Il tornante da cui intendiamo partire è quello della discesa in Italia di Enrico VII, nell'autunno del 1310, vero momento di svolta e accelerazione delle dinamiche e dei conflitti che vedono più direttamente coinvolte tra loro Padova e Verona. Salvo ricordare, come s'è accennato, che, a quell'altezza cronologica, nella prima città è ancora il regime comunale a strutturare il potere in città, mentre a Verona si è già affermata da oltre un trentennio la signoria della famiglia scaligera. Perché allora, volendo seguire il fenomeno dell'affermarsi della signoria cittadina non occuparsi della Verona scaligera, rimontando più indietro nel tempo? La risposta a questa ovvia domanda è nello stato delle testimonianze su cui possiamo far conto: insufficienti dal nostro punto di vista per illustrare (se non in modo episodico) la realtà veronese in tutta la fase precedente la piena affermazione di Cangrande della Scala¹⁷. E di fatto la prima forte affermazione del potere di Cangrande si avrà, in quegli anni, con l'acquisizione del controllo di Vicenza, dove entrerà il 15 aprile 1311 al seguito delle truppe di Enrico VII, e della quale sarà investito vicario imperiale nel gennaio dell'anno successivo. Di Verona, vicario lo era già dal 7 marzo 1311, nonché associato al potere del fratello Alboino dal 1308 come "capitaneus penes eum" e, dopo la morte di questi, nel novembre dello stesso anno, unico titolare della signoria cittadina¹⁸.

¹⁷ Si veda su ciò quanto detto oltre alle pagine 19-sgg.

¹⁸ G. M. VARANINI, *Della Scala, Cangrande*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, vol. 37 Roma 1989, pp. 303-406. Cfr. G. SANDRI, *Il vicariato imperiale e gli inizi della signoria scaligera in*

Ma prima di muovere da questo stadio della vicenda, diamo alcuni cenni sulle premesse tardo duecentesche. A Verona, i della Scala, famiglia di antica tradizione cittadina espressione dell'aristocrazia consolare, pur senza essere radicata nel distretto e neppure essere ricordata nei secoli precedenti come una delle maggiori, era riuscita già attorno agli anni Settanta del Duecento a imporsi il proprio potere di fatto. Forti del controllo della *domus mercatorum* (la principale organizzazione economica cittadina) e quindi presto di fatto preminenti nelle istituzioni popolari, i della Scala erano riusciti per tempo a superare vittoriosamente la fase delle lotte di fazione (già nel 1269 viene espulsa la *pars comitum*) e a promuovere un ricambio del ceto dirigente anche attraverso una politica ecclesiastica spregiudicata, nonché ad ottenere un discreto controllo del distretto cittadino, che potrà dirsi pieno con la fine del secolo. Mastino I della Scala (+ 1277) fu di fatto signore della città, anche se non ebbe formalizzati riconoscimenti pubblici in tal senso¹⁹. La gestione continuativa del potere da parte della famiglia si confermò nella facilità dei passaggi dalla signoria di Alberto I della Scala (1277-1301) a quella dei suoi figli Bartolomeo (1301-1304), Alboino (1304-1311) e Cangrande (dal 1311), tutelata anche da un meccanismo di associazione al potere dell'esponente più giovane al predecessore e rinsaldata da una politica matrimoniale di alto profilo²⁰.

Per quanto riguarda Padova, la situazione della città nel secondo Duecento è stata efficacemente sintetizzata con la formula di *concordia discors*, a rappresentare una caratterizzante condizione di equilibrio tra magnati e regime comunale che avrebbe fatto da

Vicenza, "Archivio veneto", XII (1933), poi in *Scritti di Gino Sandri*, a cura di G. SANCASSANI, Istituto per gli studi storici veronesi, Verona 1969, pp. 195-250.

¹⁹ In realtà il potere dei della Scala si andò affermando su Verona già a ridosso della fine della morte di Ezzelino da Romano. Gian Maria Varanini rileva come Mastino figurasse come primo testimone in molti atti pubblici, sottoscrivendo con un proprio sigillo. La revisione degli statuti compiuta nel 1276 dà la misura di dove risiedesse in sostanza il potere politico a Verona. Si veda per tutto ciò G. M. VARANINI, *Istituzioni, politica e società nel Veneto dal comune alla signoria (secolo XIII-1329)*, in *Il Veneto nel Medioevo. Dai comuni cittadini al predominio scaligero nella Marca*, a cura di A. CASTAGNETTI e G. M. VARANINI, Verona 1991, pp. 267-422: pp. 335-344. Per le origini della signoria scaligera, cfr. L. SIMEONI, *La formazione della Signoria scaligera*, "Atti e memorie dell'Accademia di agricoltura, scienze e lettere di Verona", s.V, III (1926), poi "Studi storici veronesi", X (1959), pp. 183-226. Per il contesto su cui si innesta l'azione dei della Scala, cfr. A. CASTAGNETTI, *Appunti per una storia sociale e politica delle città della Marca Veronese-Trevigiana (secoli XI-XIV)*, in R. ELZE R.- G.FASOLI, a cura di, *Aristocrazia cittadina e ceti popolari nel tardo medioevo in Italia e Germania*, Bologna 1984 (Annali dell'Istituto storico italo-germanico, Quaderno 13).

²⁰ La trattazione monografica più completa e aggiornata sui singoli signori della famiglia della Scala è costituita dalle 'voci' che a ciascuno di essi dedica G. M. VARANINI nel *Dizionario Biografico degli Italiani*, vol. 37 Roma 1989, rispettivamente alle pp. 366-370, per Alberto I, 382-385 per Bartolomeo, 374-377 per Alboino, 303-406 per Cangrande. Per una rapida sintesi sulla famiglia, A. CASTAGNETTI, *I Della Scala da cittadini a signori*, "Scienza e cultura", 2, 1988, pp. 145-155.

sfondo alla crescita cittadina in questo periodo²¹. Se con la fine del secolo le rappresentanze delle arti (fraglie) assumono a Padova un peso politico crescente, autonomo rispetto alla *comunancia* (esse arriveranno a costituirsi in un'unione militare e confederarsi fino ad esprimere, nel 1315, un *defensor populi*), si assiste comunque ad una partecipazione al potere da parte dei magnati in un convergere di interessi che si saldano specialmente nella politica espansionistica in cui si traduce in quegli anni l'egemonia padovana sulla regione. Una serie di energie vengono così distratte dalla potenziale conflittualità interna e proiettate all'esterno, assorbite dalla possibilità di occupare incarichi pubblici, controllare beni, esercitare nuove attività creditizie²². Nello specifico, il processo di espansione interessa Vicenza e il vicentino, che erano da tempo entrati nell'orbita di Padova: subordinati formalmente alla 'custodia' di Padova dal 1266, erano in realtà, come è stato messo in evidenza, soggetti da parte di questa ad un controllo particolarmente stretto ed efficace²³.

Nel quadro del complesso rimescolamento di carte che comportò l'intervento di Enrico VII nelle vicende della penisola, con la sottrazione di Vicenza ai padovani nell'aprile 1311 e la sua acquisizione agli Scaligeri, da un lato si avviò l'attuazione di un disegno espansionistico da parte di Cangrande della Scala che si concluderà, dopo la conquista di Bassano, Feltre e Belluno, nel 1328 con la resa della stessa Padova allo Scaligero e poi con quella di Treviso, l'anno successivo, pochi giorni prima della morte improvvisa di Cangrande; dall'altro, la perdita del controllo su Vicenza significò per Padova l'avvio di una crisi dell'ordinamento comunale, conseguenza determinata tanto dal venir meno della pace sociale interna che dalla

²¹ Si veda per quanto segue, G. M. VARANINI, *Istituzioni, politica e società nel Veneto dal comune alla signoria (secolo XIII-1329)*, cit., pp. 347-353 che riprende gli studi precedenti, in particolare quelli più recenti di Silvana Collodo (citati di seguito). Per il periodo subito precedente, cfr. S. BORTOLAMI, *Tra "alte domus" e "populares homines". Il comune di Padova e il suo sviluppo prima di Ezzelino*, in *Storia e cultura a Padova nell'età di Sant'Antonio*, Padova 1985, pp. 17-23.

²² La *comunancia* era un organismo basato su un principio di inquadramento territoriale non professionale, distinto dalle arti, che nella seconda metà del duecento contribuiva con quattro membri alla composizione del collegio degli anziani, sede del potere effettivo, dove per il resto figuravano otto rappresentanti delle arti. Cfr. M. A. ZORZI, *L'ordinamento comunale padovano nella seconda metà del secolo XIII. Studio storico con documenti inediti*, Padova 1931. Cfr. anche A. CASTAGNETTI, *La Marca veronese trevigiana (secoli XI-XIV)*, *Storia d'Italia*, a cura di G. GALASSO, vol. VII, Torino 1987, pp. 125-126.

²³ Cfr. G. CRACCO, *Da comune di famiglie a città satellite (1183-1311)*, in *Storia di Vicenza II, L'età medievale*, a cura di G. CRACCO, Vicenza 1988, pp. 111 e 125-30 che individua appunto i termini di questo rapporto di subordinazione di Vicenza nei confronti di Padova esplicitato nelle prerogative del podestà, sempre un padovano dal 1276; nel mantenimento di una guarnigione; nell'imposizione di una legislazione anticlericale padovana. Negli ultimi decenni del Duecento l'espansionismo padovano interesserà anche l'area trentina e quella polesano-ferrarese: cfr. G. M. VARANINI, *Istituzioni, politica e società nel Veneto dal comune alla signoria (secolo XIII-1329)*, cit., p. 382.

pressione militare così a lungo esercitata direttamente e indirettamente sulla città dallo Scaligero²⁴.

La perdita di Vicenza e del suo distretto significò di fatto il venir meno di una fonte di beni e patrimoni, ma anche di entrate fiscali e incarichi, che aveva contribuito ad assicurare uno sbocco per le aspirazioni di molti elementi della nobiltà padovana e consentito il contenimento dei contrasti interni. Fu difatti proprio allora che cominciò a rendersi manifesta la rottura dell'equilibrio sociale e istituzionale e che cominciarono a verificarsi in città forme fino ad allora pressoché sconosciute di lotta intestina, dagli scontri di piazza al fuoruscitismo²⁵. Sarà proprio l'intreccio tra episodi bellici, in tutta una prima fase volti al tentativo di riconquista di Vicenza, e l'esplosione del dissenso interno alla città di Padova a costituire il filo conduttore degli avvenimenti che nelle fonti che esamineremo fanno da sfondo all'affermarsi del ruolo di leadership dei Carraresi in città. Nel 1314 e nel 1317 falliscono due tentativi di recuperare Vicenza²⁶ mentre nello stesso 1314, in aprile, si verifica il primo scontro frontale di rilievo tra opposte fazioni all'interno della città. Alla parte guelfa che faceva capo ai Maccaruffi, ad Albertino Mussato, agli Altichini, ai Polafriana, ai da Terradura e che controllava allora il potere in città si opporranno allora con successo i da Carrara²⁷. Il conseguente ripristino dell'Unione delle corporazioni e il ridimensionamento degli ordinamenti istituiti dalla parte guelfa, sull'onda dell'emergenza costituita dalla guerra con lo Scaligero, non sarebbero stati altro che un momento di transito verso la soluzione signorile affermatasi con l'elezione di Giacomo da Carrara a Capitano generale a vita e signore di Padova, con il conferimento dei pieni poteri, il 25 luglio 1318²⁸.

²⁴ Tutta centrata sul tema della crisi della Padova comunale attraverso questi anni è l'impostazione sottesa a tutto il lavoro di J. K. HYDE, *Padova nell'età di Dante. Storia sociale di una città-stato italiana*, Trieste 1985 (ed. or., New York 1966), che è stato negli ultimi anni soggetto a varie riconsiderazioni critiche (Collodo, per la storia sociale, G. Billanovich, per quella delle relazioni con il potere di alcuni intellettuali cittadini). Una impostazione che rischia di essere fortemente condizionata prima di tutto forse proprio dalla periodizzazione assunta.

²⁵ Surtutto ciò, cfr. G. M. GIANOLA, *Tra Padova e Verona: il Cangrande di Mussato (e quello di Dante)*, in *Gli Scaligeri 1277-1387*, Saggi e schede pubblicati in occasione della mostra storico-documentaria allestita dal Museo di Castelvecchio di Verona (giugno-novembre 1988), a cura di G. M. VARANINI, Verona 1988, pp. 51-60: p. 46.

²⁶ Cfr. G. M. VARANINI, *Vicenza nel Trecento. Istituzioni, classe dirigente, economia (1312-1404)*, in *Storia di Vicenza*, II, cit.; G. SANDRI, *Il vicariato imperiale e gli inizi della signoria scaligera in Vicenza*, cit., pp. 195-250.

²⁷ Cfr. J. K. HYDE, *Padova nell'età di Dante*, cit., p. 89, precisa come, per un breve periodo (tra il 1312 e il 1317), i Maccaruffi poterono efficacemente competere con i Carraresi per il controllo di Padova. Su Albertino Mussato, si veda quanto detto oltre in questa Premessa generale.

²⁸ Cfr. *Ibid.*, pp. 233-234 e 244; S. COLLODO, *Padova e gli Scaligeri*, in *Gli Scaligeri 1277-1387*, cit., pp. 41-50: p. 42. Su Giacomo da Carrara cfr. la voce di M. C. GANGUZZA

Tuttavia, l'insistenza dell'azione espansiva di Cangrande renderà questa soluzione provvisoria e insufficiente ad assicurare a Padova la sua libertà. Per quanto a Giacomo da Carrara restasse un grande potere di condizionamento e indirizzo, la città dovette tuttavia ricorrere alla protezione di Federico d'Asburgo detto il Bello, pretendente all'impero dopo la morte di Enrico VII (aprile 1313). Per conto di Federico, dal novembre 1319, la signoria su Padova sarà esercitata da Enrico II di Gorizia, capitano generale del Friuli, cui subentrerà, il 5 settembre 1321, Enrico duca di Carinzia-Tirolo, che la eserciterà per il tramite di Corrado di Owenstein²⁹.

Nell'agosto del 1320 lo scontro con lo Scaligero aveva raggiunto un punto critico, durante il lungo assedio in cui Cangrande aveva stretto direttamente Padova. In quell'occasione molti degli antagonismi interni alla città avevano trovato tregua e merita rilevare come il dissenso verso Giacomo da Carrara, pure diffuso tra molti elementi della nobiltà padovana, non si coagulò in un'azione coordinata anche perché ciò avrebbe quasi inevitabilmente comportato una saldatura con il nemico storico della città, Cangrande³⁰.

Sotto la costante minaccia costituita dallo Scaligero, continuava dunque all'interno di Padova il processo di affermazione del potere carrarese. Dopo che, nella primavera del 1318, i Maccaruffi, Gualpertino Mussato, potente abate del monastero di Santa Giustina, e il fratello Albertino erano stati costretti ad abbandonare Padova (Albertino Mussato sarebbe tuttavia tornato poi a sostenere la città nell'assedio del 1320), gli unici reali antagonisti dei Carraresi erano ormai i Dente-Lemizzi. Ma anche questi ultimi sarebbero stati spazzati via nel conflitto esplosivo in città nel 1325. Il 22 settembre 1325, Paolo Dente Lemizzi - con l'appoggio di Gualpertino Mussato e affiancato dal podestà cittadino, il bolognese Pollione Beccatelli - aveva promosso un'azione di forza contro i Carraresi, anche come risposta all'assassinio di Guglielmo, suo fratello naturale ed esponente di primo piano della famiglia, avvenuto il 17 giugno 1325 ad opera di Ubertino da Carrara. Il fallimento del tentativo di Paolo Dente aveva comportato il ritorno a Padova di Ubertino, bandito per quel delitto e, invece, lo sbandimento

BILLANOVICH, *Carrara, Giacomo da*, in *Dizionario biografico degli italiani*, vol. 20, Roma 1977, pp. 671-673.

²⁹ Cfr. S. COLLODO, *Padova e gli Scaligeri*, cit., p. 42 e G.M. VARANINI, *Istituzioni, società e politica nel Veneto dal comune alla signoria (secolo XIII-1329)*, cit., p. 390.

³⁰ Su tutto ciò si veda S. COLLODO, *Padova e gli Scaligeri*, cit., p. 41 e il rilievo di cfr. G. M. VARANINI, *Istituzioni, politica e società nel Veneto dal comune alla signoria (secolo XIII-1329)*, cit., p. 399 che pur concordando con la Collodo sul fatto che i, pur non molti, esponenti della nobiltà padovana passati alla *pars imperii* siano in realtà piuttosto testimoni della "rottura dall'interno dell'equilibrio 'guelfo', [che non della] capacità di Cangrande I di aggregare attorno a sé in modo attivo e duraturo un consenso", sottolinea come a Cangrande aderiscano comunque soprattutto esponenti delle famiglie magnatizie padovane di maggior peso.

dei Dente, che avrebbe coinvolto lo stesso Albertino Mussato di nuovo costretto a tornare in esilio a Chioggia, questa volta definitivamente³¹.

Una volta sconfitta l'ultima opposizione in città ai Carraresi, è all'interno della famiglia stessa che matura un grave conflitto: tra Nicolò da Carrara e il cugino Marsilio che, dopo la morte di Giacomo nel novembre del 1324, era stato designato da quello a succedergli (ma si ricordi che Padova continuava ad essere sotto la signoria di Enrico, duca di Carinzia-Tirolo, vicario imperiale per conto di Federico III, e sotto la tutela del presidio tedesco)³². L'antagonismo tra i due porterà Nicolò ad abbandonare Padova nel luglio del 1327 e a combattere contro Marsilio, alleandosi con Cangrande della Scala, fino al punto di arrivare a detenere il controllo di buona parte del contado padovano. La minaccia di questa pressione congiunta sulla città spingerà infine Marsilio a stringere egli stesso direttamente un accordo con lo Scaligero; un accordo che prevedeva, in cambio della cessione di Padova, una serie di condizioni favorevoli al Carrarese, tra le quali il vicariato sulla città.

E' stato notato come il realismo politico dimostrato da Marsilio da Carrara nell'accettare di essere vicario di Cangrande nella sua città, piegando così i propri modelli di riferimento alle contingenze, gli abbia consentito di conservare per sé e per la sua famiglia una quota rilevante di potere a Padova³³. L'episodio della consegna della città allo Scaligero si costituisce quindi come uno dei momenti di fondazione del potere carrarese sulla città.

Acquistata Padova nel settembre 1328, Cangrande volgerà la sua attenzione verso Treviso dove entrerà vittorioso il 18 luglio 1329 dopo aver negoziato la resa con Guecello da Camino, per morirvi però improvvisamente il 22 luglio. Il giorno successivo alla sua morte i nipoti Mastino II e Alberto II sarebbero stati confermati al potere. Ad essi Cangrande lasciava in eredità una vasta compagine territoriale, che tuttavia avrebbe presto mostrato la fragilità delle basi su cui era costituita. In ogni caso, le capacità militari di Cangrande, che si servì degli eserciti cittadini di Verona e Vicenza affiancando a questi il contributo di mercenari tedeschi pagati con le risorse mobilitate da una efficace leva fiscale, l'accorto gioco delle alleanze che

³¹ Sull'episodio, cfr. J. K. HYDE, *Padova*, cit., pp. 238-241; S. COLLODO, *Padova e gli Scaligeri*, cit., p. 44 e EADEM., *Padova nel Trecento*, in *Padua sidus preclarum. I Dondi dall'Orologio e la Padova dei Carraresi*, Padova 1989, pp. 145-156: p. 146-9. Su Ubertino da Carrara, futuro signore di Padova, dopo Marsilio, dal marzo 1338, cfr. M. C. GANGUZZA BILLANOVICH., *Carrara, Ubertino da*, in *Dizionario biografico degli italiani*, vol. 20, Roma 1977, pp. 700-702.

³² Su Nicolò e Marsilio da Carrara, cfr. M. C. GANGUZZA BILLANOVICH, *Carrara, Nicolò da*, in *Dizionario biografico degli italiani*, vol. 20, Roma 1977, pp. 696-698; M. C. GANGUZZA BILLANOVICH, *Carrara, Marsilio da*, in *Dizionario biografico degli italiani*, vol. 20, Roma 1977, pp. 688-691.

³³ Cfr. S. COLLODO, *Padova e gli Scaligeri*, cit., p. 48.

condusse sui vari scacchieri (fondamentale il collegamento con i Bonacolsi di Mantova, dove poi, nel 1328, avrebbe contribuito a insediare i Gonzaga), la sua abilità nell'inserirsi nel gioco delle fazioni interne ai suoi avversari, gli erano valse a coronare di successo in pochi anni il progetto di ricomposizione dell'intera Marca sotto il suo dominio³⁴.

Per quanto riguarda gli anni successivi alla morte di Cangrande, in forza di una serie di ragioni da ricondurre al quadro delle testimonianze disponibili sui temi affrontati, e che vedremo meglio oltre, sarà piuttosto la vicenda carrarese che seguiremo almeno fino al 1338, quando Ubertino da Carrara succederà nel governo di Padova al cugino Marsilio che l'anno precedente aveva "liberato" la sua città dagli Scaligeri.

In quel decennio, Marsilio da Carrara aveva esercitato un'importante attività militare e diplomatica sotto l'ombrello dei della Scala. Tutto ciò avvenne nel quadro della politica espansionistica che Mastino II della Scala portò avanti in quegli anni, dapprima in Lombardia, con la conquista di Brescia, nel giugno 1332, e in genere con un ruolo di guida dell'alleanza contro Giovanni di Lussemburgo, re di Boemia e figlio di Enrico VII, chiamato da Brescia in funzione antiscaligera (1331-1333), fino a spingersi poi, dopo aver conquistato Parma e Reggio (giugno 1335), in Toscana. Qui, con l'acquisto di Lucca (luglio 1335), la politica di Mastino II aveva determinato l'avvio di un antagonismo con Firenze che avrebbe finito per saldarsi, contro i disegni espansionistici dello Scaligero, con gli interessi di Venezia. Nell'estate del 1336 aveva così inizio la guerra scaligero-fiorentino-veneziana³⁵ e, nel luglio dell'anno successivo, si determinava una svolta nel conflitto con l'accordo stretto segretamente tra la lega antiscaligera e Marsilio da Carrara, secondo il quale a quest'ultimo sarebbe toccata la signoria di Padova una volta sottratta la città agli Scaligeri³⁶. Il che avvenne il 3 luglio del 1337 con l'arresto di Alberto II della Scala, di stanza a Padova, e con l'acclamazione di Marsilio che diventava signore della città, seppure sotto l'ala protettiva, e condizionante, di Venezia

Nel marzo dell'anno successivo Ubertino da Carrara succedeva a Marsilio nella signoria di Padova e, sebbene si affrettasse a confermare i vincolanti patti del luglio 1337, a partire da

³⁴ Cfr. G. M. VARANINI, *Della Scala, Cangrande*, cit.

³⁵ Sulle origini delle guerre cfr. L. SIMEONI, *Le origini del conflitto veneto-fiorentino-scaligero (1336-1339) e note sulla condotta della guerra (con appendice di documenti)*, "Memorie della regia Accademia delle Scienze dell'Istituto di Bologna, classe di scienze morali", s. III, IV (1929-1930), poi "Studi storici veronesi", XI (1961), pp. 63-156.

³⁶ Su queste vicende si veda la sintesi di R. MANSELLI, *Il sistema degli stati italiani dal 1250 al 1454*, in *Comuni e signorie. Istituzioni, società, lotte per l'egemonia*, *Storia d'Italia*, diretta da G. GALASSO, vol. IV, Torino 1981, pp. 205-237.

quel momento la signoria sulla città da parte della dinastia carrarese potrà dirsi ormai stabilizzata³⁷. Si completa così la serie degli episodi fondativi del potere signorile carrarese su Padova che aveva avuto la sua prima tappa nella elezione di Giacomo al capitanato nel 1318, primo frutto visibile di una progressiva affermazione del potere della famiglia nel corso degli scontri interni alle fazioni³⁸, e che nel 1337 avrebbe avuto con Marsilio un nuovo momento istitutivo con la 'liberazione' della città dagli Scaligeri, un decennio dopo la resa della città a Cangrande in cambio del vicariato allo stesso Carrarese. E' questa prima lunga fase costitutiva del potere signorile a Padova che qui interessava seguire.

Le vicende richiamate in questo rapido *excursus* sono state ripercorse soltanto con l'intenzione di fornire alcuni elementi per orientarsi nella lettura e nell'analisi delle testimonianze che prenderemo in esame, proprio e soltanto per vedere come alcuni fenomeni o episodi qui accennati vengano ordinati e registrati dai contemporanei.

Se volessimo indicare riassumendo gli estremi della cronologia qui presa in considerazione dovremmo indicare dunque gli anni Dieci del XIV secolo da un lato, gli anni Trenta dall'altro.

Sarà comunque utile aggiungere la menzione di alcune date che concernono il periodo successivo: esse segnalano le cesure e gli snodi appena necessari a inquadrare e meglio collocare le testimonianze di alcune fonti tarde che entrano a pieno titolo nel novero delle testimonianze da decifrare e che saranno esaminate per integrare, rispetto alle medesime vicende, la prospettiva fondamentale evocata da quelle contemporanee. Ciò per dire da quale punto di vista, da quale urgenza del presente, vengono rivisitati quegli anni e quegli avvenimenti da testimoni ormai distanti da essi oltre un quarantennio. Questi testi, li si vedrà subito di seguito, si collocano difatti negli ultimi tre decenni del secolo. In quegli anni il dominio dei della Scala, dopo il primo forte ridimensionamento conseguente la pace con Venezia e Firenze del 1339 (dominio sostanzialmente ridottosi a Verona e Vicenza, dopo la perdita nel 1341-1342 di Parma e Lucca), vedeva compiersi, con la conquista viscontea di Verona del 1387, la sua dissoluzione. Per parte sua, dopo la rottura, con la metà degli anni Cinquanta, del rapporto con Venezia che datava dai tempi della guerra del 1336-1339, Padova aveva inaugurato con Francesco da Carrara il Vecchio una politica di espansione che, dopo la serie delle guerre veneto-carraresi degli anni Ottanta, si era infranta anch'essa contro il potere di Giangaleazzo Visconti che ormai pesantemente interferiva nell'area. Sottomessa ai Visconti

³⁷ Lo stesso trattato del 14 luglio 1337 prevedeva peraltro la successione di Ubertino a Marsilio, cfr. V. LAZZARINI, *Storia di un trattato tra Venezia, Firenze e i Carraresi*, "Nuovo Archivio Veneto", n. serie 19 (1899), pp. 243-282.

³⁸ S. COLLODO, *Padova nel Trecento*, cit., p. 146.

nel 1388, Padova sarebbe poi finita, dopo la parentesi nuovamente carrarese di Francesco Novello, nell'orbita di Venezia nel novembre del 1405 (Verona vi era già dal giugno 1405 e Vicenza dall'aprile dell'anno precedente)³⁹.

Fonti. Testi e testimonianze

Passiamo ora a guardare da vicino le fonti che saranno oggetto di questo lavoro. Prima di avviare questo esame sarà utile tuttavia precisare qualcosa relativamente alle testimonianze più tarde, quelle che si collocano molto oltre il *terminus ad quem* della ricerca. Sarà bene precisare, dunque, l'uso che si farà dei testi composti a questa altezza cronologica e che sono quindi espressione di una prospettiva che riflette sulle cose ormai da lontano. In questo nostro lavoro non si intende difatti assumere in sé una tale prospettiva, quanto invece utilizzarla come complemento di quella che diremmo dello sguardo ravvicinato: al centro della nostra analisi resta il modo in cui gli autori delle opere che testimoniano della vicenda dell'affermarsi del potere signorile tentano di darsi conto di quel che accade (che è appena accaduto, che sta accadendo) sotto i loro occhi o non distante da essi. Mentre invece le opere composte a partire dagli anni '60-70 del secolo ci dicono riguardo ai processi che sono al centro della nostra attenzione, al più il punto di vista su di essi della signoria affermata. Tuttavia, queste opere "tarde" risalgono indietro a ricostruire il passato proprio per il tramite perlopiù di quei testi che, collocandosi a ridosso degli eventi, consentono e comportano su di essi, appunto, uno sguardo ravvicinato. Ciò che interessa allora specialmente è il modo in cui - in questa operazione di ripresa, selezione, correzione della lezione di quei primi testi - trovino conferma e si vadano a precisare o a perdere nelle opere di fine Trecento gli elementi emersi come caratterizzanti del fenomeno di presa di coscienza della signoria, per come esso è stato registrato al momento del suo prodursi.

Una volta posto per grandi linee il quadro degli avvenimenti, delle situazioni di potere, dei protagonisti che costituisce la materia prima della riflessione dei testimoni contemporanei, quell'accadere che essi decisero di raccontare, veniamo ora a presentare in sequenza i testi ai quali faremo riferimento nel corso della nostra analisi. Questi ne sono lo specifico oggetto e, al tempo stesso, la condizione data di partenza.

³⁹ Su queste vicende si può vedere l'analisi di G. M. VARANINI, *Istituzioni, politica e società nel Veneto (1329-1403)*, estratto da A. CASTAGNETTI - G. M. VARANINI a cura di, *Il Veneto nel Medioevo. Le signorie trecentesche*, cit., pp. 5-124; pp. 27-113; B. G. KOHL, *Carrara, Francesco il Vecchio*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, 20, Roma 1977, pp. 649-656.

Le vicende della tradizione e della conservazione delle testimonianze (nonché la disponibilità di loro edizioni più o meno recenti e affidabili) hanno concorso a disegnare il quadro testuale da cui siamo partiti e di cui diamo sinteticamente conto⁴⁰. Si vedrà immediatamente come il panorama delle fonti veronesi sia ricco di una serie di testi 'minori', perlopiù di impianto annalistico e non riconducibili ad autori specifici o di cui si abbiano notizie di qualche rilievo, mentre tra le opere prodotte in ambito padovano si annoverano testi di più vasto respiro e complessa architettura distribuiti lungo un ampio arco cronologico, tanto da permettere di cogliere su eventi e protagonisti la doppia prospettiva di uno sguardo ravvicinato e di un riflettere ormai da lontano.

Al quadro di riferimento dei testi disponibili bisognava poi ricondurre anche alcuni elementi del contesto storico prima richiamati. Da una parte, il rilievo particolare dell'azione di Cangrande della Scala, un signore la cui immagine è fortemente caratterizzata dal successo della sua politica espansionistica contro Padova e poi dall'affermarsi del suo 'mito' di conquistatore; dall'altra, il procedere per gradi, a Padova, in più momenti di fondazione, del consolidamento del potere della famiglia carrarese nella signoria sulla città.

Da tali elementi dipende la scelta fondamentale relativa all'ordinamento del nostro discorso sulle forme di percezione e di registrazione del processo di affermazione della signoria cittadina: seguire nel secondo capitolo il caso della vicenda Carrarese sulla scorta delle fonti padovane e, confrontando queste fonti con quelle veronesi, seguire invece nel primo capitolo l'emergere dei tratti caratterizzanti la figura del signore nelle testimonianze pertinenti la figura di Cangrande della Scala che, con la sua azione, imponeva alla storia di Padova un nuovo orizzonte⁴¹. Tale scelta è stata dettata anche dalla considerazione che seguire l'affermazione di individualità forti all'interno della famiglia padovana operanti in un regime di potere formalmente signorile ci avrebbe portato quasi a ridosso della metà del secolo XIV, dunque ai margini o fuori del tutto dell'ambito tematico e cronologico del nostro discorso.

Un discorso a parte merita inoltre l'utilizzo che, sempre nell'analisi condotta nel primo capitolo, si farà delle fonti vicentine, che confermano il valore della scelta di assumere

⁴⁰ I titoli di bibliografia che si riferiscono ad aspetti specifici verranno ricordati nel corso dell'analisi, di volta in volta.

⁴¹ Riguardo questo secondo caso, si aggiunga poi che per compiere una serie di riscontri sono state utilizzate alcune cronache esterne all'ambito geografico preso in conto: PETRI AZARII, *Liber gestorum in Lombardia et precipue per et contra Dominos Mediolani*, ed. a cura di F. COGNASSO, RIS², 16/4 (1925-1939); *Chronicon parmense*, ed. a cura di G. BONAZZI, RIS², 9/9 (1902-1904); *Corpus chronicorum Bononiensium*, ed. a cura di A. SORBELLI, RIS², 18/1.

Cangrande della Scala come quinta scenografica condizionante. Quello vicentino è difatti il punto di vista di una città sottomessa, dapprima a Padova poi agli Scaligeri. Esempio è il caso del notaio Ferreto Ferreti, che se da una parte con Cangrande fece i conti in maniera del tutto particolare indirizzandogli un carme dall'intonazione encomiastica, dall'altra nella sua opera di storico giunge a trattare, con il 1318, dove la sua *Historia* si arresta, proprio della prima affermazione del potere signorile su Padova di un da Carrara, quel Giacomo che Ferreto propone come positivo modello delle relazioni tra 'primo signore' e città⁴².

Un'ultima notazione infine sull'utilizzo che, a fianco della produzione storiografica, si è fatta di una serie di fonti d'occasione, perlopiù di natura poetica. Una produzione quasi sempre intesa a celebrare o denigrare, ma che pure evoca la realtà contermina, per quanto in termini formalizzati, segnati dalla tensione tra una specifica intenzionalità politica e una forte mediazione creativo letteraria⁴³. Questi materiali saranno analizzati specialmente nel primo capitolo per il modo in cui contribuiscono a creare (e a restituirci) l'immagine del signore Scaligero, mentre si segnala la mancanza di una analoga produzione sul versante padovano-carrarese, almeno per la prima parte della sua vicenda che è quella qui presa in conto⁴⁴. L'unico caso utile dal nostro punto di vista sono i versi di Lazzaro de' Malrotondi introdotti nella *Cronaca carrarese* dei Gatari per celebrare i singoli principi Carraresi, e quindi - seppure ritratti da un punto di vista ormai cronologicamente distante da loro - anche quelli (i primi tre) di cui ci occuperemo⁴⁵.

Veniamo quindi, nell'ordine, alla presentazione delle fonti veronesi, utilizzate nel primo capitolo per ricostruire l'immagine del signore Scaligero, per passare poi a esporre quali siano quelle prodotte a Padova; queste ultime, oltre a parlarci di Cangrande della Scala, saranno poi

⁴² Ciò, fatto salvo il particolare che il vicentino scrive almeno un decennio più tardi di quella data, quando Padova è "scaligera".

⁴³ A questo riguardo dispiace segnalare l'assenza di una specifica attenzione della critica filologica alla dimensione della "poesia politica", secondo una categoria certo datata (legata ai nomi lontani nel tempo di Alessandro D'Ancona o Antonio Medin: A. D'ANCONA, *La politica nella poesia del secolo XIII e XIV*, "Nuova antologia di scienze, lettere ed arti", IV (1876), pp. 5-52; A. MEDIN, *Caratteri e forme della poesia storico-politica italiana sino a tutto il secolo XVI*, Prelezioni, Padova 1897), ma che in tempi recenti non ci sembra sia stata fatta oggetto di un ripensamento produttivo. Con tutto quel che ne consegue quanto alla scarsità di recenti edizioni e al limite costituito dalla condizione di dover ricorrere a testi dispersi, spesso oggetto di irrisolte questioni attributive.

⁴⁴ L. LAZZARINI, *La cultura delle signorie venete e i poeti di corte*, in *Storia della cultura veneta*. II, pp. 477-516.

⁴⁵ Su tutto ciò, cfr. oltre, nota 94.

utilizzate soprattutto per seguire le diverse tappe dell'affermazione signorile dei Carraresi sulla città antenorea.

A dire della povertà della tradizione storiografica veronese, in apertura di rassegna si citerà appena il *Chronicon veronense* (1117-1277) del notaio Parisio da Cerea, o piuttosto, per l'ambito cronologico che interessa qui, gli *Adiecta* al *Chronicon*, che si aprono con il 1301, saltando i ventitré anni che l'ultima notizia attribuita a Parisio computava al governo di Alberto della Scala, e giungono nella scansione annalistica fino al 1375⁴⁶.

Una redazione post-parisiana del *Chronicon* sarebbe peraltro, secondo Roberto Cessi, anche il testo conservato in un manoscritto della Biblioteca de l'Arsenal di Parigi e pubblicato con il titolo di *Cronaca inedita del tempo degli Scaligeri* da Giovanni Orti Manara, che, malgrado l'impianto annalistico, ha un andamento e un respiro che forse possono spiegare in qualche modo il titolo di *Cronaca* che le ha attribuito il suo unico editore⁴⁷. Abbraccia le vicende dal 1260 (morte di Ezzelino) all'inizio della dominazione veneziana su Verona nel 1405. Il giro d'orizzonte è ristretto essenzialmente a Verona. I signori della città ne sono i protagonisti nel senso non tanto che si possa dire l'opera di parte scaligera (deve peraltro registrare la fine di quella signoria), quanto per il fatto che la componente dinastica emerge come asse ordinatore del racconto⁴⁸.

Quanto al *Chronicon* (s'intende, gli *Adiecta*), basti dire come le notizie hanno un andamento puramente enunciativo, spesso telegrafico; con scarsi raccordi, rinvii, subordinazioni, spesso complicati dal sovrapporsi delle interpolazioni. Una caratteristica

⁴⁶ Gli *Adiecta* al *Chronicon Veronense* di Parisio da Cerea si possono leggere nell'edizione muratoriana, RIS 8 (1726). Sul complesso problema di come attorno all'opera del notaio di Cerea Parisio e ai suoi continuatori si sia andata stratificando la produzione storiografica veronese, si veda G. ARNALDI, *Studi sui cronisti della Marca Trevigiana nell'età di Ezzelino da Romano*, Roma 1963 (Studi Storici, 48/50), pp.7-25, in particolare p. 16 dove discute le tesi di R. CESSI, *Su alcune redazioni post-parisiane degli 'Annales Veronenses'*, "Archivio Muratoriano" II, 15 (1915), pp. 215-235 (cfr. a p. 219 in merito alle interpolazioni a opera di continuatori di età successiva fino al 1375, e C. CIPOLLA, *Annales Veronenses Antiqui publicati da un manoscritto sarzanese del secolo XIII*, "Bullettino dell'istituto storico italiano", 29 (1908), pp.7-81, che sosteneva che l'immediata continuazione della redazione parisiiana arrivasse fino al 1325: pp. 23-4).

⁴⁷ La *Cronaca inedita del tempo degli Scaligeri*, edita da G. ORTI MANARA, Verona 1842 è tratta dal ms. 1111, già 81, della Biblioteca de l'Arsenal di Parigi: il testo è alle cc. 34-40, il manoscritto risale agli inizi del XV secolo. Per quel che ci interessava, abbiamo compiuto un riscontro sul testo del manoscritto senza rilevare variazioni significative rispetto all'edizione ottocentesca. A questo stesso codice fa riferimento nel suo articolo R. CESSI, *Su alcune redazioni post-parisiane degli "Annales Veronenses"*, cit., che però non cita l'edizione dell'Orti Manara.

⁴⁸ Lo si evince tanto dal modo tutto schierato di presentare gli avversari degli Scaligeri (sono sempre ribelli), quanto, con lo stesso segno, dal molto spazio che, relativamente parlando, è dato al racconto delle congiure scaligere (da quella del 1326 di Federico della Scala contro Cangrande I a quella del 1354 di Fregnano contro Cansignorio).

comune ad altri testi di questa natura, dove la rarefazione di qualsiasi argomentare lascia poco spazio all'affiorare del giudizio, del punto di vista motivato, intenzionalmente espresso.

E' questo il caso anche di una serie di opere edite da Carlo Cipolla sul finire del secolo scorso nel volume dedicato alle *Antiche cronache veronesi*. Passiamole rapidamente in rassegna.

Il *Syllabus potestatum*, che Cipolla ritiene composto intorno al 1306 "da un contemporaneo affezionato alla famiglia scaligera", copre gli anni dal 1194 al 1306, fornendo fino al 1253 solo l'elenco dei podestà con brevi notazioni e diventando più ricco di notizie a partire all'incirca dal 1290⁴⁹. L'opera si trova in un manoscritto della Biblioteca comunale di Verona nelle carte immediatamente precedenti quelle che contengono un altro testo da considerare, gli *Annales* di Ubertino de Romana, giudice di origine modenese attivo a Verona dagli anni '60 del XIV secolo, insegnante di diritto civile per incarico del comune di Verona, e in più occasioni rappresentante di Alberto I della Scala in importanti atti diplomatici, morto nei primi anni del Trecento⁵⁰. Conservata da un manoscritto dei primi decenni del secolo XV, l'opera tratta degli anni che vanno dal 1259 al 1306 e ha un andamento annalistico, per quanto con notizie di un certo respiro, e come orizzonte geografico - pur privilegiando Verona e Modena - ha l'Italia settentrionale; una particolare attenzione è riservata alle vicende dell'istituzione ecclesiastica⁵¹. Riguardo le menzioni dei signori veronesi della Scala, essi non

⁴⁹ Questa opera, come molte di quelle citate di seguito, è stata edita da C. CIPOLLA, *Antiche cronache veronesi*, Venezia 1890, II° e unico volume, serie terza (Cronache e diari) dei *Monumenti storici pubblicati dalla regia deputazione veneta di storia patria*. Il giudizio dell'editore riportato nel testo è tratto dalla prefazione (pp. XXXVI-LX: p. XXXVII); il testo del *Syllabus* si legge alle pp. 387-408. Il manoscritto che lo contiene è citato nella nota 51.

⁵⁰ Ubertino da Romana risulta incaricato nel 1266 come giudice del maleficio; l'insegnamento risulta da una rubrica degli statuti albertini (libro I, r. 144). Questi statuti vennero redatti negli anni '70: nel 1284 la suddetta rubrica venne corretta per inserire il nome di Ubertino al posto di quello del suo predecessore. Gli scarsi dati biografici sull'autore (l'unico 'autore' di questo manipolo di fonti veronesi) trovano qualche conforto nelle notizie che si possono trarre dall'opera: oltre alla particolare attenzione riservata a Modena, sua città di provenienza, si segnalano una serie di notizie di carattere privato e familiare; si vedano, ad esempio, la notizia del matrimonio della figlia del fratello Matteo (sub anno 1286), o della morte di quello stesso fratello a Modena (sub anno 1303).

⁵¹ Il manoscritto è l'815 della Biblioteca comunale di Verona (ff. 18-51), il testo si legge nell'edizione di Carlo Cipolla delle *Antiche cronache veronesi*, cit., alle pp. 409-469. In realtà è con la metà degli anni 80 che il numero delle notizie, e la loro misura, cominciano ad ispessirsi, per crescere ulteriormente negli ultimi cinque anni del secolo e fino alla fine. Gli anni 1304-5 non figurano. Sotto il 1306 è una nota apposta in coda all'opera i cui viene riportata la morte di Ubertino de Romana, *legum doctor*. L'impressione è quella di una scrittura, per quanto semplificata e ripetitiva, segnata da una certa continuità di redazione (magari su appunti presi contemporaneamente ai fatti, almeno da un certo punto in poi, poi riordinati via via: si veda come ad esempio sotto il 1294 Cangrande è già detto *Canis magnus*: in realtà a quella data egli ha soltanto tre anni, mentre il primo uso attestato della dizione è di dieci anni successivo). L'editore, Carlo Cipolla nota poi a partire dagli anni '80 un certo uso del tempo verbale presente. Nel senso di una complessiva tenuta dell'opera vanno alcune, seppur

vengono mai nominati come famiglia, mentre singolarmente sono presenti in poche occasioni, ancora molto spesso abbinati al comune di Verona e praticamente senza che su di loro si esprimano giudizi di merito. Sarà bene ricordare come Cangrande, al momento della redazione delle due ultime opere ricordate, fosse in realtà poco più che un adolescente e quindi, com'è ovvio, appena menzionato.

Un accenno e poco più meritano due testi che si collocano alla metà del secolo XIV: una *Cronachetta in volgare* che copre gli anni 1259-1354 ed è conservata in un manoscritto della Biblioteca Marciana di Venezia di mano della seconda metà del secolo XIV, ritenuta di scarso valore storico dallo stesso editore che rileva come le notizie siano spesso imprecise o errate⁵², e le *Notae veronenses*, altra raccolta di carattere locale e di impianto annalistico⁵³.

Un caso del tutto *sui generis* è quello della testimonianza tarda proposta dalle opere del maestro di grammatica Marzagaia, precettore di Antonio della Scala, che, dopo l'espulsione degli Scaligeri da Verona, dovette lasciare per lungo tempo la città (è segnalato come ancora vivo tra gli anni 1425-1433). Sembrava utile al nostro scopo soprattutto il primo degli *Opuscula*, dedicato agli Scaligeri e ai veronesi, e redatto tra il 1410 e il 1412, piuttosto che non la sua opera maggiore, il *De modernis gestis*, di taglio moraleggiante destinata ad uso scolastico, ispirata ai *Factorum et dictorum memorabilium libri* di Valerio Massimo, dai quali arriva a mutuare alcuni titoli di capitolo. Ma sia in quest'ultima opera, dove i fatti sono tematizzati per materia in base al loro valore esemplare, sia negli *Opuscula*, è quasi del tutto assente ogni tentativo di analisi della vicenda scaligera, mentre prevale il filtro condizionante di un generico rimpianto per un presunto momento delle origini, avvertito come esemplare.⁵⁴

rare, anticipazioni della menzione di eventi che si sarebbero prodotti negli anni successivi. Per altro verso, l'unico esplicito rinvio interno (all'indietro: ad argomento che si dice già trattato) resta in realtà scoperto.

⁵² Di qualche rilievo sono in realtà soltanto le notizie dal 1327 al 1331. La cronaca è edita da C. CIPOLLA, *Antiche cronache veronesi*, cit., alle pp. 479-481 (cfr. la prefazione alle pp. LIV-LVI).

⁵³ Le *Notae veronenses* sono state edite da C. CIPOLLA, *Antiche cronache veronesi*, cit., alle pp. 471-477; coprono gli anni 1328-1355 (con maggiore attenzione per gli anni 1327-1331); l'editore ipotizzava l'opera redatta attorno alla metà del XIV secolo, dato che alcuni episodi - la peste del 1348 e la rivolta di Fregnano - sembrerebbero scritti da un testimone ad essi contemporaneo (cfr. le pp. LII-LIV della prefazione).

⁵⁴ Marzagaia aveva assistito anche al tentativo di ritorno degli Scaligeri in Verona con Guglielmo della Scala nell'aprile del 1406. L'edizione delle opere di Marzagaia è in C. CIPOLLA, *Antiche cronache veronesi*, cit.: il testo del *Demodernis gestis* è alle pp. 1-338; l'*Opuscolo* è alle pp. 339-369; per le notizie sull'autore, cfr. la prefazione, pp. VIII-XXVIII. Cfr. anche M. CARRARA, *Gli scrittori latini nell'età scaligera*, in AA. VV., *Verona e il suo territorio*, III, 2 *Verona scaligera - La letteratura*, Verona 1969, pp. 3-81: pp. 73-74.

Resta infine da citare una breve *Chronica* di dubbia tradizione erudita che tratta degli anni dal 1259 al 1413 e viene attribuita al notaio veronese Boninsegna da Mizzole, che servì Cansignorio, poi Bartolomeo e Antonio della Scala⁵⁵.

Esaurito il panorama delle fonti veronesi, certo non esaltante per ricchezza di testimonianze significative, si comprenderà come l'apporto dei testi prodotti in ambito padovano si sia rivelato determinante, oltre che per illustrare quale fosse la percezione dell'affermazione carrarese su Padova nel capitolo a ciò dedicato, anche per ricostruire, nel capitolo primo, i termini in cui l'immagine del signore scaligero veniva rilevata e registrata dai contemporanei⁵⁶.

Anche a Padova non mancano fonti di impianto annalistico: sono, appunto, gli *Annales Patavini* e il *Liber regiminum Padue*. I due testi, che hanno molti punti di contatto, sono stati entrambi editi in appendice alla *Cronica in factis et circa facta Marchie Trivixane* stesa a partire dal 1260 dal notaio del comune padovano Rolandino⁵⁷. I primi ci sono giunti in più

⁵⁵ La Cronaca di Boninsegna da Mizzole è stata trasmessa da un manoscritto della seconda metà del XV secolo ed edita da G. B. VERCI, *Storia della Marca Trevigiana*, vol. VII, pp. 152-160.

⁵⁶ Da anni, sull'onda del lavoro di scavo che la scuola filologica che fa capo a Giuseppe e Guido Billanovich porta avanti sui temi connessi al recupero della cultura e dei testi classici da parte del preumanesimo padovano, si è andata approfondendo la discussione sul tema delle relazioni o delle differenze tra la produzione culturale veronese e quella padovana di questi anni, che a lungo sono state lette sulla base di un troppo rigido schema oppositivo secondo il quale, ricalcando un antagonismo politico e istituzionale, vi sarebbe stata, da un lato (almeno fino al 1318) una repubblica padovana (quella di Lovato e Mussato) impegnata sul terreno retorico della storiografia che si concentra sul contemporaneo, dall'altro una Verona, erudita, raccolta a studiare i tesori racchiusi nella sua capitale, distante dalla storia contemporanea perché inibita dalla presenza di una signoria che intimidisce (ecco il perché della povertà della tradizione storiografica veronese): Cfr. GIUS. BILLANOVICH, *Tra Dante e Petrarca*, "Italia Medioevale e Umanistica", 8 (1965), pp. 1-44: p. 1; R. WEISS, *La cultura preumanistica veronese e vicentina al tempo di Dante*, in AA.VV., *Dante e la cultura veneta*, Atti del Convegno di studi organizzato dalla fondazione Giorgio Cini (Venezia, Padova, Verona, 30 marzo - 5 aprile 1966), Firenze 1966, pp. 263-272: pp. 263 e 269. Un assunto questo che negli ultimi tempi è andato via via ammorbidendosi e basti in tal senso richiamare il caso di due opere veronesi o scaligere che, pur nel loro impianto enciclopedico o "antiquario", erano entrambe destinate a risalire fino alla contemporaneità (anche se giunteci parzialmente o non portate a compimento: e cioè la *Cronica* di Benzo d'Alessandria, le *Historiae imperiales* del mansionario della cattedrale di Verona Giovanni de Matociis, Il *De viris illustribus et de originibus* di Guglielmo da Pastrengo). Si veda come ora Sante Bortolami tesse le fila della tradizione storiografica padovana riconnettendo a Rolandino gli esiti primo trecenteschi. Cfr. S. BORTOLAMI, *Da Rolandino al Mussato: tensioni ideali e senso della storia nella storiografia padovana di tradizione "repubblicana"*, in *Il senso della storia nella cultura medievale italiana (1100-1350)*. Quattordicesimo Convegno di Studi del Centro Italiano di Studi di Storia e d'Arte, Pistoia, 14-17 maggio 1993, Pistoia 1995, pp. 53-86.

⁵⁷ Gli *Annales Patavini* e il *Liber regiminum Padue* sono editi in Appendice a ROLANDINI PATAVINI, *Cronica in factis et circa facta Marchie Trivixane (1200-1262)*, a cura di A. BONARDI,

redazioni, delle quali utilizzeremo prevalentemente quelle riprese nell'edizione di Bonardi dalla precedente edizione muratoriana: la prima, utile per gli anni fino al 1336 e la seconda, fino al 1338⁵⁸. Anche il *Liber* è una compilazione di notizie tratte da fonti diverse e senza una particolare selezione né messa in relazione tra loro che abbraccia gli anni dal 1174 al 1348 (per quelli dal 1348-1389 propone soltanto un elenco di podestà)⁵⁹.

Di ben altro rilievo sono le opere storiche del padovano Albertino Mussato e, come si vedrà, la loro analisi avrà un grande peso nell'economia di questa ricerca. Bisogna infatti segnalare come esse non siano state fatte oggetto in tempi recenti di uno studio specifico, complice forse anche il fatto che l'unica edizione utile sia quella muratoriana del 1727, a sua volta dipendente da edizioni precedenti⁶⁰. Alla vicenda biografica di questo autore è necessario dedicare alcuni cenni. Di origini umili, dopo una difficile gioventù e gli studi notarili, Albertino Mussato divenne membro del Consiglio maggiore della sua città, ricoprendo poi importanti incarichi diplomatici presso Bonifacio VIII, Enrico VII (in particolare a Genova nel febbraio 1312), Federico d'Austria, il duca di Carinzia, Ludovico il Bavaro e presso vari comuni dell'Italia centrale. Collegato alla potente famiglia dei Lemizzi, o Lemici, ricchi prestatori con cui si era anche imparentato, Mussato fu tra i maggiori esponenti della parte guelfa che a Padova, dopo la perdita di Vicenza nel 1313, controllava, nell'emergenza della guerra con lo Scaligero, le decisioni del Consiglio maggiore e aveva di fatto esautorato di ogni potere il Consiglio dei gastaldi delle corporazioni. Nell'aprile del 1314, Mussato sarebbe rimasto coinvolto nei tumulti che videro opporsi ai Carraresi gli Altichini (tra i maggiori esponenti della *pars*, insieme con i Maccaruffi, i Polafriana, i da

RIS², 8/1 (1905-1908). Su queste opere si veda S. BORTOLAMI, *Da Rolandino al Mussato*, cit., pp. 59-62.

⁵⁸ *Ibid.*, Appendice II, cfr. per il testo rispettivamente le pp. 199-216 e 221-255.

⁵⁹ Appendice III (una precedente edizione in *Miscellanea di Storia veneta* a cura della Regia deputazione di storia patria, serie II, tomo VI, 1899). Uno dei manoscritti del *Liber regimimum Padue* era stato edito da Muratori come *Chronicon patavinum auctore anonimo, ex manuscripto codice bibliothecae estense* (1174-1399), "Antiquitates Italicae Medii Aevi", 4 (1741), cc. 1115-1172. Nella prefazione dell'edizione del *Liber regimimum Padue* di Bonardi (pp. 269-289 e poi via via in nota) sono messe in rilievo le strette relazioni con la cronaca di Rolandino, con i cosiddetti *Annales Sanctae Iustinae*, o *Chronicon Marchiae Tarvisinae et Lombardiae*, (p. 278) e con la cronaca di Guglielmo Cortusi (p. 284). In ogni caso piuttosto che dipendenze, vengono ipotizzate fonti comuni perdute. Cfr. G. ARNALDI - L. CAPO, *I cronisti di Venezia e della Marca Trevigiana dalle origini alla fine del secolo XIII*, in *Storia della cultura veneta*. I. *Dalle Origini al Trecento*, Vicenza 1975, pp. 387-423: pp. 404-5, 419-23.

⁶⁰ Uno studio specificatamente dedicato all'opera di storiografo di Albertino Mussato è M. DAZZI, *Il Mussato storico. Nel VI centenario della morte di Albertino Mussato (autunno 1261-maggio 1329)*, "Archivio veneto" (1929), pp. 357-471. Una rassegna analitica e descrittiva delle edizioni dell'opera di Mussato è alle pp. 426-442. L'edizione muratoriana dell'opera storica di Mussato è citata oltre all'annota 66.

Terradura). Per quanto i Carraresi risultassero in quell'occasione vittoriosi, in quello stesso anno ritroviamo Mussato tra i capi padovani combattere a Vicenza nel fallito tentativo di riacquistare la città. In questa impresa egli rimase ferito e prigioniero. Al suo rientro a Padova ebbe l'onore di essere incoronato nel dicembre 1315 poeta e storiografo cittadino, in particolare per la redazione dell'*Ecerinis*, tragedia di imitazione seneciana volta a stigmatizzare nella passata tirannide di Ezzelino da Romano l'analoga, attuale minaccia costituita per Padova dall'azione di Cangrande della Scala⁶¹.

Il poeta fu quindi di nuovo costretto a lasciare la città in esilio nella primavera del 1318, dopo l'abbandono di Padova da parte dei Maccaruffi e del suo stesso fratello, Gualpertino, potente abate, come si è ricordato, del monastero di santa Giustina, anch'egli esponente di rilievo della fazione perdente e fatto segno di un attacco di Nicolò da Carrara nell'imminenza dell'acquisizione della signoria sulla città da parte di Giacomo da Carrara. A Chioggia, come racconta nella sua opera storica, Mussato fu poi contattato dai Maccaruffi con l'offerta di collegarsi a Cangrande della Scala, che premeva ormai da presso la stessa Padova. Mussato rifiutò e tornò allora a combattere per la sua città continuando ad avere un importante ruolo fino al 1325. Sarà soltanto allora, una volta definitivamente sconfitto il potere dei Lemizzi nel confronto con i Carraresi, che Mussato sarà costretto a lasciare Padova per non farvi più ritorno. Nel 1329 morirà in esilio a Chioggia, dopo aver assistito da lontano, l'anno precedente, alla cessione di Padova a Cangrande della Scala ad opera di Marsilio da Carrara e senza esser riuscito a negoziare il suo rientro neanche dopo quell'evento⁶².

Amico ed allievo del giudice Lovato Lovati⁶³, Mussato fu con lui uno dei maggiori esponenti di quel movimento preumanesimo padovano che si caratterizza per la ricerca e lo

⁶¹ ALBERTINI MUSSATI, *Ecerinide*, a cura di L. PADRIN, con uno studio di G. CARDUCCI, Bologna 1900. Sulla tragedia di Mussato si veda, G. M. GIANOLA, *L'"Ecerinis" di Albertino Mussato tra Ezzelino e Cangrande*, in *Nuovi studi ezzeliniani*, a cura di G. CRACCO, Roma 1992, pp. 537-574 (con rinvio alla bibliografia precedente). Sull'incoronazione poetica si veda G. ARNALDI - L. CAPO, *I cronisti di Venezia e della Marca Trevigiana*, in *Storia della cultura veneta*, II, *Il Trecento*, Vicenza 1976, pp. 272-337: pp. 279-80. Un profilo intellettuale di Albertino Mussato in G. BILLANOVICH, *Il preumanesimo padovano*, in *Storia della cultura veneta*, 2, cit., pp. 19-110.

⁶² Sulle notizie concernenti la vicenda personale di Albertino Mussato cfr. J. K. HYDE, *Padova nell'età di Dante*, cit., pp. 152-154, 226, 234, 238-241 (la bibliografia relativa la vita del padovano viene ripercorsa alla p.152, n. 45).

⁶³ Anche Lovato era coinvolto nel gioco degli schieramenti, collegato dapprima con la potente famiglia dei Dalesmanini, poi con i Carraresi, con cui ebbe però dissidi, fino ad esser bandito a Chioggia. Perdonato da Giacomo da Carrara, muore nel 1309. Su Lovato si veda S. COLLODO, *Un intellettuale del basso medioevo: il giudice-umanista Lovato di Rolando*, in "Italia medioevale e umanistica" XXVII (1985), pp. 209-219, poi in EADEM, *Una società in trasformazione. Padova tra XI e XV secolo*, Padova 1990, pp. 157-168: in partic. pp. 165 e a p. 157 dove sottolinea l'insufficienza del quadro elaborato da Hyde sui primi umanisti e sulle istanze politiche della società di quell'epoca.

studio dei testi degli autori classici in una riconsiderazione pervasa da una forte esigenza etica e politica⁶⁴. Al di là della sua produzione in versi, del già ricordato *Ecerinis* e di alcuni brevi componimenti cui faremo riferimento nel capitolo dedicato alla figura di Cangrande della Scala⁶⁵, analizzeremo soprattutto le opere storiche di Mussato, tenendo comunque presente che, ancor più di quanto, comunque, sempre si deve fare, la sua produzione va intesa unitariamente, in stretta relazione con il suo itinerario biografico di protagonista della politica cittadina, animato da una tensione etica di cui è parte integrante il suo impegno intellettuale. Tra le opere storiche prenderemo in esame specialmente le due maggiori, il *De gestis Henrici VII Caesaris Historia Augusta*, in sedici libri e il *De gestis italicorum post Henricum septimum Caesarem*, presentato in dodici libri⁶⁶. In realtà, di quest'ultima opera, l'edizione muratoriana non riportava alcuni libri ritrovati sul finire del secolo scorso da Michele Minoia in un codice Vaticano⁶⁷ e, dopo il libro settimo e un frammento *De captione Montis Silicis*, presentava come fossero il nono, decimo e undicesimo, un poema in esametri sull'assedio di Padova, dall'esito fallimentare per Cangrande degli anni 1319-1320: il *De Obsidione domini Canis Grandis de Verona circa moenia Paduanae civitatis, et conflictus eius*, che invece è una riscrittura della materia già trattata in prosa da Mussato proprio nei libri allora ancora sconosciuti⁶⁸. Di quei sette libri del *De gestis italicorum* l'unica edizione oggi disponibile è

⁶⁴ Cfr. G. BILLANOVICH, *Il preumanesimo padovano*, in *Storia della cultura veneta*, II, cit., pp. 19-110. Cfr. anche G. ARNALDI-L. CAPO, *I cronisti di Venezia e della Marca Trevigiana*, cit., pp. 277-282.

⁶⁵ Si tratta di un'epistola metrica al concittadino Paolo da Teolo il cui testo si legge nella raccolta di *Poesie Minori riguardanti gli Scaligeri*, a cura di C. CIPOLLA-F. PELLEGRINI, "Bullettino dell'Istituto storico Italiano", 24 (1902), pp. 7-206: pp. 24-30, n° XI: p. 24 (sul quale si veda G. BILLANOVICH, *Il preumanesimo padovano*, cit. p. 68) o una *Tenzzone tra un padovano e un suddito (vicentino) di Cangrande*, attribuita dubitativamente a Mussato (cfr. L. PADRIN, *Lupati de Lupatis, Bovetini de Bovetinis, Albertini Mussati necnon Iamboni Andreae de Favafuschis carmina quaedam ex codice veneto nunc primum edita*, Nozze Giusti-Giustiniani, Padova 1887, p. 66).

⁶⁶ ALBERTINI MUSSATI, *De gestis Henrici VII Caesaris Historia Augusta*, a cura di L. A. MURATORI, Milano 1727 (RIS, X), cc. 9-568; *De gestis Italicorum post mortem Henrici VII Caesaris*, cc. 571-686. Un'altra opera in cui Mussato ripercorre la storia recente è uno scritto indirizzato a suo figlio e centrata su Ludovico il Bavaro (nella edizione di Muratori, alle cc. 769-784). Citeremo poi, seppure di sfuggita, per alcune analogie che la collegano al *De traditione Paduae ad Canem Grandem*, un'opera di riflessione morale, il *De lite inter naturam et fortunam, composta da Mussato tra il 1325 e il 1328*. Su di essa si veda Sul *De lite* si veda A. MOSCHETTI, *Il "de lite inter naturam et Fortunam" e il "Contra casus fortuitos" di Albertino Mussato*, in *Miscellanea in onore di V. Crescini*, Cividale 1913.

⁶⁷ Il codice è il Vat. lat. 2962 del sec XV. Cfr. L. PADRIN, *Il principato di Giacomo da Carrara primo signore di Padova. Narrazione scelta dalle storie inedite di Mussato*, Padova 1891, p. 15,

⁶⁸ Nell'edizione di Muratori il *De obsidione* è alle cc. 687-714. Cfr. M. DAZZI, *Sul poemetto epico del Mussato*, "Atti e memorie dell'Accademia patavina di scienze e lettere di Verona. Memorie della classe di scienze morali", LXXIX, (III, 1966-67), pp. 315-333 e G. M. GIANOLA, *Un'ipotesi per il*

quella a cui lavorava Luigi Padrin prima di morire e che venne pubblicata postuma così come si trovava, a cura di Antonio Medin. Di alcuni dei libri editi in quella sede, Padrin aveva già pubblicato una edizione più accurata come appendice ad uno studio su Giacomo da Carrara⁶⁹.

Nella sua edizione Muratori proponeva poi come libro dodicesimo un testo dotato di una propria forte autonomia, il *De traditione Paduae ad Canem Grandem et causis precedentibus*⁷⁰. Per quanto riguarda quest'opera, rinviamo a quanto se ne dirà distesamente nel capitolo che le è specificamente dedicato, segnalando da subito l'estremo interesse che essa riveste in quanto tale nella produzione di Mussato⁷¹: innanzi tutto per le circostanze in cui venne composta, a ridosso cioè dell'episodio che segna l'acme della vicenda narrata, la cessione di Padova a Cangrande della Scala nel 1328 (come s'è ricordato, Mussato morirà soltanto un anno dopo questa data), da parte di un protagonista di primo piano coinvolto fino a poco prima nelle vicende (Mussato è in esilio a Chioggia dal 1325 in seguito ad un episodio individuato nell'opera come premessa degli sviluppi narrati); quindi, per la ricchezza di temi e per la tensione ideale che la percorre e, immediatamente conseguente, per il modo in cui ciò si traduce nel felice esito delle scelte compositive; infine, per il fatto stesso di trovarsi di fronte ad un'opera mai affrontata dagli studiosi⁷².

Riguardo al rilievo che dovette avere questa opera di Albertino Mussato, si può ancora ricordare che in un codice padovano del XIV secolo, uno di quelli in cui è conservato il *De traditione Paduae ad Canem Grandem*, all'opera è premessa la cosiddetta *Apologia pro Carrariensibus Principibus contra Albertinum Mussatum* un breve testo in difesa dei Carraresi che, sostanzialmente, rimprovera a Mussato di essersi contraddetto nelle sue opere,

"De obsidione" di Albertino Mussato, in *Miscellanea di studi in onore di Vittore Branca*. I. *Dal medioevo al Petrarca*, Firenze 1983 (Biblioteca dell'"Archivium Romanicum", s. I, 178), pp. 351-364.

⁶⁹ *Sette libri inediti del De gestis italicorum post Henricum VII di Albertino Mussato*, prima edizione diplomatica a cura di L. PADRIN, prefazione di A. MEDIN, Venezia 1903 (Monumenti storici pubblicati dalla Regia Deputazione Veneta di Storia patria, Serie III, Cronache e Diari, vol III); lo studio preparatorio all'edizione è in L. PADRIN, *Il principato di Giacomo da Carrara*, cit., pp. 79-112 (Per i libri disponibili citeremo da quest'ultima, abbreviando 'ed. Padrin1'; per gli altri si farà uso dell'edizione preparatoria, abbreviando, 'ed. Padrin2').

⁷⁰ Nell'edizione di Muratori il *De traditione Paduae ad Canem Grandem* è alle cc. 715-768.

⁷¹ Già Manlio Dazzi aveva sostenuto che il *De traditione Paduae ad Canem Grandem* debba essere considerato a sé e non come un libro facente organicamente parte del *De gestis italicorum*. Cfr. M. DAZZI, *Il Mussato storico*, cit., pp. 358 e 369-370 (in partic. nn. 26 e 27).

⁷² Una certa attenzione ha prestato al *De traditione Paduae ad Canem Grandem* Nicolai Rubinstein (poi ripreso da Quentin Skinner), limitatamente all'aspetto particolare della teoria dei cicli con cui l'opera si apre (e che però si vedrà come abbia piuttosto un valore di cornice retorica giustapposta). Su tutto ciò si veda il cap. 3.

avendo egli dapprima lodato i Carraresi per poi denigrarli ingiustamente⁷³. Mentre appare chiaro il segno filocarrarese di questa difesa dei signori della città dalle critiche rivolte loro (specialmente a Marsilio) da Mussato, meno evidente appare il senso dell'operazione di volgarizzamento di questo solo libro dell'opera di Mussato, certo non troppo benevolo nei riguardi dei Carraresi, compiuta da un personaggio legato invece alla corte carrarese come maestro Lazzaro de' Malrotondi da Conegliano, all'altezza cronologica di quel 1400 menzionato nell'explicit del codice⁷⁴.

Un altro testo guida in questo lavoro sarà la *Chronica de novitatibus Padue et Lombardie* (1237-1358) del giudice padovano Guglielmo Cortusi⁷⁵

Esponente di una famiglia ritenuta di antica ricchezza, risulta iscritto nel collegio dei giudici dal dicembre 1315; della sua vita pubblica, oltre ai consueti incarichi come gastaldo del collegio, sono note soltanto le due missioni di cui fa cenno nella sua opera: i colloqui con gli ambasciatori di Ludovico il Bavaro a Verona nel 1327 poco prima della caduta della sua città nelle mani di Cangrande e, di nuovo, la sua visita a Verona, nel febbraio 1336, per lamentare le eccessive tasse imposte dalla signoria scaligera a Padova. Risulta ancora vivo nel 1361, quando compare in un elenco di giudici⁷⁶.

La sua opera testimonia di una lunga fase di transizione; essa arriva a narrare di eventi fino al 1358. Se per la prima parte riprende la *Cronica* di Rolandino e il *Liber Regiminum Padue*, a partire dal 1311 può essere ritenuta come fonte originale del passaggio nella sua città dal

⁷³ L'*Apologia* si legge in un codice membranaceo del sec XIV conservato nella Biblioteca civica di Padova (BP 408) dove precede l'opera di Mussato presentata come XII libro *De gestis italicorum*. Il testo è stato edito in G. CITTADELLA, *Storia della dominazione Carrarese in Padova*, Padova 1842, vol. I, p. 442. In appendice ne diamo la revisione condotta sul manoscritto, correggendo alcuni piccoli errori e omissioni della lezione di Cittadella.

⁷⁴ Nell'explicit del manoscritto BP 2202 della Biblioteca civica di Padova si legge: "Ma io ritornerò a scrivere di altri fatti de questi nostri tempi Cronica Muxati de gestis magnificorum dominorum de Carraria vulgaricata per me Laçarum de Malrotondis de Conigliano et completa millesimo CCCXII marcii explicit". Si cfr. la notizia nel "Bollettino del Museo civico di Padova", VII, 5, 1904, p. 91. Su Lazzaro de' Malrotondi si veda quanto detto oltre sotto la nota 94.

⁷⁵ GUILLELMI DE CORTUSIIS, *Chronica de novitatibus Padue et Lombardie*, ed. B. PAGNIN, in RIS², 12/5 (1914). L'edizione di Pagnin si interrompe con il capitolo diciannovesimo del libro VII; per la parte successiva bisogna fare riferimento all'edizione muratoriana, RIS I, XII, dalla c. 898 alla c. 954. Nel secondo libro dell'edizione muratoriana erano stati inseriti 24 capitoli che non appartengono all'opera e che nella nuova edizione Pagnin considera in appendice. L'editore ha inoltre dimostrato come fosse errata l'attribuzione di una parte dell'opera ad un pronipote di Guglielmo Cortusi, Albrighetto, proposta nell'*editio princeps* di F. Osio (cfr. la prefazione di Pagnin, pp. V-VII).

⁷⁶ J. K. HYDE, *Cortusi, Guglielmo*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, 29, Roma 1983, pp. 806-807.

comune alla signoria⁷⁷. Difficile situare la data di composizione, o le sue fasi, visto anche l'ampio arco cronologico di cui essa dà conto, ed il mutare di situazioni che registra con andamento spesso contraddittorio⁷⁸. L'impressione di un sentire equanime, non schierato, di Cortusi va in ogni caso ricondotto alla consapevolezza della transitorietà della fase che è chiamato a vivere⁷⁹; e il suo sostanziale sostegno alla signoria carrarese va inteso nel segno del valore che egli le riconosce nell'interesse del bene della sua città⁸⁰, mentre perdura come ottica dominante la dimensione cittadina cui anche l'esperienza signorile carrarese viene ricondotta⁸¹.

Passando ad analizzare le ultime fonti padovane prese in conto, siamo ormai ben oltre la metà del secolo.

I *Gesta magnifica domus Carrariensis* sono una compilazione databile all'ultimo quarto del secolo XIV che, nel pieno dell'affermazione del potere della signoria carrarese, prima di giungere a narrare il loro "oggi", ripercorre la storia della casata ad esaltazione dei signori⁸². La complessa vicenda compositiva della costituzione della silloge, che ci è giunta in quattro redazioni, e delle relazioni tra le sue parti è riassunta da Roberto Cessi nella prefazione della sua edizione dell'opera⁸³. Per quel che ci interessa basterà dire, per situare nel tempo il momento di composizione, che siamo oltre i primi anni '70 del secolo⁸⁴. Le biografie seguono

⁷⁷ La materia trattata nei capitoli 1-7 del primo libro dell'opera di Cortusi, dedicati alla vicenda ezzeliniana, sembrano però essere stati scritti in un secondo tempo, e fatti precedere al testo soltanto in una seconda redazione (Cfr. la prefazione dell'editore Pagnin, p. VII). Su ciò si veda quanto sarà detto nel cap. 2, nel testo corrispondente alle nn. 19-21

⁷⁸ A questo proposito, Lidia Capo, autrice dello studio fondamentale su Cortusi e i 'cronisti dei Carraresi', ipotizza "che sia stata stesa tardi, ma su appunti o, certo, ricordi assai precisi": cfr. G. ARNALDI-L. CAPO, *I cronisti di Venezia e della Marca Trevigiana*, cit., p. 313.

⁷⁹ L. GREEN, *The image of tyranny in early fourteenth-century Italian historical writing*, "Renaissance studies", 7, 4 (1993), pp. 335-351: pp. 342-344.

⁸⁰ G. ARNALDI - L. CAPO, *I cronisti di Venezia e della Marca Trevigiana*, cit., pp. 314-316 e cfr. anche S. COLLODO, *Una società in trasformazione. Padova tra XI e XV secolo*, cit., Prefazione p. LXVI.

⁸¹ Prova ne sia anche il "rimprovero" che a Cortusi muoverà Pier Paolo Vergerio nel *De principibus Carrariensibus et gentis eorum liber* (ed. a cura di A. GNESOTTO, Padova 1925, "Atti e memorie Regia Accademia di Scienze lettere ed arti in Padova", CCCLXXXIV, 1924-5, n. s. XLI, p. 327-sgg.): di non aver cioè prestato sufficiente attenzione alle azioni dei singoli signori Carraresi: cit. in B. KOHL, *Political attitudes of north italians humanists in the late Trecento*, "Studies in Medieval culture", IV, 3 (1974), 418-427: p. 425

⁸² *Gesta magnifica domus Carrariensis*, ed. a cura di R. CESSI, RIS², 17/1 (1942-1948).

⁸³ Cfr. la Prefazione ai *Gesta*, pp. XII-XIII e Lidia Capo in G. ARNALDI - L. CAPO, *I cronisti di Venezia e della Marca Trevigiana*, cit., p. 319, n. 189.

⁸⁴ Sintetizzando (e semplificando) i termini della questione, si può dire che l'originale dei *Gesta* (oggi perduto) venne redatto tra il 1369 e il 1375 e procedeva per serie biografiche dalle origini dei da Carrara fino al 1368. Circa nel 1375 il testo fu rimaneggiato dal notaio Bernardo Da Caselle, che corresse l'opera di molti documenti abolendo la parte semplicemente encomiastica, tale anche per

un criterio cronologico di presunta successione. La logica che presiede all'organizzazione dei materiali è illustrata in due prologhi⁸⁵. I *Gesta* si occupano degli esponenti della famiglia da Carrara cominciando dai primi conosciuti (sec. XI), genericamente lodandoli per la loro prodezza militare o per la loro giustizia⁸⁶; ma, a partire dagli anni che vedono il primo affermarsi dei Carraresi sulla scena politica di Padova e fino ai primi anni di Francesco il Vecchio, il racconto non è che una riscrittura di fonti padovane (Rolandino, Mussato, Cortusi). Nel ripercorrere la successione degli episodi su questa base, in particolare sul testo di Guglielmo Cortusi, essi amplificano, in prospettiva encomiastica, i meriti dei signori carraresi, attribuendo loro quel che Cortusi riferiva, genericamente, ai padovani. L'editore segnala con puntualità questi interventi⁸⁷.

La *Cronaca carrarese* dei Gatari è un'opera centrata sull'azione dei due ultimi signori carraresi⁸⁸. Il suo primo estensore, Galeazzo, dichiara nel proemio di aver iniziato a scrivere nel 1372, sull'onda di alcuni segni celesti e impiega una cinquantina di pagine per inserire alcune notizie che ritiene necessario premettere alla trattazione delle vicende che da allora in

mancanza di informazioni (fino al 1350). Da questi testi (anche il secondo perduto) dipendono le quattro redazioni oggi note: la D, in volgare, che contiene soltanto la vita di Francesco il Vecchio (approntata poco dopo la morte di Francesco il Vecchio); la A, in latino, che comprende tutte le vite (approntata in un periodo più avanzato della signoria del Novello); la B, in volgare, che comprende le vite fino al 1350; infine la C, in latino, che comprende le vite fino al 1350 (entrambe allestite in anni vicini alla morte del Seniore).

⁸⁵ Di essi si parla diffusamente riportandone anche ampi estratti nel cap. 2, nel testo corrispondente alle note 208-210. Riguardo l'organizzazione 'biografica' delle opere concernenti la signoria carrarese composte sul volgere del secolo, Benjamin Kohi rileva come vennero organizzate come biografie di membri della famiglia da Carrara oltre ai *Gesta*, il già ricordato *De principibus Carrariensibus et gestibus eorum liber* di Pier Paolo Vergerio, mentre enfatizzavano i singoli signori ma senza disporre i loro atti in una serie di vite la *Cronaca carrarese* dei Gatari e il *Familiae Carrariensis natio* di Giovanni Conversini da Ravenna: cfr. B. KOHL, *Political attitudes of north italians humanists*, cit., p. 424.

⁸⁶ Lidia Capo sottolinea come per la parte più antica gli "elementi più significativi di un'apologetica carrarese sono proiettati all'indietro" in uno stile genealogico dove i primi personaggi si 'caratterizzano' per i tratti quasi leggendari, cavallereschi e, insieme, per altri elementi che invece fanno riferimento ad una vocazione cittadina dei Carraresi (G. ARNALDI-L. CAPO, *I cronisti di Venezia e della Marca Trevigiana*, cit., p. 320): ciò vale, come s'è accennato, per la lezione riportata in A.

⁸⁷ Cfr. su tutto ciò G. ARNALDI-L. CAPO, *I cronisti di Venezia e della Marca Trevigiana*, cit., pp. 320-321.

⁸⁸ GALEAZZO E BARTOLOMEO GATARI, *Cronaca carrarese*, ed. a cura di A. MEDIN e G. TOLOMEI, RIS², 17/1, vol I (1931). Questa edizione deve essere integrata con la lezione del ms. 1370 B. della Biblioteca civica di Padova (cfr. L. PUPPI-M. UNIVERSO, *Padova*, Bari-Roma 1982, p. 280).

poi si sviluppano⁸⁹. La parte che ci interessa è quindi quella che ripercorre rapidamente vicenda del passato cittadino sull'asse della successione dei signori da Carrara a partire dalla prima 'elezione' di un signore carrarese, quella di Giacomo, nel 1318. La redazione di Galeazzo arriva a trattare la materia fino al 1390⁹⁰.

Come poi anche i suoi figli Andrea e Bartolomeo, Galeazzo Gatari fu speciale e fu tra i maggiori esponenti della fraglia, oltre a ricoprire numerosi incarichi pubblici⁹¹. Di famiglia bolognese trasferitasi a Padova dal 1329 e presto integrata nella vita cittadina, egli esprime nella sua opera il punto di vista di una media cittadinanza che ha accettato la signoria carrarese individuando la famiglia signorile come un'interprete degli interessi di Padova. Per altro verso, è stato sottolineato come i Carraresi siano ritenuti una soltanto delle famiglie in grado di assicurare il benessere della città, utili, ma sostituibili⁹².

E' stato rilevato anche come l'orizzonte ristretto dei Gatari e questo misurare le azioni sull'utile faccia parte di un processo più generale, comune a diversi testimoni veneti a questa altezza cronologica, di semplificazione dei sistemi delle cause e di rinuncia ad ogni elaborazione interpretativa a favore della semplice narrazione⁹³. Anche in ragione di questo tipo di considerazioni sul complesso dell'opera, e del fatto che essa comunque testimonia se non della fase conclusiva della signoria carrarese su Padova, certo della sua crisi, merita invece rilevare fin d'ora una serie di significativi interventi compositivi tesi ad isolare nel

⁸⁹ Per quanto riguarda il proemio, si veda quanto detto nel cap. 2 nel testo corrispondente alle note 212-215. Al centro della cronaca restano gli ultimi due signori da Carrara, anche se si professa di scrivere la storia dell'intero corpo cittadino: B. KOHL, *Political attitudes of north italians humanists*, cit., p. 425.

⁹⁰ Il testo della cronaca nella redazione di Galeazzo giunge al 1390; questi morì comunque non prima del 1404. La cronaca venne poi ripresa dal figlio Bartolomeo (morto c. 1438) che la proseguì fino al 1407 ampliandone il giro d'orizzonte, tutto stretto su Padova. In seguito, un altro figlio di Galeazzo, Andrea, riprenderà la materia dell'opera portandola al 1454, rivedendo il testo del padre e aggiungendo documenti di corredo e notizie extrapadovane. A testimoniare ormai della mancanza di ogni di interesse specifico per il periodo più lontano si deve notare come, nel riprendere il testo del padre, Andrea non sentirà comunque il bisogno di discostarsene per tutta la parte che va fino al 1372. Anche quando, riferendoci all'opera, capiterà di parlare dei suoi autori (al plurale), intendiamo riferirci alla redazione stesa da Galeazzo.

⁹¹ Come rileva nella prefazione all'edizione dell'opera Antonio Medin, queste notizie biografiche provengono perlopiù dalla cronaca stessa: Galeazzo fu ambasciatore di Francesco da Carrara il Vecchio durante le guerra dei confini con Venezia del 1372-3, poi suo tesoriere e ancora, il 29 giugno 1388, fu incaricato, in qualità di anziano del quartiere del duomo di accettare per conto della città la rinuncia al potere da parte di Francesco Seniore e di trasmettere i capitoli della resa ai Visconti.

⁹² Di fronte alla divaricazione tra interessi del signore e quelli concreti dei cittadini emerge esplicita la condanna delle degenerazioni della signoria: ciò in particolare vale rispetto alle scelte di politica militare (cfr. G. ARNALDI-L. CAPO, *I cronisti di Venezia e della Marca Trevigiana*, cit., pp. 333-334. Lo stesso Galeazzo ricorda nella cronaca la sua opposizione alla prosecuzione della guerra nel 1404.

⁹³ Cfr. *Ibid.*, pp. 335-336.

passato uno specifico signorile: ciò per la parte dell'opera che testimonia sugli eventi dei primi anni presi in conto (anni per essa ormai lontani) e, al suo interno, specialmente per il modo in cui vengono riprese e variate le fonti precedenti.

Sempre in una prospettiva tarda, bisogna infine rammentare che per i primi tre signori Carraresi che rientrano nell'ambito cronologico assunto nell'analisi di questo nostro studio si potranno utilizzare i versi di maestro Lazzaro de' Malrotondi, versi che sono stati introdotti nella *Cronaca carrarese* dei Gatari in coda alla trattazione dedicata ad ogni signore, come recita il proemio, per celebrare i singoli principi carraresi⁹⁴.

Quanto al quadro delle fonti prodotte in ambiente vicentino, bastino alcuni brevi accenni a opere e autori che sarà possibile utilizzare, rispetto al nostro centro di attenzione, soltanto in maniera tangenziale. Gli *Annales civitatis Vicentiae* di Nicolò Smereglo, ad esempio, che si occupano del periodo che dal 1200, ma più distesamente dal 1266, giungono fino al 1312: essi si concludono perciò con poco più di un accenno al momento dell'affermazione di Cangrande della Scala su Vicenza⁹⁵.

Poco si può dire sul notaio vicentino Benvenuto Campesani, oltre che menzionare le tracce del suo rapporto con il circolo dei preumanisti padovani e quelle del suo poemetto in esametri (ne restano i soli primi sette versi) che celebra il passaggio di Vicenza nel 1311 sotto lo Scaligero⁹⁶.

⁹⁴ "e perché il [ripercorrere gli atti dei rettori di Padova] sia con più diletto di ciascheduni lettore de questo, dischriveremo alchuni versi literali fati a laude de questi retori de questa città per lo escielentissimo profesore in gramatica maestro Lagiaro de' ...", GATARI, *Cronaca carrarese*, cit., p. 10, 20-22. Sono gli stessi versi che si ritrovano nel cosiddetto *Libro dei cimieri* un prezioso manoscritto realizzato negli ultimi anni della signoria. Cfr. V. TRENTIN, *Il manoscritto dei cimieri carraresi* (Padova, Biblioteca civica, B.p. 124/XXII) Osservazioni codicologiche, in *Padua sidus preclarum*, cit., pp. 29-36. Di una cronaca scritta per mandato di Francesco il Vecchio da Carrara da Lazzaro Malrotondi da Conegliano e Drudo da Ravenna viene soltanto attestata l'esistenza in alcune notizie riportate da V. LAZZARINI, *Un antico elenco di fonti storiche padovane*, in *Scritti di paleografia e diplomatica*. Seconda edizione ampliata con sei saggi (Medioevo e umanesimo 6), Padova 1969: pp. 284-298 (già "Archivio Muratoriano", 6 - 1908), pp. 326-335 e cfr. anche L. GARGAN, *Il preumanesimo a Vicenza, Treviso e Venezia*, in *Storia della cultura veneta*, II, cit., pp. 142-170: p. 153.

⁹⁵ NICOLAI SMEREGLI, *Annales civitatis Vicentiae (aa. 1200-1312)*, a cura di G. SORANZO, in *RIS*², 8/5 (1921). Su Nicolò Smereglo si veda G. ARNALDI, *Realtà e coscienza cittadine nella testimonianza degli storici e cronisti vicentini dei secoli XIII e XIV*, in *Storia di Vicenza* II, cit., pp. 295-358: pp. 341-347.

⁹⁶ I versi del poema sono conservati nella cronaca quattrocentesca di Giovanbattista Pagliarini, ed. a cura di J. S. GRUBB, Battista Pagliarini, *Cronicae*, Padova 1990. Sulla figura di Benvenuto Campesani cfr. la voce di G. GORNI sul *Dizionario Biografico degli Italiani*, vol. 17, Roma 1974, pp. 493-496, L. GARGAN, *Il preumanesimo a Vicenza, Treviso e Venezia*, cit., pp. 142-143 e G. ARNALDI, *Realtà e coscienza cittadine*, cit., pp. 315-316 e la bibliografia qui citata

Per quanto riguarda, ancora, i *Frammenti di storia vicentina* dell'opera storica del notaio Conforto da Costoza⁹⁷, quelli che ci sono giunti sono relativi agli anni 1371-1387 e concernono perciò la fine della signoria degli Scaligeri (e quindi anche la fine di quel dominio su Vicenza). Opera che accoglie notazioni di tipo privato, i *Frammenti di storia vicentina* verranno ripresi soltanto come testimonianza del perdurante valore di spartiacque e di modello esemplare riconosciuto all'esperienza di Cangrande della Scala. Ciò ad un'altezza cronologica che, come s'è detto, registra la fine del dominio scaligero, e dal punto di vista di un fedele sostenitore dei signori della Scala, e cittadino di una città sottomessa, deluso poi dall'ultimo Scaligero fino ad acclamare l'arrivo di Giangaleazzo Visconti come una liberazione da esazioni e sopraffazioni.

Di ben altro rilievo e utilità nella nostra prospettiva è l'opera del notaio vicentino Ferreto Ferreti. Vissuto tra il 1294-7 e l'aprile del 1337, questi ricoprì più volte incarichi nel collegio notarile ma non sembra averne mai avuto di pubblici di qualche rilievo. Dalla scarsa documentazione della sua attività professionale, il suo orizzonte pare ristretto a quello vicentino. Discepolo di Benvenuto Campesani (cui dedica una serie di carmi per celebrarne la morte), egli condivise gli interessi per lo studio degli autori dell'antichità classica portato avanti nel cenacolo dei preumanisti padovani⁹⁸. Significativa fu l'influenza su di lui della produzione di Albertino Mussato, che spesso riprende nella sua opera storica e cita come modello⁹⁹.

⁹⁷ CONFORTO DA COSTOZA, *Frammenti di storia vicentina (aa. 1371-1387)*, ed. a cura di C. STEINER, RIS², 13/1 (1915). Su Conforto da Costoza, si veda G. ARNALDI, *Realtà e coscienza cittadine*, cit., pp. 304-315.

⁹⁸ Riguardo la dimistichezza di Ferreto con la lettura di diversi autori classici, si vedano - oltre ai debiti e alle riprese puntualmente segnalati dall'editore dell'opera del vicentino (per l'edizione si vedano le note 95 e 99) - a mo' di esempio, anche echi di SALLUSTIO, *De coniuratione Catilinae*, II,5 "... fortuna simul cum moribus immutatur..." (cfr. con FERRETI, *Historia*, II, p.114, 8-sgg: "... subito mores honesti ... pariter cum fortuna mutati sunt") e II,7-8, "... Quae homines arant, navigant, aedificant, virtuti omnia parent ..." (Cfr. con FERRETI, *Historia*, I, p.190, rr. 7-8: "Sed vilissima est illorum meditatio, qui ut congerent, totis viribus enituntur, nescii quibus parent, navigent vel edificent."). Cfr. anche da LUCREZIO, *De rerum natura*, V, 1299, : "... belli temptare pericla ..." richiamato ad altro proposito da GIUS. BILLANOVICH, "Veterum vestigia vatium" nei carmi dei preumanisti padovani Lovato Lovati, Zambono d'Andrea, Albertino Mussato e Lucrezio, Catullo, Orazio (Carmina), Tibullo, Propertio, Ovidio (Ibis), Marziale, Stazio (Silvae), in "Italia Medioevale e Umanistica", I (1958), p.166 (cfr. con FERRETI, *De Scaligerorum*, I, III, vv. 226-7: "Regnorum ancipites casus, bellique tumultum / Magne time, nec te cunctis expone periclis").

⁹⁹ Su Ferreto, tra gli studi più recenti, si veda, WEISS R., *La cultura preumanistica veronese e vicentina al tempo di Dante*, cit., pp. 263-272; L. GARGAN, *Il preumanesimo a Vicenza, Treviso e Venezia*, cit., pp. 142-170, G. MANTESE, *Nuovi documenti relativi allo storico e umanista vicentino Ferreto de' Ferreti (1294-1337) e alla famiglia Ferreta nei secoli XIV-XV*, "Archivio Veneto", ser. V, 92, 1971, pp. 14-34, G. M. GIANOLA, *L'Ecerinide di Ferreto dei Ferreti: "De Scaligerorum origine"* I, 119-455, "Studi medievali", s. III, 25 (1984), pp. 201-236 e, da ultimo, G. ARNALDI, *Realtà e*

Ferreto fu autore di un carne *De Scaligerorum origine poema*, redatto dopo che nel 1328 Padova era caduta nelle mani di Cangrande della Scala¹⁰⁰. Lo Scaligero è il destinatario di questo carne veicolato nelle forme dell'encomio ma inteso a trasmettere un doppio messaggio: da un lato contestando l'assimilazione di Cangrande al tiranno della marca trevigiana Ezzelino da Romano, proposta da Mussato nel suo *Ecerinis*¹⁰¹, dall'altro, soprattutto, proponendo allo stesso Cangrande un modello di comportamento ideale che correggesse la realtà del suo condursi come signore¹⁰². Il carne è in quattro libri, anche se nell'edizione di Carlo Cipolla viene presentato in cinque dal momento che uno dei manoscritti che lo conservano ne propone, appunto, anche un quinto. Ma seppure questo testo, che viene solitamente assunto come ultimo libro del carne, sia da ricondurre alla penna di Ferreto, esso non combacia con l'asse compositiva del *De Scaligerorum origine* (almeno in una sua prima, conchiusa, redazione) dato che nel racconto Cangrande figura già morto¹⁰³. Il carne di Ferreto si apre evocando la tirannide di Ezzelino da Romano sulla Marca trevigiana e sulla sua Vicenza, e segue gli eventi fino all'eliminazione di tutti i membri della famiglia da Romano. Segue poi l'affermazione sulla scena del primo Scaligero cui la città di Verona si affida, il pio Alberto, padre di quel Cangrande di cui verrà poi narrata la nascita, e l'adolescenza, fino a celebrare l'impresa della sua conquista di Vicenza nel 1311; tacendo però quella di Padova (e

coscienza cittadine, cit., pp. 315-341. Opere minori di Ferreto sono i carmi in morte di Benvenuto Campesani e quello, composto nella stessa occasione, di invito al padovano Albertino Mussato perché anche lui ricordasse lo scomparso vicentino; il poemetto *Sociis et amicis carissimis ut inveniant sibi uxorem*, Verona Biblioteca Capitolare, ms. CCLXVI (242), ff. 37r.- 39r, citato da R. WEISS, cit., p. 272; Nella sua cronaca Giovanbattista Pagliarini (ed. cit., I.VI) ha trascritto alcuni brani di altri componimenti di Ferreto andati perduti; ora in C. CIPOLLA (cfr. ed. citata alla nota seguente, pp. 113 - 116: *Fragmenta*): i primi quattro versi dei cento composti in morte di Dante, i primi sei degli ottantadue che dovevano costituire la sua *Inventio priapea*, due versi dell'epistola indirizzata a Pulice da Custoza a proposito della nascita di un figlio a Matteo di Schio. In questa ricerca non svilupperemo un'analisi dettagliata sull'opera di Ferreto Ferreti (sul quale abbiamo lavorato in passato); per tale ragione però ci dilunghiamo in questa Premessa generale in maggiori informazioni di quanto non si faccia per gli altri autori che verranno trattati nel corso dell'analisi.

¹⁰⁰ FERRETI VICENTINI, *De Scaligerorum origine poema*, in *Le opere di Ferreto de' Ferreti vicentino*, III, a cura di C. CIPOLLA, (Fonti per la storia d'Italia 43bis), Roma 1920

¹⁰¹ C. CIPOLLA, *Studi su Ferreto de' Ferreti*, "Giornale storico della Letteratura Italiana", s. III, 6, 1885 e G. M. GIANOLA, *L'Ecerinide di Ferreto dei Ferreti*, cit., p. 209.

¹⁰² Su tutto ciò rinviamo a A. DI SALVO, *L'immagine di Cangrande della Scala nell'opera di Ferreto Ferreti*, "Bullettino dell'Istituto Storico Italiano per il Medio Evo e Archivio Muratoriano", 94 (1988), pp. 123-153.

¹⁰³ Si tratta del codice 798-799 della Biblioteca comunale di Verona; cfr. la prefazione di C. CIPOLLA all'edizione de *Le opere di Ferreto de' Ferreti*, (cit. alla nota successiva) pp. XXIV-V. Sulla questione della pertinenza del quinto libro al corpo originario del Carne si veda G. M. GIANOLA, *L'Ecerinide di Ferreto dei Ferreti*, cit. pp. 204-6 (Gianola riporta anche la notizia di una lezione dell'opera sconosciuta all'edizione di Cipolla, conservata dal manoscritto gamma 2.37 della Biblioteca civica di Bergamo).

i diciassette anni di governo scaligero su Vicenza che dividono i due eventi) che pure era stata l'occasione compositiva del carne.

Ferreto è anche autore di una opera storica in cinque libri, centrata sulla discesa dell'imperatore Enrico VII in Italia¹⁰⁴. In questa scelta, Ferreto segue Mussato ma sente il bisogno di partire nella sua trattazione dal 1250, dall'epoca cioè della morte di Federico II¹⁰⁵. Fin nell'impianto, la *Historia* si presenta fortemente strutturata, come poi organica si rivela l'organizzazione della materia, intessuta di raccordi, riprese e indicazioni di metodo; essa è animata da una concezione etica che riconosce il valore pedagogico dello studio del passato, ricollegandosi all'esempio dei classici. Dopo aver narrato nel primo libro la storia del Regno meridionale fino alla pace di Caltabellotta, si riportano nel secondo le vicende dell'elezione di Bonifacio VIII al soglio pontificio dopo la rinuncia di Celestino V, indi quella di Enrico VII e poi la sua discesa in Italia; i tre libri successivi sono dedicati al tentativo di Enrico di inserirsi nella politica italiana, e ai conflitti innescati dalla sua presenza nella penisola fino alla sua morte. Una parte di rilievo acquistano col procedere dell'opera le vicende del Veneto: dopo il racconto del passaggio di Vicenza sotto gli Scaligeri nel quarto libro, ciò è evidente soprattutto nell'ultimo, in gran parte dedicato all'azione di Cangrande della Scala e al suo scontro con Padova. Il racconto si interrompe con il 1318, anche se in realtà, almeno a stare ad un rimando che risulta scoperto, esso era destinato nell'intenzione dell'autore a proseguire¹⁰⁶.

Venendo ora a presentare i testi poetici che prenderemo in esame, ricordiamo come essi riguardino tutti la figura di Cangrande; saranno perciò utilizzati nel primo capitolo dedicato ad analizzare come si sia andata costituendo l'immagine del signore scaligero: ciò anche in mancanza di una analoga produzione dedicata ai primi signori. Bisogna inoltre precisare che, oltre a quelli proposti in questa breve rassegna, si sono utilizzati alcuni interventi e testi minori che verranno via via introdotti direttamente nel corso del capitolo, dato che sarebbe risultato un mero raddoppio anticiparli in questa presentazione generale, lasciandoli assoluti dal contesto cui si riferiscono (si parla di testi che, non a caso, abbiamo chiamato "d'occasione").

¹⁰⁴ FERRETI VICENTINI, *Historia rerum in Italia gestarum ab anno MCCL ad annum usque MCCCXVIII*, è in *Le opere di Ferreto de' Ferreti vicentino*, I-II, a cura di C. CIPOLLA, (Fonti per la storia d'Italia 42-43), Roma 1908-1914.

¹⁰⁵ Si noti come Ferreto scriva la sua *Historia* ormai oltre quindici anni dopo la morte di Enrico VII.

¹⁰⁶ Cfr. quanto detto oltre nel cap. I nota 70.

Buona parte delle opere in versi alle quali faremo riferimento sarà tratta dalla raccolta di *Poesie minori riguardanti gli Scaligeri* pubblicate all'inizio del secolo da Carlo Cipolla e Francesco Pellegrini, che abbiamo comunque integrato con diverse ulteriori aggiunte¹⁰⁷. Oltre ad alcuni minori componimenti anonimi, i nomi da citare sono quelli dell'ebreo Emmanuel Romano che canta nel *Bisbidis* una curia scaligera, dei veneziani Giovanni e Nicolò Quirini, il primo un mercante che invita Cangrande a pubblicare il *Paradiso* di Dante, il secondo un pievano probabilmente implicato nella congiura di Baiamonte Tiepolo del 1310, che canta le lodi dello Scaligero; e, sul versante avverso al signore di Verona, quelli del notaio e insegnante di diritto Nicolò de' Rossi, trevigiano¹⁰⁸.

Tre componimenti di un certo rilievo si collegano all'episodio della morte di Cangrande della Scala: un serventese anonimo che comincia "In nome de deo padre omnipotente"; un cantare che inizia: "O alto re di gloria, per tuo onore" e infine un lungo carme latino (trecentosettantatre versi) cui s'è già fatto cenno in quanto viene solitamente proposto come quinto libro del *De Scaligerorum origine* del vicentino Ferreto Ferreti¹⁰⁹

¹⁰⁷ C. CIPOLLA-F. PELLEGRINI, a cura di, *Poesie Minori riguardanti gli Scaligeri*, cit., pp. 7-206. Si noterà come questa sia una silloge che porta il segno dell'esser stata messa assieme in una particolare congerie storiografica, di cui sono espressione il lavoro di ricerca e raccolta erudita che si andava facendo su una rivista come il "Giornale storico della letteratura italiana" (uscito a Torino a partire dal 1883, e del cui lavoro di scavo danno testimonianza le voci degli *Indici* a cura di C. Dionisotti per gli anni fino al 1932), o studi come quelli di Novati, D'Ancona, De Bartholomeis, e per restare stretti al nostro ambito geografico, quelli di Antonio Medin e di Vito Lazzarini, cfr. A. MEDIN, *La storia della repubblica di Venezia nella poesia*, Milano 1904 (lo stesso, già curatore di una raccolta sui *Lamenti storici dei secoli XIV, XV e XVI*, in quattro volumi, Bologna Verona 1887-1894), V. LAZZARINI, *Rimatori veneziani del secolo XIV*, Padova 1887. Per tutto ciò si vedano anche, alla voce *Rime poetiche e storiche*, gli *Indici* di S. MORPURGO delle *Opere volgari a stampa dei secc. XIII e XIV*, a cura di F. ZAMBRINI e poi S. MORPURGO, Bologna 1884 e 1928 (il Supplemento).

¹⁰⁸ Del *Bisbidis* di Emmanuel Romano si veda la lezione che ora dà G. P. MARCHI, "Valore e cortesia", cit., nell'Appendice alle pp. 494-496. Cfr. anche M. CARRARA, *Dante e la corte scaligera*, in *Gli Scaligeri 1277-1387*, cit., p. 500. Il sonetto di Giovanni Quirini si legge nell'edizione in G. CORSI, *Rimatori del Trecento*, Torino 1969, pp. 52-53 e cfr. F. BRUGNOLO, *I toscani del Veneto e le cerchie toscaneggianti*, in *Storia della cultura veneta*, 2, cit., pp. 369-439; pp. 403-404. L'edizione dei testi di Nicolò Quirini è quella di F. BRUGNOLO, *Il canzoniere di Nicolò de' Rossi*, Padova 1984, vol. I *Introduzione, testo e glossario*. Su di lui si veda sempre F. BRUGNOLO, *Rime di Nicolò Quirini*, "Cultura neolatina", LX, 1980, pp. 261-280. Su i due Quirini, cfr. anche L. LAZZARINI, *La cultura delle signorie venete e i poeti di corte*, cit., p. 509.

¹⁰⁹ Il primo testo è conservato da un codice della prima metà del XIV secolo: ms. Canoniciano italiano 54 della Bodleian Library di Oxford, cc. 30-31, frammentario: esso si arresta con il combattimento sotto Treviso, precedente la morte di Cangrande. Diamo in appendice la lezione riscontrata direttamente sul codice. Si confronti, tuttavia, MARCHI, Appendice a "Valore e cortesia", cit., p. 496. Per il secondo testo, si veda A. MEDIN, *La resa di Treviso e la morte di Cangrande I Della Scala. Cantare del secolo XIV edito e illustrato per cura di Antonio Medin*, "Archivio veneto", 31, 1886, pp. 5-32 e 371-422. Il carme latino proposto come quinto libro del *De Scaligerorum origine*

Restano infine da menzionare i due epitaffi di Cangrande, quello dettato dal maestro di grammatica Rinaldo Cavalchini e quello del vicentino Graziadio Grimani, nonché il testo dedicato a Cangrande tra gli *Epigrammata* di uomini nobili e grandi signori composti tra il 1375 e il 1381 da Antonio del Gaio da Legnago, consigliere di Bartolomeo e Antonio della Scala¹¹⁰.

poema si legge nell'edizione di Carlo Cipolla (FERRETI, VICENTINI, *De Scaligerorum origine poema*, cit. pp. 79-100). Si veda comunque quanto già detto a nota 103.

¹¹⁰ I due testi in morte di Cangrande si leggono nella raccolta di *Poesie Minori*, cit. pp. 55-58. Per Rinaldo Cavalchini si veda M. CARRARA, *Gli scrittori latini nell'età scaligera*, cit., pp. 61-63 (che dà anche il testo dell'epitaffio di Graziadeo Grimani, p. 63) e R. AVESANI, *Il preumanesimo veronese*, in *Storia della cultura veneta*, II cit., pp. 111-141: pp. 124-126. Quanto agli *Epigrammata*, relativi a diciannove personaggi illustri, diamo il testo di quello relativo a Cangrande nel cap. 1 nota 182 in attesa dell'edizione completa promessa da Rino Avesani che li aveva identificati (codice Vaticano latino 3134): su tutto ciò cfr. *Ibid.*, pp. 132-4. Su Antonio del Gaio da Legnago si veda anche la voce di C. SALINARI, *Antonio da Legnago*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, 3, Roma 1961, p. 553.

Cap 1.
La rappresentazione del signore
Cangrande della Scala, maggior nemico di Padova

Premessa

In questo primo capitolo abbiamo deciso di concentrare l'attenzione sul modo in cui l'affermarsi della individualità del signore sulla scena politica del Veneto nel primo Trecento viene registrata nelle fonti che ce ne rendono testimonianza; su come cioè si venga elaborando nelle scelte compositive delle opere dei contemporanei di quell'accadere la percezione degli elementi che a vari stadi e livelli risulteranno caratterizzanti la figura del protagonista "principe" di quel processo. Si è scelto un personaggio tra i maggiori e più noti del suo tempo e dell'area in cui ebbe modo di operare e di cui ci occupiamo, il veronese Cangrande della Scala. Un personaggio fortemente rilevato nella testimonianza dei comportamenti agiti e nell'immagine che attorno alla sua persona venne presto a costituirsi (già lui vivente e poi dopo).

Un personaggio che certo, seppure esercitò direttamente su Padova la sua signoria, non è però un esponente della famiglia carrarese. Ma non bisogna dimenticare che il punto di vista assunto da questo lavoro mira a studiare come il fenomeno dell'affermazione della signoria cittadina a Padova si venne registrando nella percezione dei contemporanei.

La scelta di seguire Cangrande è stata compiuta dopo una prima schedatura delle fonti disponibili per Padova, Verona e Vicenza e risponde perciò a ragioni che perlopiù fanno capo a quel che dalle fonti stesse è emerso. A fronte cioè della mancanza di testimonianze, numerose e di rilievo "dedicate" ad un Carrarese nella prima lunga e travagliata fase del processo di affermazione del potere signorile di quella famiglia a Padova, si è rilevata, per contro, una ricchezza di testimonianze padovane che danno conto di come Cangrande della Scala si fosse andato configurando come maggiore condizionamento esterno nella registrazione dei modi in cui quel processo si produsse nella città antenorea¹.

L'analisi delle emergenze che caratterizzano comportamenti e atti dello Scaligero mostra difatti come la sua azione di conquista nei confronti di Padova ne sia il connotato dominante e come essa finisca per costituire un nuovo orizzonte della storia padovana che si impone alla coscienza dei testimoni. Nell'impianto espositivo di questo lavoro, la figura di Cangrande della Scala viene

¹ Questo lo si vedrà anche nel secondo capitolo, dove però, piuttosto che soffermarsi su singole figure, si è inteso rilevare sulla scorta delle fonti padovane la percezione del processo di affermazione del potere signorile nel suo rapporto con la città. In quella sede, si avrà comunque modo di parlare delle figure dei primi tre Carraresi, e specialmente di Giacomo e Marsilio.

assunta dunque, oltre che per il suo rilievo in sé, come prima tappa di una progressiva messa a fuoco, dall'esterno verso l'interno, sull'oggetto a centro della nostra attenzione.

In questo capitolo si è indagato quindi come, testimoniando di Cangrande e della sua vicenda, molte fonti, diverse per tipologia e prossimità (cronologica e di parte), ciascuna per sé, e nel loro sommarsi, abbiano composto un'immagine del signore, volta a volta funzionale alle "ragioni" consapevoli della fonte (e funzione di quelle implicite). Ragioni che - con riguardo ai modi della percezione e, se del caso, dell'utilizzo della figura di Cangrande - abbiamo tentato qui di restituire a ciascun testimone e di seguire nel processo che ha visto stratificarsi le componenti dell'immagine del signore scaligero.

Il 22 luglio 1329, Cangrande della Scala, signore di Verona, moriva improvvisamente; neppure un anno era trascorso dall'acquisizione di Padova, impresa alla quale aveva dedicato gran parte dei suoi sforzi in vita, e solo pochi giorni dal suo vittorioso ingresso in Treviso (il 18 luglio). Quella morte si legava così al compimento di un processo di costruzione territoriale che portava i domini dei della Scala a coincidere con la Marca Trevigiana. Un collegamento, come si vedrà, confermato dalla testimonianza di predizioni che istituivano un nesso tra i due episodi.

Che la figura di Cangrande abbia trovato - tra i contemporanei e tra i posteri a lui cronologicamente più vicini, nella produzione di scritture di storia e non solo - così larga eco, come si avrà occasione di ricordare, è frutto di molteplici circostanze, riconducibili perlopiù a due diversi ordini di ragioni: per un verso, il rilievo indubbio dell'azione individuale dello Scaligero sulla scena della vita politica del primo Trecento, e i concreti risultati ottenuti in ambito regionale, e non solo, sul piano dell'affermazione del potere, suo personale e della famiglia²; per un altro verso, proprio la sua improvvisa scomparsa, dopo una repentina malattia, a ridosso di un ennesimo successo della sua politica di espansione politico-militare.

Se da un lato quella morte poneva fine alle attese che si erano addensate attorno alla figura dello Scaligero - che, in forza delle premesse e della tutto sommato ancor giovane età, pareva destinato a ulteriori imprese -, dall'altro isolava quella figura in un momento segnato da un

² Sulla vita di Cangrande, oltre alla biografia di H. SPANGENBERG, *Cangrande I della Scala*, 2 voll. Berlin 1892-1895 (trad. it. Verona 1992), si veda E. ROSSINI, *La signoria scaligera*, in *Verona e il suo territorio*, III, 1 *Verona scaligera*, *La storia*, Verona 1975, pp. 81-310 e la voce di G. M. VARANINI, *Della Scala, Cangrande*, cit., pp. 393-406. Sull'efficacia dell'azione espansiva di Cangrande, cfr. G.M. VARANINI, *Istituzioni, società e politica nel Veneto dal comune alla signoria (secolo XIII- 1329)*, cit., p. 389.

alto grado di partecipazione emotiva³, catalizzando un sentire diffuso, destinato poi a diventare materiale di riutilizzo per un più puntuale riferirsi da parte dei successori alla figura di Cangrande e al suo destino.

La morte di Cangrande assume il rilievo di un epilogo fatale, un destino cui non ci si può sottrarre. Nella testimonianza, in una certa misura ormai distante, del giudice padovano Guglielmo Cortusi, autore di una *Chronica de novitatibus Padue et Lombardie* (1237-1358)⁴, in sede di bilancio, dopo il racconto della morte dello Scaligero, si riporta la notizia di come essa fosse stata predetta a Cangrande "ab antiquis astrologis ante longissimo tempore" in termini che prefiguravano una scelta drammatica tra il procrastinare il compiersi del proprio destino personale e la possibilità di dare corpo compiuto all'ambito disegno espansionistico: "scilicet quod solis tribus diebus habere debebat dominium Marchie Tarvisine"⁵.

Ma il collegamento diretto tra la subitanea morte di Cangrande e la conclusione di una fase importante nel processo di ampliamento dei confini scaligeri non è una notazione fuggevole nei testi che analizzeremo: il suo significato viene spesso proiettato all'indietro, fino a toccare anche le tappe intermedie di quel processo. E, a voler ripercorrere sul filo delle tracce di un destino votato le tappe principali del percorso dello Scaligero verso il dominio della Marca, vengono in mente le parole scritte dal contemporaneo Ferreto Ferreti nella sua opera storica, su come lo Scaligero si fosse mosso verso Vicenza "tamquam ad pollicitum sibi sceptrum"⁶ e come Padova gli apparisse dovuta in forza della legge dei fati⁷.

Ma, seppure l'idea di un fato che ordina e spinge l'operato di Cangrande verso il compiersi di un destino fatale resta di grande suggestione, è un'immagine forte di vita quella che perlopiù caratterizza le testimonianze sullo Scaligero.

Tenteremo allora di ripercorrere la biografia dello Scaligero, per verificare come si sia venuto costruendo un sommario della storia di Cangrande, e come alcuni episodi salienti, attraverso un gioco complesso di censure e di enfattizzazioni, abbiano assunto la dignità di eventi; il nostro obiettivo è quello di distinguere le diverse caratterizzazioni che ne

³ Si veda, per la descrizione della cerimonia funebre nei componimenti in morte di Cangrande, il testo corrispondente alle note 165-167.

⁴ Per la figura e l'opera di Guglielmo Cortusi si veda, G. ARNALDI-L. CAPO, *I cronisti di Venezia e della Marca Trevigiana*, cit., 313-319. Guglielmo Cortusi scrive oltre la metà del secolo e le vicende narrate nella sua opera giungono fino al 1358.

⁵ GUILLELMI DE CORTUSIIS, *Chronica de novitatibus Padue et Lombardie*, cit., p. 58, 9-11: "de cuius morte ab antiquis astrologis fuerat ante longissimo tempore nuntiatum, scilicet quod solis tribus diebus habere debebat dominium Marchie Tarvisine".

⁶ FERRETI VICENTINI, *Historia*, cit., I, p. 324, 7. Su Ferreto Ferreti si veda G. ARNALDI, *Realtà e coscienza cittadine*, cit., pp. 315-341.

⁷ "Padua etenim sibi fatorum lege debenda prorsus videbatur", *Ibid.*, II, p. 257, 11-12.

compongono l'immagine spesso confusamente sintetica; riportando, finché possibile, la paternità delle testimonianze.

Terremo dunque presenti le diverse voci degli autori che di Cangrande furono contemporanei o che dopo la sua scomparsa ne alimentarono il ricordo e l'immagine; voci di testimoni mossi al discorso da sollecitazioni e punti di vista diversi, voci a lui favorevoli o avverse, espressioni di specifiche realtà locali e cittadine oppure provenienti da contesti geografici meno prossimi. Terremo conto infine, dei vari condizionamenti, indotti dal genere letterario di cui si servirono, dalla presenza sempre presupposta di un interlocutore specifico, che fosse un contraddittore o il signore medesimo, alla prefigurazione delle attese di un più largo pubblico cui i loro testi erano destinati.

E' necessario però offrire qualche ulteriore puntualizzazione. Innanzitutto non va dimenticato, nel giuoco delle sovrapposizioni, il peso dell'interazione tra ciò che chiamiamo "sentire diffuso" - nel convergere delle aspettative per una figura "vincente" sottratta da una morte improvvisa e nel pieno del successo al compito di corrispondere a quelle aspettative -, e i termini di una presumibile funzionalità politica della costruzione (ri-costruzione) della figura di Cangrande: sia che questa fosse funzionale alla sua stessa politica, lui vivente⁸, oppure al conferimento di prestigio ai suoi successori che ad essa fecero ricorso; elemento, quest'ultimo, comunque meno interessante nella nostra prospettiva. Fondamentale risulterà pertanto, nella valutazione delle testimonianze, e delle strategie che ad esse possono esser ricondotte, la loro collocazione rispetto al discrimine cronologico costituito dalla scomparsa di Cangrande, che, sempre cronologicamente, corrisponde ad uno snodo centrale tanto della vicenda della signoria scaligera che dell'intera area regionale.

E' evidente, in secondo luogo, che in larga misura rimarranno presupposti vicende, caratteri fondamentali e formazione del contesto politico-istituzionale nel quale si muovono protagonisti e testimoni⁹.

⁸ Cfr. per questo G.M. GIANOLA, *Tra Padova e Verona* cit. p. 54

⁹ Bisognerà dunque appena richiamare come le premesse donde trae la propria forza la famiglia scaligera siano tutte interne all'ambito urbano, come i suoi esponenti non possano vantare antiche origini signorili, come si sia a lungo di fronte ad un potere di fatto privo di legittimazione formale, come, infine, tutto ciò abbia chiaramente il suo peso sulle scelte di immagine. A questo proposito Gian Maria Varanini, in un recente intervento, con riferimento alla prima metà del Trecento, così argomenta: "l'immagine di sé che le signorie venete propongono non può mettere in primo piano ciò che sul piano della realtà effettuale le connota, cioè il loro essere un regime personale": G. M. VARANINI, *Propaganda e regimi signorili: le esperienze venete del Trecento*, in *Le forme della propaganda politica nel Due e Trecento*, cit., pp. 311-43: 312.

Ma se la figura di Cangrande sarà recuperata e valorizzata dal successore Mastino II¹⁰, ormai nel quadro di una fase politica che ha visto più volte ribadito il raccordo imperiale (peraltro già di Cangrande dal tempo della discesa in Italia di Enrico VII), il peso della sua azione si è già affermato di per sé, nei risultati: vale finché Cangrande è in vita, determina l'immagine che di questi entra in circolazione, tanto è vero che, come è stato notato, "il messaggio politico di Cangrande resta affidato ai fatti, anche ai gesti teatrali"¹¹. Paradossalmente, nella costruzione dell'immagine della casa scaligera, sarà proprio la figura del singolo signore a restare centrale (nel bene e nel male: si veda l'insistere, non solo di parte avversa, sulla individualità tutta negativa degli ultimi Scaligeri). Anche quando si scriverà della *domus*, delle sue "origini" - è il caso del poema di Ferreto -, si farà perno sulla figura del singolo.

Proprio per ciò pare opportuno il richiamo, sempre di Varanini, a riconsiderare alcuni dei termini entro cui si è soliti ricondurre l'immagine di Cangrande, ricollegandola anche alla stretta dialettica che lo vincolava agli interessi e alle esigenze dei ceti e del mondo urbano. Perché la figura-funzione del principe vale pur sempre come metafora dello stato¹² - e paradossalmente vale, o meglio si cerca di farla valere, con maggior forza nella sua chiusa individualità proprio dove minore è la (teorica) consistenza istituzionale del proprio, personale, temporaneo, potere di fatto.

Testimoni e motivi

Passiamo ora a scorrere brevemente gli osservatori e gli autori che saranno oggetto della nostra analisi. In realtà, non sono numerosi i testimoni contemporanei, nel senso stretto del termine, di Cangrande. L'autore del *Syllabus potestatum* e il giudice Ubertino de Romana, estensore degli *Annales veronenses*, o ancora il notaio Nicolò Smereglo, autore degli *Annales civitatis Vicentiae*, per continuare con il bendisposto poeta e notaio vicentino Benvenuto Campesani, fino al "critico" preumanista padovano Albertino Mussato (morto poco prima della scomparsa di Cangrande, il 24 aprile 1329)¹³. A costoro va ad aggiungersi la figura del vicentino Ferreto Ferreti, che - più giovane di tre anni di Cangrande - si trovò a

¹⁰ Si veda oltre, il testo corrispondente alle note 181-183.

¹¹ G. M. VARANINI, *Propaganda e regimi signorili*, cit., p. 318.

¹² M. SBRICCOLI, *Crimen laesae maiestatis. Il problema del reato politico alle soglie della scienza penalistica moderna*, Milano 1974, pp. 79-80.

¹³ Per una rassegna di alcune testimonianze su Cangrande che si sono qui tralasciate, su cui troppo avrebbe pesato il segno di una loro individuale specificità letteraria, difficilmente riducibile al tenore delle testimonianze qui prese in conto, basti rinviare a G. P. MARCHI, "Valore e cortesia": l'immagine di Verona e della corte scaligera nella letteratura e nella memoria storica, in *Gli Scaligeri*, cit., pp. 485-494: pp. 485-486 (Dante, Petrarca, Boccaccio).

sopravvivergli, avendo modo, a ridosso della fine repentina dello Scaligero, di trarre su di lui un bilancio ed un giudizio definitivo, dopo esser stato partecipe del clima di attese "mirabili" che in vita avevano circondato Cangrande.

Un clima di attenzione che si conferma nell'affollarsi di componimenti in versi in morte dello Scaligero. E se già in vita una serie di componimenti poetici - da quelli del trevigiano Nicolò de Rossi o di Manoello giudeo, a quelli di Nicolò e Giovanni Quirini - avevano contribuito a celebrare episodi e momenti della vicenda e della figura di Cangrande, ora alcune espressioni vengono riproposte nel quadro di una ripresa della sua figura ad uso dei suoi successori - si ricorderanno l'epitaffio dettato da Rinaldo Cavalchini o quello dedicato a Cangrande tra gli *Epigrammata* di uomini nobili e grandi signori composti da Antonio del Gaio da Legnago.

Tutto ciò porta questi autori a identificare pochi episodi salienti della vita di Cangrande in quanto elementi fondanti di un sommario di storia scaligera, che viene ripetuto dalla tradizione locale - e, opportunamente variato, accolto anche sul versante degli antagonisti/contraddittori padovani (da Guglielmo Cortusi ai Gatari della *Cronaca carrarese*) - fino oltre la dissoluzione della vicenda dinastica degli Scaligero, come sarà per il caso della cosiddetta *Cronaca inedita dei tempi degli Scaligero*, pubblicata da Giovanni Orti Manara o per le opere di maestro Marzagaia.

Alla serie degli episodi salienti che compongono questo catalogo - cui variamente i nostri autori contribuiscono e, poi, fanno riferimento - cercheremo di tenerci almeno in parte paralleli.

Dopo una prima fase, dedicata alla giovinezza di Cangrande (ma perlopiù trasposta in un'aura mitica), il primo grosso blocco di eventi che si individua fa perno sulla discesa imperiale in Italia di Enrico VII di Lussemburgo, con la partecipazione di Cangrande alla presa di Vicenza, la concessione del vicariato su Verona e Vicenza, il che si incrocia con la morte del fratello Alboino e la concentrazione di tutti i poteri nelle mani di Cangrande.

E' possibile raccordare una successiva serie di vicende al comportamento "militare" di Cangrande, nel quadro del costante conflitto dello Scaligero con Padova, nel corso dei ripetuti tentativi posti in essere da parte dei vicentini estrinseci e dei padovani per sottrargli Vicenza: con speciale rilievo per i due episodi del 1314 e del 1317.

Un qualche spazio trovano poi una serie di menzioni minori e isolate: dall'investitura di Cangrande a capo della lega ghibellina avvenuta a Soncino (1318); dallo svolgersi con esiti negativi dell'assedio da lui posto a Padova nel 1320; al contrasto con Federico della Scala nel

1325; all'ostentazione di potenza dispiegata da Cangrande nell'incontro di Milano con Ludovico il Bavaro (1326); alla sostituzione dei Bonacolsi con i Gonzaga a Mantova (1328).

Due importanti momenti sono infine costituiti dall'acquisizione di Padova nel settembre del 1328 - con i festeggiamenti conseguenti - e, l'anno successivo, dalla resa di Treviso e dalla successiva morte dello Scaligero.

Due autori entrambi non veronesi, il padovano Albertino Mussato e il vicentino Ferreto Ferreti, che con la figura e l'opera del primo sta in un particolare rapporto di dipendenza-presenza di distanza¹⁴, sono i testimoni più autorevoli per l'intera vicenda dello Scaligero. E come tali li terremo presenti. Tra i più autorevoli, anche perché a lui contemporanei: per quanto, a questo proposito, valgano due precisazioni.

La prima: Albertino Mussato precede, seppure di poco, Cangrande nella tomba. Il suo giudizio sullo Scaligero è fermo - con la sua ultima opera che lo contempra da protagonista, il *De traditione Paduae ad Canem Grandem* - ad un Cangrande che pare inarrestabile, da poco vittorioso su Padova, che già guarda a Treviso. Vero è pure, però, che nel corso delle vicende che hanno visto protagonisti lo Scaligero e Mussato¹⁵ - e che quest'ultimo ha raccontato "in parallelo" -, il giudizio di Mussato su Cangrande, come viene rilevando Giovanna Maria Gianola¹⁶, è andato via via mutando. E non va dimenticato nell'arco di questo percorso il peso (anche inerziale) della tappa costituita dalla tragedia *Ecerinis*. E se pure, sempre con la Gianola, merita di essere rilevato che l'assenza stessa di un ritratto fisiognomico di Cangrande testimonia dell'irrisolutezza del giudizio del padovano sullo Scaligero, pure è vero che risulta difficile pensare che Mussato sia riuscito ad attenersi alla professione di sospendere il giudizio che rivolge, in quel caso all'indirizzo di Marsilio da Carrara: "Acta, ut fuere tradita esse posteritati, secundum quae laudes, et proba iudicabit, Mussato teste, non iudice"¹⁷.

La seconda precisazione riguarda Ferreto, che mentre aveva indirizzato a Cangrande, a ridosso della sua acquisizione di Padova nel 1328, e quindi nemmeno un anno prima che questi morisse, un carme *De Scaligerorum origine*, improntato da un registro celebrativo,

¹⁴ G. ARNALDI, *Realtà e coscienza cittadine*, cit., pp. 316-323.

¹⁵ Come si è ricordato Albertino Mussato era stato protagonista di rilievo nel panorama della vita civile della sua città. Cfr. J. K. HYDE, *Padova nell'età di Dante*, cit., pp. 226, 234, 238-241.

¹⁶ G. M. GIANOLA, *Tra Padova e Verona*, cit., *passim*. L'analisi della Gianola, già ricca di molti interessanti risultati, promette di valersi in futuro di una edizione che la studiosa ha in corso del *De obsidione domini Canis Grandis de Verona circa moenia Paduanae civitatis, et conflicus eius* (che oggi si legge nell'edizione muratoriana come fossero i libri IX-XI del *De gestis italicorum*). Su quest'opera si veda già G.M. GIANOLA, *Un'ipotesi per il "De obsidione" di Albertino Mussato*, cit., pp. 351-364.

¹⁷ ALBERTINI MUSSATI, *De traditione Paduae*, cit., cc. 761D-762A.

scrive poi la sua *Historia*, quando lo Scaligero è ormai scomparso. Ferreto è dunque in condizione di avere su Cangrande un giudizio definitivo, ma la sua opera storica giunge a noi interrotta, fermandosi al 1318.

Dopo aver guardato a Cangrande, seguendolo, diciamo così, in parallelo, con Mussato, lo riconsidereremo muovendoci sul filo delle opere di Ferreto, avvalendoci dapprima delle riflessioni cui induce il carne "encomiastico", poi ripercorrendo l'arco della vita dello Scaligero sulla base dell'opera storica, fin dove essa ci assiste.

A queste due maggiori testimonianze inframezzeremo quelle poche altre che possono vantare lo statuto di contemporaneità alle vicende, tenendo in coda le composizioni di natura poetica che si dispiegano nella breve misura della celebrazione d'occasione, non sempre riconducibile a specifici episodi.

Lo sguardo ravvicinato. I contemporanei e il padovano Albertino Mussato

Prima del momento d'ingresso a pieno titolo di Cangrande sullo scenario delle *res gestae* degne di memoria, che, come s'è detto, coincide con la discesa dell'imperatore Enrico VII in Italia (ottobre 1310), sono pochi gli eventi della vita dello Scaligero di cui si serbi qualche rilevante testimonianza: la sua investitura a *miles* da parte del padre Alberto, durante una curia nel 1294, quando Cangrande aveva soltanto tre anni; e sempre per quell'anno la notizia dell'arrivo a Milano della figlia di Bardellone Bonacolsi a Verona in vista di un previsto matrimonio con Cangrande. Sono notizie che troviamo per prime in due opere entrambe composte intorno al 1306, il *Syllabus potestatum* e gli *Annali* del giudice Ubertino de Romana, opere che, quindi, inevitabilmente parlano di Cangrande soltanto con riguardo ad episodi della sua più giovane età: Cangrande aveva allora quindici anni.

Il dato significativo non è nel rilievo di queste due notizie: quanto nel fatto che esse, meritevoli allora di una registrazione annalistica *en passant*, siano pressoché scomparse dalle altre fonti più tarde, dove ormai, con la necessità di gerarchizzare un bagaglio di informazioni divenuto molto maggiore, viene meno la ragione di conservare il ricordo di eventi la cui rilevanza andava progressivamente diminuendo.

D'altro canto, isolata in un'aura fantastica risulta l'immagine della giovinezza dello Scaligero messa in scena dal vicentino Ferreto nel suo carne *De Scaligerorum origine*, costruito in modo da arrestare la propria narrazione al 1311 (la presa imperiale di Vicenza cui partecipa Cangrande all'età di venti anni). La composizione dell'opera data però subito dopo la

presa di Padova nel 1328, e in quel momento storico trova la sua ragion d'essere, quindi se ne dirà rapidamente oltre.

Il momento della prima, piena affermazione della personalità di Cangrande sulla scena è costituito attorno al sostegno offerto a Enrico VII e alla sua partecipazione alla presa di Vicenza, il che coincide anche con la morte del fratello Alboino (fine novembre 1311) che con Cangrande divideva il potere su Verona.

Ora, almeno per quel che riguarda questi anni, il giudizio del padovano Albertino Mussato su Cangrande è ben netto. Sono anni in cui il raccordo tra gli Scaligeri ed Enrico VII si sarebbe tradotto nella sottrazione di Vicenza alla custodia padovana e quindi nella concessione del vicariato imperiale sulla città berica ai signori della Scala¹⁸. Combattente a fianco degli imperiali alla presa di Vicenza, Cangrande è, nelle parole del *De gestis Henrici VII* di Mussato, irrefrenabile e animato dal suo smodato desiderio di conquista¹⁹; e, nel discorso fatto pronunciare al giudice padovano Rolando della Piazzola, quando alla notizia dell'assunzione da parte di Cangrande del vicariato di Vicenza si somma la voce che lo stesso sarebbe successo per Padova²⁰, Cangrande è "vir nefarius"²¹: basta considerare i suoi costumi fin dall'infanzia per constatare come sia più feroce dello stesso Ezzelino²². Un paragone - si noti bene dove maggiore, nella ferocia, risulta Cangrande - ribadito di nuovo a commento

¹⁸ IDEM, *De gestis Henrici VII*, cit., cc. 354B-355A.

¹⁹ "erat siquidem vir ille acer, et intractabilis, nullos coercens impetus, sed ad quaecumque illum ira provocasset praecipuus, et inexorabilis: nec non habitu, gestuque immanior videri malens, quam sua valuisse exercere severitas; nec plus quidquam pensi habens, quam si eidem, quaecumque voluisset, licerent": *Ibid.*, cc. 361B-362A (e si veda anche come la notizia della presa di Vicenza viene ricordata: c. 488A). Per un incisivo commento di questo passo (che insiste sulla intenzionale costruzione di un'immagine di sé da parte di Cangrande), cfr. G. M. GIANOLA, *Tra Padova e Verona*, cit., p. 52

²⁰ Su Rolando da Piazzola, o della Piazzola, ascritto al collegio dei giudici nel 1285, più volte investito di incarichi diplomatici e morto tra il 1324 e il 1333, si veda J. K. HYDE, *Padova nell'età di Dante*, cit., pp. 256 e 260; sulla sua figura di intellettuale, cfr. G. BILLANOVICH, *Il preumanesimo padovano*, cit., pp. 37-38. La notizia del conferimento del vicariato di Vicenza a Cangrande arriva mentre i legati padovani di ritorno in città riferiscono i risultati dell'incontro con Enrico VII: "ex literis Canis Grandis de Verona Communi Paduae transmissis acceptum est, ipsum Canis civitatis Vicentiae vicarium auctoritate regia constitutum, et veris falsa ipsa eadem instans fama permiscuit, ut rex iniquius illum non modo Veronae sed Paduae, Tarvisio Felstroque praefecerit", ALBERTINI MUSSATI, *De gestis Henrici VII*, cit., c. 415.

²¹ Rolando della Piazzola si pronuncia contro l'accordo con l'imperatore: "puduit ne hunc Canem virum nefarium mutato sodalicio Vicentiae, et Paduae in pace degentium, Vicarium Vicentiae consituere, scilicet ostio huius florentissimae nostrae urbis? Non quippe puduit, o cives, immo ex partiariorum consulto, ut vos hic Canis in tyrannidem trahat, bellum intestinum propinquis in huius civitatis sinu moveat", *Ibid.* c. 417A-B. Sul discorso di Rolando, si veda anche, Dazzi, *Mussato storico*, cit., pp. 469-70.

²² "Haec sunt vestigia, cives, illis simillima, si vos ad vitam, et mores huius ab infantia Canis vos retuleritis: hic nempe Eccerino illo ferocior", *Ibid.*, c. 417B-C.

della sentenza di Enrico VII contro Padova (del giugno 1313); essa dispiace soprattutto ai padovani più anziani, che possono rimontare gli anni con il ricordo:

"qui adhuc acceptae cladis a Friderici de Stoph infanda tyrannide memoria non abolita, veluti facti nova imagine torquebantur. Eademque et filiorum, ac nepotum conquestio paterna, avitaeque monumenta reminiscuntur, haec non ob aliud sibi contigisse diiudicantur, nisi quod Canem Grandem ad instar infandissimi Eccerini de Romano ad se vorandos non excepissent, ob idque in ostio Vicentiae ab Caesare positum, ut in ovile²³ improvisis pastoribus ingrederetur"²⁴.

"Ab infantia", era stato detto poco sopra: un concetto poco oltre ribadito, che propone un "habilem Canem Grandem Vicentiae vicarium, iuvenem insolentem, in tyrannide natum, educatumque, nunc adultum eorum adipe saturandum, incrassandum"²⁵: un'immagine del giovane Cangrande che sottolinea una predisposizione alla tirannide, in collegamento con Ezzelino. Non a caso su questo tipo di correlazione il padovano costruirà la sua tragedia dedicata alla figura del tiranno della Marca cui sembrava ora sovrapporsi quella di Cangrande.

Per Mussato, che, certo con molti distinguo, pure partecipava dell'avversione diffusa nella guelfa Padova per l'iniziativa imperiale²⁶, Enrico VII era imputabile di aver consentito - in cambio di denaro - che l'intera Lombardia venisse consegnata ai tiranni, ponendo a capo di Verona e Vicenza l'indegno Cangrande ("indignum Canem, exclusis civibus") e concedendo a quest'ultimo il falso titolo di vicario: "non eam regis iustitiam, aut diligentiam, sed corruptelam. Talis regis Canem non executorem, aut vicarium, sed funestum satellitem"²⁷.

Ma, a ben vedere, per parte padovana, il dissidio risultava inconciliabile non tanto con l'impero, quanto proprio e specialmente con Cangrande²⁸: "Cani rapaci, non imperio rebelles se [i padovani] opposuerint, quibus moriendum erat, si vicinitatis patientia, ut per fines contiguos luxuriasset, acquievissent. Ipsi enim antiqui novique odii rancore in invisos, et ipse

²³ Cfr. per la stessa immagine scritturale, GUILLELMI DE CORTUSIIS, *Chronica de novitatibus Paduae*, cit., p. 30, 2.

²⁴ ALBERTINI MUSSATI, *De gestis Henrici VII*, cit., c. 545A-B.

²⁵ *Ibid.*, c. 545B.

²⁶ Mussato non mancherà tuttavia di ricordare i suoi rapporti con l'imperatore, cfr. IDEM, *De gestis italicorum*, cit., c. 654B. Sull'evoluzione della posizione di Mussato a questo riguardo, cfr. M. DAZZI, *Il Mussato storico*, cit., pp. 373-378.

²⁷ ALBERTINI MUSSATI, *De gestis italicorum*, cit., c. 588C-D. Si veda come essere contornati da "satellites" venisse rilevato come caratteristica propria dei tiranni (nella descrizione esemplare, ed efficacissima, di Obizzo d'Este: IDEM, *De traditione Paduae*, cit., c. 743D).

²⁸ Anche se spesso - e negli aspetti più immediatamente simbolici, del supporto militare e della prossimità - tale collegamento è ribadito: cfr. ad esempio come le insegne militari di Cangrande vadano insieme a quelle imperiali, "ad spectaculum delata", IDEM, *De gestis Henrici VII*, cit., c. 532A; o come si parli "Canis Grandis Aulae Regiae principi non extremo", IDEM, *De gestis italicorum*, cit., c. 615D.

illis exosus stimulabatur"²⁹. I cittadini padovani temono non tanto, genericamente, l'assalto dei nemici, ma che proprio "Canem Grandem ad muros in tantis advenisse flagitiis"³⁰.

Di Cangrande, Mussato non esita a stigmatizzare l'inaffidabilità. Per far questo egli si rifà alla vicenda della presa di Vicenza: rispondendo a Bailardino Nogarola, uno dei più stretti collaboratori di Cangrande, quando questi offre la pace ai Padovani per conto del suo signore, Albertino, protagonista qui in prima persona dell'episodio, gli ricorda come lo Scaligero fosse venuto meno alla parola data durante l'occupazione della città³¹; mentre, nel consesso del maggior consiglio di Padova, Maccaruffo Maccaruffi, esponente di primo piano della vita politica padovana, richiamerà poi la memoria di passate esperienze a rendere poco affidabile una pace con Cangrande³². Il tema verrà di nuovo riproposto più tardi, seppure mitigato da un qualche distinguo introdotto a limitare la responsabilità diretta di Cangrande, ma mantenendo su di lui un sospetto di connivenza³³. Non per nulla, reciprocamente, di Cangrande si mostra la diffidenza verso i vicentini³⁴, e la preferenza - obbligata - per una strategia del consenso indotto con la paura, riservata agli stessi³⁵.

Al momento dell'affermazione scaligera su Vicenza va anche ricondotta una notazione degli *Annales civitatis Vicentiae* del notaio Nicolò Smereglo intitolata sotto il 1312: è l'ultima dell'opera che si conclude rilevando: "venit Dominus Canis Grandis della Scala de Verona vicarius in civitate Vicentiae pro vicario Domini Imperatoris, qui tempore suae vicarie fecit omnis infrascripta et multa alia mirabilia"³⁶. Nella sua laconicità (e nella menzione di quegli

²⁹ IDEM, *De gestis Henrici VII*, cit., c. 545D.

³⁰ IDEM, *De gestis italicorum*, cit., c. 612A; "hostem antiquum exosum et terribilem", IDEM, *De traditione Paduae*, cit., c. 755A.

³¹ IDEM, *De gestis Henrici VII*, cit., c. 361C e *De gestis italicorum*, cit., c. 588B.

³² *Ibid.*, c. 656A: "Cum Cane fidam pacem mihi veteris causa vetat exempli ne circumveniat, dum sub maioris confidentiae securitate quievero". Su questo episodio si veda anche il capitolo 2, nota 115. Su Maccaruffo Maccaruffi, cfr. J.K. HYDE, *Padova nell'età di Dante*, cit., p. 236.

³³ Cangrande dà la sua parola ai nemici che si arrendono che li avrebbe lasciati andare. "Sed nece suorum furentibus Teutonicis, et si non iubente, vel prorsus resistere non valente Cane, et (ut nonnulli asseruerant) connivente, miseros", vengono eliminati senza pietà, ALBERTINI MUSSATI, *De gestis italicorum*, cit., c. 676B.

³⁴ "Canis ... sedulus civitatis Vicentiae custodiae; quo valuit apparatu, perstitit, parum vicentinorum fidens", IDEM, *De gestis Henrici VII*, cit., c. 511B.

³⁵ Dopo la conquista di Vicenza, "diffisus illorum [dei Vicentini] mobilitate, quorum affectus in se parum pronos supputabat, Canis, ne versis propositis vacillantes pro libitu lascivirent, habenas eorum coarctavit, iam timeri malens quam cunctanter diligi", IDEM, *De gestis italicorum*, cit., c. 589B. A commento del loro destino, Mussato chiosa: "O mortalium singulare desiderium. Libertas multis semper quaesita periculis! Sero poenituere leviora spernentes, pressi gravioribus, Vicentini", *Ibid.*, c. 590B.

³⁶ SMEREGLI, *Annales civitatis Vicentiae*, cit., p. 20. Su Nicolò Smereglo si veda G. ARNALDI, *Realtà e coscienza cittadine*, cit., pp. 341-347.

"omnia alia mirabilia"), essa pure individua uno spazio di attenzione per lo Scaligero che sotto la rubrica dell'anno precedente figurava appena, menzionato tra gli altri che avevano combattuto a Vicenza per conto dell'imperatore sottraendola alla custodia padovana.

Uno spazio ben maggiore aveva dedicato a quell'episodio il notaio vicentino Benvenuto Campesani celebrandolo in un poemetto in esametri di cui ci restano i soli primi sette versi conservati nella cronaca quattrocentesca di Giovanbattista Pagliarini: bastano soltanto a fare intravedere Cangrande, che pure appunto aveva partecipato all'operazione al seguito delle cesaree aquile³⁷, un abbinamento, quello con la simbologia imperiale che si ritrova anche nell'epigramma commemorativo della liberazione di Vicenza "Prona genu flexo Vicentia semper adoret/ victrices aquilas, magnanimumque Canem"³⁸.

Pure, a correggere l'immagine delle aquile cesaree, Albertino Mussato interveniva assimilando Cangrande piuttosto ad un "aquilaster", un uccello simile ai corvi³⁹ in una replica, indiretta, al poemetto composto dal Campesani "in vituperium paduanorum"⁴⁰. Cangrande viene presentato qui in occasione di un'incursione padovana che si spinge fin sotto Verona - secondo quella che viene proposta come personale testimonianza dell'autore -, timoroso di raccogliere la sfida dei nemici e di uscire dalle mura della città per combattere a viso aperto⁴¹.

Gli anni successivi al passaggio di Vicenza sotto i della Scala sono anni di continua conflittualità, dove il confronto scaligero-padovano si gioca proprio attorno al controllo della città. L'intervento personale di Cangrande, almeno in occasione dei due più significativi

³⁷ Citiamo il testo dall'edizione di J. S. GRUBB, Battista Pagliarini, *Cronicae*, cit., p. 231: "Cesareas aquilas, Augustaue signa secutum/ scaligera de gente Canem, sotiamque triumph/ Veronam, et pulsos servili ex urbe tyrannos/ exigua transibo lyra". Cfr. anche *Poesie Minori riguardanti gli Scaligeri*, cit., pp. 19-20, n° VIII.

³⁸ *Ibid.*, p. 19, n° VII.

³⁹ "Sed genus hoc aquile nostris "aquilaster" in oris/ dicitur a vulgo, nigris sociabilis corvis", *Ibid.*, p. 26, vv. 52-53.

⁴⁰ Mussato scriverà in risposta e su sollecitazione del concittadino Paolo da Teolo. Cfr. G. BILLANOVICH, *Il preumanesimo padovano*, cit. p. 68 e per il testo si veda C. CIPOLLA-F. PELLEGRINI, *Poesie minori*, cit., pp. 24-30, n° XI: p. 24: "Ad Paulum iudicem de Titolo, rogantem, ut responderet Benvenuto de Campesanis de Vicentia adversus opus metricum per eum factum in laudem domini Canis Grandis et vituperium Paduanorum, cum capta fuit Vicentia". Cfr. G. M. GIANOLA, *L'"Ecerinis" di Albertino Mussato* cit., pp. 549-552

⁴¹ C. CIPOLLA-F. PELLEGRINI, *Poesie minori*, cit., n° XI, p. 24, vv. 72-84. Sempre ad Albertino Mussato si è pensato di attribuire una composizione in versi proposta nei termini di *Tenzone tra un padovano e un suddito (vicentino) di Cangrande*, cfr. L. PADRIN, *Lupati de Lupatis, Bovetini de Bovetinis, Albertini Mussati necnon Iamboni Andreae de Favafuschis carmina quaedam ex codice veneto nunc primum edita*, Nozze Giusti-Giustiniani, Padova 1887, p. 66. Cfr. C. CIPOLLA-F. PELLEGRINI, *Poesie minori*, cit., pp. 35-37, n° XV.

tentativi di segno antiscaligero presso Vicenza, si rivela risolutivo in combattimento, tanto da costituire uno dei segni distintivi attorno cui ruota l'immagine di Cangrande.

Nella primavera del 1314 Mussato presenta Cangrande di fronte all'inattesa perdita del sobborgo di San Pietro di Vicenza ad opera dei padovani: dapprima sbalordito, "expergefactus inopina ingentique facti mole", incassa il colpo con coraggio⁴². Quindi con mirabile velocità corre in soccorso della città dove si sparge la notizia del suo arrivo⁴³. Assommando due atteggiamenti che sembrano tra loro stridere, Cangrande viene ritratto mentre invoca l'aiuto della Madonna⁴⁴, incitando poi, con toni crudi, i suoi al combattimento: "Stapitibus arrectus Canis e portae tumulo, cui nec spes nec virtus nec exercitatio deerat, adhaerentium fortunam praesensit, et succedentia iam cuncta prospiciens, hortatus commilitones, sublata clava, vagitu ingenti in confertos hostes erupit. Et 'occidite, inquit, hos vilissimos Paduanos, et illata vi compressos, et in se collidentes evertite'"⁴⁵.

L'improvviso, insperato arrivo di Cangrande che, malato, sobbarcandosi una forsennata cavalcata, a grande velocità riesce a portare risolutivo soccorso a Vicenza, evidenzia la costruzione del personaggio intorno al suo valore guerriero. In tal senso va anche il paragone con cui Mussato aveva introdotto l'impresa di Cangrande, correlandola a quella di personaggi guerrieri dell'antichità e della tradizione giudaico-cristiana come Giuda Maccabeo e Alessandro Magno⁴⁶. E sarà oltretutto proprio l'aver visto all'opera lo Scaligero a rendere credibile che anche quei "modelli" abbiano potuto compiere imprese analoghe (e non l'inverso); mentre,

⁴² ALBERTINI MUSSATI, *De gestis italicorum*, cit., c. 649B-C: "expergefactus inopina ingentique facti mole Canis, conflictum opposita magnanimitate compescuit: sed quavis alai solutus cura pro ultione vitam vovere, quam vitam aerumnosam superatus educere brevissima oris prolatione conclusit".

⁴³ *Ibid.*, c. 650C: "Continuo Sclarum insigniis ad portam conspectis, advenisse Canem cum multis militum millibus per stativas rumor increbuit, fustumque cum majori cohorte Ponzinum".

⁴⁴ *Ibid.*, c. 649D. Si vedrà come l'attenzione riservata da Cangrande al culto mariano trovi poi menzione in diverse altre fonti.

⁴⁵ *Ibid.*, c. 650D-E7. Per altro verso, Mussato testimonierà a conclusione del racconto di questo episodio come Cangrande avesse onorato in modo amichevole i nobili padovani presi prigionieri. Con lui essi si dilettarono come succede di solito nelle curie: "Interea admodum honoratos Jacobum [da Carrara], et Vannem [Scornazani, capo delle milizie padovane] Canis cum proceribus, et sodalibus suis alto palatio comiter habuit. Multis solatiis iocabundis et verbis, plerumque mordacibus, facetisisque (ut curiis assolet) colludere", *Ibid.*, c. 654A-B.

⁴⁶ "Finem belli Paduanorum cum Cane Veronense successus insignis, cui consimilem ab Genesi in hec nostra tempora vix ulla tradunt rerum monumenta, sortitus est. Fidem quidem nocte sunt huiusce rei experimento vetustissime peregrinorum historie in quas, uti seriosas fabulas, iocabatur incredula modernorum opinio. Quis enim Machabeorum illum multa hominum millia manu fudisse rarissima, quis Macedonum ducem menia inter confertissimos hostes transiluisse professus sit, nisi ea luce terribilem Canem ruinam stragemque se circumferentem in sui vultus asperitate conspexerit? Obiecta nostris oculis exordienda sit serie", *Ibid.*, c. 645A-B. Su questo passo si cfr. G. M. GIANOLA, *Tra Padova e Verona*, cit., p. 54.

ancora a metà del racconto dell'episodio, Mussato - che a quei combattimenti partecipò, e in essi rimase ferito - rivendica la credibilità del suo racconto, rivolgendosi direttamente alla posterità che leggerà la sua opera, cosa per lui non così usuale⁴⁷.

Il vicentino Ferreto (anch'esso diretto testimone di quella vicenda⁴⁸) riprende da Mussato il paragone tra l'impresa di Cangrande e quelle di Giuda Maccabeo (aggiungendo di suo Giulio Cesare e Annibale e tacendo Alessandro Magno): "Sepe etenim fit ut neglecta paucorum cohors multorum imprudentes cetus virili Marte disiciat. nec iam incredibilis vetustarum rerum memoria, que paucorum manus sepe multa virorum millia fudisse tradit, modernorum opinione censetur; velut Machabeorum fortissimum Iudam, Penum Anibalem, Iulium Cesarem in hystoriis peregrinis accepimus; si Canem magnanimum, pectoris vix dolore confusum, paucissima suorum turba numerosos Paduanorum maniplos facile superavit". Ma il vicentino appare qui sottolineare soprattutto la presunzione e la stoltezza dei padovani nel farsi sorprendere impreparati dal nemico, tanto che "vinci voluere, non vincere"⁴⁹.

E' subito a ridosso dello svolgersi di quegli eventi - sembra dopo la prigionia-convalescenza a Vicenza -, che Albertino Mussato finiva di comporre l'*Ecerinis*⁵⁰, la tragedia dedicata a Ezzelino da Romano, il tiranno la cui memoria era ancora tristemente viva nella Marca Trevigiana, opera in cui Mussato, consapevole che, dopo Vicenza, era adesso la stessa Padova a dover direttamente temere lo Scaligero, denuncia il rischio di un Cangrande capace

⁴⁷ "Sed o incredula, quamquam veritate sub ipsa adjuranda posteritas, excusandaque si non credideris, Paduanos fugientes ferme quingentos in incessu perverso a fugante cum paene XL Cane praecedi", ALBERTINI MUSSATI, *De gestis italicorum*, cit., c. 651A.

⁴⁸ Si vedano i toni partecipati e il dettaglio realistico nella descrizione del borgo San Pietro occupato dai padovani resa dal punto di vista interno alla città: "Interior autem patrie nostre sinus, quamquam murorum indagine circumductus, non ideo metus excussit; par enim capte urbis ymago visa est. hinc mulierum ploratus amentiumque senum et puerorum vociferantes querele; hinc virorum adolescentiumque lassa corpora armis protegi nesciaebant [...] pallor namque hos vultu remisso pavidos fore testabatur. nec solum menibus nostris metuendum erat, sed ipsis concivibus. capti suburbii condolentes, hinc agnatos, hinc familiares nostros, velut quisque magenotior deflebamus", FERRETI VICENTINI, *Historia*, cit., II, pp. 161, 19-162, 3.

⁴⁹ *Ibid.*, II, pp. 171, 19-172, 5 e p.172, 7. E si veda anche, già nel corso del racconto, l'inciso: "audierat nempe, parvas virorum turbas sepe universos exercituum globos magnis viribus confudisse", *Ibid.*, II, 164, 27-165, 1.

⁵⁰ Riguardo questa periodizzazione, se si tiene conto della valutazione tutta negativa sullo Scaligero dell'*Ecerinis* e la si confronta con il giudizio del Mussato 'ystoriographus' sullo Scaligero riguardo i fatti del 1314, che invece non appare poi troppo severo, se ne può dedurre che la redazione della parte del *De gestis italicorum* dedicata all'episodio sia posteriore di qualche tempo all'*Ecerinis*, pur scontando la diversità delle ragioni poetiche che alle due opere presiedono.

oggi, come a suo tempo lo era stato Ezzelino, di privare Padova delle sue libertà⁵¹. Da questo vertice di ineguagliato antagonismo nei riguardi di Cangrande, muove però un percorso, se non di recupero della figura dello Scaligero, certo di riconsiderazione dei suoi termini più negativi, quello che Giovanna Maria Gianola intravede, passando per il *De obsidione* (l'opera che narra l'assedio, fallimentare per lo Scaligero, posto a Padova tra 1319 e 1320)⁵². Un percorso condizionato da una nuova situazione nella città di Padova, dal 1318 sotto il controllo della famiglia da Carrara. Non va dimenticato che proprio in quegli anni, e poi, definitivamente nel 1325, Albertino Mussato aveva dovuto lasciare la sua città per andare in esilio. L'ultima volta a Chioggia, d'onde, prima di morire nel 1329, scrive la sua ultima opera sulla "consegna" di Padova a Cangrande.

In questo testo, il *De traditione Paduae ad Canem Grandem*, il riconoscimento di alcuni elementi positivi nella valutazione di Cangrande, già emersi nelle precedenti opere storiche di Mussato, si conferma precisandosi in vari modi. Bisogna tuttavia rimarcare come essi debbano essere ricondotti all'interno delle precise coordinate che caratterizzano l'opera. Di esse si darà conto nel terzo capitolo. Basti qui dire che, a differenza di quanto avviene nelle altre opere di Mussato, la figura di Cangrande rimane sullo sfondo, almeno fino al momento del suo ingresso a Padova, che resta sempre al centro dell'azione e che, invece, l'interlocutore dell'intera opera è quel Marsilio da Carrara che allo Scaligero aveva da poco tempo reso la città.

Mussato presenta Cangrande come il vero regista dell'intera operazione che porta la città nelle sue mani per il tramite dei Carraresi: Marsilio si farà investire del potere su Padova e predisporrà poi tutte le condizioni favorevoli all'ingresso dello Scaligero, operando sempre, "consilio Canis", "de Canis clandestino consilio"⁵³.

Il rilievo della figura e dell'azione dello Scaligero nei confronti di Padova è per altro verso tutto costruito sottolineando i comportamenti che ne riaffermano la distanza dai Carraresi: non dimentico che la causa maggiore degli odi che questi ultimi si sono attirati risiede nella

⁵¹ Sulla tragedia di Mussato si veda, G. M. GIANOLA, *L'"Ecerinis" di Albertino Mussato*, cit. Sulla relazione Ezzelino-Cangrande, cfr. G. ARNALDI, *Il mito di Ezzelino da Rolandino al Mussato*, Atti del IV convegno del Centro di studi sul teatro medievale e rinascimentale, Viterbo 15-17 giugno 1979, Viterbo 1983, pp. 85-97. A dire di come il problema fosse diffusamente sentito - e efficacemente posto in questi termini -, si ricorderà il celebre episodio della pubblica lettura dell'opera e dell'incoronazione del suo autore, consacrato poeta e storiografo cittadino nel 1315 (su cui si veda G. ARNALDI-L. CAPO, *I cronisti di Venezia e della Marca Trevigiana*, cit., pp. 279-280), nonché, a distanza di anni, la ripresa della correlazione Ezzelino-Cangrande da parte di Ferreto nel *De Scaligerorum origine* - seppure con intenzione di smentita.

⁵² Cfr. G. M. GIANOLA, *Un'ipotesi per il "De obsidione" di Albertino Mussato*, cit.

⁵³ Cfr. ALBERTINI MUSSATI, *De traditione Paduae*, cit., cc. 749B e 750A. Su ciò si veda anche quanto detto nel cap 3, n. 100.

pressione di imposte, Cangrande rinuncia ad una colletta, restituendola ai cittadini⁵⁴, quegli stessi cittadini che proprio delle eccessive imposizioni si erano lamentati (a onta dei Carraresi) accogliendolo in città⁵⁵; richiamati gli esuli, lo Scaligero tenta poi di imporre una sua funzione di mediazione⁵⁶. In ogni caso, Mussato sembra insistere su una titolarità soltanto nominale riconosciuta a Marsilio da Carrara, riaffermando la distinzione tra essa ed il potere effettivo, controllato da Cangrande⁵⁷.

La preminenza che si riconosce allo Scaligero deve affermarsi e tutta apparire nelle pubbliche manifestazioni (dall'ingresso in città, alla curia veronese del 1328) e viene ribadita nelle indicazioni sui rapporti tra signori contenuti negli accenni alla vita di curia (la partecipazione obbligata alle cacce e in genere la subordinazione ai ritmi del signore, l'affermarsi - per bocca dello stesso Cangrande - dell'idea che nulla sia più appagante che l'essere ammessi al cospetto del signore).

⁵⁴ "In hisque eisdem diebus Marsilius Vicarii nomen gerens, nil sibi illicitum putans, quod in libitu eius oboriretur, datiam in Commune et cives X millium librarum imponi iussit pro impendiis, quae Canis in Padua tam laute, quam liberaliter effuderat, in hoc se gratum acceptumque Cani (fore) existimans, nihil de civium gravaminibus pensi habens, dum ex alieno se liberalem ostendet. Sed Canis non oblitus potioem odii in Carrarienses causam fuisse datiarum impositionem, collatam sibi pecuniam optimo consilio renuit, mandans illam restitui paduanis, hincque Marsilii primus Vicariatus actus omni eius pudentia et despectione recisus", *Ibid.*, c. 763C-D. Tuttavia, Mussato lamenta come per altro verso Cangrande - anche là dove in qualche modo coinvolto - non si opponga alle spoliazioni da parte di Marsilio: "Nec profuit, quod haec domina Agnes relicta fuit olim magnifici Bartholomaei de la Scala, Veronae capitanei, fratris olim Canis praedicti. Quae quamquam hanc suam gravem iniuriam Cani indicari fecisset (ut vulgatum est) Canis conniventibus oculis iniuriam praeteriisse permisit", *Ibid.*, c. 762C.

⁵⁵ Tra i festeggiamenti per l'ingresso di Cangrande in Padova, Mussato registra come sulla via maggiore allo Scaligero vadano incontro anche un gruppo di "pueruli sub insigni ad Scalarum effigiem una voce conclamantes 'valere vivereque dominum Canem, mori saccos, et datiarum impositores'". La reazione di Cangrande ancora una volta ritaglia un proprio margine di autonomia: sebbene sia consapevole della verità, prima di passare oltre, si ferma turbato e lancia dei denari, domandando con insistenza di cosa si tratti: "Substitit alacer puerorum edictionibus Canis, et quamquam veritatis conscius a Marsilio, et astantibus, quidnam hoc esse, quaeritans, missilibus in vulgus iactis, praeteriit, et ad Praetorium concessit", *Ibid.*, c. 755D-E.

⁵⁶ "Conclamata pace, sub tuto Canis dominio", rientrano gli esuli, e anche Enrico Scrovegni esule a Venezia, "quem Canis placide strenueque suscepit". Di fronte agli attriti tra questi e Marsilio, Cangrande "dissentioni tamen se se interponere nobili urbanitate nisus est [...] Canis medius de transactione, et pace curialibus verbis utrinque disserebat"; ma il tentativo fallisce ed Enrico decide di abbandonare Padova, *Ibid.*, cc. 758D-759B.

⁵⁷ Mussato narra come Marsilio ottiene tutto quel che chiede "ut scilicet urbis Paduae pro Cane vicarius vocaretur, solo eo contentus vocabulo, constitutis pro ipso Cane potestate et capitaneo, ac officiis singulis pro eiusdem Canis libitu, qui omnium agendorum habeant potestatem", *Ibid.*, c. 757C. Sull'immagine proposta da Mussato riguardo il ruolo e il potere di Marsilio a Padova sotto il dominio di Cangrande, si veda il cap. 3, n. 124.

Il 10 settembre 1328, Cangrande è accolto "cultu regio", con canti e processioni, con croci e insegne⁵⁸. Ricevuto il "vexillum communitatis" dal giudice degli Anziani, ordina che sia dato a Tiso da Camposanpiero che a sua volta - dopo questa mediazione - lo trasmette a Marsilio, "Marsiliumque vicarium urbis vocari iussit"⁵⁹.

L'acquisto di Padova sarà poi festeggiato a Verona in una curia splendida per la ricchezza delle illuminazioni notturne nonché per numero di presenze tale che, non bastando le case, vennero utilizzati come ospizi anche portici e piazze. Una curia che esalta la magnificenza di Cangrande ("Magnificentissimum Canem ostendit"), munifico tanto da regalare ad ogni cavaliere due nuove vesti e il necessario ai tornei⁶⁰.

E quando la curia sembra dilatarsi in corte si ha la misura della dipendenza dei signori soggetti a Cangrande: come tutti, i Carraresi, "Dominum per singulas coequitationes secuti mane summo", aspettavano con gli altri contubernali la discesa del signore, non godendo di nessun particolare trattamento, neanche quanto all'alloggio. La descrizione sottolinea il grado di subordinazione determinato dall'obbligo di seguire le attività del signore: "si equitat coequitare, si ambulat coambulare [...] ad ipsius mores et ordines se conformare". Una conformità che prefigura i termini di un vero e proprio rapporto "cortigiano" quando, per bocca dello stesso Cangrande - che risponde negativamente alla richiesta di Marsilio che vorrebbe tornare a Padova -, viene introdotto l'argomento dell'appagamento che al sottoposto dovrebbe derivare dalla presenza stessa e dall'essere ammessi al cospetto del signore: "Et quid vobis appetibilius esse debet, quam nobiscum esse [...] et maxime nostro aspectu, et convictu congauderet oblectabiliter?"⁶¹.

⁵⁸ "Multa militum peditumque comitiva, cultu regio, praecedentibus procerum equorum vacuorum ordinibus, Scalisque in altum cum quinque gradibus fulgentibus per Vicentiam coequitans", *Ibid.*, c. 755C-D. Si veda anche "Canis autem, dum per dies plures aspectu urbis et populi sub honore et applausu satiatus", torna a Verona, *Ibid.*, c. 762E.

⁵⁹ *Ibid.*, c. 756A.

⁶⁰ "Solemnis dies illa in Verona Magnificentissimum Canem ostendit, sed adeo munificum, ut singulos milites novos duplicibus vestibus, et decoris ad hastiludia insignibus cum phaleratis equis donaverit, cum omnium impensarum largitione, quae esui, potui, annonae, et luminaribus cereis nocturnis horis, et quibuscumque usui hominum necessariis universae multitudini trans omnes copias contributis. Cujus gentis omnis generis numerum computasse, aut aestimasse impossibile cuiquam fuit; nec imperatoriam, regiamve curiam in longobardiae provincia a referendae memoriae tempore ullam auditam, visamve, constabat hic potuisse conferri, non capacibus Urbis Veronae compressorum Civium aedibus, diffusis hospitibus Curialibus per porticus, et plateas", *Ibid.*, c. 757A-B. Cfr. su ciò P. RIGOLI, *L'esibizione del potere. Curie e feste scaligere nelle fonti cronistiche*, in *Gli Scaligeri 1277-1387*, cit., pp. 149-156.

⁶¹ I passi citati nel testo sono, rispettivamente, in ALBERTINI MUSSATI, *De traditione Paduae*, cit., c. 764A-B e c. 764E-765A (in modo più disteso essi vengono riportati nel cap. 3, note 139 e 140). Al di là del sommarsi dei singoli episodi celebrati nelle curie, le sottolineature di Mussato sembrano rilevare tracce di modi d'essere "di corte". Corte per la quale, per Verona, si può cominciare a parlare

Ferreto Ferreti. Dalla partecipazione critica al giudizio storico

Presenza ingombrante con la quale non ci si può esimere dal fare i conti, la figura di Cangrande muta gradualmente ruolo nella prospettiva di Mussato: dopo essere stato a lungo un avversario, lo Scaligero diviene relativamente tardi un possibile interlocutore⁶². Per il vicentino Ferreto le cose stavano invece in termini ben diversi.

La prima tra le due maggiori opere che si conoscono del vicentino è dedicata proprio a Cangrande. Questi è il destinatario di un carne in esametri *De Scaligerorum origine*, in quattro libri, che si presenta nelle forme encomiastiche degli Scaligeri e in particolare di Cangrande. Il carne, scritto in occasione della resa di Padova nelle mani dello Scaligero, il 10 settembre 1328, celebra il coronamento di un obiettivo a lungo perseguito ma esclude l'evento dal novero delle vicende trattate. Ferreto sceglie infatti di arrestare la sua narrazione al 1311, al momento della presa di Vicenza da parte delle truppe filoimperiali e di quelle scaligere guidate da Cangrande, con la conseguenza, tra le molte altre di questa scelta compositiva, di dedicare alla giovinezza di Cangrande ampio spazio.

Tuttavia, prima ancora di proporre un'immagine del giovane Cangrande, Ferreto si preoccupa nell'intero primo libro del carne soprattutto di smentire, o almeno di correggere, la correlazione tra lo Scaligero e Ezzelino da Romano⁶³ prospettata da Albertino Mussato tanto nell'*Ecerinis*, la tragedia appunto dedicata alla figura del tiranno, quanto, come s'è visto, nella sua opera storica⁶⁴. Una correlazione cui il vicentino Ferreto vorrà replicare, in particolare per quel che riguarda la predisposizione alla tirannide fin dall'infanzia.

solo con gli ultimi anni di Cangrande (cfr. G. M. VARANINI, , *Gli Scaligeri e il ceto dirigente veronese, L'élite internazionale*, in *Gli Scaligeri 1277-1387*, cit., pp. 113-124; p. 119-sgg.).

⁶² Poco tempo prima di morire, Mussato scrive dall'esilio di Chioggia una lettera a Benzo d'Alessandria, cancelliere di Cangrande, in cui lamenta le proprie sventure e chiede di intervenire in suo favore presso lo Scaligero, tradendo così le sue intenzioni di riconciliazione oltre che il suo desiderio di tornare in patria, cui esse erano forse finalizzate. Resta il dubbio se la lettera debba essere considerata una dedicatoria allegata al *De traditione Paduae ad Canem Grandem*, ipotesi contestata da M. DAZZI, *Il Mussato storico*, cit., p. 370. Su Benzo d'Alessandria, nella cancelleria scaligera almeno dal 1325, autore di una *Cronica* enciclopedica storico geografica, redatta sull'esempio dello *Speculum Historiale* di Vincenzo di Beauvais, si veda la voce di E. RAGNI, *Benzo d'Alessandria*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, 8, Roma 1966, pp. 723-726; sulla sua opera di storiografo, J. R. BERRIGAN, *Benzo d'Alessandria as Historian*, "Manuscripta", XXVII (1983), pp. 108-119, e XXIX (1985), pp. 12-23.

⁶³ Cfr. C. CIPOLLA, *Studi su Ferreto de' Ferreti*, cit., in particolare il terzo, dedicato a *Il poema del Ferreto in onor di Cangrande e l'Eccerinis del Mussato*: pp. 94-112 e G. M. GIANOLA, *L'Eccerinde di Ferreto dei Ferreti*, cit., p. 209.

⁶⁴ Cfr. sopra, ALBERTINI MUSSATI, *De gestis Henrici VII*, cit., cc. 417B e 545B.

Il Cangrande del carne di Ferreto predilige le armi e le corse a cavallo già quando è ancora un bimbo (libro IV, vv. 192-4); ben presto dimostrerà il suo disprezzo per le ricchezze (vv. 251-60). Già irrefrenabile al compimento del settimo anno (vv. 274-sgg), ama le cavalcate e le cacce (vv. 370-sgg), finché, ormai grande, insofferente degli ozi, esprime tutto il suo spirito guerriero: "at tu [l'autore si rivolge direttamente a Cangrande] iam longa perosus/ ocia, iam patriis questus torpere teatris,/ querebat exire procul, vacuosque per agros/ bellantes urgere viros, et Marte cruento/ hostiles intrare casas ac viribus uti" (vv. 414-418). Con la discesa in Italia dell'imperatore Enrico VII⁶⁵ potrà impegnarsi in prima persona a Vicenza: "sacrum et venerabilem nomen/ semper veritus, tum more parentum,/ eas aquilas ignaro fratre secutus,/ Vicentina diu Patavis oppressa superbis/ regna petis" (vv. 474-8).

La cifra del Cangrande giovane, per come viene proposto dal carne, è tutta nel suo anticipare, nel lasciar prefigurare quel che sarà: egli dimostra una precocità in tutto, tale per cui il padre decide di cambiargli il nome: "impositumque prius nomen tibi mutat et addit,/ magnus ut hinc dicare Canis, nam consona rebus/ nomina sepe solent veras predicere causas" (vv. 219-221).

Le ragioni profonde che spingono Ferreto alla composizione del carne, vanno tuttavia cercate altrove. Esse possono essere fatte coincidere, a nostro avviso, con una sorta di *vis critica*, benché costruttiva, nei confronti della gestione del potere scaligero, che anima l'intenzione del vicentino. Piuttosto che rispondere a un'intenzione encomiastica, vale ed è costruito come occasione per muovere "rimproveri" a Cangrande e proporre "consigli" al signore. Il carne insomma come luogo di dissenso, inoltrato nelle forme dell'encomio⁶⁶.

Ferreto usa il tema della *origo* per ordinare il passato attorno alla storia della casata, isolando alcuni momenti cui conferisce un rilievo o un senso particolari⁶⁷: se la vicenda di Ezzelino serve a scagionare Cangrande da ogni somiglianza col tiranno, quella di Alberto, padre di Cangrande e "fondatore" della potenza scaligera - Alberto di cui Ferreto insiste a

⁶⁵ "Nec iam poteras plus ocia signis/ lenta pati [...] talibus instabas curis animosus. et ecce/ [...] nuncius, ore ferens romanum in principe summo/ adventare ducem, motisque exposcere signis/ cesareos illum fasces et debita regna", FERRETI VICENTINI, *De Scaligerorum*, cit. l. IV, vv. 447-448; 454-455; 457-459.

⁶⁶ Per queste considerazioni e quel che segue, si rinvia ad A. DI SALVO, *L'immagine di Cangrande della Scala nell'opera di Ferreto Ferreti*, "Bullettino dell'Istituto storico italiano per il Medioevo", 94, 1988, pp. 123-153.

⁶⁷ Si è fatto cenno a come l'opera sia costruita ricorrendo a un espediente compositivo che permette di prospettare alcuni episodi del passato recente come ancora di là da venire, anche se destinati fatalmente a realizzarsi: la vittoria su Padova viene a più riprese profetizzata in una profezia post-eventum, che - diversificandosi dalla realtà accaduta - introduce un auspicio per una realtà diversa da quella "attuale", di cui pertanto Ferreto chiede una rettifica in un futuro immediato.

narrare la presa legittima del potere in Verona e l'amministrazione equa e pacifica -, serve a indicare la bontà del governo scaligero, in un messaggio destinato, da un lato ai padovani, appena entrati nella sfera d'influenza scaligera, e, dall'altro a Cangrande, cui viene così fornito un modello di comportamento etico politico: quello del signore giusto, che appiana i contrasti, pacifico e soprattutto che è al potere per volere e al servizio degli interessi comuni; un modello, alternativo alla realtà attuale di Cangrande, proposto in uno spirito che pervade tutto il carne e che, nella finzione letteraria di un Cangrande ancora molto giovane, suona come una sorta di *institutio* del principe.

Ferreto si assume perciò con quest'opera l'incarico "politico" di scrivere al signore indicazioni di comportamento sotto la forma dell'encomio. E allo scopo di riuscire ad argomentare meglio il proprio discorso che deve orientare e persuadere, ricorre all'esempio tratto dal passato dinastico, in forza della validità che tale lezione può comportare agli occhi dell'ultimo esponente della stirpe.

Ma il messaggio di Ferreto era destinato a non trovare ascolto, non fosse altro che per la morte dello stesso Cangrande avvenuta di lì a nemmeno un anno. E rispetto al momento di composizione del carne, è proprio la morte di Cangrande che si rivela elemento discriminante della nuova situazione a partire dalla quale l'autore scriverà la sua *Historia*⁶⁸, la cui composizione può esser fissata tra i primissimi anni trenta e la morte di Ferreto, nel 1337⁶⁹. La stesura dell'opera è rimasta però incompiuta, giacché la narrazione si arresta con il 1318⁷⁰.

E appunto ad una lettura della *Historia* che, nel più ampio orizzonte del testo, riservi un'attenzione particolare ai fatti veneti, si evidenziano importanti differenze e contraddizioni rispetto al modo in cui quegli stessi eventi erano stati proposti nel carne (non tutte riconducibili alla specifica intenzione compositiva di ciascuna opera). Le valutazioni su Cangrande che si leggono nella *Historia*, in una rappresentazione che pure spesso risulta

⁶⁸ Sulla correlazioni tra l'opera poetica e la produzione storiografica del vicentino, si veda A. DI SALVO, *Utilizzo del passato, tra scrittura profetica e produzione storiografica. Un caso veneto del XIV secolo*, relazione presentata a Roma il 23 febbraio 1990 nell'ambito del colloquio su *Storiografia e poesia nella cultura medioevale* (la pubblicazione degli atti è in corso di stampa).

⁶⁹ Nel proemio dell'opera v'è un accenno ad Albertino Mussato ormai morto (1329); narrando poi della battaglia della Curzola, Ferreto dice esser ormai trascorsi trentadue anni (FERRETI VICENTINI, *Historia*, cit., I, pp. 6-7 e p. 123). La morte di Ferreto cade tra il 4 ed il 10 aprile 1337; cfr. G. MANTESE, *Nuovi documenti relativi allo storico e umanista vicentino Ferreto de' Ferreti (1294-1337) e alla famiglia Ferreta nei secoli XIV-XV*, "Archivio Veneto", ser. V, 92, 1971, pp. 14-34.

⁷⁰ Destinata però a proseguire, nell'intenzione dell'autore, almeno fino alla morte di Passerino Bonacolsi (1328), che viene anticipata, e al cui al successivo, previsto racconto si rinvia; cfr. FERRETI VICENTINI, *Historia*, cit., I, p. 107, 20-21.

incerta, quando non contraddittoria, paiono discostarsi dall'immagine dell'eroe cantato nel *De Scaligerorum origine*. D'altra parte, non si dimentichi come da quella narrazione restano esclusi gli anni successivi al 1318, proprio quelli cioè che videro meglio definirsi e attuarsi il progetto espansionistico e la pratica gestione politica dello Scaligero.

In ogni caso, nella *Historia* non si incontra una descrizione complessiva di Cangrande e rari sono anche gli espliciti interventi di tipo valutativo, o le parentesi destinate a descrivere caratteristiche o virtù del personaggio. Egli è proposto nel suo semplice agire, individuato dagli attributi che lo connotano e da rapidi cenni che ne lasciano intravedere moventi e contrasti interiori.

In tutta la prima parte dell'opera, in prevalenza centrata sull'azione in Italia di Enrico VII⁷¹, il giovane Cangrande è presentato operare in collegamento con l'imperatore⁷². E' un collegamento che ha i suoi punti di forza in un vincolo antico per la famiglia della Scala, che pure aspira ad una legittimazione, e che, dopo la morte di Alberto, vede nei suoi figli, Alboino e Cangrande, i suoi rappresentanti autorevoli: "Verone duces egregii Albuinus et Canis patrie sue moderamen, quam genitor amborum Albertus, ipsique post illum, multis retro temporibus private tenuerant [...] iam non tyranni, sed ministri regis accipiunt"⁷³. Cangrande è tra i pochi - e, tra di loro, "fama preclarior" - dei quali, specificando le ragioni che li spingono ad aderire all'imperatore, si dice: "qui [...] petitos sibi fasces vindicare cupiebant"⁷⁴. Di suo, Cangrande - "iuvenis animosus et imperii zelator optimus"⁷⁵ - può poi far valere il rilievo esemplare del suo apporto militare all'assedio di Brescia del 1311⁷⁶, fino poi alla sua partecipazione alla presa di Vicenza con gli imperiali: "ignaro fratre, tamquam ad pollicitum sibi sceptrum"⁷⁷.

E se già in quest'ultima occasione si sottolinea la sua autonomia dal fratello maggiore, Alboino, presto, con la morte di questi, Cangrande resterà solo al potere. Come tutti i momenti di trasmissione del potere, questa è una fase delicata: per quanto Ferreto abbia già anticipato come "Canis magno in augendis a patre fascibus, totam hereditatis antique

⁷¹ In più occasioni Ferreto dichiara il suo proposito: "Henrici vero septimi Cesaris, a quo mente concepimus exordium operis nostri sumere", FERRETI VICENTINI, *Historia*, cit., p. 264, 5-6.

⁷² *Ibid.*, I, p. 351; II, pp. 7 e 13.

⁷³ *Ibid.*, I, 310, 16-19. Cfr. anche: "illi [Alboino e Cangrande] qui semper patresque sui decus imperiale devotis venerati obsequiis", *Ibid.*, I, 308, 23-24.

⁷⁴ *Ibid.*, II, 13, 4-5.

⁷⁵ *Ibid.*, II, 7, 5-6: tra i signori che raggiungono l'imperatore a Genova.

⁷⁶ "Canis Veronensis, [...] magnum Cesari solamen vir bellicosus attulit. nam sepe menibus hostes inclusos viriliter impetens, iam belli mora defessos diuturnis illos incursibus fatigabat. unde ceteri populorum manipuli, viri huiusce robur ammirantes, vires animosque pariter resumpsere", *Ibid.*, I, 351, 15-21.

⁷⁷ *Ibid.*, I, 324, 7-8 e cfr. con IDEM, *De Scaligerorum*, cit. I. IV, vv. 471-480.

portionem absque lite reliquit"⁷⁸, quando poi narrerà della scomparsa di Alboino, per quanto ribadisca il concetto ("potitusque est patrie sue, nullo adversante, presidatu"), racconterà di un Cangrande che rientra precipitosamente a Verona⁷⁹. A precisare ancora una volta la rilevanza di una prospettiva padovana si noti come, riguardo a questo episodio, Albertino Mussato aveva aggiunto alle preoccupazioni relative alle conseguenze della successione sul piano interno ("totam hereditatis antique portionem; patrie sue [...] presidatu") la variabile dell'uso che di queste situazioni a rischio avrebbero potuto fare i nemici esterni: "oportuit [a Cangrande] Veronam proficisci celerius, ne quid sinistri eidem eventurum fuisset exoso populis, ac primoribus gelfae partis, ac precipue odio Paduanis"⁸⁰.

Una volta divenuto solo signore di Verona, il racconto dell'agire di Cangrande resta concentrato nell'ambito territoriale veneto⁸¹. Le occasioni che lo vedono protagonista si iscrivono tutte nel quadro delle ostilità con i padovani, materia che va a costituire un ampio blocco narrativo quasi a sé nel quinto libro della *Historia*⁸². E qui il giudizio di Ferreto su un tale guerreggiare endemico, fatto di scorrerie e devastazioni, piccoli episodi militari per il controllo di castra, corsi d'acqua, raccolti, si riverbera su Cangrande. E quindi tutte le caratteristiche e le qualità dello Scaligero risultano considerate nel quadro del condizionamento imposto dalla guerra⁸³: ritratto mentre arringa i suoi uomini prima di lanciarsi all'attacco alla loro testa, Ferreto mostra lo Scaligero pressoché soltanto sul campo di battaglia o intento ad organizzare e dirigere operazioni belliche⁸⁴.

Cangrande viene raffigurato mosso dal desiderio di gloria e di vittoria⁸⁵, tutto teso ad ampliare il raggio del proprio dominio: "cumque illum magna nanciscendi finitime regionis

⁷⁸ IDEM, *Historia*, cit., I, 205, 7-9.

⁷⁹ "ob nunciatum funus germani sui Albuini, quem graviter egrotantem [...] in ambiguo vite discrimine liquerat [...] discessit, inquietusque diebus quinque Veronam se proripuit, semianimenque fratrem inveniens, die sequenti vita privatum magnificis tumulavit exequiis, potitusque est patrie sue, nullo adversante, presidatu", *Ibid.*, II, 13, 6-12.

⁸⁰ ALBERTINI MUSSATI, *De gestis Henrici VII*, cit., c. 402C.

⁸¹ Con poche eccezioni: FERRETI VICENTINI, *Historia*, cit., II, pp. 234-237, ma anche pp. 186 e 190.

⁸² Distribuito in due parti: *Ibid.*, II, pp. 112-179 e 237-257.

⁸³ *Ibid.*, II, p. 132, 12-13: è quel "discrimine bellorum ambiguo", in cui si sposta la soglia del necessario e del tollerabile.

⁸⁴ Ritorna lo stilema dell'essere primo davanti a tutti a combattere (cfr. *Ibid.*, II, 124, 6). Si vedano, a titolo di esempio *Ibid.*, II, i passi alle pp. 124, 165, 248, 250. E, per un'aggettivazione che caratterizza Cangrande tutto in tal senso, cfr. "impetuosus" (p. 250, 1), "strenuus" (p. 122, 8), "animosus e acer" (p. 116, 1 e vedi p. 234, 23), nel combattere, "viriliter" (pp. 248, 15; 250, 32); "victor" (p. 254, 4).

⁸⁵ "glorie cupidus", *Ibid.*, II, p. 132, 3; "glorie cupidus, eaque, quam tyranni venantur, libidine imperium suum augere flagrabat", *Ibid.*, II, p. 137, 16; o di vittoria: "victorie sitibundus", *Ibid.*, II, p. 242, 16.

principatum vexaret ambitio, quoad potuit, nisus est modis omnibus vindicare"⁸⁶. Sotto questa dominante, Ferreto ci presenta Cangrande articolare la sua strategia di acquisizione delle città della Marca (seppure diversa nei modi rispetto a come egli sapeva essere andate le cose): "Canis, regni avidus, quas bello superet afficiatque urbes, irrequietus exposcit"⁸⁷. [...] sed Illyricos sinus, Antenoridumque fines summa spe sitiens, ad hos animum ingeniumque omne convertit. Padua etenim sibi fatorum lege debenda prorsus videbatur, sed pridem Tarvici menia astu capiunda necessario visa sunt"⁸⁸.

Ma la forza e l'intelligenza del guerriero non fanno ombra sulle sue virtù morali, Cangrande, che persegue il proprio obiettivo senza risparmiarsi fatica e pericoli, rifugge l'ozio e l'ignavia⁸⁹. E che l'ignavia sia un modo d'essere da rifuggire, oltre che per il signore anche per il cittadino, viene ribadito quando, a sottolineare un atto clemente di Cangrande (dopo un fallito tentativo di ribellione a Vicenza), vien detto che "multorum ignavie temeritatieque pepercit"⁹⁰: Ferreto ci dice così - e in ciò sembrerebbe sostanzialmente (farsi) condividere (da) Cangrande - come l'ignavia sia estremo tanto criticabile quanto il suo opposto, quasi a ritagliare quel residuo ambito, di difficile praticabilità per il *civis*, tra l'entrare o meno nella mischia, quando si tratta di sostenere o avversare il signore (esterno).

Ma la rappresentazione dello Scaligero, complessa e sottile, comprende notazioni di altro tipo: l'*Historia* descrive così il modo in cui Cangrande vive il coinvolgimento negli eventi: egli sembra partecipare intensamente alle vicende spesso con un sentire duplice⁹¹; dispiaciuto per non aver potuto prender parte allo scontro con il nemico; lieto quando può colpire i suoi avversari⁹².

Un altro dei tratti che nella *Historia* caratterizzano ancora il comportamento di Cangrande e i suoi effetti è il fare iroso ed eccessivo. Nel complesso, l'aggettivazione che più di frequente lo qualifica è difatti l'esser preda dell'ira, l'infuriarsi⁹³. Contrappunto a questo sentire estremo

⁸⁶ *Ibid.*, II, p. 111, 4.

⁸⁷ Su ciò merita segnalare l'assonanza con l'Ezzelino dell'opera poetica: IDEM, *De Scaligerorum*, cit. I, I, vv. 359-62.

⁸⁸ IDEM, *Historia*, II, p. 257, 7-13.

⁸⁹ "Canis itaque ad presidatum Vicentie, vigili cura totoque animo pronus intendens", *Ibid.*, II, pp. 112, 21-113, 7; "in agendis sedulus, [Cangrande stabilisce le sentinelle], ipse etiam ab otio continens", *Ibid.*, II, p. 123, 22; "Canis ad curas animum erigens, ne quid sinistrum per ignaviam accadat", *Ibid.*, II, p. 145, 10-11.

⁹⁰ *Ibid.*, II, p. 245, 25-26.

⁹¹ "rem dolens gaudensque pariter, ab his [i padovani] belli cepisse impetum", *Ibid.*, II, p. 116, 1.

⁹² "dolet primo impetu defecisse", *Ibid.*, II, p. 120, 20-21; "gavisus ille [Cangrande] suos hostes posse relidere", *Ibid.*, II, p. 238, 18-19; "Canis ledere avidus", *Ibid.*, II, p. 247, 3.

⁹³ *Ibid.*, II, pp. 117, 12; 118, 15-16 e 24; 124, 6; 136, 11; 137, 24; 149, 17; 162, 20; 237, 4; 242, 16; e cfr. anche p. 245, 13 (feritate deposita).

è la sua esultanza per la vittoria⁹⁴; ma, per quanto Cangrande risulti vincitore in più occasioni, spesso Ferreto definisce le sue vittorie "modiche", quando pure sono tali⁹⁵, dovute più che ai suoi meriti, alla superba sprovvedutezza degli avversari⁹⁶.

C'è una contraddizione di fondo tra il desiderio di gloria e di potenza che segna Cangrande, e l'insufficienza della sua forza militare o almeno la fragilità dei risultati conseguiti⁹⁷, fino a raffigurare Cangrande incerto del proprio controllo sulla sua stessa Verona⁹⁸.

Bisognerà sempre ricordare come Ferreto ci renda la sua testimonianza sulle vicende e su Cangrande dal punto di vista di cittadino di una città soggetta agli Scaligeri. Le sue considerazioni non sono tuttavia affatto scontate. Della sua Vicenza, Ferreto biasima infatti l'instabilità politica, il condizionamento imposto alla vita dalla guerra esterna, dai tentativi di recuperare la città da parte degli estrinseci vicentini e dei padovani. I quali però non sembrano biasimati in base a ragioni di appartenenza politica⁹⁹. Alla passata "custodia" padovana su Vicenza, violenta e opprimente¹⁰⁰, ma alla quale pure vengono riconosciuti il pregio di una lunga stabilità e il merito di aver assicurato la pace esterna¹⁰¹, si è ora sostituito il dominio di Cangrande e dei capi vicentini a lui collegati. Non molto tuttavia sembra essere migliorato, anzi¹⁰². Il controllo veronese della città si presenta con i tratti di un'occupazione militare, complice anche la presenza delle truppe mercenarie e il senso di estraneità che determinano¹⁰³. In città il consenso allo Scaligero è solo parziale. Egli resta capo di una fazione che impone un esercizio del potere violento e repressivo. Sugli esponenti vicentini

⁹⁴ *Ibid.*, II, pp. 141, 15; 172, 11; 244, 22-23; 259, 16-18.

⁹⁵ *Ibid.*, II, pp. 118, 24; 125, 1-2; 149, 13; 145, 23.

⁹⁶ *Ibid.*, II, p. 172, 5-10.

⁹⁷ Cfr. ad esempio, *Ibid.*, II, pp. 132, 8-10; 242, 16; 246, 3-7 con pp. 122, 14-15; 132, 2-6; 134, 20-135, 2; 136, 12 per quel che riguarda l'inferiorità delle forze e pp. 145, 23 e 246, 4 (iam bis a se fusos [i padovani] nihil aut parum liceretur) per la poca consistenza dei risultati.

⁹⁸ "Canis ad curas animum erigens, ne [...] Verone populus in tumultum adactus, exulem compatriotam [il conte di San Bonifacio], iugo Canis abiecto, valvis reclusis, admittat, multum tristari visum est", *Ibid.*, II, 145, 10-13.

⁹⁹ Nel tentativo di orientarsi e di diversificare la valutazione, l'apparente irrisolutezza del giudizio di Ferreto si rivela difficoltà di una prospettiva critica e però partecipata a farsi convinzione univoca e definitiva, tanto da tradursi, spesso, in sospensione del giudizio o in apparente contraddittorietà.

¹⁰⁰ *Ibid.*, I, pp. 108-109 (in partic: "erat quidem tunc Patavis oppressa, et in servitutem adiecta, quam post sevam Ecelini tyranidem Cymbricum vulgus, ob suorum procerum violenta tributa, lege pactionis, sponte tradiderat"); 279, 15.

¹⁰¹ *Ibid.*, I, p. 325, 20-22 ("tanta nempe fuerat tranquillitatis quies, tanta pacis amena iocunditas, ut Patavos Vicentinosque, tunc in sublimes felicitatis orbe positos, diiudicent vulgaris oppinio"); II, p. 117, 18-19 ("[i vicentini] quadraginta etenim ferme annos pace potiti").

¹⁰² *Ibid.*, II, p. 132, 8-25.

¹⁰³ *Ibid.*, II, pp. 114, 6-10; 117, 29; 132, 3

collegati a Cangrande, Ferreto esprime un giudizio severo¹⁰⁴. Le sue critiche alla gestione di Vicenza non coinvolgono direttamente Cangrande¹⁰⁵, ma ne rimarcano connivenze e responsabilità. Egli appare pertanto incapace di assicurare pace e condizioni di vita tollerabili.

Occorre tornare a considerare, perché cruciale, il modo in cui Ferreto guarda alla formazione e alla giovinezza del maggiore Scaligero. Dobbiamo osservare come, diversamente da quanto accadeva per il carne, nelle occasioni in cui, nella *Historia*, Ferreto continua a parlare di Cangrande "adolescens", ciò avviene in contesti segnati negativamente¹⁰⁶. L'esaurirsi della vicenda personale del maggiore Scaligero e la considerazione complessiva sul suo operato si riverberano, esito definitivo, sulla testimonianza della sua precedente attività, almeno per la parte che ci è giunta trattata nella *Historia*. E, senza voler pensare ad una radicale modificazione del giudizio di Ferreto su Cangrande, bisogna considerare la distanza tra la specifica intenzione compositiva che si è attribuita al carne e la prospettiva dell'indagine e del racconto storiografico dei fatti notabili che furono. Che vengono riconsiderati con l'esigenza di comprendere, ordinare, raccontare una realtà percepita come meno immediata. Con cui è difficile interagire.

I tratti che pur sempre connotano in positivo, nella *Historia*, la figura di Cangrande hanno dunque molto a che fare con la caratterizzazione militare della sua figura. Una serie di notazioni fanno riferimento alla capacità di sapersi amministrare nella guerra come poi nella pace. Il magnanimo Cangrande vince con pochi uomini e, lo si sottolinea, non con l'inganno¹⁰⁷. E, nella vittoria, inoltre, egli ha già dimostrato di saper essere clemente, tanto che Ferreto chiosa: "non enim Canis trux ultor, aut cruroris avidus fuit"¹⁰⁸. Anzi, l'eroe Scaligero, aveva fatto allontanare dal suo seguito un sostenitore che, per vendicarsi della morte del fratello, aveva eliminato alcuni prigionieri padovani inermi¹⁰⁹.

I prigionieri devono essere invece trattati con tutto il rispetto, e Ferreto ci riferisce in termini molto vivi di un momento di vita della "curia" scaligera quando, tra il prigioniero

¹⁰⁴ *Ibid.*, I, pp. 324, 8-325, 6; II, p. 121 *passim*; 131, 21-24.

¹⁰⁵ Delle desolanti condizioni di Vicenza descritte da Ferreto in più occasioni, sono chiamati volta a volta responsabili piuttosto i soldati mercenari o gli intrinseci vicentini collegati a Cangrande che non lui direttamente. Cfr. *Ibid.*, II, p. 132.

¹⁰⁶ "Adolescentis tiranni", *Ibid.*, II, p. 121, 9; "dux novus adolescens", II, p. 132, 8-9.

¹⁰⁷ "Canem magnanimum [...] paucissima suorum turba numerosos Paduanorum maniplos facile superavit. neque igitur dolis aut astu, ingeniosive fraudibus in artum obstruens, fudit, sed viribus suis, eorumque vecordia, qui vinci voluere, non vincere", *Ibid.*, II, p. 172, 3-7.

¹⁰⁸ *Ibid.*, II, p. 166, 20-21 (si ricordi, già visto, *Ibid.*, II, 245, 25-26).

¹⁰⁹ "hoc nempe Canis nephas per auditum abhorruit, iussitque ut huiusce autor procul ab aula diutius absentaret", *Ibid.*, II, p. 171, 5-7. Cangrande verrà detto "heros Scaliger", *Ibid.*, II, 254, 10.

Giacomo da Carrara e Guglielmo da Castelbarco e Passarino Bonacolsi, si passa dai canti e dai giochi a qualcosa di più importante, "seriis utilibus sermonibus intenderent": si argomenta cioè di una ipotesi per concludere la pace. Ferreto mette allora in scena la reazione di Cangrande a questa profferta, reazione che si articola in due tempi: dapprima lo sguardo torvo riservato ai due latori della proposta, Guglielmo e Passarino, poi, il ripensamento, "in sequentem vero diem Cane sobrie noctu vigiliis excitatus, his blande acquiescens, rem illorum arbitrio factitandam permittit". Un mutare d'opinione, quello di Cangrande che si rende disponibile alla pace, che raccoglie l'avviso espresso poche righe sopra, secondo un'indicazione che Ferreto poteva ben 'condividere': "belli finem victoriam fore probabilibus constitit argumentis", che forzando forse il tono potremmo tradurre con "la vera vittoria sarebbe stata riuscire a por fine alla guerra"¹¹⁰.

Un ultimo episodio raccontato con dovizia di dettagli da Ferreto merita ulteriore considerazione: si tratta del racconto del soccorso prestato da Cangrande alla città di Ferreto nella primavera del 1314, quando già i padovani avevano occupato il sobborgo di San Pietro¹¹¹. Anche Albertino Mussato narrando questi fatti, aveva insistito sulle conseguenze dello spargersi nel campo della notizia dell'inatteso, incredibile arrivo di Cangrande¹¹². Ferreto costruisce l'intero episodio sul rincorrersi di questa voce e sull'esito risolutore che ha sul conflitto la conferma della presenza di Cangrande quando si manifesta ai nemici. Si riteneva infatti che la malattia avrebbe impedito a Cangrande di muoversi: "thore egre recubantem, nequaquam venturum putabat"¹¹³. Dopo un'appassionata descrizione delle sofferenze della città, ecco invece l'arrivo desiderato, e insperato, di Cangrande - dapprima riconosciuto da pochi - : "et ecce Canis dudum votis optatus, tribus dumtaxat post terga sequentibus, celer applicuit, vixque tunc paucis agnitus", quindi è espressa la meraviglia per l'impresa di essere giunto così rapidamente, e il racconto - riportato: "ferunt" - dell'interruzione del pranzo, dell'immediata decisione di intervenire, della forsennata cavalcata¹¹⁴, fino all'arrivo nei pressi di Vicenza, anticipato dalla notizia, dapprima non creduta vera: "ut ergo illum advenisse rumor nunciavit exiguus, vix primo creditus, dein fama

¹¹⁰ *Ibid.*, II, p. 175, *passim*. Si veda poi anche, *Ibid.*, II, p. 253, 6-8.

¹¹¹ Su questo stesso episodio si veda l'analisi di G. ARNALDI, *Realtà e coscienza cittadine*, cit., p. 340.

¹¹² ALBERTINI MUSSATI, *De gestis italicorum*, cit., c. 650C, cfr. già n. 43.

¹¹³ FERRETI VICENTINI, *Historia*, II, p. 161, 5; cfr. anche *Ibid.*, II, p. 160, 7-8.

¹¹⁴ "mirabile enim, quin ymo stupendo valde, quod idem tam ocior, tamque celerimus, iter longum triginta mille passuum horis quatuor metatus, volucris instar advenerit. ferunt namque illum, dum pransurus linphis manus abstergeret, dimissum ab Antonio [Nogarola, fratello di Bailardino, a capo di Vicenza] nuncium suscepisse, confestimque spretis epulis solo antidoti (era veramente malato) frusto exiguique meri haustu refectum, equo insiluisse", *Ibid.*, II, p. 162, 8-13.

frequentius referente, certo auctore, pedetentim irrepsit"¹¹⁵. Si rinfranca allora la fiducia dei suoi che, riconosciutolo ("ut igitur agnitus"), gli si fanno intorno. Anche se ancora qualcuno, quel Poncino alla guida dei padovani, non vuol credere a quella notizia più volte ripetutagli: "huic [Poncino] tamen ex frequenti multorum relatu Canem advenisse constabat; sed incredibilis vulgi rumor, itinerisque longe spacium, quodque illum egrotare ferebatur, fidem excussit"¹¹⁶.

E' la descrizione puntuale degli effetti del carisma: tale da fare sì che l'inverosimile apparizione sul campo di Cangrande della Scala potesse produrre da sola effetti sconvolgenti nella dinamica dello scontro. In sostanza, ci dice Ferreto, la considerazione del tema classico della fama non deve separarsi dalla constatazione del rilievo della presenza "fisica" del personaggio, che da sola può condizionare la logica degli eventi, intrecciandosi appunto alle risonanze della fama laddove quella presenza manchi¹¹⁷.

L'immagine letteraria. Poesie in vita e in morte del signore

Le testimonianze poetiche coeve certo non potevano non registrare anch'esse il dato della fama che già in vita caratterizzava la figura dello Scaligero, contribuendo, a loro volta, con la celebrazione delle gesta del signore, ad articolare le ragioni di questa fama e a moltiplicarne la diffusione; una fama dovuta alle vittorie dello Scaligero, alla munificenza con cui vengono celebrate, all'accoglienza che presso di lui trovano esuli e letterati¹¹⁸.

Quali sono queste opere e come contribuiscono alla definizione dell'immagine di Cangrande?

Innanzitutto dobbiamo ricordare tanto il celebre *Bisbidis* di Manuel Romano¹¹⁹, quanto il sonetto che il mercante veneziano Giovanni Quirini inviò a Cangrande perché pubblicasse il *Paradiso* dantesco¹²⁰. Il primo descrive con enfasi sonora e coreografica il potere scaligero

¹¹⁵ *Ibid.*, II, p. 162, 16-18.

¹¹⁶ *Ibid.*, II, p. 164, 19-22.

¹¹⁷ Si noti, ad esempio, il modo in cui da Ferreto è data la notizia (presente anche negli altri cronisti) di Margherita da Morano, moglie di Artico Tempesta che si sarebbe innamorata di quell'uomo famoso che era Cangrande senza mai averlo visto: "quamobrem viri famosi repente amore succensa, quem numquam vidit, procul exardet": *Ibid.*, II, p. 259, 21-22. Secondo Ferreto che non si priva della possibilità di una tirata "misogina", Margherita di Morano avrebbe spinto il marito ad allearsi con Cangrande attratta da doni inviatile in segreto.

¹¹⁸ Inevitabile è il riferimento, almeno con un cenno, al Dante testimone per Cangrande di fatti tanto grandi che addirittura eccedono la fama che li diffonde (Alighieri, *Epistole*, a cura di A. FRUGONI e G. BRUGNOLI, in *Opere minori*, II, Milano Napoli 1979 (XIII: pp. 598-643).

¹¹⁹ Si segue il testo nella lezione datane da G. P. MARCHI, "Valore e cortesia", cit.: Appendice alle pp. 494-496. Cfr. anche M. CARRARA, *Dante e la corte scaligera*, cit., p. 500.

¹²⁰ Cfr. l'edizione in G. CORSI, *Rimatori del Trecento*, cit., pp. 52-53; per la fama ad ampio raggio, cfr. i vv. 2, 7-8; cfr. F. BRUGNOLO, *I toscani del Veneto e le cerchie toscaneggianti*, cit., pp. 403-404.

quasi contabilizzato nei suoi elementi di forza: presso Cangrande sono armati, belle donne, potenti signori, uomini colti e di molte provenienze, animali insoliti, ricchi cibi. Tra immagini certo stereotipe, quella dominante è la liberalità del signore. E, oltre alla munificenza e ad altre virtù canoniche come onore, cortesia, Giovanni Quirini richiama per illustrare Cangrande, la più politica virtù della giustizia e la fama di prodezza¹²¹.

Un'altra testimonianza celebrativa della persona di Cangrande è quella del veneziano Nicolò Quirini, pievano di San Basso e canonico della cattedrale di Castello. Bandito da Venezia nel 1310 dopo la congiura di Baiamonte Tiepolo, sarà esule anche a Treviso¹²², autore del sonetto *Da Cane luce dal cielo desende*, che esalta la grandezza dello Scaligero secondo forme più vicine a una "lode" di madonna che non ad un'esaltazione encomiastica¹²³. Difatti, oltre a vantare le virtù militari e il diffondersi della sua fama (onore e pregio "risplende"), il Quirini esordisce asserendo come per il tramite di Cangrande discenda dal cielo una luce che giunge fino al nostro intelletto tale quanto Dio la infonde in lui¹²⁴: un ruolo di mediazione e amplificazione di impronta stilnovistica trasferito alla figura del signore nel rapporto con i sudditi¹²⁵. Ma, pur sotto le vesti del genere, l'agire di Cangrande pare informato alla concretezza: chi può pensare di sfuggirgli? "Ché dove la sua insegna ventileça/ (dove sventola la sua insegna, intesa a segnalare il raggio del suo esercizio politico) lo vil abate, el pro' fa forte e fero/ e 'l suo inimico per força mainero": rende docile e mansueto con la forza il suo nemico: dove si segnala così un passaggio da una categoria morale (vile, prode) ad una

¹²¹ "Segnor, ch'avete di pregio corona/ per l'universo e fama di prodeza/ di onor, di cortesia e di largeza/ e di iusticia, che meglio ancor sona", G. CORSI, cit., *Rimatori del Trecento*, cit., pp. 52-53, vv. 1-4.

¹²² Su Nicolò Quirini si veda F. BRUGNOLO, *Rime di Nicolò Quirini*, cit., pp. 261-280. La presenza di Nicolò è documentata a Treviso per il 1314 e il 1318, le sue rime ci sono state trasmesse solo dai due codici del canzoniere del trevigiano Nicolò de' Rossi (per cui si veda oltre, la nota 144). A questa fase dell'esilio si è anche voluta da alcuni posticipare la composizione del sonetto citato, mettendolo in relazione con quello di Pietro Faitinelli (un lucchese in esilio in Veneto dopo il 1314; attivo come poeta nel 2-3° decennio '300, che svolge in termini generici il tema dell'ammonizione ai potenti a non peccare di arroganza, cfr. *Ibid.*).

¹²³ Com'è bene messo in evidenza da Furio Brugnolo che ne dà il testo, *Ibid.*, p. 274.

¹²⁴ "Da Cane luce dal celo desende/ che l'intelletto nostro non può dire,/ e li fa sua virtù tanto sentire/ quanto per gratia el suo fator gli stende", *Ibid.*, vv. 1-4.

¹²⁵ Non diverso è il ruolo più tardi riservato da Giovanni Dondi dell'Orologio a Giangaleazzo Visconti: "e ben chi mira in voi, par che discerna/ benigna grazia sempre ne la fronte"(G. CORSI, *Rimatori del Trecento*, cit., p. 503, vv. 7-8), potendone poi beneficiare. E' un'operazione di reimpiego del linguaggio poetico sul piano politico che fa il paio con quella, non dissimile, che richiama i tormenti d'amore per parlare delle pene dell'esilio. Si veda il testo dei sonetti "Amico meo da cui luntano porto" e "Aldo per l'aire turbido cridando" ed il commento di BRUGNOLO, *Le rime di Nicolò Quirini*, cit., rispettivamente alle pp. 273 e 277, e già in IDEM, *I toscani nel Veneto*, cit., p. 407.

politica (il nemico) sottolineando la concretezza dell'intervento teso a rendere inoffensivo, per il tramite (esplicitamente detto) dell'impiego della forza¹²⁶.

Nulla dice di Cangrande un sonetto che la tradizione vorrebbe attribuirgli¹²⁷. Al di là del generico messaggio politico in esso contenuto - il sonetto è indirizzato infatti "contro" i guelfi bolognesi -, l'attribuzione della tradizione allo Scaligero significa il riconoscimento alla figura di un signore di primo rango della capacità di combattere anche con le armi della parola poetica¹²⁸.

Ancora sulla sponda della propaganda ghibellina si può richiamare il ritmo *De Imperatoris Heinrici VII obitu* che ipotizza presso l'imperatore in punto di morte la presenza di Cangrande, peraltro del tutto infondata, collocando in quel frangente la costituzione di quest'ultimo a vicario generale¹²⁹.

Ma, a proposito della figura e del ruolo di Cangrande, la produzione poetica ci fornisce anche una testimonianza di parte avversa. La voce è quella del trevigiano guelfo Nicolò de' Rossi, notaio e insegnante di diritto nello studio cittadino¹³⁰ che scrive pochi anni prima della caduta anche della sua città sotto il dominio scaligero. La sua è un'amara diagnosi dello stato delle cose nella sua Treviso¹³¹. Di convinzioni e di tradizione familiare guelfe, centro della riflessione del de' Rossi resta la sua città. Una città che ormai "Non se reçe ... / cum senno, cum vertù nì cum valore" (sonetto 213, vv. 1-2), per responsabilità degli stessi cittadini¹³², e

¹²⁶ Qualcosa di diverso dal ricondurre "gli effetti esercitati dalla Vertù di Cangrande (rendere umile) a quelli attribuiti dalla tradizione lirica alla donna-angelo" (BRUGNOLO, *Le rime di Nicolò Quirni*, cit., p. 274).

¹²⁷ C. CIPOLLA-F. PELLEGRINI, *Poesie minori*, cit., pp. 40-43, n° XVIII. Cfr. F. RIVA, *Gli scrittori volgari*, in *Verona e il suo territorio*, vol. III, 2 cit., pp. 83-166: 88-90.

¹²⁸ Nel dicembre del 1318, a Soncino, Cangrande era stato nominato "capitaneus et rector societatis et unionis dominorum et fidelium Imperii in Lombardia", cfr. E. ROSSINI, *Verona da Ezzelino da Romano alla morte di Cangrande (1259-1329)*, in *Verona e il suo territorio*, III, 1, cit., p. 250.

¹²⁹ *De Imperatoris Heinrici VII obitu, quem F. Paulinus ordinis predicatorum, instinctu florentinorum, in Eucharistia intoxicavit*: citato e parzialmente riportato in A. MEDIN, *La resa di Treviso e la morte di Cangrande I Della Scala*, cit., pp. 388-389, in parte ripreso anche in C. CIPOLLA-F. PELLEGRINI, *Poesie minori*, cit., pp. 21-22, n° X.

¹³⁰ Nicolò de' Rossi si era laureato a Bologna nel 1317 e nel 1318 ottenne la cattedra di diritto nella sua città affermandosi sulla candidatura di Cino da Pistoia; partecipò poi all'ambasciata a Graz presso Federico d'Austria che ottenne il riconoscimento ufficiale per lo studio.

¹³¹ I testi saranno citati dall'edizione di F. BRUGNOLO, *Il canzoniere di Nicolò de' Rossi*, cit., (cfr. sonetti 282, 283, 285); Cfr. anche G. CORSI, *Rimatori del Trecento*, cit., pp. 683-694: 684 e C. CIPOLLA-F. PELLEGRINI, *Poesie minori*, cit., pp. 46-50, n° XXII^{I-VI}.

¹³² "Agl'altri mali de la nostra terra/ ch'anno deserta guelfi e gibilini,/ questo vi cumulan ig cittadini:/ c'ogni di fanno insieme guerra" (F. BRUGNOLO, *Il canzoniere di Nicolò de' Rossi*, cit. sonetto 214, vv.1-4). Nicolò lamenta la caduta della "dolce patria" (sonetto 238, v. 73); quella città dove amore, pietà e cortesia sono ormai al bando (sonetto 205, vv. 9-12); dove la partecipazione politica negata viene così messa in scena dal poeta: "E s'alcuno del mal fare vien represò,/ orgoioso risponde: 'El tuo pensato/ come nol mostri, che seresti enteso?/ Poi, se quegli che disira el bon stato/ lo fa sentire agli capi che regna,/ sença guadagno lor, çascun lo sdegna." (sonetto 213, vv. 9-14): è

per l'incombere della minaccia di quel Cangrande che, "senza lo perché ne come/ per sua forza" assale Treviso dove amore cortesia e pietà chiedono aiuto al papa perché intervenga con "la forte verga de Iustitia" (sonetto 285).

Nel sonetto *Signor, guardative de messer Cane* (sonetto 282), rivolto ai reggitori di Treviso, Nicolò mette in rilievo il destino riservato da Cangrande a chiunque "al suo consiglio non suona campane". E, tentando di esercitare quell'opera di vigile messa in guardia e di previsione degli sviluppi futuri sulla base del passato, che ancora rientra nel suo orizzonte d'intervento, pure a Cangrande riconosce un suo valore, tale che egli paventa che "El sarà re d'Italia, enançi un anno" se la sorte continuerà a sostenerlo come ha fatto finora - accompagnandosi però, si badi, al suo personale senno e valore¹³³. Con la caduta di Treviso nel 1329 ha fine l'impegno poetico di Nicolò de' Rossi¹³⁴.

Treviso, la sua conquista, l'improvvisa malattia che condurrà rapidamente Cangrande alla morte, costituiscono poi l'oggetto di altre tre importanti testimonianze celebrative, sulle quali occorre adesso fermare l'attenzione. Un serventese anonimo il cui incipit suona "In nome de deo padre omnipotente" conservato da un solo codice della prima metà del XIV secolo, frammentario e che contiene la sola parte concernente il combattimento che precede la resa di Treviso¹³⁵; un cantare sulla presa di Treviso e la morte di Cangrande¹³⁶, ricondotto per motivi

l'interesse privato, in maniera sfrontata (orgogliosamente), a dettare legge, non solo in senso metaforico: dal "dolçe fructo che de le leçe ésse/ al mondo pululasse amaro fele" (sonetto 227, vv. 7-8); e ancora, tra gli altri punti deboli, l'insicurezza delle "terre [che] reççen popolari,/ dove nullo secreto sta coperto/ per la encostancia di' merçenari" (sonetto 211, vv. 9-11). Sono tutte le premesse, polemicamente richiamate, all'avvento del signore.

¹³³ "E se valor, senno e fortuna bona/ come fin qui per lui operaranno,/ el serà Re d'Italia enanti un anno" (F. BRUGNOLO, *Il canzoniere di Nicolò de' Rossi*, cit., sonetto 264, vv. 12-14).

¹³⁴ L'interruzione dell'impegno poetico di Nicolò de' Rossi (che continua a vivere fino almeno al 1348) conferma, secondo Rolando Damiani, che la presa di Treviso da parte di Cangrande "annichilisce ogni speranza di risorgimento civile e morale sotto l'egida della Chiesa, che il poeta aveva esposto in rima" e che "l'azione letteraria del Rossi ubbidiva al progetto di una cultura comunale ... e non aveva senso al di fuori di quella dimensione": R. DAMIANI, *Motivi amorosi e gnomici nei poeti trevigiani del primo trecento*, in *Il Medioevo nella Marca. Trovatori, giullari, letterati a Treviso nei secoli XIII e XIV*, Atti del convegno Treviso 28-29 sett. 1990, Treviso 1991, pp. 151-169: p. 155.

¹³⁵ Si citerà *Serventese*, seguito dall'indicazione dei versi per rinviare al testo di cui diamo in appendice (Appendice I) la lezione riscontrata sul manoscritto Canoniciano italiano 54 della Bodleian Library di Oxford, cc. 30-31. Cfr. anche G. P. MARCHI, Appendice a "*Valore e cortesia*", cit., p. 496, utile per le integrazioni intese a chiarire il senso. Nella raccolta del C. CIPOLLA-F. PELLEGRINI, *Poesie minori*, cit., il testo è alle pp. 58-60, n° XXVI.

¹³⁶ A. MEDIN, *La resa di Treviso*, cit.; al testo del cantare ci si riferirà seguendo questa edizione, citando *Cantare*, seguito dall'indicazione dei versi. Nell'edizione di C. CIPOLLA-F. PELLEGRINI, *Poesie minori*, cit., il cantare è alle pp. 61-76, n° XXVII. Per un'analisi di questo tipo di produzione si

linguistici a un autore toscano¹³⁷, e che inizia: "O alto re di gloria, per tuo onore" e infine un lungo carme latino (trecentosettantatre versi) tràdito da uno soltanto dei manoscritti che conservano il *De Scaligerorum origine* di Ferreto¹³⁸.

Proposto come continuazione e quinto libro di quella stessa opera, anche se dalla critica l'attribuzione è stata perlopiù negata¹³⁹, il carme latino si distanzia però da quello di Ferreto, distinguendosi da quest'ultimo, oltre che per l'impostazione formale (qui prevale una misura più distesamente narrativa), soprattutto per il fatto che presuppone Cangrande ormai morto, mentre il *De Scaligerorum origine* lo prevedeva in vita e vittorioso¹⁴⁰.

Uno dei temi dominanti che ritornano in questi tre componimenti poetici è quello che insiste sulla presa di Treviso come logica e estrema conseguenza della politica di espansione di Cangrande nella Marca Trevigiana, ciò in sintonia con il senso delle anticipazioni profetiche registrate dalla testimonianza dei cronisti che ricordavano il compiersi di un tale iter a quello della vita stessa di Cangrande. In apertura del *Carme*, si narra come lo Scaligero dia ordine di muovere verso Treviso, "adventantibus horis/ ut sua natura persolvant fata"¹⁴¹, per procedere nell'ultimo percorso, oltrepassando "loca grata sibi nullum revidenda per evum/aspiciens"¹⁴².

L'aspirazione a dominare la Marca risulta denominatore comune dei tre componimenti: Cangrande muove "Per aver Trevixe con la Marca bona/ a complimento"¹⁴³. E, secondo il *Carme*, "Tervisiumque sue ditoni subdere, solum/ quod si[bi] Marchigenis restabat in urbibus, optans"¹⁴⁴. Il *Cantare* sottolinea l'aspirazione di Cangrande, per quanto già fossero molti i suoi possessi, "Ma quel desio che mai non abbandona/ la natura umana,/ di possedere con desio lo sprona/ la città

veda R. RUSSEL, *Generi poetici medievali. Modelli e funzioni letterarie*, Napoli 1982: il capitolo dedicato a *Il compianto per la morte di un personaggio illustre*; per i nostri testi cfr. le pp. 140-144.

¹³⁷ Antonio Medin lo ritiene composto entro 1340 (data di morte di Bailardino Nogarola, apostrofato in termini che lo lasciano presumere vivo dall'anonimo autore ai vv. 115-116), A. MEDIN, *La resa di Treviso*, cit., p. 383.

¹³⁸ Codice 798-799 della Biblioteca comunale di Verona; cfr. la prefazione di C. CIPOLLA all'edizione de *Le opere di Ferreto de' Ferreti*, cit., pp. XXIV-V.

¹³⁹ Il testo del carme latino che narra della presa di Treviso e della morte di Cangrande è stato incluso nell'opera in versi di Ferreto come quinto libro del *De Scaligerorum origine*, malgrado le perplessità espresse dallo stesso editore delle opere ferretiane, Carlo Cipolla (p. XIV della prefazione). Al testo che figura come quinto libro del carme ferretiano ci si riferirà, seguendo questa edizione, citando semplicemente *Carme*, seguito dall'indicazione dei versi.

¹⁴⁰ Per i termini dell'attribuzione a Ferreto Ferreti del quinto libro del carme *De Scaligerorum origine*, cfr. G. M. GIANOLA, *L'Ecerinide di Ferreto dei Ferreti*, cit., pp. 204-206.

¹⁴¹ *Carme*, vv. 1-2.

¹⁴² *Ibid.*, vv. 12-13.

¹⁴³ *Serventese*, vv. 27-28.

¹⁴⁴ *Carme*, vv. 4-5.

Trivigiana"¹⁴⁵. Tanto che, alla fine, l'autore del *carne* potrà scrivere: "Canis Grandis cunctas dominatur in urbes./ Marchia Tervisii quas, terra beatior, ambit"¹⁴⁶.

E la convinzione che a Treviso non convenga più resistere alla pressione scaligera - siamo sempre al *Carne* - vien fatta illustrare dagli stessi trevigiani, nemici fin lì di Cangrande¹⁴⁷. E' l'esperienza delle altre città della Marca che già sono entrate nell'orbita dei della Scala a dire il vantaggio di sottomettersi a Cangrande¹⁴⁸. Sotto Cangrande le città sottomesse vivono ora sicure e prosperano.

Così, la presa della città avviene quasi senza spargimento di sangue (*Or è signor del Trivigian paese/ senza colpo di spada*¹⁴⁹) tanto che, già dopo pochi giorni, alla morte di Cangrande, sarà tutta la Marca a piangerlo¹⁵⁰, compresa la stessa Treviso¹⁵¹. Segno di un generale consenso che lo Scaligero coagula attorno alla sua persona e del quale ben dà conto il genere di opere che si analizza.

Lo "scaliger heros"¹⁵² è ritratto mentre entra in Treviso¹⁵³, senza armi, ma con lo scettro del comando, su un cavallo bianco, sorridente, accolto dalle grida di evviva lanciate dai balconi¹⁵⁴. Un'immagine di vitale sovranità¹⁵⁵ che, tra le considerazioni sulla precarietà del

¹⁴⁵ *Cantare*, vv. 15-18, Cfr. anche "[Cane] ch'altro non desia", v. 186 e "Lode ti rendo [Cangrande invoca Dio] e grazie,/ ché di Trevigi, il quale ho desiato,/ or m'ài la mente sazie", vv. 226-228.

¹⁴⁶ *Carne*, vv. 233-234 e si vedano, per una bella descrizione della Marca, i versi immediatamente successivi.

¹⁴⁷ Un messaggio politico che assume il valore aggiuntivo di essere condiviso - nella finzione letteraria - dagli stessi nemici.

¹⁴⁸ "An nos inter tot, quot nutrit Marchia gentes/ soli erimus qui iura Canis sceptrumque negemus?/ Non procul a nostris Bassanum finibus ante/ Scaligero sese gaudet tribuisse, quietis/ pace fruens, opibus crescens, nullosque pavescens/ sic Feltrum, sic gens gaudet montana Beluni; / [...] En Patavi populus, iam ne se sponte subegit/ seque Cani tribuit? Digito qui scalpere celum/ suetus erat, qui tot terras dicione tenebat,/ nunc Canis imperio tutum se vivere gaudet", *Ibid.*, vv. 194-204. Su Padova cfr. "nec fluxerat annus/dum Patavi sua tecta Cani tribuere potenti", *Ibid.*, vv. 62-63.

¹⁴⁹ *Cantare*, vv. 233-234.

¹⁵⁰ "Universalis luctus sic Marchia misit", *Carne*, v. 346. "Ben lo piangea Padova e Padovana/ Lombarda e la Marca Trivigiana", *Cantare*, vv. 487-488.

¹⁵¹ *Carne*, vv. 338-340.

¹⁵² *Ibid.*, v. 64 e cfr. anche v. 37.

¹⁵³ L'ingresso in Treviso è riportato soltanto dal *Cantare* (vv. 241-522) e dal *Carne* latino (vv. 233-373), dato che il *Serventese* in morte di Cangrande ci è giunto mutilo della parte finale.

¹⁵⁴ "Poi l'altro giorno il nobile barone/ senza arme in sul caval bianco montone/ in man portava un signoril bastone", *Cantare*, vv. 193-195. "Ut Tervisinam Canis est progressus in urbem,/ urbis scepra tenens ...", *Carmen*, vv. 300-301.

¹⁵⁵ Cfr. *Cantare*, vv. 143, 164, 421, e cfr. 470 (d'altra parte, lo si era detto degno di corona: *Serventese*, v. 25).

potere, e della vita¹⁵⁶, fa da contrappunto al racconto della cerimonia funebre, e delle simbologie ad essa collegate, esemplato sullo stereotipo dei lamenti funebri¹⁵⁷.

Il rammarico per la morte che incombe è nelle parole di Cangrande quello per la perdita di ciò che si è acquisito in termini di potere e che dà diletto. Egli elenca "ove lascio i be' cani e li falconi?/ ove i grossi destrieri e gli ronzoni?/ ove i bei corredi?/ ove i buon cavalier' con li pedoni,/ giostre con belli arredi?"¹⁵⁸.

E' un rammarico condiviso dai suoi, da quegli uomini che lo raggiungono "per lo signor seguire/ [...] per messer Can servire"¹⁵⁹, dai suoi sudditi: "Che ben piagnea allor tutta Verona,/ piccoli e grandi e ciascuna persona"¹⁶⁰ e, ancora, "E veramente pianse il Vicentino,/ comunemente il grande e il piccolino"¹⁶¹; da coloro che da lui si sentono tutelati: i mercanti veronesi e non solo: "Piagnielo i mercatanti Veronesi;/ quei di vicini e di lontan paesi/ ivan sicur' con tutt'i loro arnesi,/ per tutte le sue terre/ da messer Cane eran tutti difesi/ non temevan le guerre".¹⁶² ma anche, "Piagnielo i conestaboli, in fè mia,/ a cavallo e a piè, ched e' si sia"¹⁶³.

Nel racconto di una partecipazione che affiora tra forti immagini d'effetto (letterario, ma anche emotivo), come quella della moltitudine di presenti "vestiti a brune robe tutti quanti tale che l'aria se ne scura"¹⁶⁴ o degli "scudi e le bandiere addolorati" portati "volti in giuso"¹⁶⁵, il compianto dà la misura del consenso che ha Cangrande: "Canis, basis et tutela suorum,/ quos sibi nota fides per totum nexuit orbem"¹⁶⁶.

Più in genere, gli epiteti e le immagini impiegate per rendere la figura di Cangrande non sono diverse da quelle che si son viste ritornare anche in altri componimenti a lui favorevoli. Oltre al catalogo (con qualche variante) delle virtù canoniche, "Prudenza con fortezza e

¹⁵⁶ "Sed quid regna valent, quid magna potentia, quidve/ nomen in extremas expandere profuit urbes?", *Carme*, vv. 298-299; "O falsa speme del mondo bugiarda,/ che a niun segnal diritto guarda,/ ma tosto dona la cosa, che tarda/ l'uomo spera d'aver,/ ma per contrario spesso lo sgagliarda/ chi più crede potere!", *Cantare*, vv. 235-240.

¹⁵⁷ Si notino le risposdenze di struttura narrativa tra il *Cantare* e il *Carme* latino, nell'elencazione di tutti coloro, uomini fedeli e città, che piangono la morte del signore e poi nella descrizione del corteo funebre.

¹⁵⁸ *Cantare*, vv. 277-282.

¹⁵⁹ *Ibid.*, vv. 136-138.

¹⁶⁰ *Ibid.*, vv. 451-452.

¹⁶¹ *Ibid.*, vv. 493-494, e per il momento in cui la salma di Cangrande viene riportata a Verona per il funerale come "plebis nobilitasque cucurrit": *Carme*, v. 356.

¹⁶² *Ibid.*, stanza LXXX.

¹⁶³ *Cantare*, vv. 481-482.

¹⁶⁴ *Ibid.*, stanza LXXVII.

¹⁶⁵ *Ibid.*, vv. 437 e 438.

¹⁶⁶ *Carme*, vv. 360-361.

temperanza/ e carità e larghezza e speranza"¹⁶⁷, sono evocate doti cortesi di munificenza, lealtà, cortesia, nobiltà¹⁶⁸. Franca lança¹⁶⁹, poi, più "politicamente", egli è anche giusto, "tu sovrana giustizia, tu bilancia", prode e valente¹⁷⁰.

Sostegno dei suoi e della *pars imperii*¹⁷¹, Cangrande è presentato come infaticabile combattente, bellicoso¹⁷², ma anche oculato stratega (si segnala come avesse fatto chiudere il passo d'onde poteva venire soccorso ai trevigiani)¹⁷³. E, a proposito della connotazione militare, basterà richiamare la centralità del ruolo della sfilata delle sue armi e delle insegne al suo funerale. Ciò nondimeno egli è devoto a Maria¹⁷⁴, e in punto di morte si comporta da perfetto cristiano¹⁷⁵.

Amplificata dalla inattesa, repentina sua scomparsa, la fama di Cangrande risuona fin nelle più lontane contrade: "Certo so che di là dal mare/ la morte del baron fe' lagrimare"¹⁷⁶. Caratterizzato per il suo atteggiamento fiero ma benigno, egli è sempre primo nel combattimento, il che va insieme al fatto che il disvelamento della sua identità (fondamentale funzione nella costruzione narrativa già rilevata) venga introdotto a sbloccare a suo vantaggio le situazioni critiche: "pugneque erat exitus anceps,/ donec ad insultum veniens Canis inclitus acri/ confregit virtute viros sua claustra tuentes./ Namque ubi Scaligerum gens Tervisina ferocem/ agnovere Canem non amplius obstitit, omnes/ terga dedere fuge, cives in menia tendunt"¹⁷⁷.

Un volto il cui segno riassuntivo risulta il sorriso. Quel sorriso reso noto, più di ogni altro tramite, dalla famosa statua equestre e che ha un suo corrispettivo in parole e in immagini

¹⁶⁷ *Ibid.*, vv. 7-8.

¹⁶⁸ Per la larghezza, cfr. *Serventese*, v. 18; per la lealtà, *Ibid.*, v. 14; per la cortesia, *Ibid.*, v. 18, *Cantare*, vv. 368 e 383: "mort'è la fonte de la cortesia"; per la nobiltà, *Serventese*, v. 5; *Cantare*, vv. 3, 75, 193, 395, 404.

¹⁶⁹ *Serventese*, v. 13; *Cantare*, v. 469.

¹⁷⁰ Per l'essere giusto, *Ibid.*, vv. 383 e 470; prode, *Serventese*, vv. 9, 16, 36; *Cantare*, v. 368, valente, *Serventese*, v.3; *Cantare*, v. 11.

¹⁷¹ "E a chi parte imperiale impania (è collegato),/ di ciò ha gran ragione [del lamentarsi della morte di Cangrande]", *Cantare*, 487 e cfr. v. 498.

¹⁷² "belliger", *Carme*, v. 134.

¹⁷³ "Ma quel soccorso [in cui speravano i trevigiani] troppo era lontano,/ ché messer Cane, lo signor sovrano,/ ha fatto tórre il passo al Chiarintano [Enrico, duca di Carinzia],/ che passar non potea", *Cantare*, vv. 162-165.

¹⁷⁴ "in la Vergene avea gran devocione", *Serventese*, v. 22; e cfr. *Cantare*, vv. 287.

¹⁷⁵ E, certo nel suo caso, ben appropriatamente poteva essere evocata la formula "celestia suscipit arma", *Carme*, v. 312.

¹⁷⁶ *Cantare*, vv. 499-500. "per tuto lo mondo l'à fato fiorire/ la sua posança", *Serventese*, vv. 11-12 e "per tuto lo mondo era disidrato/ de vedere", *Ibid.*, vv. 7-8.

¹⁷⁷ *Carme*, vv. 83-87. Cfr. "e cavalcò çença demorança/ quel barone", *Serventese*, v. 31 e "Da tutte parti gran gente gli piove,/ che sua insegna guardava/ [...] la boce si spandea d'intorno intorno/ che 'l signor cavalcava", *Cantare*, vv. 24-28.

descritte: "e lo so viso era pleno de legreça/ one staxone", narra il serventese¹⁷⁸ in una caratterizzazione che trascorre pure sulla la parte inferiore del suo elmo: quella "barbuta gioiosa" che, portata in processione insieme alle altre armi di Cangrande il giorno del suo funerale, da "gioiosa" che era, "a quel punto fu fatta dolorosa/ per morte cruda e fera"¹⁷⁹. Un volto, che già recava all'ingresso, trionfante, di Cangrande in Treviso i segni della funesta, fulminea malattia che quel sorriso avrebbe spento: "Non era la sua faccia a la mia stima/ chiara né fresca, perché già la lima/de la sua vita rodeva la cima:/ ben assempra malato"¹⁸⁰.

La celebrazione ufficiale della morte di Cangrande sarebbe stata, a più riprese, occasione per un'ulteriore elaborazione della figura dello Scaligero ad uso dei suoi successori. Ciò è evidente nell'operazione stessa dell'organizzazione dello spazio funerario dei signori della Scala, dove il monumento di Cangrande giuoca un ruolo di primo piano. Nell'epitaffio dettato dal maestro di grammatica Rinaldo Cavalchini per la lapide del sepolcro di Cangrande si ritrova una notazione esplicita alla Marca, in versi che ancora una volta ripetono il motivo delle aspettative che avevano circondato il signore scaligero, andate deluse - si suggerisce - solo per la morte dell'eroe, sopravvenuta prematuramente¹⁸¹.

Questo è un motivo che ritroviamo anche nell'epigramma dedicato a Cangrande tra quelli composti tra il 1375 e il 1381 da Antonio del Gaio da Legnago: "ni factorum occurrisset impietas praeter quinque quas Veronae subegerat civitates scepra non desperaret altissima". Nell'epigramma, nella sua intrezza, si legge:

"Eximia non sine reverentia Canis Grandis primi contemplanda est effigies qui tanta liberalitate armorumque strenuitate micuit ut diversarum regionum proceres ad sui familiaritatem velut publicum nobilitatis ospitale mirantur allegerit. huius a Deo inter Italos fama iam creverat ut ni factorum occurrisset impietas praeter

¹⁷⁸ *Serventese*, v. 20.

¹⁷⁹ *Cantare*, vv. 429-430. A questo riguardo si veda anche G. M. GIANOLA, *Tra Padova e Verona*, cit., n. 42.

¹⁸⁰ *Cantare*, vv. 199-202.

¹⁸¹ "Si Canis hic Grandis ingencia facta peregit/ Marchia testis adest quam sevo marte subegit/ scaligeram qui laude domum super astra tulisset/ maiores in luce moras si parcha dedisset". Per Rinaldo Cavalchini si veda R. AVESANI, *Il preumanesimo veronese*, cit., pp. 124-126. A Cavalchini si deve anche l'epigramma sepolcrale per Mastino II (*Poesie minori*, pp. 115-117, n° XLIX) e quello sulla tomba di Dante a Ravenna (cfr. G. P. MARCHI, *Per l'attribuzione a Rinaldo da Villafranca dell'epitaffio di Dante "Iura monarchie"*, in R. AVESANI e altri (a cura di), *Vestigia. Studi in onore di Giuseppe Billanovich*, 2 voll., Roma 1984, II, pp. 417-428). Come oggi con fondamento argomenta Gian Maria Varanini, al primo sepolcro di Cangrande sembrano invece da ricondurre i versi composti dal contemporaneo vicentino Graziadio Grimani. Sulla produzione celebrativa degli Scaligeri al tempo di Mastino II, e su di lui in particolare, si veda A. DI SALVO, *"Celebrazioni politiche d'occasione": il caso dei primi Scaligeri*, in *Le forme della propaganda politica*, cit., pp. 289-310: pp. 302-305.

quinque quas Veronae subegerat civitates scepra non desperaret altissima"¹⁸².

Ancora un riferimento alla figura di Cangrande in un diretto rapporto di continuità con i suoi successori, sul terreno stesso della pratica di governo, propone il *Carne* latino di cui si è già parlato. Nel congedo del componimento, come consolazione per la morte di Cangrande, con riferimento alla successione dei nipoti Alberto e Mastino II, si suggerisce: "tanti tamen huius premia damni,/ omnis amicus habet geminos de sanguine fratres/ scaligero terras patru de more tenentes", ricordo ribadito - con una singolare constazione-auspicio di reciprocità - al verso seguente "omnis enim tellus patruo subiecta sibique/ paret, et ipsorum gaudet ditioni potiri"¹⁸³.

Oltre la contemporaneità. Guglielmo Cortusi e le testimonianze del secondo Trecento

Ma, al di là della intenzionale gestione letteraria della figura di Cangrande e dei suoi esiti più ricercati, l'ombra dello Scaligero si proietta, di suo, su tutta una serie di testimonianze che, per comodità, riconduciamo a un comune denominatore cronologico che le colloca ben al di là della morte di Cangrande: benché non sempre precisamente databili oltrepassano tutte cioè il crinale della metà del XIV secolo. La difficoltà di datazione è spesso determinata peraltro dall'impianto annalistico di molte di queste scritture, frutto di vari processi di stratificazione.

Vediamo allora ora come il catalogo che si è tentato di ricomporre a partire dalle testimonianze contemporanee - o prodotte subito dopo la morte di Cangrande - venga successivamente ripreso e variato, nel senso, comunque, di un rapido processo di riduzione e di selezione.

¹⁸² Riportiamo l'epigramma dedicato a Cangrande della Scala, in attesa dell'edizione promessa da Rino Avesani del testo completo degli *Epigrammata* dal codice Vaticano latino 3134 alle carte 95-96 (*Epigrammata quorumdam nobilium dominorum magnificorum regum et principum tunc temporis ex tantium vel de proximo defunctorum eorum probitates opiniones et gesta brevi compendio declarantia composita per egregium et facundum virum Antonium Gay de consilio dominorum de la Scala*). Secondo Avesani che li ha identificati essi vennero composti tra il 1375 e il 1381: R. AVESANI, *Il preumanesimo veronese*, cit., pp. 132-4. Cfr. anche sulla loro destinazione la rassegna delle varie ipotesi proposte al riguardo nella scheda di F. PIETROPOLI, *I sottarchi dipinti da Altichiero nel palazzo di Cansignorio*, in *Gli Scaligeri 1277-1387* cit., pp. 318-320. Interessante l'ipotesi di Gian Maria Varanini che riconduce alla statua equestre il riferimento ad una immagine di Cangrande contenuto nel testo dell'epigramma, confermando un elemento ulteriore di comunanza oltre a quello che si è segnalato ritornare tra l'epigramma e la lapide; mentre ritiene "improbabile la connessione tra questi testi e la decorazione della sala grande" del palazzo scaligero (G. M. VARANINI, *Propaganda e regimi signorili*, cit., nt. 79, con rinvio alla precedente bibliografia).

¹⁸³ *Carne*, vv. 363-366. La figura degli avi viene ripresa, sempre in questo componimento, rimontando indietro fino ai fondatori della stirpe. Gli attuali signori Alberto II e Mastino II vengono celebrati, con il fare riferimento al nome, che essi portano, degli avi: "carosque nepotes/ scepra tenere [Cangrande] iubet, referentem nomen avitum/ Albertum et primi Mastinum principis urbis/ fratris avi, iuvenes probitate et sanguine claros", *Ibid.*, vv. 314-317.

Significativo, da questo punto di vista, è il caso della *Cronachetta in volgare*, testimonianza di rilievo (e in qualche misura anche di attendibilità) minore, riconducibile alla metà del secolo, il cui interesse è nel criterio con cui le notizie sono state scelte. Già l'editore, Carlo Cipolla, segnalava come quest'opera sia estratto di una cronaca più vasta, e a ben guardare, essa appare un vero sommario della vicenda scaligera: ove tutti (e, si potrebbe dire, solo) i passaggi significativi dal punto di vista signorile sono selezionati e scanditi, in maniera sintetica ed essenziale, almeno per la parte della vicenda che arriva alla fine di Cangrande¹⁸⁴.

Dalle *Notae veronenses*, altra raccolta di carattere locale databile alla metà del secolo è interessante rilevare come - nella scarsità delle indicazioni che arricchiscono la semplice registrazione ordinata sull'impianto annalistico - la notizia immediatamente precedente quella che riporta la presa di Treviso segnali l'apparizione in Verona di una stella cometa, con l'aggiunta della consueta considerazione: "Item eodem anno de mense Junii vel Julii aparuit quedam stella comata in civitate Veron. et extendit se versus Marchiam Trivisinam et significavit multas novitates"¹⁸⁵. Una contiguità, nella disposizione almeno delle notizie, tra la comparsa del segnale in cielo e l'annuncio della presa di Treviso e della morte dello Scaligero, con la sottolineatura, in sede di bilancio, dei soli cinque giorni di regno sulla città¹⁸⁶.

Anche fuori dal più ristretto ambito locale, si ritrova la menzione della predizione della morte di Cangrande che avrebbe coinciso con il compimento della conquista della Marca. Seppure non sempre tra le due notizie venga esplicitamente istituito un forte nesso. Una fonte di area bolognese, dopo aver dato notizia della morte di Cangrande commenta: "E allora fuo adempiuta la prophecia de Michele Schoto che disse ch'el Cane de Verona serebbe signore de Padoa e de tuta la Marcha Trevisana. Ma come piacque a Dio per mostrare la sua possanza aciò che niuno se fidi in la felicità humana, doppo la grande alegrezza de meser Cane, adimpiuti i suoi intendimenti, venne il grande dolore"¹⁸⁷.

¹⁸⁴ C. CIPOLLA, *Antiche cronache veronesi*, cit., pp. 479-481 e cfr. la prefazione alle pp. LIV-LVI.

¹⁸⁵ *Notae Veronenses*, cit., p. 474.

¹⁸⁶ *Ibid.*, il 18 luglio, "ante terciam dictus dominus Canis intravit in dicta civitate de voluntate domini Avogarii [Guecello Tempesta], maiorum et populi dicte terre, que eis dederat, et ibi receperunt eum cum magno gaudio et honore. Et ibi in dicta civitate rexit per quinque dies, et in capite quinque dierum obiit in dicta terra sua propria morte, et incontinenti cum silencio transmissus super quamdam suam quadriviam in civitate Verone. Et ibi in ecclesia sanctae Marie Antique die lune 24 iulii honorifice traditus sepulture". La menzione dei tre giorni di governo sulla Marca "Dominavit dominus Canis in Padua menses XI et super tota Marchia diebus tribus", è anche in una fonte padovana, il *Chronicon patavinum auctore anonimo*, cit., c1160E. Cfr. la più recente edizione del *Liber Regiminum Paduae*, cit, p. 361.

¹⁸⁷ *Corpus chronicorum Bononiensium*, cit., vol. II, p. 416, 5-13.

Nel *Liber gestorum in Lombardia*, Pietro Azario, collega - giustapponendo le due notizie, in sede di "riepilogo" - la menzione dell'acquisizione delle ultime due città entrate nell'orbita scaligera e quella della morte di Cangrande: "Suo autem studio aquisivit dominium civitatis Trivixii et Padue; quibus aquisitis, periit secundum profeciam Merlini philosophi, in morte cuius statuit universales suos eredes [...] nepotes ipsius domini Canis"¹⁸⁸.

Nel *Chronicon parmense*, (1038-1338), il collegamento, invece, è esplicito e condizionante: "sicut Domino placuit, [Cangrande] obiit in pace, quod in maximum mirabile dictum et habitum fuit, et tunc adimpletum vere fuit illud quod de eo, iamdiu erat, fuerat dictum et prophetatum, scilicet quod debebat mori quando haberet dominium civitatis Trivisii, et quod non debebat illud dominium totum Marchie Trivisane tenere ultra tres dies"¹⁸⁹.

Più in generale, in questo tipo di testimonianze "esterne", trovano conferma alcuni dei caratteri già individuati: il rilievo personale dell'abilità militare dello Scaligero, spesso esaltato dall'effetto risolutivo che provoca il disvelamento della sua identità di fronte ai nemici, perlopiù i soliti padovani che, "cognoscendo lui, se misero in fuga"¹⁹⁰; il suo grande potere: "Nota che questo meser Cane fuo al tempo suo el maggiore tyranno, el più possente, el più richo che fosse in Lombardia"¹⁹¹; la fedeltà alla parte imperiale, la fama e la prodigalità, la provvida preoccupazione per i destini della signoria, che si traduce nell'impegno del fare educare (per tempo) al potere i nipoti¹⁹².

Mentre un altro carattere distintivo nella raffigurazione dello Scaligero - tantopiù significativo perché ripetuto da una testimonianza interna (siamo tornati a riferire delle *Note veronesi*) - è la menzione del consenso che si aggrega attorno alla persona di Cangrande: alla segnalazione del suo ingresso in Padova, tiene dietro - quasi un giudizio di merito - la notizia del sostegno dei ceti artigiani: "dominus Canisgrandis de la Scala factus fuit dominus civitatis Padue, et in ea intravit cum gente sua honorifice et cum magno gaudio et honore. Et homines

¹⁸⁸ PETRI AZARII, *Liber gestorum in Lombardia*, cit., p. 167, 31-34.

¹⁸⁹ *Chronicon parmense*, cit., p. 196, 7.

¹⁹⁰ *Corpus chronicorum Bononiensium*, cit., vol. II, p. 341, 16.

¹⁹¹ *Ibid.*, vol. II, p. 416, 18-22.

¹⁹² "diu imperialis homo, multa suo tempore in Italia fecit et plures civitates Lombardie et Marchiae trivexane dominio suo subiecit [...] et dici potest dominus Canis de la Scala, Senes, ad differenciam aliorum iuvenum successorum, propter famam suam denominatorum Canis nomine et prenomine variato. Excessit autem iste Canis ceteros italicos in expendendo, continue curiam suam prodigaliter tenens, provisiones infinitas [...] et sic procedendo et augendo semper statum Verone et Vicentie civitates primo et ab antiquo per ipsum et suos possessas, multas alias civitates propter potenciam suam aquisivit et de nobilitate sua facte sunt infinite cantilene. Unum autem potest concludi quod filium legitimum non habiut [...] in morte cuius statuit universales suos eredes [...] nepotes ipsius domini Canis, quos ab adolescentia fecerat educari et moribus perpoliri", PETRI AZARII, *Liber gestorum in Lombardia*, cit., p. 167.

arcium civitatis Verone sese induerunt de sindone et de panno sete et de aliis pannis coloribus. Et coreicabatur per civitatem Verone, qui letabantur de honore domini Canis"¹⁹³.

E' da una prospettiva che, per quanto ancora direttamente coinvolta nelle vicende, rimane tuttavia distante nel modo di rapportarsi al potere degli Scaligeri - prima contrastato, poi subito, quindi superato -, che ancora un testimone padovano, il giudice Guglielmo Cortusi, scrive la sua *Chronica de novitatibus Padue et Lombardie* (1237-1358). Per lui - che però riguardo le vicende di questi primi anni scrive sulla scorta dell'opera di Albertino Mussato - Cangrande è, almeno in una prima fase, "inimicum Padue specialem", direttamente coinvolto nel severo giudizio sulla politica di Enrico VII nei riguardi delle città italiane e di Padova¹⁹⁴, in particolare, quando era addirittura sembrato che l'imperatore avesse concesso allo Scaligero il vicariato sulla città¹⁹⁵.

Se però, secondo Cortusi, in una prima fase i padovani non considerano Cangrande un pericolo¹⁹⁶, che anzi viene raffigurato temere la loro potenza, tanto che i giovani padovani lo accusano di non voler accettare lo scontro¹⁹⁷, essi stessi dovranno poi arrendersi all'evidenza contraria. Egli è rappresentato vittorioso¹⁹⁸, forte ed audace mettere in fuga i nemici, voler combattere comunque, anche se impari per forze¹⁹⁹, in ciò riprendendo stilemi già visti. Come quello secondo cui egli muove spesso per primo alla testa dei suoi - tanto è vero che in base a questa costante del suo comportamento gli si tende un tranello²⁰⁰ - e, comunque, rischia in

¹⁹³ *Notae Veronenses*, cit., p. 471.

¹⁹⁴ Dopo che Enrico VII "Albuinum et Canem Grandem de la Scala in Verone et Vicentie constituit suos vicarios, et in omni eo quod de bonis rebellium imperii recuperare potuerunt violenter", gli ambasciatori padovani tornano nella loro città riferendo che "imperator constituerat in Vicencia suum vicarium dominum Canem Grandem de la Scala, inimicum Padue specialem", GUILLELMI DE CORTUSIIS, *Chronica de novitatibus Padue*, cit., p. 14, 13-14 e 19-20.

¹⁹⁵ "per curiam imperatoris dicebatur, licet clam, quod dominus Canis vicariatum Padue iam habebat", *Ibid.*, p. 14, 21.

¹⁹⁶ "quasi domino Cane pro nihilo [i padovani] reputantes", *Ibid.*, p. 15, 23; i padovani vogliono uscire dalla città contro Cangrande, "quasi hostes pro nihilo reputantes", *Ibid.*, p. 20, 37.

¹⁹⁷ Cangrande è raffigurato "timens potentiam paduanorum", *Ibid.*, p. 15, 4; o svergognato perchè "posuit fiduciam suam in fortilitiis potius quam in armis, nec audet publice apparere, tanta est virtus nostra", *Ibid.*, p. 15, 26-27.

¹⁹⁸ A proposito dell'episodio del 1314, "dominus Canis, fortunam prosperam aspiciens, viriliter prosequendo, exercitum posuit in terrorem, et fugam", *Ibid.*, p. 21, 14-18.

¹⁹⁹ "Dominus Canis, fortis et audax, [...] Voluit etiam, licet impar cum Paduanis bellum sumere contra ipsos", *Ibid.*, p. 20, 33-35; "subito dominus Canis de Vicentia equitavit, et calatis suis pontibus levaturis, processit in hostes, ipsosque fugavit", *Ibid.*, p. 17, 3-4.

²⁰⁰ Il conte di Gorizia finge di essere amico con Cangrande, accordandosi con i padovani, di modo tale che "ostendens se velle resistere Paduanis et dominum Canem sepe consuetum ante omnes occurrere inimicis, captivum duceret Paduanis", *Ibid.*, p. 30, 38-39. Il motivo è ripreso anche nella compilazione (databile all'ultimo quarto del secolo XIV) detta *Gesta magnifica domus Carrariensis*, cit., p. 19, 23-25.

prima persona, come attestano le ferite ricevute in più occasioni²⁰¹. Provvido, quando la situazione lo consigli, sa prendere tempo²⁰². Pure se talvolta sbaglia nella valutazione degli esiti dei suoi atti²⁰³, spesso è raffigurato ben considerare i termini delle situazioni²⁰⁴, impegnato a perseguire obiettivi²⁰⁵ al cui fondo v'è sempre l'aspirazione ad occupare Padova e poi, con lo stesso atteggiamento, Treviso e tutta la Marca²⁰⁶. Per raggiungere il primo stadio non esita a sostenere gli estrinseci padovani contro la loro città, anzi, tale sostegno è sottolineato ripetutamente come una strategia; che lo faccia nascostamente, non gli risparmierebbe d'essere tacciato come spergiuro, dato che si era impegnato a non violare una tregua²⁰⁷. Legato all'impero, e per ciò, almeno in un primo tempo, nemmeno troppo velatamente contestato nella sua legittimità²⁰⁸, pure si rileva come egli sappia anche prenderne le distanze²⁰⁹.

²⁰¹ Cangrande è ferito ad un piede combattendo a Villa Estense, cfr. GUILLELMI DE CORTUSIIS, *Chronica de novitatibus Padue*, cit., p. 25, 16; nel 1320, sotto Padova assediata, Cangrande viene ferito ad una coscia, ciò non ostante combatterà e, questa volta, sarà messo in fuga, cfr. *Ibid.*, p. 35, 6-15.

²⁰² *Ibid.*, p. 42, 3-7.

²⁰³ Cangrande decide di far distruggere i raccolti del distretto padovano, "ut sic Paduani quasi fame necati, current ad mandata", ma l'effetto è contrario perché invece i padovani vedendo ciò "inierunt consilium juxta mortem defendere civitatem", *Ibid.*, p. 33, cap. 14.

²⁰⁴ Cangrande è raffigurato "dum multum dubitaret quid in tanto discrimine sit agendum", oppure, "dum dominus Canis sollummodo cogitaret se a tanto periculo liberare", *Ibid.*, rispettivamente, pp. 21, 10-11 e 36, 16-17.

²⁰⁵ "Volens omnino mittere ad effectum suum intentum", *Ibid.*, p. 28, 19.

²⁰⁶ "semper cogitans Paduam occupare vi, vel fraude", *Ibid.*, p. 33, 7. "dominus Cane cogitans quod a tergo nullum manebat obstaculum, et volens adimplere quod optabat, scilicet in tota Marchia habere dominium, literas Paduam misit continentes [...]", *Ibid.*, p. 57, 5-7. Nel ritratto finale che dedica a Cangrande: "supra quam dici possit, dominandi cupidissimus", *Ibid.*, p. 58, 14.

²⁰⁷ "nam asserebat se palam nolle frangere treguas et extrinsecis clam favebat", *Ibid.*, p. 50, 17-18. Cfr. anche, con insistenza, pp. 27, 4-6; 28, 13-19; 30, 1-6. Nel discorso di Giacomo da Carrara ai Padovani, Cangrande viene accusato "pace neglecta, et de periuro parum curans, nos invasit iniuste", *Ibid.*, p. 28, 34-35.

²⁰⁸ Si veda come, in occasione della presa di Padova nel 1328, "gaudet amodo tota civitas fulgere aquilas imperiales et insigna de la Scala", *Ibid.*, p. 55, 30-31, e poi, "Canis, qui se appellabat vicarium imperii", *Ibid.*, p. 33, 21 (e cfr. p. 46, 37: tiranni "qui se appellabant vicarios imperii").

²⁰⁹ Forse anche in tal senso può essere inteso la famosa formula "bella semper per se gessit" (*Ibid.*, p. 58, 13-14) - oltre che in quello del suo ribadito diretto impegno in guerra. Riguardo alla presa di distanza dall'impero, siamo ormai dopo la morte di Enrico VII, con Federico III d'Asburgo e Ludovico il Bavaro. Si veda, con riferimento al volere dell'imperatore Federico che si concludesse una tregua, come Cangrande è fatto replicare, contrapponendo le proprie condizioni in un discorso: "Tunc dominus Canis, de regibus et ducibus parum curans, ait: 'Volo [...]', *Ibid.*, p. 32, 9-10. Si narra poi di come Cangrande si fosse recato presso Lodovico il Bavaro, a Trento, "honorifice ultra omnes", e, "secundum quod legati Padue retulerunt" avesse posto condizioni alla propria subordinazione. Una condizione che suonava: "coram Lodovico palam asseruit se velle cum Romana Ecclesia concordare nisi sine mora eidem vicariatum Padue consignaret, offerens Ludovico servitium et amorem", oltre ad una certa cifra. Ludovico rifiuterà "asserens Paduam possideri per avunculum suum ducem Karintie. Sic Canis dominus indignatus subito equitavit Veronam, qui tandem precibus rebellium Ecclesie rediit Tridentium", *Ibid.*, pp. 4-8, libro III, cap. X.

Nemico antico di Padova²¹⁰, Cortusi sottolinea come tuttavia, quando ne otterrà il controllo, Cangrande le riserverà ogni riguardo, comportandosi con essa come un padre²¹¹, coerentemente al ritratto finale che Guglielmo Cortusi gli dedica: "Amicis fidelis, quos invenit contra se coniurantes acriter punivit. Victis inimicis pepercit²¹². Nam Paduanis, quibus fuerat durissimus inimicus, fuit pater, multum enim glorians, cum dicebat statum Padue sub suo dominio reformari antea desolatum"²¹³. E già prima, per dire, in un'anticipazione, del passaggio di Padova alla signoria scaligera, Cortusi era ricorso alla metafora del ritorno alla luce dopo le tenebre: "Padua ergo languida eius felicissimo adventu de tenebris ad lucem resurrexit"²¹⁴.

Alla fine, il ritratto di Cangrande - da intendersi costruito in funzione del suo rapporto, più o meno costruttivo, instaurato con la città di Padova - è quello di un uomo probo e prudente e giusto, amante delle armi e della caccia, cui tuttavia Cortusi rimprovera di aver ceduto alla lussuria (senza concedergli l'attenuante - che sarà poi in Marzagaia - di averlo fatto preoccupato dalla mancanza di una propria discendenza)²¹⁵.

Bisognerà notare come, pure scrivendo attorno alla metà del secolo, quando il regime signorile si è ormai di fatto affermato, e molti anni dopo che si è conclusa (nel 1337) l'esperienza del diretto dominio scaligero su Padova (di cui Cortusi non mancherà di ricordare i tratti negativi²¹⁶), il padovano inserisca queste parole di lode all'indirizzo di Cangrande, centrate sulla sua intenzione di prendersi cura della città, per riformarne lo "statum desolatum"²¹⁷. Un rilievo che, da un lato, su ogni altra cosa l'interesse di Padova; dall'altro

²¹⁰ Come argomento contro la stipula della pace, Maccaruffo Maccaruffi richiama: "veteres inimicitias inter commune Padue et illos de Verona, iam longissimo tempore constitutas", *Ibid.*, p. 22, 3-4. E si veda già p. 14, 19-20.

²¹¹ Dopo aver preso Padova, Cangrande, se con i nobili padovani, cui fa doni, "erat familiariter tamquam pater", *Ibid.*, p. 55, 7-8; con Marsilio da Carrara, "Dominus Canis, videns suum desiderium adimpleri, dominium Padue alacriter acceptavit [...] sua vero fide promisit iustas preces domini Marsilii integraliter observare et eius inimicos proprios reputare et ipsum habere perpetuo tamquam fratrem", *Ibid.*, p. 54, 7-10.

²¹² E si veda, al proposito, come tratta con onore il conte di san Bonifacio, *Ibid.*, p. 23, 6-8 (come già aveva sottolineato Mussato, cfr. ALBERTINI MUSSATI, *De gestis italicorum* (ed. Padrin2), cit., p. 21-22).

²¹³ *Ibid.*, p. 58, 14-17.

²¹⁴ *Ibid.*, p. 55, 16-17. Su ciò si veda quanto detto nel cap 2, nn. 73 e 253.

²¹⁵ "Fuit autem vir probus et prudens [...] Semper dives armis et equis in venationibus et avibus delectabatur, adeo ut falcones trecentos habuisse traditur. Vir tamen tantarum virtutum, qui etiam iustitiam diligebat, victus luxuria, ejecta domina Johanna de progenie regis Antiochie, ex vili femina, que ante se prostituit, filios procreavit, quos infantes milites fecit. Obiit etatis sue anno quadragésimo primo", *Ibid.*, p. 58, 12-21.

²¹⁶ Si cfr. l'episodio riportato nella cronaca che vede protagonista lo stesso Cortusi: nel 1336 egli è inviato da Padova in missione a Verona presso i signori scaligeri a lamentare l'eccessivo peso delle imposte che gravano sulla sua città; cfr. *Ibid.*, p. 73 e quanto detto nel cap 2, nn. 267-8.

²¹⁷ Una esplicita menzione del 'buongoverno' scaligero su Padova è anche nel *Liber regiminum Padue*: "dominus Bernardus de Honariis de Verona potestas Padue in mense octobris pro domino

raccorda il buongoverno di Cangrande al futuro potere carrarese: Cortusi propone difatti un Cangrande ormai sul punto di morte, subito dopo la conquista di Treviso, che ‘investe’ in qualche modo Marsilio da Carrara del potere su Padova²¹⁸. Del valore di spartiacque che per il cronista conserva la morte (e quindi la vicenda) di Cangrande della Scala testimonia l’inserzione, dopo il capitolo che la narra, di due altri capitoli (il X e l’XI con i quali si conclude il libro quarto) dedicati, rispettivamente, ai *gesta* accaduti dopo la morte di Cangrande e ad alcune *novitates* verificatesi in Lombardia: l’unica altra volta in cui nell’opera di Cortusi si fa riferimento alle *novitates* nella scansione per capitoli è dopo la notizia della morte di Ezzelino da Romano²¹⁹.

Merita infine sottolineare come, quando Cortusi, subito dopo la ‘liberazione’ di Padova dagli Scaligeri del 1337, farà parlare al popolo l’autore di quell’impresa, Marsilio da Carrara, nel ricordare le passate vicende della città per bocca del Carrarese, verrà citato il buon patto stretto dieci anni prima con Cangrande e come esso fosse stato, invece, disatteso dai suoi successori²²⁰.

Allontanandoci sempre più dagli anni che videro vivo ed operante Cangrande, e da quelli di poco successivi che poterono ancora serbarne diretta memoria, abbandoniamo la prospettiva dei testimoni padovani e diamo rapidamente conto del punto di vista, ormai radicalmente diverso, di coloro che addirittura assistettero al dissolversi della signoria scaligera.

Nei *Frammenti di storia vicentina* dell’opera storica di Conforto da Costoza che ci sono giunti, quelli cioè relativi agli anni 1371-1387, il notaio, a lungo fedele sostenitore dei signori Della Scala, salvo poi, deluso dall’ultimo Scaligero, acclamare l’arrivo di Giangaleazzo Visconti, menziona Cangrande ormai soltanto come termine di riferimento cronologico (per indicare che un fatto avvenne: “tempore maioris domini Canisgrandis de la Scala”²²¹), o per

Cane; qui optime suum officium exercuit, et iustitiam omnibus ministravit, et nulla gravamina imponi permisit in civitate, neque in districtu; nam dicebat hoc habere in mandatis a suo domino Cane, qui palam dicebat et aperte monstrabat, quod intendebat omnino Paduam restaurare et facere bonam omni suo posse”, *Liber regiminum Padue*, cit., p. 360.

²¹⁸ “dominum Marsilium de probitate et legalitate quamplurimum commendavit et in eius manibus suam banderiam principalem posuit, cui ait: ‘vos domine Marsili libere teneatis Paduam cum districtu’”, GUILLELMI DE CORTUSIIS, *Chronica de novitatibus Padue*, cit., p. 58, 3-6. Il racconto di Cortusi mostra una stretta analogia con il Cantare anonimo di cui si è parlato (cfr. già nota 136). Ma su tutto ciò si veda quanto detto nel cap 2, nel testo corrispondente alla n. 258, dove riportiamo per esteso i brani dei due testi.

²¹⁹ GUILLELMI DE CORTUSIIS, *Chronica de novitatibus Padue*, cit., pp. 58-60.

²²⁰ “cum bonis pactis Paduam dedi [a parlare è Marsilio da Carrara] domino Cani. Qualiter sint servata per nepotes taceo, est enim omnibus manifesto” *Ibid.*, p. 85, 11-12.

²²¹ CONFORTO DA COSTOZA, *Frammenti di storia vicentina*, cit., p. 23, 8: sotto l’anno il 1380 Conforto narra di un tale che, come altri aveva fatto al tempo di Cangrande, tenta di togliersi la vita perché gravemente malato.

paragonare lo sfarzo della curia tenutasi per le nozze tra Antonio della Scala e Samaritana da Polenta, nel 1382, a quella in cui Cangrande, nel 1328 aveva ordinato trentanove *militēs*²²².

Con il maestro di grammatica Marzagaia, vivo ancora tra gli anni 1425-1433, che fu precettore di Antonio della Scala e a lungo in esilio dopo la sua cacciata da Verona (1387), siamo al rimpianto per qualcosa che ormai è irrimediabilmente concluso, declinato nelle forme del richiamo esemplare al momento delle origini. Nell'opera maggiore di Marzagaia, il *De modernis gestis*, ispirato a Valerio Massimo, è quasi del tutto assente ogni tentativo di analisi della vicenda scaligera, anche in ragione del taglio moraleggiante del testo. Un taglio che pure si estende, nel tono, all'*Opuscolo* dedicato agli Scaligeri e ai veronesi, composto dopo il 1412. Nel capitolo sull'osservanza della religione, v'è nel *De modernis gestis* un breve ritratto di Cangrande, raffigurato invocare, ad ogni suo gesto, il nome di Maria (in un tratto che molte fonti confermano). Benefattore liberale con gli esuli, più che all'imperio e le ricchezze, aspirò alla gloria e alla fama²²³. E, sempre perseguendo il suo intento di esemplificazione morale, a proposito della crudeltà dei potenti, Marzagaia sceglie di ricordare - con un procedere retorico che denigra una colpa per rimarcare l'eccezionalità - quella che sostiene essere l'unica occasione in cui a tale colpa lo Scaligero si sarebbe lasciato andare²²⁴.

Ma, nel *De modernis gestis*, il tono resta generico e tipizzato, e si ha l'impressione che le caratterizzazioni esemplari la vincano su tratti e atteggiamenti specifici della persona. E nell'*Opuscolo* dedicato agli Scaligeri i richiami agli avi e specialmente a Cangrande suonano come stereotipi con la funzione di alimentare il rimpianto per la passata grandezza della città. E se nel ricordare le virtù dei vari esponenti della famiglia scaligera, arrivati a Cangrande, si finisce per saper ricorrere solo all'evocazione della sua terribile spada²²⁵, un unico importante riferimento è alla memoria delle imprese dello Scaligero che dura ancora oggi, alimentata dalla celebrazione poetica, con l'invito a Verona perché non dimentichi quanta fama le hanno dato le magnifiche opere di Cangrande: "opera Canis Francisci Grandis prioris magnifica, usque in dies nostros poemate quasi celebrata vulgari"²²⁶

²²² "De auditu autem par curie non extat memoria, hic a tempore citra, quo strenuus dominus Canigrandis de la Scala creavit de novo XXXVIII milites, 1328 de mense novembris, quia nusquam relata fuit tanta largitas et magnitudo curie", *Ibid.*, p. 28, 10-13.

²²³ "Non imperium, non opes, gloria vero atque imperii nomen [...] omni studio voluit", MAGISTRI MARZAGIAE, *De modernis gestis*, cit., p. 22.

²²⁴ "Ea enim tempestate, sola tua alioquin clementissima pectora aliena a pietate inconsueta visa sunt inflammata", *Ibid.*, p. 314.

²²⁵ IDEM, *Opusculum I*, p. 365.

²²⁶ *Ibid.*, pp. 340-341.

Una notazione appena per le testimonianze padovano-carrarese, dei Gatari che rammentano ormai Cangrande soltanto perché, sotto il 1318, l'anno da cui si decide di far principiare la *Cronaca carrarese*, in quanto anno dell'elezione del primo signore della famiglia cittadina da Carrara, Giacomo, Cangrande è in guerra con la città antenorea. E a dare il senso di una prospettiva tutta padovana dei criteri con cui si selezionano avvenimenti e protagonisti di un passato anche molto remoto, si precisa che si tratta di una guerra cui proprio Cangrande aveva dato avvio quando aveva sottratto Vicenza ai padovani²²⁷.

Resta infine ancora da ricordare un'ultima serie di testi: tardi, ormai molto lontani dagli avvenimenti, di scarso contenuto fattuale, di impianto annalistico e di complessa stratificazione nel sovrapporsi del lavoro di compilatori e continuatori, tra mutui debiti e riprese. Essi interessano qui, proprio nel loro stadio ultimo, per come hanno via via recepito e integrato i precedenti. Essi registrano di fatto, brutamente schematizzati, soltanto gli episodi della vicenda di Cangrande, e in genere scaligera, per come, alla luce di questa selezione, sono risultati essenziali.

Si è già accennato al caso della *Cronachetta in volgare* e a come la sua rilevanza stia tutta nel suo costituirsi come una sorta di sommario della vicenda scaligera (questo attorno alla metà del secolo decimoquarto). Si farà ora menzione - leggendoli in questa stessa prospettiva - degli *Adiecta* al *Chronicon Veronense* di Parisio da Cerea (che giungono nella scansione per annum fino al 1375, per informare poi, nell'ultima rubrica, sull'acquisizione di Verona da parte di Francesco da Carrara); della cosiddetta *Cronaca inedita del tempo degli Scaligeri* (fino al 1405), edita da Giovanni Orti Manara, e conservata nella Biblioteca de l'Arsenal di Parigi e, ancora, della breve *Chronica* attribuita al notaio veronese Boninsegna da Mizzole (fino al 1413), che servì Cansignorio, poi Bartolomeo e Antonio della Scala.

Anche in queste opere, il rilievo è nel riproporsi degli episodi che costituiscono la vicenda di Cangrande secondo una articolazione che prevede pochi, significativi, scarti, nonché nel manifestarsi di tratti caratterizzanti della sua figura per come si sono venuti distillando in un processo di riduzione all'essenziale. La fama del signore presto svanisce.

Per ciò che riguarda la scansione degli episodi, si segnala come, a fronte della menzione del vicariato imperiale su Verona - con un poco congruo richiamo all'investitura "super capitulo mercati fori" - e poi dell'acquisizione del controllo su Vicenza, articolata in due

²²⁷ GATARI, *Cronaca carrarese*, cit., p. 11, l.

tempi, di cui continua a dare conto Boninsegna da Mizzole²²⁸, tanto l'acquisizione dell'investitura imperiale su Verona, che poi, quella su Vicenza, dopo la presa militare della città non vengono menzionati dagli *Adiecta* e dalla *Cronaca* edita dall'Orti Manara²²⁹.

Per quanto concerne gli episodi che vedono Padova contendere Vicenza allo Scaligero, ad essi le opere fanno riferimento in modo diversificato²³⁰, ma ricordando comunque tutti la tempestività dell'intervento diretto di Cangrande²³¹. La parabola dello Scaligero si articola ancora nella segnalazione della sua nomina a "Generalis capitaneus guerrae ligae gibellinae partis totius Lombardie"²³²; in quella, sotto gli anni 1324-1325, delle fortificazioni da lui fatte realizzare; in quella, ancora, del tentativo di rivolta di Federico della Scala, episodio riportato dagli *Adiecta* e, sempre nella loro linea, dalla cronaca edita dall'Orti, ma tralasciato da Boninsegna, così come peraltro anche nelle testimonianze precedenti sempre scarso rilievo gli era stato riservato²³³. L'intervento presso Ludovico il Bavaro nel 1327 è occasione per gli *Adiecta* di ricordare come in quell'occasione Cangrande fece "expensas et curias ultra que dictus imperator et Vicecomites domini Mediolanenses tunc temporis insimul faciebant"²³⁴.

Quanto agli ultimi due densi anni di vita dello Scaligero, da rilevare è soltanto come nella *Cronaca* di Boninsegna da Mizzole manchi ogni riferimento agli episodi - altrove sempre citati, nei termini consueti - della presa di Padova e Treviso (si parla invece del ruolo dello Scaligero nel passaggio di Mantova ai Gonzaga) e, quanto alla morte di Cangrande, essa viene, dubitativamente, ricondotta ad un avvelenamento²³⁵.

²²⁸ "1311, die iovis 15 aprilis, magnificus dominus dominus Canisgrandis de la Scala cum gentibus imperatoris habuit civitatem Vicentie" e "1312 [Cangrande] equitavit versus Vicentiam pro vicario in dicta Terra domini imperatoris", Cfr. DA MIZZOLE, *Cronaca*, ed. cit., pp. 154-155.

²²⁹ L'abbinamento tra le due opere, com'è ovvio, data la loro natura derivata, torna spesso.

²³⁰ Boninsegna da Mizzole menziona episodi del 1312 e del 1314; mentre gli *Adiecta* e la *Cronaca* edita dall'Orti Manara quelli del 1314 e del 1317.

²³¹ Nel 1312 Cangrande "personaliter cum modica comitiva sua gentis" va contro i padovani che ambiscono a recuperare Vicenza, nel 1314, saputo dell'attacco padovano, Cangrande "cepit equitare versus Vicentiam [...] cum quinque socii", BONINSEGNA DA MIZZOLE, *Cronaca*, cit., p. 155; nel 1317 Cangrande "equitavit subito nocte tota, et praeditctos inimicos volentes intrare civitatem posuit in conflictu", secondo gli *Adiecta*, ed. cit., c. 642B; quasi con le stesse parole la *Cronaca* edita dall'Orti Manara, pp. 11-12.

²³² *Adiecta*, ed. cit., c.642E (cfr. la *Cronaca* edita dall'Orti Manara, p. 12); Boninsegna Da Mizzole non riporta invece la notizia.

²³³ Si confronti la versione data in *Adiecta*, ed. cit., c. 644C con quella della *Cronaca* edita dall'Orti Manara, pp. 12-13.

²³⁴ *Adiecta*, ed. cit., c. 645A; alla notizia della concessione a Cangrande di alcuni diritti di passaggio, il testo commenta (anticipando la notizia della morte di Cangrande): "quod minime fecit propter mortem ipsius domini Canis in posterum subsequitam", *Ibid.*

²³⁵ "1329, 22 iulii, Canis moritur apud fontanam de Tervisio, et dicebatur in pomo venenatus", BONINSEGNA DA MIZZOLE, *Cronaca*, cit., p. 156.

La menzione della morte dello Scaligero viene precisata negli *Adiecta* riferendola al giorno di santa Maddalena e specificando che si era trattato di morte naturale: "morte naturali decessit propter fluxum, et febrem continuam ob laborem exercitus civitatis predictae"²³⁶.

A ciò si aggiungano gli scarni tratti che direttamente concernono la persona stessa di Cangrande: la menzione degli *Adiecta* che, introducendolo, ne anticipano "plura gesta fuerunt a sua serenitate" e lo dicono: "stature magna et pulchrae, et omnibus spectabilis, et graciosus in actis, similiter et loquela, et bellicosus in armis"²³⁷; e, con parole quasi uguali, quella della cronaca che ne deriva: "homo magne et pulcre stature, atque bello strenuus"²³⁸. Nulla più, in questa prospettiva, aggiunge ormai la *Cronaca* di Boninsegna.

Conclusioni

Certo, ci si sarebbe potuti spingere oltre l'inizio del '400, a ricercare - dopo lo spengersi di quelle specificità "reali" della vicenda di Cangrande che pure traspaiono dietro le intenzioni e il punto di vista dei singoli testimoni - un successivo recupero della figura del maggiore Scaligero, e della dinastia simbolo della città di Verona. Ma si tratta, appunto, di tempi e contesti già troppo diversi, per essere utili al nostro intento; di testimonianze ormai lontane dal contatto diretto con il concreto operare dell'individualità di Cangrande nella scena politica, militare e culturale della prima metà del secolo XIV.

Qui interessava rendere a ogni testimone di quella realtà in movimento il proprio punto di vista, "liberando" il Cangrande di ciascuno dall'intreccio con quello degli altri. Soltanto nel caso delle opere tarde, nelle quali frammenti di immagini ripresi da fonti anteriori sono spesso confusamente sovrapposti, si è ritenuto opportuno considerare tale stratigrafia come episodio in sé rilevante, per il modo in cui essa si è andata costituendo.

A chiudere questa disamina delle testimonianze del secolo XIV, interrogate per quel che esse potevano dirci su Cangrande della Scala, ci sembra sia utile ricordare alcune delle considerazioni che si è andati via via sottolineando nei singoli contesti e a proposito di particolari autori, delle specifiche intenzioni di ognuno. Ciò al fine di enucleare, dapprima, gli elementi forti emersi nel comporsi dell'immagine di Cangrande, per poi seguire il loro progressivo rarefarsi con il venir meno del rilievo politico e della funzione simbolica della sua figura.

²³⁶ *Adiecta*, ed. cit., c. 646D e cfr., per la stessa precisazione, la *Cronaca* edita dall'Orti Manara, p. 15.

²³⁷ *Adiecta*, ed. cit., c. 641D, che ne precisano la data di nascita.

²³⁸ *Cronaca* edita dall'Orti Manara, p. 11.

Nell'opera storica del padovano Albertino Mussato l'immagine di Cangrande è, *in primis*, tutta condizionata in negativo dal parallelo che egli stesso aveva proposto nell'*Ecerinis* tra Ezzelino da Romano e Cangrande, nuovo tiranno della Marca Trevigiana; ma si assiste poi al mutare della valutazione di Mussato su Cangrande che riflette il progressivo aggiustamento di giudizio che il padovano è costretto ad operare riguardo i cambiamenti di cui è testimone.

Riguardo allo Scaligero, Mussato costruisce il personaggio Cangrande centrandolo sul suo valore guerriero, e attorno a questa dimensione arriva ad attualizzare antichi modelli di virtù politica e militare tratti sia dalla Bibbia che dalla storia politico-militare greco-romana, rivitalizzando così questi esempi che acquisiscono dal presente uno spessore maggiore ed un valore vero di canone storico. Rispetto alla biasimata caduta della sua città nelle mani di Cangrande, il padovano assume questo dato di realtà sottolineando come lo Scaligero abbia orientato con successo la sua politica e operato in prima persona per realizzare il suo progetto di conquista, mentre stigmatizza il comportamento di Giacomo da Carrara che gli ha ceduto Padova in cambio di un vicariato dal valore poco più che nominale: significativo è come Mussato faccia ciò, disegnando tra i due una tipica relazione di "corte", che per certi versi anticipa i tempi del suo affermarsi nella realtà.

Per parte sua, Ferreto è autore di due opere che, anche in forza della differenza di genere e della morte di Cangrande intervenuta tra la prima e la seconda, bene consentono di cogliere l'articolazione del giudizio del vicentino: dall'intenzione del carne inoltrato a Cangrande nelle forme dell'encomio ma inteso a proporre, sotto questa forma e nei termini di una sostanziale accettazione del potere scaligero, una serie di rilievi critici, fino alla *Historia* dove il giudizio si fa complesso e articolato. Qui ai tratti guerrieri e alla descrizione del carisma e degli effetti della fama si sommano la consapevolezza delle contraddizioni nei comportamenti, e la fragilità dei suoi successi.

Le composizioni poetiche in vita ed in morte di Cangrande, siano esse a lui favorevoli o a avverse, sottolineano tutte caratteristiche comuni: le capacità militari dello Scaligero (alla prestantza fisica corrisponde un eccezionale - temibile - valore guerriero), politiche (esercita la giustizia in modo da suscitare il consenso dei sudditi per il mantenimento del suo potere personale ed anche in vista della continuità dinastica), il suo valore cortese (la sua liberalità si esplica nei festeggiamenti delle vittorie, nella protezione dei letterati, nell'accoglienza agli esuli).

Pur mutuando da Mussato il tema dell'irriducibile ostilità di Cangrande nei confronti di Padova, Guglielmo Cortusi ne riconosce, oltre alle consuete virtù guerriere, una volta conquistata la città, anche la sua affidabilità politica, nel reggere Padova come un padre.

Nel loro insieme, le fonti del secondo Trecento confermano quindi l'abilità militare di Cangrande, le sue aspirazioni e il suo disegno di conquista che condizionano l'intero suo agire, il carisma e la

diffusione della sua fama, la liberalità e il suo agire volto ad assicurare la continuità dinastica e l'acquisizione del consenso. Infine, si è visto come le fonti più tarde scelte come ultimo termine cronologico testimoniano, da un lato, una rarefazione, ma anche la conferma, dei tratti fin qui emersi come distintivi nell'immagine di Cangrande uomo e signore e, dall'altro, il suo ridimensionamento ad attore tra altri di cambiamenti storico-politici ormai superati.

E' necessario, concludendo, aggiungere una riflessione che riprende una notazione alla quale ci siamo già più volte riferiti in precedenza. Vale la pena sottolineare ancora cioè quanto e come pesi il repentino concludersi della vicenda biografica di Cangrande sulla caratterizzazione comune della sua figura di signore: infaticabile uomo di guerra, tutto teso a costruire, muovendo in prima persona, per quanto in raccordo con una istanza da cui attingere legittimità, come l'impero, un proprio dominio sul territorio, ma anche attento ad instaurare un raccordo con gli interessi che acquisisce assieme ai nuovi possessi, e che deve tradursi in consenso.

Capace di ottenere tutto ciò, ma impossibilitato da una morte prematura a raccogliere pienamente i frutti delle doti a lui universalmente riconosciute, dagli amici come dai nemici. Un dato, questo, ricorrente in tutti i piani narrativi qui considerati, cui restano correlati e condizionati i singoli elementi che connotano la figura di Cangrande - compresi quelli individuati da coloro che scrivono prima della sua scomparsa - e che, nelle fonti più tarde, finiscono per collocarla in una dimensione astratta e stereotipata. Nella tensione tra la percezione dei fatti storici che hanno segnato l'*iter* del signore Cangrande e la consapevolezza del carattere prematuro della sua scomparsa (rielaborata nel tempo in una profezia condizionante) si crea lo spazio ove ciascun testimone identifica (o costruisce) il proprio Cangrande: soluzione ideale o modello da correggere, male minore o elemento di riferimento della memoria o, ancora, termine di paragone cui affidare contenuti; comunque, occasione utile in questo nostro lavoro per indagare le diverse immagini e funzioni del potere che sulla sua figura si è finito per proiettare.

Il Cangrande che ne deriva si muove perlopiù su di uno scenario esterno alla sua Verona, in un'infaticabile azione di conquista. Non a caso i modi di questa sua azione espansiva emergono come dominante dei termini entro i quali la figura dello Scaligero viene assunta (raccontata, rielaborata) specialmente da parte dei testimoni a lui contemporanei e da quelli che da Padova, Vicenza o Treviso con quella sua azione e con i suoi esiti si trovarono più direttamente a dover fare i conti.

Cap 2.

La narrazione dei fatti politici

L'affermazione della signoria carrarese nelle fonti Padovane

Premessa

Mentre nel precedente capitolo abbiamo concentrato l'attenzione sul modo in cui viene percepita e raccontata nelle fonti la figura del signore, in questo secondo capitolo analizzeremo la raffigurazione degli eventi che segnano le tappe dell'affermarsi di una signoria cittadina, quella dei Carraresi a Padova.

Vale la pena ribadire anche qui, coerentemente con la prospettiva generale di questo studio, che a essere analizzate saranno soprattutto le modalità di percezione del processo di affermazione signorile presso i contemporanei: non tanto dunque le trasformazioni degli assetti istituzionali, o la fisionomia delle forze e dei gruppi dominanti che promossero e sostennero quelle trasformazioni¹, quanto le modalità con cui esse furono percepite e registrate dai testimoni coevi che di lì a qualche tempo si soffermarono a narrarle, riconsiderandole. L'attenzione per gli avvenimenti ripercorsi in questo capitolo è dunque rivolta essenzialmente al modo in cui nelle diverse fonti essi vengono individuati come oggetti e testimoniati in sé e nel loro intrecciarsi nel corso della vita cittadina.

Il caso padovano presenta insolite opportunità di approfondimento offerte da un variegato ventaglio di testimonianze contemporanee o di poco posteriori. Esse verranno analizzate ed incrociate per indagare come, registrando i momenti di fondazione del potere familiare dei Carraresi, le diverse fonti cronistiche individuino, propongano, celebrino o stigmatizzino modi e tappe dell'accesso al controllo della città da parte dei signori. Come esse ordinino e

¹ Negli anni più recenti, lo studio di queste tematiche ha avuto un forte impulso dalle ricerche condotte da Andrea Castagenetti, Gian Maria Varanini e, per l'area padovana da, Silvana Collodo. Cfr. i saggi raccolti in volume di S. COLLODO, *Una società in trasformazione. Padova tra XI e XV secolo*, cit., e il suo intervento su, *Il ceto dominante padovano, dal comune alla Signoria (secoli XII-XIV)*, pp. 25-39, in *Istituzioni, società e potere nella Marca Trevigiana e Veronese (secoli XIII-XIV). Sulle tracce di G. B. Verci* (Atti del convegno, Treviso 25-27 settembre 1986), a cura di G. ORTALLI e M. KNAPTON, Roma 1988. Fondamentale resta lo studio di J. K. HYDE, *Padova nell'età di Dante*, cit., pur con i vincoli che Hyde si impone con la scelta di fissare come una troppo netta cesura i termini della "crisi" padovana del secondo decennio del secolo XIV. Per una recente sintesi della vicenda padovana successiva alla dominazione ezzeliniana, si veda G. M. VARANINI, *Istituzioni, società e politica nel Veneto dal comune alla signoria (secolo XIII-1329)*, cit., pp. 344-354 e 382-384 (con rinvio alla bibliografia precedente).

gerarchizzino episodi che identificano il procedere e i momenti forti della legittimazione formale del nuovo potere. Oggetto della nostra analisi saranno, nelle testimonianze dei nostri autori su questi episodi, la composizione del racconto e l'articolazione delle cesure, il rilievo dato ai protagonisti, la sottolineatura delle dinamiche, il sistema delle cause e, laddove emerga dichiarato, il giudizio sulle cose. Tutto ciò verrà recensito all'interno di testimonianze che si collocano a ridosso di quell'*accadere*, o che, invece, più tardi, lo ripercorrono - perlopiù rifacendosi a quelle stesse prime testimonianze -, integrandolo però, ormai, in una inedita prospettiva.

Ma in avvio di capitolo, dopo avere precisato la linea espositiva che si intende tenere, non sarà inutile anticipare quali sono i termini estremi del periodo considerato; quali momenti ed episodi, sulla base delle scelte operate dai testimoni, saranno privilegiati; come si configura il punto di vista di ciascuna delle nostre fonti; in che modo, infine, esse si collocano rispetto agli eventi e nell'intreccio tra loro.

Se termine cronologico ultimo del periodo preso in conto sarà il 1338, cioè l'avvento al governo di Padova di Ubertino di Carrara, e quindi il momento in cui si è ormai stabilizzata la signoria sulla città da parte della dinastia carrarese², più difficile risulta fissare in modo univoco il momento di avvio della signoria e, comunque, il momento in cui esponenti della famiglia carrarese assumono sulla scena ruoli di primo piano.

La prima affermazione del potere dei Carraresi sul terreno istituzionale si avrà comunque - sull'onda del conflitto con Verona innescato dal nuovo disporsi degli interessi e degli schieramenti specialmente nell'Italia settentrionale intorno alla discesa imperiale di Enrico VII di Lussemburgo, nel 1310-11 - con l'elezione di Giacomo da Carrara a Capitano generale a vita e signore di Padova, con il conferimento dei pieni poteri, il 25 luglio 1318³. Certo, i Carraresi risultano presenti sulla scena già prima di questa data. Tuttavia, le menzioni che li riguardano sembrano da ricondurre quasi soltanto all'azione di Giacomo: come precedenti da tenere in considerazione alla luce dell'affermazione sua personale alla guida della città, primo fondamento del potere familiare su Padova.

Non a caso nelle nostre fonti l'unica menzione di un episodio di rilievo in cui un altro, più antico esponente della famiglia carrarese abbia svolto un certo qual ruolo "politico" si ha in una testimonianza tarda come la compilazione databile all'ultimo quarto del secolo XIV che va sotto il nome di *Gesta magnifica Domus Carrariensis*. Qui si riferisce di Giacomo di

² A partire dalla metà del Trecento una serie di fattori dilatano il quadro entro cui collocare le vicende: l'ascesa dei Visconti, il rapporto con l'imperatore Carlo IV e con Ludovico il Grande d'Ungheria, infine, il precisarsi della scelta veneta per una politica di terraferma.

³ Cfr. M. C. GANGUZZA BILLANOVICH, *Carrara, Giacomo da*, cit., p. 671.

Marsilio da Carrara, *miles* nell'esercito di Federico II e "antenato" dei signori Carraresi, e dell'episodio che lo vide opporsi a Ezzelino da Romano fino allo scontro diretto tra i due, entrambi arruolati tra le schiere imperiali, evitato soltanto dall'interporsi tra loro dello stesso Federico⁴. La narrazione è esplicitamente tratta dalla *Cronica in factis et circa facta Marchie Trivixane* stesa a partire dal 1260 dal maestro di grammatica e retorica nello Studio e notaio del comune Rolandino⁵, anche se il panegirista autore dei *Gesta* varia la sua fonte introducendo una serie di elementi che mettono in rilievo il ruolo di Giacomo, anche nel seguito del racconto che trova il suo epilogo con la decapitazione di quest'ultimo⁶.

Se certo non sfugge come il richiamato antagonismo di questo antico Giacomo da Carrara nei confronti di Ezzelino si inserisce in una linea che in tutte le fonti di parte padovana aveva fatto dell'opposizione al tiranno della Marca Trevigiana il motivo ricorrente della polemica antiscaligera (che assimilava Ezzelino al nemico per eccellenza di Padova, e poi dei Carraresi, Cangrande), tuttavia il riferimento alla figura di Giacomo si colloca in una prospettiva tarda, di recupero genealogico funzionale all'esigenza di ancorare a ritroso, il più lontano possibile nel passato, i *gesta* della *domus* carrarese, ma senza per ciò instaurare nessi diretti con il momento della fondazione del potere personale dei Carraresi, ormai (al momento della redazione dell'opera) non più bisognoso di conferme o legittimazioni⁷. Controprova di ciò è l'assenza nelle fonti più prossime alla fondazione del potere signorile dei da Carrara di ogni tipo di recupero delle origini della famiglia.

Fissati quindi gli estremi cronologici dell'analisi tra il 1318 (e le sue premesse) e il 1338, gli altri momenti forti che si evidenziano sul terreno della storia politico-istituzionale padovana e carrarese sono quelli, più ovvi, del 1328, data della cessione di Padova al potere scaligero da parte di Marsilio da Carrara, che in cambio viene istituito vicario di Cangrande in città, e del 1337, anno in cui sempre Marsilio, collegandosi alla lega antiscaligera tra Firenze e

⁴ *Gesta*, cit., p. 9 c. 14 (e per la redazione B, in volgare, cfr. p. 182, c. 28).

⁵ La *Cronica* di Rolandino è edita a cura di A. BONARDI, in *RIS*², VIII, i (1905). Su Rolandino si veda G. ARNALDI, *Studi sui cronisti della Marca Trevigiana nell'età di Ezzelino da Romano*, cit.

⁶ "Cuius domini Iacobi quedam magnifica gesta, que in veteribus codicibus et cronicis adinveni (più esplicitamente, "secondo che in la cronica se lege de Eççelin da Romano", nella redazione B, p. 182), michi visum est non merere sub silencio preterire", *Gesta*, cit., p. 9, 8-9; il seguito degli episodi dedicati a Giacomo è alle pp. 9-13 (pp. 182-185 per la redazione B): nelle note al testo, l'editore Roberto Cessi evidenzia puntualmente i debiti dal testo rolandiniano (cfr. *Cronica*, cit., ll. IV, c. 4- V, c. 4) e gli inserimenti dell'autore dei *Gesta* funzionali a dare maggior peso alla figura di Giacomo.

⁷ Non a caso, proprio nei *Gesta* si vedrà come sia ben chiara la consapevolezza della cesura tra un passato signorile dei Carraresi e ciò che precede, recuperato solo nella prospettiva 'genealogica' della conservazione delle memorie familiari. Ben differente è l'interesse che riserva analizzare come essi riprendano e rielaborino i momenti 'fondativi' dell'affermazione signorile carrarese.

Venezia, sottrae Padova a Mastino e Alberto della Scala, rivendicandola da allora e fino al definitivo passaggio sotto Venezia, nel 1405, al diretto controllo dei Carraresi.

A queste precisazioni di cornice cronologica sarà bene tuttavia farne seguire una contenente un riferimento al quadro "istituzionale": si è accennato alla circostanza secondo cui tutti e tre i momenti forti prima richiamati si costituiscono, tanto nella sostanza dei fatti, quanto nel tono delle testimonianze padovane, in stretta relazione con il potere signorile scaligero⁸.

Soprattutto a partire dalla discesa di Enrico VII, quando più diretto e agguerrito si fa lo scontro tra le due entità, e almeno fino al 1318, emerge perciò con evidenza come il confronto tra le due città che si combattono per la supremazia, metta in relazione due diverse espressioni del potere: da un lato, a Verona, la signoria di una famiglia; dall'altro, a Padova, il comune cittadino⁹. E' in questo quadro che in prima battuta si costituisce il potere carrarese, che si andrà poi consolidando all'interno di un condizionante contesto di permanente lotta esterna, sotto la minaccia - e poi l'esperienza subita - della dominazione di un signore straniero. L'acquisizione del potere signorile da parte dei Carraresi in Padova si salda a più riprese e in vario modo con l'esigenza della difesa dell'autonomia cittadina, fino all'episodio culminante del 1337 che sussume in sé, quasi esemplarmente, i due elementi: liberando la città da un dominio straniero il potere signorile della dinastia carrarese si conferma nella propria forza e nella propria autonomia.

Le fonti padovane cui faremo riferimento rispondono alle ragioni di generi compositivi molto diversi tra loro: dall'impianto annalistico che presiede ad opere come il *Liber regiminum Padue* e gli *Annales patavini*, ad opere di respiro e architettura ben più complessa come il *De gestis Henrici VII Caesaris* e il *De gestis italicorum post Henricum septimum*

⁸ Il primo si costituisce come temporaneo epilogo dello scontro militare padovano-scaligero; il secondo consiste nella caduta della città sotto il diretto controllo di Cangrande (con il Carrarese come vicario); il terzo nella sottrazione di Padova a quel controllo e alla assunzione diretta del potere carrarese sulla città.

⁹ Sarà bene ricordare, come s'è accennato nella Premessa generale, che mentre a Verona il processo che aveva portato all'affermazione sulla città della signoria degli esponenti della famiglia scaligera si era difatti già precisato ad immediato ridosso della conclusione dell'esperienza ezzeliniana, ancora a lungo, nella seconda metà del secolo XIII e almeno per i due primi decenni del successivo, Padova sarà retta da un regime comunale che vede una saldatura di interessi, o quantomeno il loro convergere, tra la *comunancia* del popolo, fulcro dell'organizzazione politica cittadina, e i magnati di più o meno recente e consolidata tradizione. Sul costruirsi della signoria scaligera si rinvia agli studi citati di Egidio Rossini e Luigi Simeoni. A proposito del combattersi di entità istituzionalmente strutturate si veda J. K. HYDE, *Padova nell'età di Dante*, cit., p. 229, quando afferma che nella guerra Padova subisce tutti gli "svantaggi di un regime democratico in lotta contro il despotismo". Significativo a questo proposito come Albertino Mussato, per spiegare a Enrico VII le ragioni del ritardo dei padovani nel rispondere alle proposte dell'imperatore, distingue tra la volontà unica di un tiranno e il parere (difficile da raccogliere) di molti e dispersi (ALBERTINI MUSSATI, *De gestis Henrici VII*, cit., c. 365).

Caesarem di Albertino Mussato o i *Chronica de novitatibus Padue et Lombardie* di Guglielmo Cortusi, fino ad opere composte in un periodo ormai distante dalla fase di cui ci occupiamo, e che pure chiamiamo a testimoni sullo stadio di fondazione della signoria carrarese, per quanto esse muovano da una prospettiva oramai interna ad una lettura "dinastica" definitivamente maturata, che si riflette, fin dal titolo, nell'organizzazione stessa della materia: ci riferiamo ai *Gesta magnifica domus Carrariensis* e alla *Cronaca carrarese* dei Gatari.

Procedendo dunque a rilevare e incrociare tra loro i diversi modi di registrare alcuni eventi dell'affermarsi del potere signorile da parte di diverse fonti, prenderemo inoltre in considerazione anche il *De traditione Paduae ad Canem Grandem* del già ricordato Albertino Mussato. Un'opera che si caratterizza per essere stata scritta a immediato ridosso proprio di un momento di svolta nell'affermazione del potere signorile carrarese e da parte di un autore direttamente in quelle vicende compromesso. Opera che tuttavia sarà utilizzata qui solo marginalmente, mentre sarà oggetto di un'indagine specifica e più approfondita nel prossimo capitolo.

In quella sede si condurrà infatti un'analisi della struttura del testo spinta ben oltre quanto sia utile fare qui: in tal modo questo e il capitolo successivo vogliono descrivere due diverse modalità di approccio ad una materia che in parte coincide, alla stessa vicenda storica. Un gruppo di fonti da una parte, un singolo autore dall'altra, saranno esaminati con particolare riferimento alle gerarchie di rilevanza che emergono dalla selezione degli oggetti presi in conto e ai meccanismi del proporli: così da verificare, nel secondo caso, in che cosa una singola opera, che merita un esame esclusivo e ravvicinato, manifesti la propria peculiarità; e in che modo essa si distingua, nel dare forma - ciò che è il centro del nostro lavoro - alla consapevolezza del mutamento e al giudizio storiografico su fatti contemporanei. Si tratta, secondo questi due differenti approcci, di porre al modo di parlarci degli "eventi" domande non diverse da quelle che abbiamo tentato di formulare a proposito invece della definizione della figura di un singolo, individuato signore, così come si è fatto nel caso del precedente capitolo dedicato all'immagine di Cangrande della Scala.

Tutte le opere che analizzeremo in questo capitolo sono tra loro collegate da molteplici relazioni, debiti, riprese esplicite, prese di distanza che verranno volta a volta evidenziate; sono opere di testimoni variamente coinvolti nella vicenda che riferiscono, distanti tra loro per le preoccupazioni e il punto di vista che ci restituiscono, condizionato, quest'ultimo, anche dal diverso momento storico in cui si collocano - e quindi dagli elementi di conoscenza di una vicenda colta in vari stadi del suo farsi. Esse sono inoltre testimonianza di differenti prospettive e punti di vista sulle cose: da quelli non riconducibili a precise individualità

critiche, com'è per le opere di impianto annalistico o in cui prevale la natura di silloge compilativa (com'è il caso dei *Gesta*), a quelli, com'è per Albertino Mussato, di un personaggio politico di primo piano e dalla forte individualità culturale o che, come per Guglielmo Cortusi, beneficiano di una distanza dalle vicende che ne permette ormai una considerazione conclusa per quanto ancora con la forte partecipazione per un passato immediatamente trascorso che si è condiviso; o, ancora, che sono espressione di un approccio che riconsidera ormai le vicende soltanto come un precedente, premessa ad un oggi attraversato da aspettative e problemi nuovi.

Logiche di periodizzazione

Nell'analisi del modo in cui sono proposti gli avvenimenti, oltre a soffermarci sui tre episodi che si sono richiamati, momenti forti sul terreno della storia politica-istituzionale (il 1318, il 1328 e il 1337), seguiremo le fasi di maggior tensione interna alla città, l'eliminazione cioè della fazione padovana che faceva capo alle famiglie di Ronchi e Altichini nel 1314 e, nel 1325, il confronto tra i Carraresi e i Dente Lemizzi; ci si soffermerà anche sui momenti di crisi militare del 1314 e del 1318, e cioè i due falliti tentativi padovani di recuperare Vicenza (che nel 1311 era stata perduta a vantaggio dell'impero e poi degli Scaligeri), nonché, di converso, sul fallito assedio di Padova del 1320 da parte di Cangrande.

Ma prima di prendere in conto uno di questi episodi o altri ancora in cui sia direttamente implicato come protagonista un esponente della famiglia carrarese, merita considerare i tratti salienti delle dinamiche che videro in primo piano il comune padovano opporsi, oltre che agli Scaligeri, al potere di Enrico VII, dal momento del suo intervento in Italia nel 1310 fino al 1313, anno della sua morte.

D'altro canto, le prime registrazioni della presenza e degli interventi di Giacomo da Carrara¹⁰, primo esponente di rilievo della famiglia, sono riferite proprio ai tentativi messi in atto nel 1314 da parte del comune di Padova (individuato ancora a lungo nelle fonti padovane più o meno coeve come il principale soggetto dell'azione politica) al fine di recuperare il controllo su Vicenza. Sono azioni che si inseriscono pertanto in un contesto di lotta tra il comune guelfo e l'impero (seppure divenga presto chiaro come il vero antagonista sia l'emissario di quest'ultimo, Cangrande della Scala). Su questo tormentato rapporto, per il modo in cui viene registrato nelle nostre fonti, sarà bene soffermarsi, per quanto sembri non

¹⁰ Su Giacomo I di Marsilio, si veda M. C. GANGUZZA BILLANOVICH, *Carrara, Giacomo da*, cit., pp. 671-673.

avere un immediato legame con gli episodi salienti che segnano l'affermarsi del potere signorile carrarese.

Ciò anche per dare conto di come le notizie sugli episodi e i protagonisti che più direttamente qui interessano si collocano nel tessuto connettivo, nella struttura compositiva delle opere considerate. Infatti esse qualcosa possono dirci - oltre il puro "dato d'informazione" - sulla prospettiva da cui gli autori guardano le cose e sul modo in cui decidono di trasmettere la loro testimonianza, solo a patto di essere intese nella loro complessità, e di essere inquadrare in un contesto che, per quando possibile, andrebbe complicato, attraverso la ricostruzione della trama di relazioni che lega opere e autori in qualche misura tra loro "contigui" (che si tratti di debiti espliciti, di riprese di argomentazioni diffuse con cui appare necessario confrontarsi, di punti di vista antagonisti, ecc.).

Vedremo perciò come questi anni siano distesamente narrati da Albertino Mussato, non a caso, proprio a partire dalla discesa di Enrico VII in Italia; una cesura che sarà poi ripresa da Guglielmo Cortusi che pure, per il racconto di queste vicende si rifà in buona misura a Mussato, e però scrive quando quegli episodi sono ormai trascorsi da un trentennio. Passeremo poi a verificare come essi siano registrati nelle testimonianze d'impianto annalistico e come restino invece ormai sullo sfondo nelle fonti più tarde, quelle che a pieno titolo possono essere definite come 'carraresi'.

La discesa di Enrico VII in Italia, nel 1310, individua un crinale che chiaramente si riflette nelle testimonianze coeve e finisce per strutturare, come è già stato rilevato, molte di quelle padovane¹¹.

Della presenza di Enrico VII in Italia il padovano Albertino Mussato fa l'asse ordinatore della sua ricostruzione storica. Nelle sue due opere maggiori, fin dal titolo con cui sono tradite, la materia è distribuita attorno a questo evento: *De gestis Henrici VII Cesaris*, e a ciò che poi ad esso seguì, *De gestis italicorum post Henricum septimum Caesarem*.

E se nelle fonti d'impianto annalistico non è certo evidente rilevare forti cesure del genere, se ne trova invece traccia significativa nell'opera del giudice Guglielmo Cortusi.

Nel *Liber regiminum Padue*, una compilazione che abbraccia gli anni dal 1174 al 1348 (per quelli dal 1348-1389 propone soltanto un elenco di podestà) e nella quale i fatti si succedono anno dopo anno, selezionati senza un ordine particolare da più fonti e senza essere collocati in un tessuto narrativo coerente; e ancora negli *Annali padovani*, che ci sono giunti in più redazioni, complessivamente utili per gli anni 1174-1338, nei quali la notizia dell'annuncio dell'elezione di Enrico VII data dal vescovo di Costanza nell'imminenza della discesa

¹¹ G. ARNALDI- L. CAPO, *I cronisti di Venezia e della Marca Trevigiana*, cit., p. 276.

dell'imperatore a Roma per l'incoronazione è semplicemente seguita dalla menzione del felice stato del comune padovano ("hoc tempore Padua erat in communi et statu excelso")¹², con ciò stesso tradendo l'esigenza di fissare un momento avvertito come di snodo¹³.

Ma se nel *Liber regiminum Padue*, con parole identiche a quelle riportate negli *Annales Patavini*, dopo la menzione del podestà, sub anno 1310, le due notazioni sono soltanto giustapposte, esse trovano un più esplicito, stretto raccordo nell'opera di Guglielmo Cortusi¹⁴. Non solo. Egli introduce all'inizio del paragrafo intitolato "De statu pacifico et magnifico civitatis Paduae" una notazione di metodo volta a sottolineare un distacco dalle notizie precedenti.

"Brevitas obscuritatem inducit, sic et verborum prolixitas tedium generat audientibus. Idcirco placet tenere medium in scribendo. Scias primo ad evidentiam novitatum, quas vidi in Marchia Tarvisina, ut manifeste cognoscas occasum quod Padua sola libera in communibus in tota Marchia imperabat"¹⁵.

Cortusi descrive allora il felice stato di Padova, lodandone pregi e fortune e insistendo sull'età di pace in cui Dio l'aveva conservata: "Deus Paduam in pace longissima conservavit, scilicet quinquaginta annis, vel circa, post obitum Hezerini"¹⁶. Poco prima di questa menzione Cortusi aveva dedicato soltanto poche pagine alle *novitates* seguite all'eliminazione dalla scena dei fratelli Ezzelino e Alberico da Romano: "De quibusdam novitatibus post excidium familiae de Romano"¹⁷ come suona il titolo del capitolo che dava avvio all'opera, per quanto esso risulti l'ottavo del primo libro. Difatti, come rileva l'editore della cronaca di Cortusi, Beniamino Pagnin, i capitoli 1-7 del primo libro, dedicati alla vicenda ezzeliniana, sembrano essere stati scritti in un secondo tempo, e poi fatti precedere al testo in una seconda redazione¹⁸.

Le ragioni dell'introduzione di questo inserto di sette capitoli confermano il perdurante valore della vicenda ezzeliniana, centrale nella scansione classica dell'ordinamento del periodo immediatamente precedente¹⁹. Ma se a conclusione di questo blocco narrativo, successivo nella scrittura ma premesso all'impianto originale dell'opera, Cortusi sentirà il bisogno di dichiarare esplicitamente il suo debito nei riguardi del padovano Rolandino,

¹² *Liber regiminum Padue*, cit., p. 350, 1-4. Per gli *Annales Patavini*, cit., cfr. pp. 209, 38-210, 2.

¹³ G. ARNALDI, *Annali, cronache, storie*, in *Lo spazio letterario del Medioevo. I. Il Medioevo latino. I. La produzione del testo*, Roma 1993, vol. II, pp. 463-513.

¹⁴ Arnaldi rileva come "Cortusi non fa che rendere esplicito un nesso causale suggerito anche dagli *Annales Patavini* e dal *Liber regiminum Padue*": G. ARNALDI-L. CAPO, *I cronisti di Venezia e della Marca Trevigiana*, cit., p. 276 e nt. 16.

¹⁵ GUILLELMI DE CORTUSIIS, *Chronica de novitatibus Padue*, cit., p. 12, 6-9.

¹⁶ *Ibid.*, p. 12, 15-16. Si veda comunque quanto detto al riguardo a nota 70.

¹⁷ GUILLELMI DE CORTUSIIS, *Chronica de novitatibus Padue*, cit., p. 9.

¹⁸ Cfr. la prefazione di Pagnin all'edizione, p. VII.

¹⁹ Sul valore periodizzante della vicenda ezzeliniana il riferimento, scontato, è agli studi di Girolamo Arnaldi e in particolare G. ARNALDI, *Studi sui cronisti della Marca Trevigiana nell'età di Ezzelino da Romano*, cit.

magister di grammatica e retorica e notaio, autore della *Cronaca* "ezzeliniana" per antonomasia cui anche Cortusi si era ispirato²⁰, poi però - quasi a ribadire la validità della sua primitiva impostazione - egli fa seguire a questo tributo una notazione con la quale raccorda la materia ezzeliniana con l'esigenza di narrare "i suoi tempi", ribadendo inoltre il rilievo dalla discesa imperiale individuata, nella prima stesura, come crinale da cui muovere la narrazione:

"Licet de gestis illorum de Romano scribatur plenius in Chronica Rolandini, tamen placuit aliquam facere mentionem in exemplum quod pravum dominium sit vitandum, et ad evidentiam infrascripturarum novitatum, que post adventum imperatoris Henrici meo tempore occurrerunt"²¹.

Cortusi, che pure sentì il bisogno di preporre questo inserto ezzeliniano alla materia dei suoi tempi, trascurò però quasi del tutto il lungo periodo compreso tra la fine del dominio di Ezzelino e la crisi degli equilibri interni alla città di Padova, a partire dal 1310. Un silenzio che, come è stato notato, perlopiù accomuna le fonti padovane²². Ma sarà da sottolineare tuttavia il valore di positivo contraltare con cui questo periodo viene evocato, in quanto caratterizzato dal felice stato della città di Padova, sia riguardo al passato remoto - appunto, l'epoca ezzeliniana, tutta da condannare e da tenere come esempio da fuggire -, sia riguardo al presente, anch'esso biasimato. Ciò almeno nel caso di Albertino Mussato, dal quale verosimilmente Cortusi aveva mutuato il ricordo dei cinquanta anni di pace successivi alla morte di Ezzelino che si è vista, rilevando così la valenza di luogo comune che aveva ormai acquisito la consapevolezza di quel mezzo secolo di pace. Così come già in Mussato era anche il richiamo al giudice padovano e umanista Lovato Lovati - "incarnazione e simbolo vivente del cinquantennio appena trascorso della 'libertà padovana' " - con la menzione del quale si conclude anche il succitato passo cortusiano: "Hec etas pacis habuit Lovatum Paduanum poetam militem et iudicem decoratum"²³.

²⁰ Pagnin rileva come, oltre a Rolandino, Cortusi si sia servito del *Liber regiminum Padue*, nella redazione del codice Marciano (cfr. p. XII della prefazione).

²¹ GUILLELMI DE CORTUSIIS, *Chronica de novitatibus Padue*, cit., p. 9, 27-30.

²² G. ARNALDI- L. CAPO, *I cronisti di Venezia e della Marca Trevigiana*, cit., pp. 275-6: dove si rileva come questi siano cinquanta anni di pace, quindi senza storia; tranne i cosiddetti *Annali di Santa Giustina*. Si aggiunge che i cronisti dei Carraresi (dizione che riserveremmo però ai soli Gatari e all'estensore dei *Gesta*) tendono a trascurare oltre al periodo di pace e libertà padovana degli anni 1260-1310 anche quello degli anni di crisi: 1310-1318\28, ma su questo si veda oltre.

²³ GUILLELMI DE CORTUSIIS, *Chronica de novitatibus Padue*, cit., p. 12, 16-17 (e si cfr. con ALBERTINI MUSSATI, *De gestis italicorum*, cit., cc. 586E-587A, ma per questo, si veda oltre). Al riguardo si veda il commento al passo richiamato di Arnaldi di cui è la frase riportata nel testo tra virgolette (G. ARNALDI- L. CAPO, *I cronisti di Venezia e della Marca Trevigiana*, cit., p. 276). Lovato Lovati, figura preminente del preumanesimo padovano fu giudice di successo, cavaliere (1291) e podestà di Vicenza. Morì a Padova nel 1309. Su Lovato, oltre al profilo intellettuale che ne restituisce Guido Billanovich negli studi che ricostruiscono la storia del preumanesimo padovano (G. BILLANOVICH, *Il preumanesimo padovano*, cit.), si vedano le precisazioni sul suo percorso

In più occasioni Mussato aveva richiamato il nefasto esempio di Ezzelino nella sua polemica antiscaligera²⁴. La composizione dell'*Ecerinis*, la tragedia intitolata al tiranno della Marca, è, in tal senso, il momento di più alta elaborazione dell'assunto che vuole lo Scaligero emulo del da Romano. Ma impostazione non diversa era quella dell'opera storica: narrando di una disputa all'interno del consiglio cittadino nel febbraio 1312, relativa all'atteggiamento da assumere nei confronti di Enrico VII, Mussato, come ha notato Arnaldi, arriverà al punto di fare svolgere la "propria" argomentazione, che assimila Ezzelino a Cangrande, a un personaggio presentato come avversario e contraddittore dello stesso Mussato, e cioè il giudice Rolando da Piazzola, nipote di Lovato e personaggio di primo piano della vita politica padovana, spesso su posizioni di intransigenza guelfa avverse a Mussato²⁵.

Ma la valenza antiscaligera rivestita dal richiamo alla tirannide di Ezzelino tende ad assumere un significato nell'attualità politica anche attraverso il frequente riferimento al periodo di felice pace, e di conseguente prosperità, seguito alla fine di quella tirannide, periodo felice che l'oggi di Mussato registra come ormai prossimo alla fine, dopo aver rintracciato segnali premonitori già visibili da tempo.

Un richiamo come questo alla lunga pace seguita alla tirannide di Ezzelino da Romano, Mussato l'aveva inserito, en passant, nel *De gestis Henrici VII*, proprio con l'intenzione di testimoniare le ragioni della forza di padovani e vicentini al momento della discesa in Italia di Enrico VII, e di precisare inoltre la rilevanza del fatto che, proprio loro - certo, pur sempre dopo che anche Milano si era resa all'imperatore - si erano detti disposti a riconsiderare la loro posizione di partenza, non certo filoimperiale²⁶. In quel caso il nostro autore non precisa i termini del periodo - i cinquanta anni che si son visti ricordati da Cortusi -, che vengono invece puntualizzati, fino a rilevare la coincidenza del giorno, in un altro passo del *De gestis*

"politico" in S. COLLODO, *Un intellettuale del basso medioevo*, cit., pp.157-168: in particolare sui suoi rapporti con Giacomo da Carrara, cfr. p. 165. Cfr. anche J. K. HYDE, *Padova nell'età di Dante*, cit., pp. 127-8 e 253-4.

²⁴ Sulla correlazione tra Ezzelino da Romano e Cangrande della Scala si veda quanto detto nel cap. 1 nel testo corrispondente alle note 63-64.

²⁵ ALBERTINI MUSSATI, *De gestis Henrici VII*, cit., c. 415-8; si veda il testo citato alla nota 21 del cap. 1. Su tutto ciò si riprende G. ARNALDI- L. CAPO, *I cronisti di Venezia e della Marca Trevigiana*, cit., p. 278 e, più distesamente, G. ARNALDI, *Il mito di Ezzelino da Rolandino al Mussato*, cit., p. 9 dell'estratto.

²⁶ "Patavini Vicentinique, quos Friderici imperatoris saevitia, nefandaque Eccerini de Romano tyrannis Imperii vices obtinens necaverat à stirpibus, longaue deinde freti quiete, substiterè, nihil arrogantiae, contemptus, parumque obedientiae ostendentes, faventium exemplis, rerumque successibus salubria resumturi consilia", ALBERTINI MUSSATI, *De gestis Henrici VII*, cit., cc. 337C-338A.

Henrici VII, quando Mussato, chiosando infine la decisione padovana di rendersi formalmente fedeli all'impero, precisa che i padovani tornavano all'impero dopo cinquantasei anni di obbedienza alla chiesa: "Nam et hac ipsa die post annos sex, et quinquaginta, quae ab Imperio ad Ecclesiam Romanam defecerat, ad Imperium rediit"²⁷. Precisazione cronologica che di nuovo manca in un'ulteriore menzione della "lunghissima pace" di cui ha goduto Padova. Ma, in questo caso, viene tuttavia fissata una regolarità, che sarà poi ripresa e sistematizzata da Mussato nella sua più tarda opera *De traditione Paduae ad Canem Grandem*. L'occasione è il commento alla sentenza di Enrico VII emanata nel giugno 1313 contro Padova che si era infine ribellata. Mussato narrando come i padovani lamentino la severità dell'imperatore contro di loro, precisa che specialmente i più vecchi, "veluti facti nova imagine", vedono rivivere nella figura di Enrico e nel suo rapporto con Cangrande la tirannide di Federico II che analogamente si era servito di Ezzelino. La chiosa è sconsolata: "sic fata poscere, ut tractim longa refecta pacem huiusce Imperii flagello alternatim nunc floreat, nunc arescat paduana civitas"²⁸. Tutto ciò serve a sottolineare una fondamentale modalità dello sguardo di Mussato: la pace cui più volte si fa riferimento è insomma un periodo ormai trascorso, evocato per evidenziare un presente triste e di decadenza, cui quel tempo di prosperità deve, in ossequio all'accennato destino dell'alternanza, cedere il passo.

Nelle prime pagine del *De gestis italicorum*, in una sorta di riepilogo delle tappe di un iter tutto in negativo della recente storia di Padova (dal 1310) - episodi già narrati nell'opera precedente - Mussato fa il punto sulla situazione agli ultimi mesi del 1313²⁹. E considera che

²⁷ *Ibid.*, c. 373A. Cfr. G. ARNALDI-L. CAPO, *I cronisti di Venezia e della Marca Trevigiana*, cit., p. 280 e n 33 che rileva in Mussato una particolare "attenzione alle coincidenze di tempo e di luogo".

²⁸ "Incussit paduanorum animos tanta in se Caesaris animadversio, tamque dirae pronuntiationis asperitas, magisque Seniorum Ordines, qui adhuc acceptae cladis a Friderici de Stoph infanda tyrannide memoria non abolita, veluti facti nova imagine torquebantur. Eademque et filiorum, ac nepotum conquestio paterna, avitaeque monimenta reminescentium, haec non ob aliud sibi contigisse diiudicantium, nisi quod Canem Grandem adinstar infandissimi Eccerini de Romano ad se vorandos non excepissent, ob idque in ostio Vicentiae ab Caesare positum, ut in ovile improvisis pastoribus ingrederetur; sic fata poscere, ut tractim longa refecta pacem huiusce Imperii flagello alternatim nunc floreat, nunc arescat paduana civitas", ALBERTINI MUSSATI, *De gestis Henrici VII*, cit., c. 545B-C. Per come si ritrovi questa "regolarità" nel *De traditione Paduae ad Canem Grandem*, si veda quanto da noi detto nel cap. 3, nota 146

²⁹ "Hinc intestini, hinc ambitiones, licentiae falsorum criminum, amicorum, externorum veterum odia, inimicitiaeque exortae; nova quaesita cum Cane Grandi consortia, et indiscretae fiduciae, quae omnia superadvenientis Henrici VII. Caesaris ultiones, expiationesque sortita sunt. Sic Cane Grandi auctore amissa Vicentia, bella acta, et pace sublata mutati omnium rerum ordines. Inde et necato per Gelforum satellites Gulielmo Novello de Paltineriis de Montesilice Viro nobili, factioso, in ipso communi Praetorio, pulsisque, ac relegatis partis Gibolengae Primoribus, hosteque adjudicato Nicolao de Lucio proditore cum complicitibus, in aliam Politiam devoluta Respublica est", ALBERTINI MUSSATI, *De gestis italicorum*, cit., c. 587C.

era stata la ricchezza di cui Padova aveva goduto per i precedenti 57 anni (di pace) - una ricchezza tanto grande da produrre lusso e opulenza - che aveva prodotto il corrompersi delle virtù dei cittadini.

"Paduana respublica diu ante honestissima et rectissima, iis belli anfractibus concussa, et intra se multis variisque suae politiae immutationibus exagitata est. Ea quidem primum post memorabiles. acceptas à Friderico de Stoph clades, qui Eccerino de Romano lictore ac carnifice Paduanos fere ab omni stirpe deleverat, beneficio Romanae Ecclesiae restituta, septem et quinquaginta annos inviolatam pacem foverat, affluentibus aucta divitiis. Verum fecunda opimarum rerum felicitas adeo ambitiosos illos effecerat, ut abusu luxuque labefacti, licentiosiores insolescere paulatim. Unde identidem bonorum horum prodierat immoderata corruptio, iniquorum scilicet testium, omnisque falsi detestanda crimina, ususque voracis foenoris, et lasciviens sanies omnis morbosa cupiditas"³⁰.

Nelle frasi successive a queste - in cui Mussato ricorda le conversazioni con Lovato e Rolando da Piazzola, esponenti tra i maggiori del preumanesimo padovano, dove già si presentava come imminente la rovina di Padova, tanto più fragile quanto più era cresciuta -, l'immagine evocata di una città appesantita sotto il gravare della sua "magnitudo" echeggia il modello della rovina dell'antica Roma che alla fine crolla schiacciata dalla propria grandezza³¹.

Insistendo sul periodo di pace trascorsa, per quanto sotto i velami di un riferimento classico, Mussato si fa verosimilmente portavoce di un senso diffuso di precarietà e di pessimismo per gli sviluppi del presente (e di questo, piuttosto che non del rimpianto per qualcosa che si avverte perduto³²); tuttavia l'elemento più interessante di questo atteggiamento è nel fatto che esso fissa il punto di chiusura di una fase, e individua per contrasto l'apertura di un nuovo periodo, il cui termine resta piuttosto sfumato, come pure vaghe sono le caratteristiche per cui essa si connota. Se cinquantacinque erano gli anni

³⁰ *Ibid.*, c. 586D-E: "*De republica Paduana et alloquio pacis petite ab Cane Grandi*".

³¹ "Meminerimque ego, Lovatum Vatem, Rolandunque nepotem, dum saepe in diversoriis cum sodalibus obversaremur, inquietes, ut sic ingravescens jugiter, et in dies nostra Civitas magnitudine laboraret sua, modicumque restare temporis, ut jam senescens rerum ordo, mutata universi politia, solveretur minusque eam posse hoc ipso, quod plurimum creverat", *Ibid.*, cc. 586E-587A. Su questo stesso passo (e quello citato alla nota precedente) cfr. N. RUBINSTEIN, *Some ideas on Municipal Progress and Decline in the Italy of the Communes*, in *Fritz Saxl, 1890-1948: A volume of memorial Essays*, a cura di D. J. GORDON, London 1957, pp. 165-183, che in queste parole di Mussato vede riproposta la storia di Padova "sub specie" di una Roma repubblicana: pp. 171 e 173 e G. ARNALDI-L. CAPO, *I cronisti di Venezia e della Marca Trevigiana*, cit., p. 277 che però si limita a parlare di "moralismo di maniera". L'avversione del disagio di Lovato di fronte al montare delle lotte tra fazioni nella sua città filtra almeno nel titolo del suo poemetto perduto: *De conditionibus urbis Padue et peste Guelfi e Gibolengi nominis* (su cui cfr. G. BILLANOVICH, *Il preumanesimo padovano*, cit., pp. 37-38), cfr. S. COLLODO, *Un intellettuale del basso medioevo*, cit., p. 165)

³² Si fatica a trovare in Mussato qualsiasi forma di rimpianto per un passato trascorso che non sia contemperato dalla fredda consapevolezza dell'irreversibilità che deriva tutta dall'attenzione alle premesse-cause che hanno determinato quell'oggi che pure non condivide.

trascorsi dalla fine della tirannide ezzeliniana nel 1311, cioè al momento della "defectio" di Vicenza da Padova che Mussato aveva narrato nel *De gestis Henrici VII*, è proprio il conflitto innescato da quell'episodio che si sarebbe trascinato poi per un lungo lasso di tempo, a costituire una nuova cornice unificante.

Il confronto per Vicenza. *indeficiens scribendi materia*

Proprio in ragione della interna prosperità, effetto della lunga pace, Padova "servata namque in publicum ferme annos quinque et quinquaginta post Eccerini de Romano tyrannidem creverat in immensum armis, populisque numerosa", aveva detenuto il primato sulla regione sopravanzando le altre città confinanti almeno fino al 1310-1311. Il richiamo alla lunga passata quiete viene però introdotto da Mussato proprio come premessa al racconto dell'episodio specifico della resa di Vicenza e serve dunque, anche in questo caso, a introdurre le ragioni di un avvenimento dal segno negativo, percepito come centrale nello sviluppo delle sorti cittadine. L'evento, ben noto, si consuma nell'aprile 1311, quando i vicentini si mostrarono disposti a sottrarsi alla custodia padovana, passando all'impero e quindi sotto gli Scaligeri. Al riguardo, Mussato richiama di nuovo l'ipotesi che a ciò li avesse mossi la fatica, o il fastidio, generati proprio da un troppo lungo periodo di pace ("seu longaevae quietis fastidita dulcedine"); per evocare però, assieme a questa, un'altra ragione, molto più concretamente connotata, e cioè a dire l'insofferenza per alcuni arbitrii subiti dai padovani³³.

L'episodio della perdita di Vicenza da parte di Padova segna quindi per Mussato un importante momento di cesura; esso ha poi nella testimonianza di altre fonti padovane un rilievo ordinatore che si salda con la precedente scansione del cinquantennio post ezzeliniano. La centralità dell'episodio è dovuta al fatto che esso segna il momento d'avvio del lungo conflitto tra Padova e gli Scaligeri, che si dispiegherà dapprima con l'obiettivo di mantenere o recuperare Vicenza, poi con il controllo stesso di Padova come posta del gioco. Sarà in buona parte sotto il segno unificante di tale conflitto che verranno individuati come episodi rilevanti molti degli accadimenti degli anni successivi fino al 1328 : uno schema cui ricondurre dunque

³³ E' il capitolo intitolato 'Vicentiae a Patavinis ad Caesarem defectio' (III,1): "Civitas Padua [...] cuius opulentia, longaevae pacis obtentu circumstantium finium urbes praecellebat. Servata namque in publicum ferme annos quinque et quinquaginta post Eccerini de Romano tyrannidem creverat in immensum armis, populisque numerosa. Per hanc et Vicentia suae per ipsos cives suis urgentibus necessitudinibus commissa custodiae regebatur: defessa tamen, seu longaevae quietis fastidita dulcedine, seu Paduanae plebis insolentes dominatus abhorrens, quibus saepe veris plerumque et falsis criminationibus ex factionum suspicionibus nunc relegati cives, nunc securi percussi occubuerant", ALBERTINI MUSSATI, *De gestis Henrici VII*, cit., cc. 359A-360A. Cfr. N. RUBINSTEIN, *Some ideas on Municipal Progress and Decline*, cit., p. 176.

non solo gli eventi bellici, ma anche quelli che segnano l'esplosione delle tensioni interne alla vita cittadina padovana, da collocarsi sempre "nell'emergenza della guerra"³⁴.

"Indeficientis belli cum Cane Grandi Paduanorum instat indeficiens scribendi materia". Così Mussato scrive in avvio della terza rubrica del capitolo quarto del *De gestis italicorum*, capitolo fin lì tutto dedicato al feroce scontro interno alle fazioni padovane che nel maggio 1314 aveva visto, con gravi rischi corsi dallo stesso Mussato, l'eliminazione di Ronchi e Altichini a vantaggio dei Carraresi.

Introducendo un episodio tutto sommato minore dello scontro militare tra Padova e Scaligeri, Mussato propone con quelle parole una riflessione sul grande spazio che nella sua opera occupa questa inesauribile guerra, su come essa offra sempre nuova materia di scrittura. Alla base dell'antagonismo tra le parti, sottolinea, c'è il problema del controllo di Vicenza, in una situazione che si presenta come bloccata. Se Vicenza, sotto Cangrande, è una minaccia che porta troppo vicino alla stessa Padova il rischio della tirannide, per altro verso, lo Scaligero non può cedere in nulla rispetto alla sua posizione in Vicenza proprio perché teme le vendette dei padovani e la potenza che sarebbe loro restituita. "Sic utrasque partes in severitate Vicentia continebat", chiosa Mussato fissando il punto della questione a conclusione del libro: la sorte di Vicenza lega a sé i destini di Padova e Cangrande, reciprocamente condizionati in un conflitto chissà quanto destinato a durare data la difficoltà di rimuoverne le cause³⁵.

Poche righe prima, nel rivendicare i propri meriti personali, in un'invettiva contro la plebe padovana riportata di seguito al racconto dell'episodio di lotta intestina già ricordato, Mussato era tornato più volte proprio sulla centrale questione vicentina. Egli aveva sottolineato il proprio impegno nella mediazione tesa ad ottenere presso l'imperatore Enrico VII il diritto a mantenere il controllo di Vicenza ("Quidve plus agi poterat, quam Vicentiae tibi titulum

³⁴ All'inizio del *De gestis italicorum*, riprendendo i termini della situazione al novembre 1313, Mussato scrive: "Paduana respublica diu ante honestissima et rectissima, iis belli anfractibus concussa, et intra se multis variisque suae politiae immutationibus exagitata est", *Ibid.*, c. 586D. Concetto ribadito alla fine dello stesso brano: "Has novi status immutationes iis belli tumultibus nacta est Paduana respublica anno domini nostri Jesu Christi tertio decimo trecenteno millesimo circum novembrias kalendas, Mussato", *Ibid.*, c. 587E. Si vedano ancora altri casi riportati alle note 87 e 99.

³⁵ "Indeficientis belli cum Cane Grandi Paduanorum instat indeficiens scribendi materia. Difficillima quippe huius dissentionis amotio. Angebat siquidem Paduanos perhorrendae tyrannidis vicinia, quam suo iugiter insidiari statui amare pensabant, dum sic perstans Vicentia Paduanae urbi ruinam minaretur; nec cum tyranno cuiuspiam fidei, cautionisve locum fore. Inde Canis, si Vicentia cedat, Paduanorum magnitudines, illatasque iniurias, ne semper ulcisci meditarentur, verebatur. Sic utrasque partes in severitate Vicentia continebat", *Ibid.*, c. 619B-C.

vindicasse perpetuum?"³⁶), e aveva richiamato la perdita di Vicenza come esempio eloquente delle conseguenze disastrose della cecità dei Padovani stessi, cui egli, non a caso, anche quand'era in missione - e ricorda di averlo ripetuto in centinaia di lettere -, aveva sempre raccomandato: "custodite Vicenza"³⁷.

Per parte loro anche i vicentini subiscono il rimprovero di Mussato: essi non hanno saputo valutare i benefici cui rinunciavano in cambio di una libertà presunta. E dopo aver descritto la loro difficile condizione, dei vicentini passati ormai sotto il comando del signore scaligero (in una rubrica significativamente intitolata "Vicentinorum exitia et calamitates"), Mussato chiosa "Et o mortalium singulare desiderium. Libertas multis semper quaesita periculis! Sero poenituere leviora spernentes, pressi gravioribus, Vicentini"³⁸. Una valutazione confermata anche dalla più volte ricordata diffidenza di Cangrande per i vicentini³⁹.

L'errata valutazione dei vicentini e la loro smentita illusione di autonomia viene ripresa anche nelle fonti annalistiche padovane⁴⁰ e, a maggior ragione, dal vicentino Ferreto Ferreti⁴¹. Sarà interessante richiamare come egli si ricollega al tema che si è appena toccato, spiegando la facilità della caduta della sua Vicenza e la resa del presidio padovano:

"nec stupendum quidem, si pusillanimes, bello desueti, pugne cessere; nam longa pace dessides arma non norant, non classica bellorumve strepitus audire soliti. tanta nempe fuerat tranquillitatis quies, tanta pacis amena iocunditas, ut Patavos Vicentinosque, tunc in sublimes felicitatis orbe positos, diiudicent vulgaris oppinio"⁴².

Declinata altrimenti si tratta dello stesso tipo di argomentazione relativa agli effetti di un lungo periodo di pace, che abbiamo visto adoperata da Mussato, e che sarà ripresa anche da Guglielmo Cortusi. Essa viene evocata questa volta da Ferreto, che rileva come la condizione di felicità derivata a padovani e vicentini comporta la disabitudine alla guerra e paradossalmente spiega la facilità dei modi della caduta di Vicenza. Altrove (in un passo che

³⁶ *Ibid.*, c. 614D. E si veda ancora, in conclusione dell'invettiva, di nuovo: "qui Vicentiam Paduae municipem fecerat?", *Ibid.*, c. 619A.

³⁷ "Tunc supervenit improvisis, dementibus et inconsultis ademptae Vicentiae digna clades centenis literis ab A. Mussato praemonitis, sempre terminantibus, 'Vicentiam custodite'", *Ibid.*, c. 615B.

³⁸ *Ibid.*, c. 590B.

³⁹ Si confrontino i passi citati nel cap. I, alle note 34-35.

⁴⁰ "Tunc de mense aprilis die XV, civitas Vicentiae extracta est de custodia et protectione Paduanorum per Vicentinos, cum auxilio domini Canis de la Scala, credentibus Vicentinis per se stare sub protectione imperatoris; sed valde erraverunt et similes fuerunt columbis, cum acceperunt ancipitrem pulsorum earum bella", *Annales Patavini*, cit., p. 234, 2-9. E si veda anche per la redazione volgare: "credendo [Vicenza] star da sé sotto il governo dell'imperatore, ma erroino grandemente", *Ibid.*

⁴¹ "iocundum igitur huiusce libertatis initium vicentinis fuit. at longe dissimilis nube fatorum eventus, qui rerum prolapsu certificatus emicuit", Ferreto, *Historia*, cit., I, p. 327, 10-12.

⁴² Ferreto, *Historia*, cit., I, p. 325, 18-22.

esamineremo meglio più avanti) Cortusi ripete lo stesso argomento, e attribuendogli un'istanza di ammonimento per il futuro, lo fa svolgere a un anziano padovano che si rivolge a alcuni giovani concittadini ansiosi di vendicare la perdita di Vicenza. "Vos ergo iuvenes, in pace nutriti, ab arte bellica alieni, querite pacem", è appunto la conclusione del suo discorso che era già passato attraverso il consueto richiamo alla sua personale memoria della guerra mossa a suo tempo da Ezzelino, dapprima a Monselice e poi, direttamente a Padova⁴³.

Sono tutte sottolineature del legame strettissimo che di nuovo collega la fine della lunga pace seguita alla tirannide di Ezzelino al momento dell'avvio di una nuova fase, con Vicenza sottratta ai padovani, e alle lotte che, subito oltre, si intravedono derivarne⁴⁴. Un legame avvertito da Mussato e riproposto nei differenti testimoni, ma non in maniera pedissequa o meccanica; adottato, ma variato: dal punto di vista "interno" della città in questione nel caso del vicentino Ferreto Ferreti e, per Guglielmo Cortusi, in un particolare contesto esemplare di raccomandazioni tra il pratico e il morale.

Difatti, il capitolo che Cortusi fa seguire al racconto della perdita di Vicenza e della ribellione di Padova contro l'imperatore non si ferma ad analizzare individui e vicende specifiche, ed è l'unica volta in cui ciò accade nella sua opera.

In esso viene messa in scena una discussione tra non meglio precisati "padovani", distinti solo dall'età: sono giovani e anziani, come recita il titolo del capitolo⁴⁵. Collegandosi alla notizia di alcune scorrerie vittoriose dei padovani nel vicentino nella primavera del 1312. Cortusi riporta come da parte dei giovani si auspichi la ripresa di Vicenza e, chiamando in causa l'esperienza degli anziani ("ergo senes, quibus longa etas est magistra"), si aggiunga al loro indirizzo: "Pro certo scitis quod ferrum calefactum melius quam frigidum laborantur, sic recens iniuria melius vindicatur". Alla proposta, Cortusi fa rispondere tre anziani che fanno però valere la loro esperienza altrimenti da come ci si attendeva da loro: il terzo fra essi, il più vecchio, è quello che abbiamo visto poc'anzi rievocare la tirannide ezzeliniana e, indirettamente, la lunga pace recente, quando ha segnalato la poca dimistichezza dei giovani con l'arte della guerra (appena dimostrata a Vicenza⁴⁶), contestando l'invito del giovane a

⁴³ GUILLELMI DE CORTUSIIS, *Chronica de novitatibus Padue*, cit., p. 16, 1-6.

⁴⁴ Cfr. anche la prosecuzione del passo di Ferreto citato a n. 42 (*Historia*, cit., I, p. 327, 12-18). Da questo punto di vista, significativo è anche il titolo del cap. XIV del I libro di Cortusi "De disputazione senum et iuvenibus, quasi prophetia futurorum", per cui si veda oltre.

⁴⁵ Cfr. la nota precedente. GUILLELMI DE CORTUSIIS, *Chronica de novitatibus Padue*, cit., p. 15, 14-24, per le notizie riferite al marzo 1312; il cap. XVI è alle pp. 15-16.

⁴⁶ Si noti però come quando, seguendo il filo degli eventi, Cortusi narra della perdita di Vicenza da parte padovana non riprenda l'argomento della disabitazione alla guerra come conseguenza della lunga pace, ma parli piuttosto della viltà dei padovani di stanza a guardia di Vicenza ("digni morte,

profittare della presunta debolezza di Cangrande⁴⁷. Il secondo personaggio a rispondere aveva introdotto l'affermazione di principio secondo cui la pace è la naturale aspirazione dell'uomo (e per ciò bisognava astenersi dall'infliggere ad altri i tormenti che sarebbero potuti un giorno toccare loro)⁴⁸. Ma è l'argomentazione del primo *senex* che specialmente interessa. Con piglio più realistico, stigmatizza il colpevole atteggiamento irresponsabile che aveva fatto perdere ai padovani il controllo su Vicenza. E paventa il rischio che da questa "piccola scintilla" derivi un "grande incendio", sottolineando il rilievo strategico che il controllo di Vicenza da parte di Cangrande può avere per le sorti dell'intera Marca⁴⁹.

L'intero episodio, anomalo per il modo in cui viene costruito, giacché presenta personaggi, moventi e punti di vista contrastanti, si conclude, dopo la risposta dei giovani che deridono gli anziani tacciandoli di un sentire "puerile", con un commento finale, espressione diretta di Cortusi in un testo altrimenti tutto costruito sul dialogo: "Amodo nullus presumebat pacem in Padua absque mortis periculo nominare"⁵⁰. E' un'affermazione che descrive il disagio di muoversi in un contesto dominante avverso, controcorrente, contro il senso diffuso e contro la realtà di un guerreggiare ininterrotto; un'affermazione che troveremo ripetuta, in termini analoghi, ancora più avanti, collocata però in un'ambientazione più concreta di quella rappresentata da un dialogo tra "giovani e vecchi", e nella quale Cortusi narrerà di come Giacomo da Carrara, prigioniero di Cangrande nel 1314, si proponesse di tornare a Padova a comporre la pace; quella pace "quam nemo est ausus Padue nominare"⁵¹.

Il problema del controllo di Vicenza, con i lunghi conflitti militari connessi e le tensioni che suscita all'interno della città, nonché le interrelazioni con il tema e le ragioni della pace (volta a volta mal sopportata, o da ricercare), diventa quindi momento centrale nella

quia propter vilitatem amiserat civitatem"), e di negligenza del podestà padovano responsabile della città (che fu poi espulso "licet negligentia errasset et non dolo"): cfr. *Ibid.*, p. 13, 13-14 e 22.

⁴⁷ Di lui avevano detto, "Jam dominus Canis posuit fiduciam suam in fortilitiis potius quam in armis, nec audet publice apparere, tanta est virtus nostra", *Ibid.*, p. 15, 27-28.

⁴⁸ "Secundum alter ait: 'Nihil est quod aliis inferre valeas, quod ab alio sustinere non possis. Unde gaudendum non est si nunc Verona et Vicentia igne vastentur, quia forsitan nobis fiet simile in futurum. Fiat ergo pax, ad quam finaliter tendit omnis homo. Namque absque pace nihil potest esse beatum'", *Ibid.*, p. 15, 37-40.

⁴⁹ "Primo ait senex quidam: "Utinam Vicentia capta, Paduani procurassent Vicentinos in libertate propria sustinere, etiam auxilium inferentes; nam ex hoc Padua esset in pace, et destructio Marchie Tarvisine. Nam parva scintilla magnum ignem parere consuevit", GUILLELMI DE CORTUSIIS, *Chronica de novitatibus Padue*, cit., p. 15, 33-36.

⁵⁰ GUILLELMI DE CORTUSIIS, *Chronica de novitatibus Padue*, cit., p. 16, 8-11.

⁵¹ Si veda oltre. Il riferimento è a GUILLELMI DE CORTUSIIS, *Chronica de novitatibus Padue*, cit., p. 21, 30-31.

consapevolezza dei testimoni padovani, tanto nei pareri esplicitamente espressi, quanto nel valore periodizzante che assume nella costruzione dei loro testi.

E sarà allora utile vedere quale durata assuma questo conflitto nella scansione che ne danno le fonti, un conflitto fatto in realtà di pochi episodi bellici rilevanti, intervallati da poche azioni minori; o anche indagare come nelle testimonianze muti il rilievo dei protagonisti, il distribuirsi delle responsabilità, man mano che ci si allontana dall'episodio specifico del 1311: come si costruisce cioè una prospettiva che finisce con l'assumere quella data quale momento di partenza di un periodo ben definito, più o meno prolungato a seconda della percezione del testimone, della sua distanza cronologica dall'evento, delle ragioni che lo spingono a esprimersi. Vediamo dunque chi sono i protagonisti. L'operazione della sottrazione di Vicenza a Padova nell'aprile del 1311 nasce sotto l'ombrello imperiale⁵². Mussato stesso però, il più prossimo tra i testimoni padovani allo svolgersi della vicenda, pur avendo opportunamente sottolineato nel racconto vero e proprio dell'episodio come la regia dell'accordo con la fazione vicentina filoimperiale e di tutta l'operazione sia di Enrico VII per il tramite del vescovo di Ginevra Aimone⁵³, ogni volta che tornerà poi a citare quei fatti parlerà sostanzialmente del ruolo di Cangrande. Così è quando, in un suo discorso ad Enrico VII riportato nell'opera, Mussato riepiloga le tappe che avrebbero portato Padova a farsi fedele all'impero, ricordando l'impatto sui padovani dell'improvvisa notizia dell'occupazione di Vicenza ad opera di Cangrande ("Et ecce subiit repentina, insperataque novitas Paduanis, ut Canis de Verona Vicentiam occupaverit, pulso captoque praesidio paduano"); così sarà più oltre, richiamando la condizione di Vicenza, "capta demum ... per Canem Grandem, ut supra monstratum est", o quella di Padova: "Sic Cane Grandi auctore amissa Vicentia, bella acta et pace sublata, mutati omnium rerum ordines"⁵⁴. Il ruolo di Cangrande è confermato anche nelle fonti annalistiche, dove pure l'impianto compositivo stringe la notizia nel proprio specifico accadere, sotto ogni anno, vincolando ogni operazione interpretativa fondata sul senno del poi. Nel *Liber regiminum Padue*, si dirà allora, sotto il 1311, tacendo di Cangrande, che "Eo tempore per episcopum cenetensem vicarium imperatoris, per Vicentinos et Veronenses, mandato ipsius imperatoris, die jovis XV mensis aprilis, Vicentia occulte erepta est de protectione et dominio

⁵² Cfr. W. Y. BOWSKY, *Henry VII in Italy. The Conflict of Empire and City-state. 1310-1313*, Lincoln, 1960.

⁵³ Cfr. ALBERTINI MUSSATI, *De gestis Henrici VII*, cit., c. 361A-C.

⁵⁴ IDEM, *De gestis Henrici VII*, cit., rispettivamente, cc. 368A, 488A, e *De gestis italicorum*, cit., 587C.

paduae⁵⁵. Ma, nell'anno successivo, i protagonisti evocati sono da un lato il comune di Padova, e dall'altro, per quanto con l'epiteto di vicario generale, Cangrande⁵⁶.

Negli *Annales Patavini*, sempre sotto il 1311, se in una delle redazioni si dice che Vicenza è sottratta alla custodia padovana dai veronesi, per mandato dell'imperatore⁵⁷, e, in un'altra redazione, che il ruolo primario è dei vicentini, che hanno operato con l'aiuto di Cangrande⁵⁸, quando poi, sotto il 1312, si parlerà della guerra, dopo che la notizia del vicariato imperiale su Vicenza conferito a Cangrande avrà provocato la ribellione di Padova all'impero, si dirà chiaramente che "dominus Canis Paduam commovit ad guerram"⁵⁹.

Nel racconto di Guglielmo Cortusi, l'episodio del passaggio di Vicenza è invece presentato come tutto interno all'antagonismo di Padova con l'imperatore⁶⁰. Padova, l'unica tra le città dell'Italia settentrionale a non tremare per la notizia della discesa di Enrico VII⁶¹, ricca e potente⁶² e confidando anche nelle scarse forze dell'imperatore, rifiuta di pagargli un tributo per conservare Vicenza⁶³. Cortusi riferisce di seguito a queste che dà come premesse, che era stato l'inviato di Enrico VII, il solito Aimone vescovo di Ginevra, a prendere la città, dopo essersi accordato in segreto con alcuni Vicentini "traditori". Cangrande figura qui solo come comparsa:

"Cogitavit imperator amodo paduanis auferre Vicentiam, qui cum vicentinis secrete tractavit et Veronam misit episcopum genevrensem, qui cum domino Cane de la Scala equitavit, et aem cepit mediantibus proditoribus vicentinis"⁶⁴.

⁵⁵ *Liber regiminum Padue*, cit., p. 350, rr. 11-13.

⁵⁶ "Et mense augusti inceptit guerra inter commune Paduae, et dominum Canem Grandem de la Scala, pro sacro romano imperio civitatis Veronae et Vicentiae vicarium generalem", *Liber regiminum Padue*, cit., p. 351, 6-8.

⁵⁷ *Annales Patavini*, cit., (redazione A), "Vicentia extracta est de protectione et dominio Paduae per Veronenses, mandato imperatoris die XV mensis aprilis", p. 210, 5.

⁵⁸ *Annales Patavini*, cit., (redazione zabarelliana) "Tunc de mense aprilis die XV, civitas Vicentiae extracta est de custodia et protectione Paduanorum per Vicentinos, cum auxilio domini Canis de la Scala", p. 234, 2-9 (è il passo citato in cui si dice che i vicentini si sarebbero pentiti di essersi sottratti a Padova). Si noti anche, poche righe oltre, il ruolo attribuito come protagonista-compartecipe a Vicenza, meglio, al comune di Vicenza "Et tunc inceptit pessima guerra inter commune Paduae et commune Vicentiae et dominum Canem", *Annales Patavini*, cit., p. 234, 24-32.

⁵⁹ *Ibid.*, cit., p. 234, 23-24.

⁶⁰ Oltre ai brani citati di seguito, si veda anche l'inciso che fissa la situazione "Vicentia in parte imperii constituta", GUILLELMI DE CORTUSIIS, *Chronica de novitatibus Padue*, cit., p. 14, 4.

⁶¹ "Licet ergo haec annuntiatio fuisset tremor omnibus Lombardie civitatibus, sola Padua non curavit, sperans quod sua potentia non valeat aliquibus adversitatibus immutari", *Ibid.*, cit., p. 12, 19-21.

⁶² Cfr. *Ibid.*, p. 12, 8-13 (il brano è riportato a nota 178).

⁶³ "Imperator voluit Paduam in libertate propria conservare et eidem donare Vicentiam pro LX milibus florenorum. Hoc facere Padua recusavit, reputans imperatoris potentiam quasi nullam", *Ibid.*, p. 13, 8-10 (e si cfr. anche p. 14, 20: "imperatoris potentia vilis erat et non timenda").

⁶⁴ *Ibid.*, 13, 10-12. Si noti come poche righe sotto vengono impiccati da Cangrande ormai loro signore, alcuni vicentini (questa volta filopadovani), sempre "proditores [...] volentes prodere

Ma lo stesso Cortusi indicherà poi in Cangrande colui che aveva sottratto Vicenza al domino di Padova, menzionando, nel prosieguo dell'opera, una situazione di trenta anni successiva. Siamo nel 1341 e Ubertino da Carrara, signore di Padova, intende ora recuperare quella stessa Vicenza che, "tempore adventus Henrici de Lucemborg imperatoris", lo Scaligero aveva sottratto a Padova⁶⁵. Non è forse casuale che proprio narrando di un'epoca ormai lontana dai fatti Cortusi individui direttamente in Cangrande il responsabile di quell'episodio: Cangrande cioè in quanto protagonista, in effetti, degli eventi successivi connessi a quell'episodio.

Con una testimonianza che ci porta ancora avanti nella seconda metà del secolo, quella della *Cronaca carrarese* dei Gatari, giungerà alle estreme conseguenze quest'attitudine sintetica che vede nella sottrazione di Vicenza ai padovani la ragione dell'avvio della lunga guerra, e riconduce l'intero processo all'opera di Cangrande, con l'imperatore sempre più relegato sullo sfondo via via che aumenta la distanza tra lo svolgersi degli eventi e il punto di vista che li registra.

“Era questa nostra città di Padoa in molta guera con il magnifico signore misser Cane da la Schalla, signor di la città di Verona e di Vicienza, negli anni del nostro Signore mille tresento dexeotto; ed era la ditta guera principiatta per caxone che 'l dito miser Canne avea con fraude e con inganno tolta la città di Vicienza di mane e di sotto la signoria dil comune di Padoa; e questo fu per tratato che fe' misser Can con lo 'nperadore Erigo, il quale [...] avia tratato, 'come ditto è, con miser Cane di tuore di sotto la signoria del comune di Padoa la città di Vizenza e di darla a misser Chane; e così seguì l'efetto con alturio d'alchuni cittadini di Vicienza: e questo fu nel mille tresento undexe, a dì XV d'avrille”⁶⁶.

Principio della guerra è dunque l'azione, "con fraude e inganno", di Cangrande. Solo in seguito si specifica l'accordo con l'imperatore e il sostegno di alcuni cittadini di Vicenza. Segue una interessante precisazione sulla durata di questa guerra: “e per questa divisione nacque la guerra perfino a la electione del primo signore di Padoa e ancora alcun tempo dopo di lui durò”⁶⁷.

Qui la periodizzazione non può prescindere dall'assunto che struttura l'opera: la narrazione comincia cioè là dove comincia la storia della signoria carrarese. La guerra scaligero-padovana viene richiamata proprio in avvio della cronaca soltanto per dire che essa ancora durava in quel 1318 che aveva visto la salita al potere di Giacomo da Carrara e quindi l'inizio della materia che meritava di essere narrata. Quella guerra, si precisa poi, sarebbe durata ben

Cangrande (rr. 24-25): si è "tecnicamente" traditori rispetto all'autorità costituita (prima Padova, poi Cangrande), non politicamente, in base ad una appartenenza.

⁶⁵ “[Ubertino da Carrara] Putabat iuxta pacta ducere exercitum contra Vicentiam, quam d. Canis de la Scala traxit de dominio civitatis Paduae tempore adventus Henrici de Lucemborg imperatoris”, GUILLELMI DE CORTUSIIS, *Chronica de novitatibus Padue* (ed. Muratoriana), cit., c. 906B.

⁶⁶ GATARI, *Cronaca carrarese*, cit., pp. 10, 23-11, 8.

⁶⁷ *Ibid.*, cit., p. 11, 8-10.

oltre; oltre il perdurare della signoria di quell'esponente della famiglia carrarese, cioè a dire l'unità di misura assunta nell'opera dai Gatari. Ma quell'oltre non si riferiva alla pace del settembre del 1319, momento in cui, ad esempio, il *Liber regiminum Padue* fissa la conclusione della guerra, anticipando la notizia sotto il 1312 (quando parla del suo inizio), e sfuggendo così alla rigidità delle maglie dell'impostazione annalistica⁶⁸.

La "guerra principiata" nel 1311 terminava per i Gatari nel 1328, quando Cangrande sarebbe infine entrato da signore in Padova con la mediazione del carrarese Marsilio, che diventava suo vicario in città. E' a conclusione della narrazione di quest'episodio che difatti si dirà:

"E così fu finita la 'guerra ch'avea durata anni XVII e mexi quatro e di vintizinqe: per la quale guera se trovò eser morti nella Marcha Trivisana più de ciento milia persone"⁶⁹.

Quella guerra dimensionava così il lungo periodo dal 1311 fino al 1328: precisando, 17 anni, 4 mesi e 25 giorni, nonché oltre 100.000 persone morte nella Marca Trevigiana. Ma non si pensi che questa dilatazione sia da imputare alle ragioni di un'opera tarda come quella dei Gatari. In questo come in molti altri luoghi, essi riprendevano il testo di Guglielmo Cortusi - certo variandolo in rapporto alla misura signorile che si è segnalata -, fino allo specifico della durata espressa in giorni e alla cifra dei morti:

"Sic bellum, peractum cum domino Cane decem et septem annis, mensibus quattuor et XXV diebus ex quo in Marchia fame, frigore, gladio, carceribus, exilio et diversis pestibus cento milia perierunt, fuit pace lenitate sopitum"⁷⁰.

Già quindi ben prima dei Gatari, Cortusi è in grado, ripercorrendo gli eventi ormai oltre la metà del secolo, di fissare con il 1328 il compiersi di una lunga fase ripensata e proposta sotto il segno riassuntivo dei 17 anni della guerra innescata con la discesa imperiale e la sottrazione di Vicenza a Padova ad opera degli Scaligeri.

Riassumiamo. Insistendo sulla fine del cinquantennio di pace postezzeliniana, Albertino Mussato aveva contribuito ad individuare questo elemento ordinatore, almeno come momento

⁶⁸ Ma si noti che si tratta di una precisazione testimoniata da alcune varianti segnalate nel commento dall'editore: "Et mense augusti incepit guerra inter commune Paduae, et dominum Canem Grandem de la Scala, pro sacro romano imperio civitatis Veronae et Vicentiae vicarium generalem, [...] quae pacificata fuit MCCCXVIII die XI septembris potestate D. domino de Ponzonibus de Cremona", *Liber regiminum Padue*, cit., p. 351, 6-8. Genericamente negli *Annales Patavini* si diceva "Et tunc incepit pessima guerra [...] quae diu duravit unde combuste fuerunt infinitae terrae et villae et firmitates in districtibus paduano, vicentino et veronensi", *Annales Patavini*, cit., p. 234, 28-33

⁶⁹ GATARI, *Cronaca carrarese*, cit., p. 16, 22-24.

⁷⁰ GUILLELMI DE CORTUSIIS, *Chronica de novitatibus Padue*, cit., p. 54, 32-35.

d'avvio di una fase diversa che a lungo resta ai suoi occhi sostanzialmente indeterminata. Ciò sia in ragione del serrato susseguirsi degli eventi, sia della sua diretta implicazione in essi (in quegli anni Mussato fu costretto a lasciare Padova in esilio per tre volte) e anche tenuto conto del modo di lavorare del padovano, che scriveva in certa misura a ridosso degli eventi⁷¹. Se sul piano della sua più complessiva visione storiografica, Mussato parlava, genericamente, subito dopo la morte di Enrico VII, del "seguito" delle gesta degli italiani⁷², sul piano della storia locale ciò si traduce nell'analisi dell'alternarsi di fasi e risultati del lungo conflitto con lo Scaligero in relazione stretta con quella della vicenda interna della sua città. Con il 1328, e la resa di Padova nelle mani di Cangrande, la cesura sarà chiara; significativo è non tanto il concludersi della lunga fase di permanenti conflitti tra Padova e gli Scaligeri, quanto la fine stessa della libertà cittadina, e ciò in special modo per Mussato. A questo episodio, nonché alle sue premesse, il padovano avrebbe dedicato il *De traditione Paduae ad Canem Grandem*, scritto subito a ridosso degli eventi e prima della sua morte, avvenuta l'anno successivo. La sua dettagliata analisi dei moventi e delle dinamiche degli accadimenti, la sua lettura del passato recente mirano a far risaltare come la fine della libertà padovana sia l'esito ultimo del fallito tentativo egemonico - entro la sua famiglia e sulla città - da parte di Marsilio da Carrara (che di Cangrande era diventato vicario).

Ma per chi avesse avuto (e come si è detto non poteva essere il caso di Mussato, morto nel 1329) il distacco per coglierlo in prospettiva, quello del 1328 era anche un episodio da

⁷¹ Da tutto ciò nasce probabilmente la sensazione del modificarsi delle valutazioni di Mussato e anche la sua esigenza frequente di fare il punto, di riepilogare. A questo proposito di vedano, ad esempio il discorso di Mussato ad Enrico VII, in cui il padovano riepiloga, riordinandoli in stretta sequenza, molti degli episodi da poco narrati: cfr. ALBERTINI MUSSATI, *De gestis Henrici VII*, cit., cc. 365-sgg, oppure la sua invettiva del 1314 diretta alla plebe padovana, che principia: "Non novae indagini locum, sed reminiscentiae eorum, quae vestri videre oculi, quorumve Longobardia, Tuscia, nedumque furentes in vos Teutonici testes sunt casus infestus offert", IDEM, *De gestis italicorum*, cit., c. 614B-C). Sulla successione dei tempi di composizione dell'opera di Mussato si veda A. ZARDO, *Albertino Mussato*, Padova 1884, p. 268, M. MINOIA, *Della vita e delle opere di Albertino Mussato*, Roma 1884, p. 250 e anche G. ARNALDI- L. CAPO, *I cronisti di Venezia e della Marca Trevigiana*, cit., p. 277. Il modificarsi del giudizio di Mussato nel corso della sua opera è stato messo in luce, a proposito di Cangrande, da G. M. GIANOLA, *Tra Padova e Verona* cit., pp. 51-60 (e si veda quanto da noi detto nel cap. I (nel testo corrispondente alle note 15-17)). Tra i contemporanei, il vicentino Ferreto sottolineava il procedere per successive redazioni dell'opera di Mussato (FERRETI, *Historia*, cit., pp. 6-7) e l'estensore della cosiddetta *Apologia pro Carrariensibus Principibus contra Albertinum Mussatum*, che rimproverava al padovano proprio l'incoerenza tra quanto da lui detto in luoghi differenti delle sue opere (se ne veda il testo che diamo in Appendice).

⁷² Cfr. G. ARNALDI- L. CAPO, *I cronisti di Venezia e della Marca Trevigiana*, cit., p. 281 che segnala in questa impostazione una reazione di Mussato di fronte all'incertezza dello sviluppo degli eventi. M. DAZZI, *Il Mussato storico*, cit., pp. 372-33 la riconduce invece alla scelta di Mussato per una dimensione "italiana".

rileggere poi, a distanza di un decennio, alla luce di un altro evento fondativo del costituirsi del potere carrarese su Padova (e che come tale poteva riverberarsi anche su quel precedente).

Se, al di là della visione di Mussato, il vicariato conferito a Marsilio da Carrara su Padova nel 1328 era stato, nelle cose, una tappa fondamentale nella conquista delle leve del potere della famiglia su Padova, un decennio dopo, nel 1337, lo stesso Marsilio da Carrara, già autore della resa della città a Cangrande, e perciò principale bersaglio degli strali dell'ultimo Mussato, avrebbe vendicato direttamente a sé la signoria su Padova, liberando la città dal signore "straniero".

Cortusi, testimone privilegiato di entrambi questi momenti, raccorderà nel racconto i due episodi con l'utilizzo della metafora scritturale del passaggio dalle tenebre alla luce. Sottolineando con il ricorrere di questa immagine come, al di là del diverso giudizio su ciascun episodio e sui suoi protagonisti (cose che vedremo a suo tempo), entrambe le situazioni fossero avvertite come di passaggio, di svolta rispetto ad una protratta condizione di sofferenza. Nel primo caso, per la lunga guerra che si è detta; nel secondo, lo vedremo, per un progressivo peggiorare delle condizioni di vita della città e per la mancanza di autonomia sotto un domino di signori avvertiti come stranieri. Nel 1328 è l'ingresso di Cangrande in Padova a provocare esultanza: "De eius adventu omnes mirabiliter exultantes benedicebant nomen suum clamantes et dicentes 'Cum benedictione vivat qui nos de tenebris traxit ad lucem'"⁷³. Mentre nel 1337 è la folgorazione di Marsilio ad essere riferita:

"Cum omnes de Marchia Tarvisina gravi servitute coacti essent de libertate propria desperantes, lux apparuit in tenebris, que illuminavit dominum Marsilium, civitatem eripere de manibus tyrannorum, qui clam coniungitur domino duci Venetiarum et Florentinis"⁷⁴.

Questo per ora: nell'intento di fissare le cesure entro cui è costruita e articolata (in modi differenti ma ritornanti) la materia da parte dei nostri autori.

L'affermazione del potere carrarese. Giacomo da Carrara secondo Mussato

Ci siamo soffermati così a lungo nello sforzo di individuare i crinali secondo i quali i testimoni inquadrano lo scorrere degli eventi proprio per la difficoltà di cogliere, specialmente nella prima fase delle vicende osservate, precisi momenti di snodo e di svolta: più evidenti invece nelle fasi successive (il 1328, il 1337, ma, in qualche modo, già il 1318).

⁷³ GUILLELMI DE CORTUSIIS, *Chronica de novitatibus Padue*, cit., p. 54, 31-32. Si veda come allo stesso modo si conclude il successivo paragrafo: "De gestis Padue pe dominum Canem": "Padua ergo languida eius felicissimo adventu de tenebris ad lucem resurrexit", *Ibid.*, p. 55, 17.

⁷⁴ *Ibid.*, p. 83, 15-17; il titolo del paragrafo è "De liberatione civitatis Padue a dominio illorum de la Scala".

Eppure sono questi primi anni quelli in cui gradualmente si precisa la natura e la forza del potere signorile dei Carraresi, fino alla sua affermazione anche sul piano istituzionale, nel 1318. Per Padova questi ultimi sono anni di crisi, come è stato messo in rilievo da studi recenti, mentre nella seconda metà del Duecento la città aveva goduto di un ruolo egemone nell'area⁷⁵. Esso si era tradotto anche in un processo espansionistico, che più o meno direttamente aveva interessato la regione circostante e che aveva seguito più direttrici⁷⁶. Una di esse aveva coinvolto Vicenza, legata a Padova fin dal 1259 da un rapporto che dal 1266 si formalizzerà in "custodia"⁷⁷. Questa tendenza a proiettarsi verso l'esterno, in particolare verso Vicenza e il vicentino, aveva anche contribuito ad assicurare il contenimento dei contrasti interni alla nobiltà padovana e la conservazione della pace sociale cittadina. Non a caso fu proprio quando venne meno quella fonte di entrate e quella riserva di incarichi, rappresentate appunto da Vicenza e il suo distretto, che cominciarono a manifestarsi a Padova forme di lotta intestina, con seguito di scontri di piazza, bandi, andirivieni di fuoriusciti, fino ad allora sconosciute a Padova⁷⁸.

Si è anticipato come nelle fonti questi momenti di tensione interna alla città siano in genere ricompresi sotto il segno unificante della vicenda bellica padovano-scaligera innescata dalla lotta per il controllo di Vicenza. Ciò a confermare la specificità del caso padovano, dove l'affermazione del potere signorile in città (dopo un'esperienza comunale "eccezionale quanto a durata") avviene in un quadro di spinte condizionanti specialmente sul versante dello scontro tra interessi esterni alla città (la pressione scaligera e, contro di essa, a partire dalla seconda metà degli anni Trenta, il sostegno veneziano-fiorentino). Tanto da far parlare di una

⁷⁵ Già citati, ALBERTINI MUSSATI, *De gestis Henrici VII*, cit., c. 359A (nt 45) e GUILLELMI DE CORTUSIIS, *Chronica de novitatibus Padue*, cit., p. 12 8-13 e 19-21 (nostre note 75 e 76). Procedendo si vedrà come questa leadership si ritrovi anche oltre, sul piano politico-militare, nell'accusa mossa alla città da parte dell'imperatore Enrico VII (che accusa Padova di aver guidato la ribellione delle altre città, ALBERTINI MUSSATI, *De gestis Henrici VII*, cit., c. 540C), o segnalata, magari in negativo, quando battuta Padova nel 1314, l'intero schieramento guelfo ne risentirà "come fosse stato colpito il suo capo": cfr. la *praelusio* al VI libro del *De gestis italicorum*, IDEM, *De gestis italicorum*, cit., c. 661A (il testo è riportato a nota 118).

⁷⁶ Cfr. J. K. HYDE, *Padova nell'età di Dante*, cit., p. 197 e G. M. VARANINI, *Istituzioni, politica e società nel Veneto dal comune alla signoria (secolo XIII-1329)*, cit., p. 382.

⁷⁷ G. CRACCO, *Da comune di famiglie a città satellite (1183-1311)*, cit., p. 111. Si noti come il momento di affidamento dei vicentini alla custodia di Padova sia ricordata con ricchezza di particolari e insistenza in fonti tutto sommato ormai lontane dagli eventi. (Cfr. GUILLELMI DE CORTUSIIS, *Chronica de novitatibus Padue*, cit., pp. 8, 21-sgg.; 9, 33-36).

⁷⁸ A tutto ciò si è fatto cenno, inquadrando per grandi linee il contesto storico, nella Premessa generale. Cfr. S. COLLODO, *Padova e gli Scaligeri*, cit., p. 46.

connessione caratterizzante, per Padova, tra la serie di eventi concernenti "sviluppi militari e trasformazioni del regime statale"⁷⁹.

Veniamo allora ad analizzare i modi della registrazione nelle fonti di quelli che si enucleano secondo questo doppio registro come i principali episodi del processo di transizione all'assetto signorile, le dinamiche secondo cui essi sono proposti, il diverso emergere e caratterizzarsi di coloro che ne risultano i protagonisti, con particolare attenzione ai Carraresi, alla loro affermazione e - in questa prima fase - agli avvenimenti che la preparano.

Il parallelismo e l'interrelazione tra momenti di lotta interna alla città, da un lato, con sullo sfondo l'emergenza costituita dalla guerra e, dall'altro, gli episodi stessi di quella guerra, sono particolarmente evidenti nel caso della testimonianza di Albertino Mussato, che merita perciò di essere analizzata con cura particolare: assumeremo Mussato come testo-guida almeno fino al 1321, cioè fino al momento in cui si interrompe la serie dei libri del *De gestis italicorum*, per poi istituire un confronto con le altre fonti padovane del periodo, che difficilmente si deve ritenere potessero prescindere dalla testimonianza maggiore.

Il quarto ed il sesto libro del *De gestis italicorum* sono dedicati, rispettivamente, al primo grave scontro tra fazioni in città, nell'aprile 1314, e al tentativo del mese successivo da parte delle truppe padovane di riprendere Vicenza; tentativo fallito dopo un primo esito felice e conclusosi con una dura pace per Padova. In entrambi gli episodi si precisa il ruolo dei Carraresi nella politica cittadina.

Avviamo dunque un esame ravvicinato della prospettiva delineata da Mussato. Il quarto libro del *De gestis italicorum* è a sua volta articolato in una prima parte dove si riferisce dell'aspro scontro tra fazioni e in una successiva lunga invettiva rivolta contro la plebe padovana dallo stesso Mussato che in quella vicenda era rimasto parzialmente, coinvolto⁸⁰.

⁷⁹ *Ibid.*, p. 41.

⁸⁰ L'avvio della narrazione è introdotto da un'accentuazione retorica: principia con un'invocazione dell'autore a Pagano della Torre, vescovo di Padova e dedicatario dell'opera, chiamato a testimoniare sulle "sventure" di Mussato, direttamente coinvolto nelle vicende narrate di seguito. "Adesto testis in harc seriem, Pagane Venerabilis Episcopo, qui furentium in se Paduanorum habenas hac quatruiduana cohortatione moderasti [...] insperatam calamitatem meam mecum ipse deflevisti. Tu omnium horum inspector, ubicumque tulit opportunitas, affuisti", ALBERTINI MUSSATI, *De gestis italicorum*, cit., c. 607A. Per il testo del prologo del *De gestis italicorum* indirizzato a Pagano della Torre si veda *Ibid.*, c. 571. Sul milanese Pagano della Torre, vescovo di Padova dal 1304, poi dal 1318-9 patriarca di Aquileia, si veda J. K. HYDE, *Padova nell'età di Dante*, cit., p. 240.

Nell'aprile del 1314, precipita a Padova l'insofferenza per il governo della parte guelfa decisa a continuare ad oltranza la guerra contro Cangrande⁸¹. Nel racconto di Mussato, gli esponenti più in vista di questo indirizzo, oltre ai Maccaruffi, elementi di spicco della classe magnatizia, e a Mussato, sono i ricchi popolani Altichini, ed in particolare il giudice Pietro Altichini, insieme con esponenti della famiglia Ronchi ad essi collegata; si tratta di personaggi connotati tutti in negativo nelle parole di Mussato, essi trovano come antagonisti di maggior peso i Carraresi i quali, a loro volta, con il sostegno della plebe, si opporranno loro con successo⁸².

L'episodio segna perciò nella testimonianza di Mussato (ma, si vedrà, anche degli altri scrittori padovani) il primo significativo apparire dei Carraresi sulla scena della vita politica padovana. Ma vediamo in che modo: "Erat in urbe stirps nobilis, vetustaque Carrariensium, prepotens viris, rerumque omnium affluentis. Huius maiores natu Jacobus et Ubertinus cognationis praestantiores, quorum prudentiae strenuitates aequabant"⁸³. La potenza di uomini, l'entità dei patrimoni e, soprattutto, la nobiltà e l'antichità della famiglia, sono messe in rilievo in un discorso, centrato sulla stirpe, che ha caratteristiche ancora inusuali nelle fonti a questa altezza cronologica. Ad essa segue la dittologia delle consuete virtù politiche del coraggio e della prudenza, associate ai due maggiori protagonisti della famiglia Giacomo e Ubertino, presentati insieme secondo una modalità che ritroveremo subito oltre⁸⁴.

⁸¹ Nell'aprile del 1314, Pietro Altichini propose di far allontanare da Padova i giovani esponenti della famiglia da Carrara, Nicolò e Obizzo sospettati di simpatie ghibelline. Lo scontro che ne derivò portò all'eliminazione fisica di Pietro Altichini, alla sconfitta dei suoi collegati e alla fuga di Mussato dalla città. Anziani e Gastaldi riportarono alla fine la situazione alla normalità, ridimensionando gli ordinamenti istituiti dalla parte guelfa a seguito dello scoppio della guerra e ripristinando l'Unione delle corporazioni (cfr. ALBERTINI MUSSATI, *De gestis italicorum*, cit., cc. 607-614 *passim*, e in particolare, cc. 613E-614B: "Redeunte diei spectaculo Antiani cum Tribunis, qui Gastaldiones appellant, silentia clamoribus imponenda, tumultus sedandos, civium simultates tollendas, paces iniendas, conjugia spondenda, et more primo, quo ante bellum sub antianis XVIII Civitas gubernabatur, vivendum; unionem Tribunorum pro isporum libitu aggregandam omnemque ius restituendum Tribuniciae potestati sub rem semper, vocabulo, et clypeo Gelfae partis"). Per tutto ciò si segue J. K. HYDE, *Padova nell'età di Dante*, cit., pp. 233-234. Cfr. anche S. COLLODO, *Padova e gli Scaligeri*, cit., p. 42.

⁸² Sul giudice Pietro Altichini, di origini popolane, nel collegio dal 1277, si veda J. K. HYDE, *Padova nell'età di Dante*, cit., p. 132. Si noti come Hyde rileva che, se Mussato presenta l'episodio dell'aprile del 1314 come uno scontro tra Carraresi e Altichini, nella documentazione altri elementi enfatizzano invece il ruolo dello stesso Mussato come antagonista diretto di Giacomo da Carrara (*Ibid.*, p. 239). La stessa impostazione delle parti in causa si ritroverà - dietro Mussato - anche negli altri successivi autori padovani che prenderemo in conto.

⁸³ ALBERTINI MUSSATI, *De gestis italicorum*, cit., cc. 608D-609A.

⁸⁴ Su Giacomo e Ubertino, cfr. M. C. GANGUZZA BILLANOVICH, *Carrara, Giacomo da*, cit., pp. 671-673 e EADEM, *Carrara, Ubertino da*, cit., pp. 700-702. Per l'abbinamento e la somma della forza dei due, si veda la nota precedente e nota 90.

Sono gli stessi Pietro Altichini e Ronco Agolanti⁸⁵, secondo la presentazione che ne fa Mussato ad individuare, per la loro potenza, i Carraresi come gli antagonisti più pericolosi nel campo avversario dell'aristocrazia comunale. Per questo l'Altichini si era dato pena di diffamarli come nemici dell'interesse pubblico, "noxiosque statui communi predicabat"⁸⁶. Un'accusa significativa proprio sul piano del confronto politico. E, quasi come una risposta, sullo stesso piano si colloca l'atteggiamento dei Carraresi, per come viene proposto da Mussato. Esso veicola difatti un'immagine di grande responsabilità civica, anche a discapito di consueti modelli di comportamento centrati sulla difesa dell'onore del nome:

"Hi [i Carraresi] inuisi Petro de Altichino, complicitibusque odia haec ac simultates multa circumspectione dissimulabant, in diesque protrahebant, ne quid in tanti belli discrimine civitas incommodi paterentur; ob idque pusillanimes a Petro, et factiosis, ipsaque populi opinione dici malebant, quam reipublicae impedimento fore, quae belli vicissitudinibus assidue agitabatur"⁸⁷.

Quale migliore risposta al sospetto di essere dannosi per la città di quella di sacrificare la propria immagine, tollerando false accuse nella consapevolezza della estrema pericolosità del momento?

Tuttavia, a questa responsabile disciplina civica e "repubblicana" sono meno disposti a sottostare gli irrequieti *iuvenes* della famiglia ai quali poi è ricondotta la responsabilità dell'azione militare nell'intero episodio: "Sed hac in progenie iuvenes erant duo, Oppizzo et Nicolaus Ubertini filius audacis indolis et magnanimae. Hi uti totius domus ignominiae impatientiores horum erant"⁸⁸.

Nel racconto di Mussato, l'innescò dello scontro è dato dalla richiesta da parte degli Altichini di far allontanare da Padova alcuni dei Carraresi. Mussato ne precisa anche la motivazione di facciata (la necessità di difendere il territorio), descrivendo poi la realtà dei rapporti di forza che vigono all'interno degli organismi del comune padovano⁸⁹. Anche in

⁸⁵ ALBERTINI MUSSATI, *De gestis italicorum*, cit., i due sono presentati, rispettivamente, a cc. 607C-608A e 608B. Di Pietro Altichini, un tempo suo alleato politico, Mussato dà un ritratto tutto in negativo, sottolineando le enormi ricchezze accumulate con l'esercizio dell'usura. Riguardo a ciò, J. K. HYDE, *Padova nell'età di Dante*, cit., p. 171 sottolinea come, al di là del giudizio morale, egli voglia con ciò specialmente rimarcare la pericolosità che un troppo rapido arricchimento comporta per la stabilità sociale.

⁸⁶ La denuncia contro i Carraresi fatta pronunciare a Pietro Altichini suona in questi termini: "Exosos nobilites, praesertim Carrarienses quorum magnitudines formidabat, punctim stimulabat, in vulgus detestabatur, noxiosque statui communi praedicabat, cum plerisque conspiratus, quos sibi ad eadem factionem asciverat", ALBERTINI MUSSATI, *De gestis italicorum*, cit., c. 608A-B.

⁸⁷ *Ibid.*, c. 609A.

⁸⁸ *Ibid.*, c. 609A. Si tratta di Obizzo Papafava da Carrara e Nicolò da Carrara figlio di Ubertino il Vecchio: in particolare, sull'episodio di seguito narrato da Mussato, cfr. M. C. GANGUZZA BILLANOVICH, *Carrara, Nicolò da*, cit., pp. 696-698.

⁸⁹ "Dum ergo forte VIII Maias kal. movente, ac instante Guercio Ronchi, et plerisque suae factionis in Antianorum atrio accersitis pro singulis urbis quarteriis civibus quinque, seu circiter, conventus habitus esset, in quo Petrus idem cum aliorum Octo Sapientum collegio, quo ipse

quell'occasione si mette in evidenza come Giacomo e Ubertino da Carrara tenteranno in prima istanza di operare "pro urbis salute" e secondo la via istituzionale. Moderando i propositi di vendetta che animavano i giovani Carraresi, essi si rivolgono - ma senza successo - al podestà Dino de' Rossi di Rimini e agli Anziani con la mediazione di Rolando della Piazzola e Albertino Mussato; alla fine - ma sarà ancora un'iniziativa attribuita agli *iuvenes* - si deciderà a favore di contromisure militari⁹⁰.

Il racconto degli eventi successivi comprende gli scontri per il controllo della piazza, la mediazione tra le parti del vescovo Pagano della Torre, l'eliminazione fisica di Pietro Altichini, il furore della plebe che si rivolge anche contro Mussato, fino alla pacificazione ad opera di Anziani e Gastaldi. Mussato conclude ricordando il discorso di Giacomo da Carrara (per il resto assente dall'intero resoconto dell'azione bellica) favorevole alla sua reintegrazione politica⁹¹. Un intervento che ha la funzione di anticipare l'autodifesa che Mussato stesso svolgerà qualche pagina dopo in un'invettiva contro la plebe padovana. In essa egli ripercorrerà le vicende narrate, non solo rispetto allo specifico episodio, ma risalendo indietro nel tempo e mettendo in luce i meriti maturati nel servizio a favore della città; obbligato, come dice, a rivendicarli, egli stesso, senza vergogna⁹².

Pare significativo che, a conclusione della vicenda che pure lo vedeva collegato alla parte perdente, Mussato faccia coincidere il momento della pacificazione, con la sua personale reintegrazione nel corpo politico, proprio con la perorazione di Giacomo; in tal modo, nella

concreaverat, cuique in summa potestate praeerat, Dinus de Rubeis Ariminensis, paduanorum potestas, a Petro suisque, necnon antianorum coetu suasus rogationem fecit", ALBERTINI MUSSATI, *De gestis italicorum*, cit., c. 609B.

⁹⁰ "Jacobus vero et Ubertinus saniori pro Urbis salute consilio tentare Dinum potestatem, Antianosque, si reformari emendarique [posset] quod plus contumeliose, quam iuste, ac rite factum erat, moliti sunt. Sed apud eos rigidos pertinacesque magistratus, Rolando de placiola, et Albertino Mussato multa perorantibus, ne quidquam profecere. Nicolaus et Oppizo noctu agrestium copias in urbem clandestine coegere", *Ibid.*, c. 609C-D.

⁹¹ "Commendatum est [...] proque accepta contumelia prestantioribus honoribus extollendum [i.e. Mussatum], memoria rerum gestarum à Jacobo de Carraria, et Gravioribus multa elegantia commendatum", *Ibid.*, c. 614A-B.

⁹² Per l'invettiva cfr. *Ibid.*, cc. 614B- 619A. La citazione: "ad iniurias propulsandas effari cogit praeteriti causa discriminis", e *Ibid.*, c. 614C. Riguardo al suo coinvolgimento nell'episodio appena narrato, Mussato entra nello specifico, negando qualsivoglia suo interesse privato nella gestione della parte guelfa e rivendica anzi che la sua azione di pubblico ufficiale (come Anziano) si sia rivolta anche contro gli abusi di Pietro Altichino (*Ibid.*, c. 616C-D). Egli paragona la sua situazione di servitore della patria mal ripagato a quella di una serie di personaggi dell'antichità romana: Camillo, esiliato dai Tribuni dopo aver portato a termine la guerra decennale con Veio; Seneca e Scipione l'Africano (*Ibid.*, cc 617D-618A).

descrizione dell'episodio, egli si riservava il diritto a ritagliarsi un ruolo autonomo, che troverà poi esplicita espressione nella successiva invettiva.⁹³

Merita inoltre rilevare come, in inizio di rubrica, a introdurre il racconto dell'intero episodio intitolato "Altichinorum et Ronchorum calamitates et exitia" - dopo l'invocazione che si è vista a Pagano della Torre e prima di passare a narrare lo specifico degli avvenimenti -, Mussato si fosse soffermato a sottolineare il rilievo dell'intera vicenda e la difficoltà di ripercorrerne le fasi: "Ecce Padue inopina sors, eventus admirabilis, momentum insigne, cuius indaginem paene eliciat ulla conscriptio"⁹⁴. In una successiva notazione Mussato avrebbe poi precisato la natura del rilievo attribuito all'episodio, sottolineandone, allo scoppiare dei tumulti, la novità e l'eccezionalità: "rumor qualis ante in civitate non fuit, intellectus singularium ignaris oblocutionibus confundebat"⁹⁵. Fatti salvi alcuni precedenti minori⁹⁶, siamo di fronte al primo esplodere degli antagonismi interni alla città di Padova in uno scontro frontale. L'esito aveva mostrato quale fosse la realtà del potere dei Carraresi in città.

Per quanto la recente ricerca storiografica attenta a tutti gli aspetti dell'evoluzione del potere signorile carrarese segnali la difficoltà di precisarne le tappe nella prima fase, essa sottolinea in ogni caso come l'episodio del 1314 segni in tal senso un primo significativo momento di consolidamento⁹⁷: confermato dal ruolo che ai Carraresi già viene riconosciuto dalle fonti cronistiche e in particolare da Mussato, il quale sottolinea il rilievo di questo

⁹³ Di fatto, come scrive Hyde, riferendosi al diverso ruolo dei protagonisti in questo episodio, "Albertino Mussato e i Maccaruffi si erano salvati lasciando che gli Altichini divenissero il capro espiatorio per tutta la pars guelfa": J. K. HYDE, *Padova nell'età di Dante*, cit., p. 234.

⁹⁴ *Ibid.*, c. 607A-B.

⁹⁵ *Ibid.*, c. 609E.

⁹⁶ Pochi, in tal senso, i precedenti di un qualche rilievo che si ritrovano anche nelle altre fonti padovane. Al riguardo si veda comunque la generica menzione del *Liber regiminum Padue*: "Eo tempore seditiones et conspirationes ortae fuerunt in Padua, pro quibus fuerunt alii banniti, alii confinati, alii occisi". *Liber regiminum Padue*, cit., 351, 5-6, (sub anno 1312), e la notizia dell'assassinio del padovano ghibellino Guglielmo Novello de' Paltanieri, significativa per il modo in cui Guglielmo Cortusi ne mette in evidenza la valenza intimidatoria: "tamen [l'assassino] secure e civitate exivit, tanta erat potentia magnatorum. Causa sue mortis fuit ut ceteri de parte imperii terrentur", GUILLELMI DE CORTUSIIS, *Chronica de novitatibus Padue*, cit., pp. 14, 30-15, 1. Sullo scarso peso della componente "ghibellina" a Padova che faceva capo ai Paltanieri di Monselice e aveva come capo Guglielmo Novello, si veda J. K. HYDE, *Padova nell'età di Dante*, cit., p. 227. Sul fatto che i primi contrasti interni si produssero a Padova al momento della discesa in Italia di Enrico VII a proposito della linea da seguire nei suoi riguardi, si confronti G. M. VARANINI, *Istituzioni, società e politica nel Veneto dal comune alla signoria (secolo XIII-1329)*, cit., p. 389.

⁹⁷ "Impossibile precisare con puntualità le tappe dei progressi carraresi" afferma Silvana Collodo che pure sostiene che il potere carrarese doveva essere già forte nel 1314 se riuscì a stroncare il tentativo di estromissione da parte degli Altichini (contestando Hyde che individuava invece in questo episodio il primo passo, J. K. HYDE, *Padova nell'età di Dante*, cit., p. 334), cfr. S. COLLODO, *Un intellettuale del basso medioevo*, cit., pp. 164-5.

episodio di lotta intestina e lo collega a quelli, immediatamente seguenti, del fallito tentativo padovano di riprendere Vicenza e della successiva, obbigata, pace. E' in questo ambito che si dispiegherà di nuovo il ruolo dei Carraresi: ruolo militare e poi, nella definizione dei termini della pace, di mediazione politica.

Malgrado quello che di fatto appare come un ritorno all'ordinamento comunale imposto dalla pacificazione seguita ai tumulti della primavera 1314, l'eliminazione degli Altichini, insieme con la successiva sconfitta militare nello scontro con Cangrande, porteranno di lì a poco al prevalere, sul fronte della competizione con Verona, di una linea di mediazione sostenuta dai Carraresi. Tutto ciò è materia del sesto libro del *De gestis italicorum*.

Torna quindi in primo piano la guerra guerreggiata, che comunque, come si è già detto, resta sempre, anche nella consapevolezza espressa dalle fonti, costante elemento condizionante, quando non causa prima, anche degli episodi in cui precipitano le tensioni maturate all'interno della città.

Basterà, in relazione ai tumulti appena riferiti, ricordare il passo già citato nel quale i Carraresi, proprio facendo riferimento alla gravità del momento e alle vicende della guerra, "ne quid in tanti belli discrimine civitas incommodi paterentur", sopportano le infamanti accuse di Pietro Altichini piuttosto che mettere a repentaglio la sicurezza interna della repubblica minacciata dall'esterno, "quam reipublicae impedimento fore, quae belli vicissitudinibus assidue agitabatur"⁹⁸; oppure rilevare il modo in cui Mussato, in avvio di episodio, fa coincidere i mutamenti istituzionali (premesse degli avvenimenti successivi) con la guerra contro Cangrande⁹⁹ facendo risaltare, comunque, il timore costante della pressione scaligera fuori delle mura¹⁰⁰. Episodi bellici e tensioni interne alla città concorrono a comporre lo scenario in cui si afferma il potere dei Carraresi¹⁰¹.

Il sesto libro si caratterizza specificamente per il piglio guerriero, fin nell'avvio che introduce l'impresa di Cangrande paragonata a quelle di Giuda Maccabeo e di Alessandro

⁹⁸ Per il passo completo, si confronti il testo già citato ad altezza di nota 87 (ALBERTINI MUSSATI, *De gestis italicorum*, cit., c. 609A).

⁹⁹ "Belli initio, quod cum Cane Grandi post gestum est, ad partes Gelfe factionis, exclusa plebe, rerum omnium gubernacula translata sunt, omni sublato iure Tribunitiae potestatis". *Ibid.*, cit., c. 607B.

¹⁰⁰ Mussato rileva come durante gli scontri interni a Padova, i cittadini temono l'assalto di Cangrande: "Ea dies fere Urbi toti exitialis sub armis acta est, formidantibus quibusque civibus Canem Grandem ad muros in tantis advenisse flagitiis", *Ibid.*, c. 612A. In generale, per questo nesso, più volte sottolineato nell'opera di Mussato, si vedano anche gli esempi riportati in questo capitolo a nota 34.

¹⁰¹ A questo proposito si vedano anche i due episodi che analizziamo nel cap. 3, all'altezza di nn. 72-73 (*Ibid.*, cc. 735E e 741C-D).

Magno¹⁰². Lo Scaligero riesce difatti, con soli pochi uomini, a ribaltare una situazione che sembrava ormai decisa a tutto vantaggio dei numerosi Padovani che erano riusciti ad impossessarsi di un sobborgo di Vicenza. Mussato, da testimone presente e combattente ("obiecta nostris oculis exordienda sit series"), ha parte nelle decisioni militari, anche nelle azioni (verrà ferito e fatto prigioniero¹⁰³), e narra questi eventi con felice resa delle mosse principali e con particolare ricchezza di dettagli. Narra come i padovani sorprendano le difese vicentine verso il sobborgo di San Pietro (di come, ad esempio, vi entrino di nascosto, gli uni sulle spalle degli altri), le contrastanti reazioni dei vicentini nel sobborgo occupato, le divergenze con Vanni Scornazzani, capo dei mercenari padovani, sull'opportunità o meno di abbandonare il sobborgo¹⁰⁴. Sceglie poi di seguire il filo del diffondersi delle notizie, per tessere la costruzione del racconto: dall'annuncio a Verona a Cangrande di quel che stava accadendo a Vicenza, a quella del suo inatteso, velocissimo arrivo risolutore sul campo di battaglia¹⁰⁵.

Tra i pochi che tenteranno di opporsi alla furia di Cangrande Mussato ricorderà allora Giacomo da Carrara. Questi, "preoccupato dell'onore della patria", è il solo capace di organizzare una qualche resistenza perché in grado di mobilitare le forze che a lui fanno capo

"Jacobus de Carraria, cui mordax omnium levandorum sollicitudo, curaque patrii honoris tuendi fuit, ad primum tumultum cum necessariis, ac nepotibus, suorumque consortio ad callis frontem in pontis opposito se se contulit. Cum iisque, quos in unum agere valuit, se Cani, egredientibus hostibus objecit"¹⁰⁶.

E oltre, la sua figura sarà riproposta con le medesime modalità, giacché risulterà l'unico ad essere nominato tra i forti entro cui è annoverato, seppure travolto dall'impeto dei suoi stessi uomini in fuga, mentre combatte¹⁰⁷.

Questo per quanto riguarda il ruolo militare riconosciuto a Giacomo nel corso delle vicende, che lo isola nell'unico tentativo di resistenza ai nemici, e non lo coinvolge nelle discussioni tra i capi padovani sulla conduzione dell'azione militare: in tal modo egli non

¹⁰² *Ibid.*, c. 654A-B. Si cfr. il passo per esteso e quanto detto sotto nota 46 del cap. 1.

¹⁰³ A più riprese, nel racconto, Mussato evoca la sua presenza ed il suo ruolo nel corso degli avvenimenti. Si veda in particolare la ricostruzione del suo ferimento: "Illico A. Mussatus equo per tabularum rupti pontis intercapedinem lapsus pede procumbente disiluit, sauciusque vulneribus XI e ponte in aquosam foveam se praecipitem jecit, ubi a gladiatoris peditibus frustra reluctans circumventus in Urbem adductus est", *Ibid.*, c. 650B.

¹⁰⁴ Sulle contrastanti reazioni dei vicentini nel sobborgo occupato, cfr. "Tunc ambigua vicentinorum suburbanorum plebs, necnon simul laetabunda, si pristinum statum tribuat illa mutatio; inde tremens ne novus hic furor ad praedam criminaque atrociora lascivia. Tandem applaudens victoribus, 'Viverer Paduanos', undique conclamavit", *Ibid.*, c. 646C.

¹⁰⁵ Su quest'aspetto dell'episodio, si veda quanto detto nel cap. 1, all'altezza di nota 56.

¹⁰⁶ *Ibid.*, c. 650C.

¹⁰⁷ *Ibid.*, c. 651B: "Et si quidem Jacobus de Carraria, vel fortiorum quispiam in adversum urgeret, a suorum fugientium impetu violentius evertentur".

condivide le responsabilità derivate dagli errori commessi, mentre gli viene riconosciuto un reale potere di mobilitare forze e uomini a lui collegati.

Giacomo da Carrara sarà poi raffigurato, prigioniero dello Scaligero insieme ad altri padovani e al nipote Marsilio¹⁰⁸, mentre avvia, assieme a Vanni Scornazzani, i primi contatti volti al ristabilimento della pace, insieme a Vanni Scornazzani, con gli ascoltati consiglieri di Cangrande, Rinaldo Bonacolsi vicario di Mantova e Guglielmo da Castelbarco¹⁰⁹.

Per tutta la seconda parte del libro, la funzione riservata a Giacomo si chiarirà esser quella di perno degli accordi di pace tra i padovani e lo Scaligero. Il che è sottolineato, oltre che dalle notizie esplicite in tal senso, dal peso che ha nell'economia del racconto quella sorta di ritratto che Mussato gli dedica a metà del resoconto delle trattative.

Di questo ritratto si accennerà qui brevemente per poi confrontarlo con quello che, nel prosieguo dell'opera, Mussato dedicherà a Giacomo poco dopo aver riportato la notizia dell'elezione di questi a Capitano generale di Padova, il 25 luglio 1318¹¹⁰.

Il primo dato messo in rilievo è la grande autorità di Giacomo da Carrara entro Padova. Mussato ne elenca i fondamenti rintracciandoli nella potenza della sua casa e nella piena affidabilità politica ("fides in rempublicam indubitabilis"), sperimentata in occasione delle guerre. Egli si era allora dimostrato solido punto di riferimento, mediatore e momento di raccordo dell'unità cittadina ("erat uti urbis columen, et unionis civium tenax, et fida compago")¹¹¹. Nello svolgersi del ragionamento, viene poi introdotta la figura di Ubertino, *secundus stipes* della famiglia, non meno potente a Padova e, dopo aver dato conto della centralità delle due figure - attraverso la vivida immagine del frequente dibattere tra i cittadini su chi tra i due fosse più savio, dove quindi "l'antagonismo è virtuoso" -, Mussato rileva come

¹⁰⁸ "Inter saucios, captosque, Rolandus iudex de Plaziola [...] Jacobus de Carraria, Marsilius eius nepos, et alii ex ordine equestri circiter quinque et viginti", *Ibid.*, c. 651C.

¹⁰⁹ *Ibid.*, c. 654D.

¹¹⁰ Si dà qui nella sua interezza il testo del ritratto di Giacomo: "Erat quippe Jacobi auctoritas in civitate sublimis, quam fulciebant altae prosapiae generositas, agnatorum eiusdem cognationis praecellens potentia, nec non Jacobi ipsius fides in rempublicam indubitabilis, in ceteros usus et probata constantia. Illa enim tempestate bellorum anxietatibus unus erat hic Jacobus onerum, consiliorum opportunitatumque omnium supportator. Omnia credita suis elimata consiliis. erat uti urbis columen, et unionis civium tenax, et fida compago. Eratque illi compos Ubertinus prosapiae huius secundus stipes cui validae amicorum obsequentiae, sicque in privatis potentia non impar, consiliis gnarus, ac perspicax. Dubium, uter eorum prudentior, idque frequenter per diversoria certatum est, verum Jacobo in publicis, privatisque consiliis solertior, factiosior, et eo magis invisus, quam formidabilis. Horum duorum concreta praestantia in urbe summam potestatem-obtinebat", *Ibid.*, cc. 654D-655A. Per il ritratto relativo al 1318, si veda oltre, nota 155.

¹¹¹ Per l'utilizzo in Mussato del termine *compago* (unionis civium, reipublicae) si veda anche ALBERTINI MUSSATI, *De traditione Paduae*, cit., c. 717D (e la nota 19 nel cap. 3).

il coincidere dei loro voleri assicurasse ai Carraresi il completo controllo di Padova: "Horum duorum concreta praestantia in urbe summam potestatem obtinebat": un'indicazione ben più concreta nel descrivere i rapporti di forza a Padova rispetto ai casi precedenti in cui Mussato aveva già presentato insieme i due, abbinati o per il loro eguagliarsi nelle virtù di prudenza e coraggio, o per il loro generico operare "pro urbis salute"¹¹²

Questo ritratto sarà ripreso dal vicentino Ferreto e poi dai *Gesta magnifica Domus Carrariensis* (che riportano le parole di lode per i Carraresi citando esplicitamente Mussato e precisando, "che pure fu inimigo de quilli da Carrara") e nella cosiddetta *Apologia pro Carrariensibus Principibus contra Albertinum Mussatum*¹¹³. L'immagine della colonna che è in qualche misura il marchio di questa raffigurazione del Carrarese (elemento che non a caso l'*Apologia* ricorda tra quelli positivi proposti da Mussato) sarà utilizzata di nuovo dallo stesso Mussato, ma in un contesto già ben differente, di forte presa di distanza: in un luogo che, si potrebbe dire, fa da termine medio tra la descrizione celebrativa relativa al 1314 e il severo ritratto riferibile al 1318, successivamente all'assunzione da parte di Giacomo del governo cittadino. Ma su questo ci soffermeremo più in là¹¹⁴.

Il punto di vista di Giacomo nello specifico frangente degli accordi per la pace del 1314 viene direttamente restituito in una allocuzione nel Consiglio maggiore che Mussato gli fa recitare: come risposta al discorso di Maccaruffo Maccaruffi il quale invece interpreta il parere avverso ad ogni conciliazione con i veronesi¹¹⁵.

In avvio dell'orazione di Giacomo, Mussato si riallaccia all'appena menzionata autorità del Carrarese¹¹⁶, e ad essa associa il valore di un serrato ragionamento persuasivo che finirà per rendere evidente la scelta di pace come opportunità migliore. Il ragionamento procede

¹¹² Cfr. rispettivamente, ALBERTINI MUSSATI, *De gestis italicorum*, cit., cc. 608D-609A e 609D (già citati alle note 103 e 111).

¹¹³ Sull'*Apologia* si veda il cap. 3 (cfr. n. 154). Per la ripresa del passo mussatiano nei *Gesta* (ed. cit., p. 225) e nella *Apologia*, si veda quanto sarà detto oltre in questo stesso capitolo.

¹¹⁴ L'immagine della colonna ritorna comunque in altri luoghi delle opere di Mussato, si veda ad esempio come vien fatta usare agli ambasciatori veronesi a proposito del ruolo svolto degli Scaligeri a vantaggio dell'impero, nella loro perorazione a Bolzano dinanzi a Federico III: cfr. ALBERTINI MUSSATI, *De gestis italicorum* (ed. Padrin2), cit., p. 72. Per il luogo cui ci siamo riferiti con l'espressione "termine medio" cfr. *Ibid.* (ed. Padrin1), p. 81 (nota 128 in questo stesso capitolo) e per il ritratto del 1318, cfr. ALBERTINI MUSSATI, *De gestis italicorum* (ed. Padrin1), cit., pp. 93-94 (cfr. n. 155).

¹¹⁵ ALBERTINI MUSSATI, *De gestis italicorum*, cit., le due orazioni sono alle cc. 656A-657A, quella di Maccaruffo, e 657B-659A, quella di Giacomo.

¹¹⁶ A introdurre le parole di Giacomo, Mussato precisa: "Jacobus de Carraria, cuius spectata auctoritas (ut praediximus) conceptam ex Macharuffi dictis infima viscerum contorsione molestia solitae virtutis instinctu objecta magnanimitate compressit", *Ibid.*, c. 657B. Il riferimento è a quanto aveva già scritto: *Ibid.*, c. 654D (= nostra nota 110).

dall'invito ad accettare i termini di una realtà gravissima contestando i dati sulla debolezza del nemico proposti da Maccaruffo, a far tesoro degli errori commessi - e se non si è in grado di percepirne le cause, se ne constatino almeno gli esiti, nei danni subiti -; a attuare comportamenti coerenti con quanto da ciò deriva e, soprattutto, concreti ed efficaci. In tale contesto il ruolo di Giacomo è quello di recuperare e integrare le argomentazioni a favore della pace spese già dai consiglieri di Cangrande, i quali, da parte loro, le avevano ribadite a quest'ultimo, che persisteva nell'indecisione anche a fronte della disponibilità maturata nei padovani dopo il discorso di Giacomo in consiglio: in tal modo veniva sottolineato come la pace risultasse una soluzione conveniente per entrambi i punti di vista¹¹⁷.

Con la sigla della pace si conclude quello che viene individuato come un importante capitolo della storia cittadina padovana (e del precisarsi in essa del ruolo dei Carraresi). Conclusione che viene difatti ribadita, all'inizio del libro successivo a questo sesto sul quale ci siamo soffermati: nella *Praelusio* che Mussato sente di dover preporre alla nuova materia che ora tratterà, e che si allarga oltre l'orizzonte veneto:

"Paduanorum conflictus Gibolengae factionis partem non modo per Longobardiam, sed universam Tusciam, Italiamque omnem in gelfos extulit. Jam enim, uti excisum Gelfis caput, quod unam totam Orientalem oram fovebat, reputatum est"¹¹⁸.

Per passare ad affrontare una materia extra-veneta Mussato sottolinea come il duro colpo subito da Padova segni una svolta per le sue negative ripercussioni anche su chi, fuori dalla regione, faceva riferimento allo schieramento guelfo; anche se in negativo, così facendo, finisce per ribadire in tal modo la centralità del ruolo politico della sua città, *Gelfis caput*.

Il ruolo di Giacomo emergerà nuovamente soltanto in un successivo momento di composizione dello scontro tra Scaligeri e padovani. Difatti, la pace del 1314, come viene anticipato nelle fonti annalistiche già nel luogo in cui se ne riferisce, non sarebbe durata a lungo¹¹⁹. Esito prevedibile viste le premesse del contesto e che conferma la condizione di

¹¹⁷ Per le argomentazioni *pro pace* dei consiglieri di Cangrande si veda *Ibid.*, le cc. 655A-655D (*Suasiones consiliariorum Canis de pace habenda cum Paduanis*) e 658D-659A, rispettivamente per quelle precedenti e successive il discorso di Giacomo da Carrara.

¹¹⁸ *Ibid.*, c. 661A.

¹¹⁹ Cfr. al riguardo il *Liber regiminum Padue*, cit., p. 352, 15 "quae paucis duravit annis"; ma anche i *Gesta*, cit., p. 16, 19 "que annis non multis perduravit" (e cfr. anche le redazioni B e C a p. 223). Non diversamente Cortusi, che scrive: "Hac pace gaudet tota Marchia, sperans pacem perpetuo duraturam" concludendo il capitolo che tuttavia già nel titolo smentiva questa aspettativa, parlando di "prima pace": "De captione domini Jacobi de Carraria et prima pace facta cum domino Cane", GUILLELMI DE CORTUSIIS, *Chronica de novitatibus Padue*, cit., p. 22, 6.

“guerra permanente” che come abbiamo già rilevato, dà il tono all’immagine dominante del periodo, ciò al di là della reale continuità degli eventi bellici. Riprendendo un ragionamento simile a quello già usato per spiegare come il destino di Vicenza vincolasse tra loro reciprocamente quello di Padova e di Verona¹²⁰, Mussato dà conto, nella terza rubrica del nono libro, del permanere, anche dopo la pace, di una situazione di continua tensione tra Cangrande e padovani, frutto degli antagonismi precedenti, di una pace mal risolta e quindi del permanere di odi e sospetti reciproci, fondati su indizi più o meno falsi¹²¹.

Nel maggio del 1317 un nuovo tentativo di cacciare gli Scaligeri da Vicenza rinfocola il conflitto. Esso viene ricondotto all’azione dei fuoriusciti vicentini, che per rientrare nella loro città, corrompono uno dei guardiani delle porte, Muzio de’ Grimani. Quest’ultimo, però, svela tutto a Bailardino Nogarola, podestà in Vicenza per conto di Cangrande¹²². Nel racconto dell’episodio, in rilievo risulta la figura di Cangrande che, avvisato del complotto, rientra da Brescia dov’era accampato e, astutamente, lascia che esso abbia inizio per poi meglio reprimerlo. Nessun ruolo particolare è invece attribuito ai padovani. L’eco del cattivo esito della spedizione li spinge, anzi, a scaricare sui fuoriusciti vicentini la responsabilità di esser contravvenuti alla pace del 1314¹²³. La figura di Giacomo da Carrara tornerà quindi in primo piano con la conclusione della nuova pace, nel 1318. Una pace raggiunta, tuttavia, dopo ulteriori vicende, tutte negative per i padovani: dalle nuove conquiste da parte di Cangrande (Monselice, Montagnana) all’assalto portato direttamente fin sotto Padova, al quartiere di Ognissanti. Si osservi che, nella conduzione del racconto, si sottolinea come quest’ultimo evento si svolga proprio mentre Mussato e altri ambasciatori riferiscono in Consiglio dei

¹²⁰ Cfr. in questo capitolo il testo presentato alla nt. 35.

¹²¹ “Nec Canem Grandem paduano sue in quiete sinebant accepte gravissime utrinque contumelie set utrorumque viscera mordaces vorabant cure in ancipiti siquidem pace latens odium suspiciones et fantastice deceptionum opinionones. Cani Vicenciam insidias tendi iugiter paduanis in Paduam ab Cane sicque agentibus curis indicia falsa pro veris et nonnumquam pro falsis vera habeantur”, ALBERTINI MUSSATI, *De gestis italicorum* (ed. Padrin2), cit., p. 15.

¹²² *Ibid.*, pp. 19-20.

¹²³ “Canis igitur ingenti paduanorum saucius contumelia quod pociunde per sedicionem Vicencie experimenta contrectaverint abinde inquietior et ipse cum Padue exulibus et intra urbem illis suffragantibus ultum iri molitus est. Utque illorum animos ne de se quidquam sediciosum agi per consimiles ultiones aurat poscituos prorupta pace penam desponsam legatos Venetias mittit pristinae enim servande pacis dux venetique fidem pro utrisque compromiserat”, *Ibid.*, p. 22. Operando all’interno di questa stessa logica del rispetto apparente delle forme, Cangrande chiede che Padova sia obbligata a pagare una multa per aver infranta la pace del 1314, mentre, in realtà, come rileva Mussato, lo Scaligero opera per vendicarsi direttamente. Un atteggiamento non dissimile sarà rilevato da Cortusi a proposito della situazione del 1327, quando nota come Cangrande, vincolato da una tregua ad astenersi da combattere, sostiene di nascosto gli estrinseci padovani: “[Cangrande] asserebat se palam nolle frangere treguas et extrinsecos clam favebat”, GUILLELMI DE CORTUSIIS, *Chronica de novitatibus Padue*, cit., p. 50, 18.

magri risultati delle loro missioni a Bologna, Firenze, Siena, dov'erano stati inviati a chiedere aiuti¹²⁴. Insomma, l'immagine trasmessa è quella di una città stretta ormai in un vicolo cieco, divisa al suo interno tra coloro che intendono continuare a combattere e quelli che propongono di accettare le dure condizioni fissate per la pace¹²⁵. Tra questi ultimi, Giacomo da Carrara, impegnato a precisare i termini di un tale accordo¹²⁶.

Ma la funzione di mediazione svolta da Marsilio finirà per proiettarsi, almeno in apparenza, ben oltre il raggiungimento della pace con gli avversari esterni, all'interno stesso della città, nel contenere il dissidio tra le *partes*. In realtà, analizzando il comportamento di Giacomo che si proclama estraneo rispetto al montare dello scontro tra gli schieramenti all'interno di Padova, Mussato segnala le tappe e misura i risultati di quello che (si) svelerà essere un preciso disegno di potere.

Conclusa con la mediazione dei veneziani e ratificata nella città lagunare in Palazzo ducale il 14 marzo del 1318, la nuova pace prevedeva, tra l'altro, il rientro in città dei padovani fuoriusciti. Ma costoro, una volta riammessi, cominciarono a vendicarsi contro i guelfi raccordandosi con la componente intrinseca che più si era adoperata per la pace (e quindi anche per fare rientrare gli stessi fuoriusciti in città). E' dunque sullo sfondo di questa situazione di rinnovati (ma mai sopiti) antagonismi interni che emerge e si precisa il ruolo di Giacomo da Carrara. Mussato stigmatizza che questi non si sia opposto agli eccessi commessi dai ghibellini rientrati in città, in accordo talora con esponenti della famiglia carrarese, in particolare i più giovani e irrequieti (Nicolò, Marsilio e Obizzo)¹²⁷. Una responsabilità tanto

¹²⁴ "Ecce nunc huiusce tam divitis tam festine relationis hora Canis in equum Campum in suburbanis omnium sanctorum agris in structis acies magno tubarum nachararum cymbalorumque strepitu ipse astans superbus in armis galeatus eduxit. Omissa confestim omnis consultatione ab atrio discessum est ad armaque concursum per eos vicus quibus ad portam eandem quocumque itinere meatur illo curritur", ALBERTINI MUSSATI, *De gestis italicorum* (ed. Padrin2), cit., p. 29.

¹²⁵ "Tantarum afflictionum in anfractibus fuere cives opinionum diversarum alii ut tanta tollerentur discrimina quascumque pacis vias temptare dum Canis avi tante oppressionis seu obsidionis abscedat pacemque dum menia subsistant inire alias hos ut aiebant non duraturos impetus subsidiariis Canis paucis diebus discessuris mens erat postque demum Canem non moto plebatum sacci retinuisse suffecturum", *Ibid.*, p. 31-32.

¹²⁶ "Illico conventibus habitis maiorique senatu missis ad Canem Jacobo de Carraria et his qui pacem eadem zelabant pacta tenoris huiusce percussa sunt", *Ibid.*, p. 32.

¹²⁷ "Introducti restitutive ii praeteritarum calamitatum immemores, inopiae scilicet famis aliorum calorisque et praecipue servitutis, patriam pignora penates laresque non agnovere, caecantibus illos ferventibus desideriis ultionum. [...] Succrevit extemplo inter cives reliquos, qui in civitate persistenterant, inextincta odiorum schismata simultatesque, quae inter eos cives multa irritatione vigerant: quorum plurimi ex insignoribus cum noviter restitutis societates contrahentes simul commissando, coequitando, colludendo in eorum partem seu factionem concessere. Ex his primi Carrarienses iuvenes initia praebuerunt, scilicet Nicolaus, Ubertini de Carraria filius, Marsilius olim Perenzani, Jacobi de Carraria nepos ex fratre, Oppizo de Carraria olim Marsilii de Papafava", ALBERTINI MUSSATI, *De gestis italicorum* (ed. Padrin1), cit., pp. 80-81. Si tratta di Marsilio di

più grave in quanto - si sottolinea - egli avrebbe potuto reprimere con successo, se solo avesse voluto, le azioni che facevano crescere le inimicizie, lui che era ritenuto sostegno (*columen*) della famiglia e di tutta la città:

"Paucis igitur progredientibus diebus, singulorum civium cuiusque generis animi extimescebant verebanturque, ne in urbem contra statum communem quid pestiferum parerent eae simultates, Jacobo de Carraria, qui et prosapiae suae et urbis totius velut columen habebatur, haec non inhibente aut reprimente conamina; cuius solo nutu haec omnia desiissent, quamquam dissensionum causae illi minime gratae viderentur"¹²⁸.

Un rilievo di "ignavia", che ritornerà poi, elaborato nell'accusa vera e propria di doppiezza (e che vedremo riproposto, e enfatizzato, per il nipote di Giacomo, Marsilio)¹²⁹.

A questo punto, quando si trova cioè a narrare quanto accade a meno di quattro mesi dall'elezione di Giacomo alla guida di Padova, Mussato costruisce il suo racconto introducendo una serie di episodi di segno negativo, utili a dare la misura dell'atmosfera di crescente tensione e ribadisce quale fosse in quei fatti la responsabilità dei Carraresi, e, come si vedrà, in particolare di Nicolò da Carrara.

La prima notizia è quella dell'abbandono di Padova da parte dell'esponente più in vista dei guelfi colpiti dalle azioni riferite, Maccaruffo Maccaruffi. Proponendosi come testimone diretto, Mussato riferisce l'episodio nel quale Maccaruffo, preoccupato della situazione, si reca in visita da Giacomo da Carrara che lo rassicura, ma ad esso accompagna la descrizione dell'atteggiamento diffidente di Maccaruffo, che alla fine abbandonerà Padova, nonché di una serie di fatti che giustificano tale scelta¹³⁰. L'allontanamento di Maccaruffo avrebbe fatto emergere apertamente gli odi latenti esasperando i timori non soltanto tra i guelfi ma anche tra la plebe¹³¹. A tal proposito Mussato ricorda come quest'ultima riponesse ogni sua speranza nell'arrivo di Obizzo degli Obizzi, prescelto capitano del popolo¹³² e come, invece, Nicolò da

Pietro, detto Perenzano, nipote di Giacomo I (poi signore di Padova), Nicolò di Ubertino e Obizzo di Marsilio Papafava (gli ultimi due già citati a proposito dell'episodio del 1314).

¹²⁸ *Ibid.*, p. 81. Sull'utilizzo dell'immagine della colonna, cfr. già in questo capitolo n. 110 e IDEM, *De traditione Paduae*, cit., c. 727C (per cui cfr. il cap. 3, n. 54).

¹²⁹ Cfr. oltre, nota 143 (libro X, 7); e poi anche nel *De traditione Paduae ad Canem Grandem*, per Marsilio, in quella che alla fine esplicitamente si svelerà come una strategia di "doppiezza".

¹³⁰ ALBERTINI MUSSATI, *De gestis italicorum* (ed. Padrin1), cit., pp. 81-82.

¹³¹ "Etiam odia, quae antehac tecta latuerant, in patulum propalata prodierunt, comminationesque per pulpita et plateas, quo a plurimis audirentur referrique possent edidere", *Ibid.*, pp. 82-83.

¹³² Obizzo degli Obizzi, già podestà a Padova nella seconda metà del 1317, era pisano, e non lucchese come dice Mussato. Eletto capitano, gli fu impedito di assumere quell'ufficio (cfr. L. PADRIN, *Il principato di Giacomo da Carrara*, cit., p. 117). Cfr. "Pavefacti his exauditionibus Guelforum primores per urbanas aedes villasque delitescebant, nolentes ad illorum aspectus prodire. Plebs autem trepida temeritatibus ausibusque illicitis civium in detrimentum reipublicae sic erectis pro Oppizone de Oppizis, lucense, quem sibi capitaneum populi ante delegerat, ut adventum

Carrara - *princeps* di coloro, come ha detto poco sopra, che "republicam superandam conculcandamque proposuerant" - andrà sostenendo pubblicamente "capitaneo populi locum non fore [...] maioribus praedefunctis numquam usui in hac urbe sed exosum capitanei nomen semper reprobumque fuisse"¹³³. Un'affermazione che è la premessa ad una serie di successive azioni (quelle di prevaricazione e arbitrio perpetrate da Nicolò) e di atteggiamenti (quelli di Giacomo che, come si vedrà, finge di ignorare tutto ciò) che Mussato rileverà puntualmente nel prosieguo del racconto fino al momento della presa di possesso formale del potere di Giacomo chiamato a risolvere una situazione ormai insostenibile. Un epilogo sottolineato non tanto come evento significativo in sé quanto come conseguenza inevitabile dell'evoluzione dei reali rapporti di forza in città: sanzione di uno stato di fatto già acutamente via via messo in luce.

Il primo esplicito bersaglio di Nicolò è il fratello stesso di Albertino Mussato, quel Gualpertino, abate del monastero di Santa Giustina, obbligato a fuggire da Padova dall'aggressione minacciata ai suoi danni¹³⁴. Riportando la notizia, Mussato precisa come, così facendo, Nicolò avesse inteso abbattere la potenza di Gualpertino, perché questi, accusato di parteggiare per Maccaruffo e di cercare il sostegno del popolo, avrebbe potuto essere di ostacolo a chi - egli dice - "intendeva opprimere il popolo". Inoltre, si sottolinea come tutto ciò fosse chiaro a tutti, anche per ammissione dello stesso Nicolò¹³⁵ e, a significare quale fosse la situazione di piena illegalità in città, si rileva come né il podestà, né il capo dei mercenari assoldati dal comune, né il pur lodato capitano del popolo, Obizzo degli Obizzi, avessero osato intervenire contro Nicolò. In quell'occasione, Mussato stesso aveva ritenuto prudente fuggire da Padova.

Con l'episodio successivo gli eventi precipitano e in città si precisa una situazione di arbitrio, che si palesa anche sul piano istituzionale: il nostro autore denuncia così l'inconsistenza operativa delle rappresentanze politiche cittadine, giacché il capitano del

acceleraret, transmisit: qui per eos dies Paduam applicuit multo[que] favore acceptus in urbem", ALBERTINI MUSSATI, *De gestis italicorum* (ed. Padrin1), cit., p. 83.

¹³³ *Ibid.* Su Gualpertino Mussato, nominato nel 1300 abate dell'importante, anche finanziariamente, e politicamente, monastero di Santa Giustina a Padova, e legato, come il fratello, alla famiglia dei Lemizzi, cfr. J. K. HYDE, *Padova nell'età di Dante*, cit., pp. 238-240 (in partic. a p. 239 viene ricostruito l'episodio narrato da Mussato).

¹³⁴ ALBERTINI MUSSATI, *De gestis italicorum* (ed. Padrin1), cit., libro X, 5, pp. 84-85.

¹³⁵ "[Gualpertino] suspectus pro eo quod Macaruffi suorumque communionibusque populi amator esset, populi communitatisque favori ferventius intenderet", *Ibid.*, p. 84; "Fuere qui dicere, ipso idem profitente, non hoc prorsus occidendi abbatis intentu factum, sed quo conatibus Nicolai eiusque sequacium, qui statum populi opprimendum occeperant, abbatis potentia non obstaret; suffecisse satis eum profugum urbe repulisse", *Ibid.*, p. 85.

popolo è costretto dai Carraresi ad abbandonare il suo incarico, anche a seguito della mancanza di un efficace sostegno da parte delle magistrature cittadine. Mussato esplicitamente presenta questi due episodi correlati in un'unica strategia: "Ubi abbas germanusque eius sic urbe excessere, facilius Nicolao complicitibusque visus est capitaneum hunc, in quem solum populi spes fiduciaque erat, tollendum quoquoque modo amovendum fautoresque urbe pellendos"¹³⁶. Minacciato affinché rinunci al suo incarico, il neo capitano del popolo convoca gli Anziani e i Gastaldi invitandoli a mobilitare la piazza¹³⁷; ma mentre i magistrati tentennano, è Nicolò che, venuto conoscenza di tali tentativi di ripristino dell'ordine costituzionale, ordina ai suoi di occupare le piazze gridando morte alla parte guelfa.

Illustrati i fatti, Mussato registra ora come a ciò si fosse arrivati e precisa il disegno perseguito dai Carraresi: Nicolò - ma non certo senza l'appoggio dei suoi della stirpe - consapevole della delicatezza del momento, aveva ritenuto di dover cogliere l'occasione per attaccare i guelfi, profittando dell'ansia di vendetta dei ghibellini. Cogliere il momento opportuno significa, tra l'altro, anche non lasciare spazi di manovra a forze antagoniste di cui pure doveva essere avvertita la pericolosa presenza in città¹³⁸. Come già poco prima, Mussato afferma che il disegno dei Carraresi è palese ai più: "facinorum horum patratorum causae communi fere opinione perceptae sunt"¹³⁹; il loro scopo non era certo quello di favorire i ghibellini, ma di impadronirsi della città "ipsi tamquam maiores urbis dominio potirentur"¹⁴⁰. Allo scontro si arriva nel luglio 1318, ma esso si risolve in una serie di saccheggi. I guelfi sono difatti in larga parte fuggiti, consapevoli ormai che l'accordo tra ghibellini e Carraresi ha per obiettivo il sovvertimento dello stato e la loro eliminazione: "visis praesentisque Carrariensium cum gibolengis coniuratione unioneque in status urbis mutationem [et] suam

¹³⁶ *Ibid.*

¹³⁷ Dichiarata è la consapevolezza che la vittoria avrebbe arriso a chi primo si fosse impossessato dei centri nevralgici della città, ora che lo scontro era ormai scivolato sul piano dello militare: "eorum victoria futuram, qui primi plateas venaliaque fora praetorium commune amplectentia praeoccupassent", *Ibid.*, p. 86.

¹³⁸ "Siquidem Nicolaus cum consobrinis necessariisque suae stirpis [...] praeoccupandas gerendae rei opportunitates non omiserit. Quibus visum est habilitatem temporis conditionumque instantium non negligere: ipsi uti scire agenda maturare: ne ulli intra urbem, quam ipsis libuerit, audere liceat nullusve adversum hiscat", *Ibid.*

¹³⁹ *Ibid.*

¹⁴⁰ "Aiebant siquidem, non gibolengorum admittendorum ad haec consortia amore Carrarienses haec agere ipsorumque obsequentiis uti, nisi ut, prostratis pulsibusque urbe guelfis [...] ipsi tamquam maiores urbis dominio potirentur", *Ibid.* Restituendo la drammaticità del momento e la molteplicità dei punti di vista, Mussato mette in rilievo come per altro verso i ghibellini meditassero in proprio una loro azione, facendo conto sull'appoggio di Cangrande e sui contraccolpi che l'espulsione dei guelfi avrebbe provocato in città. Mussato chiosa: "Sic utrosque mutua fraude usos vota varia confodebant", *Ibid.*

suorumque necem"¹⁴¹. Il capitano del popolo, minacciato di morte, è costretto ad abbandonare il suo incarico e la città. A conclusione dell'intero episodio, si impone la raffigurazione di un Giacomo da Carrara che si mostra ignaro di tutto - *veluti inscius* -, e che condanna quanto accaduto assicurando gli scampati¹⁴².

Mussato rileverà naturalmente quanto questa presa di distanza risultasse poco credibile, proprio considerando l'esperienza passata e gli esiti che ne erano derivati. Se taluni davano credito alla "sincerità di buon cittadino" di Giacomo, altri propendevano per attribuire questo suo comportamento all'inganno: "De cuius puritate innocentiaque a plerisque creditum; a pluribus vero [ex] praecedentium sequentiumque eventuum effectibus altius existimantibus aliter habitum est: pars enim sinceritati boni civis, pars dolo astutiae calliditatieque attribuire"¹⁴³.

Dando conto di opinioni differenti, Mussato restituisce in realtà la costruzione del giudizio su Giacomo nel suo formarsi, chiamando in causa il dato dell'esperienza e la possibilità di valutare, date le premesse, gli esiti verosimili; in più fornisce un metro di valutazione opponendo al modello della affidabilità del *civis* il sospetto (che è in realtà più molto più che un sospetto) di un astuto inganno da parte del Carrarese.

Mussato aveva già anticipato come Giacomo, l'unico in grado di opporsi efficacemente alle violenze e agli abusi perpetrati dai suoi, fosse, in sostanza, con loro connivente¹⁴⁴; il suo dirsi ignaro, proponendosi equanime pacificatore, va ricompreso in realtà in una strategia di occupazione indiretta del potere che lascia agire sul piano concreto le forze della famiglia e che, servendosi volta a volta dell'alleato più adatto (e si vedrà come Mussato rileverà oltre la mutabilità dei collegamenti), lascia libero il protagonista di operare sul piano pubblico una politica di pacificazione.

La sostanza delle cose (come si è visto, chiaramente detto da Mussato a proposito dell'espulsione del fratello Gualpertino) è in realtà ben chiara a tutti. E comunque, a conclusione del racconto dell'episodio della cacciata del Capitano del popolo, prima di menzionare il comportamento di Giacomo, Mussato aveva espressamente detto delle responsabilità dei Carraresi e della fine del regime democratico a Padova: "Per eam diem respublica in Carrariensium manus derelicta, absque alio regime, faventibus foventibusque Gibolengis

¹⁴¹ *Ibid.*, p. 87.

¹⁴² "Jacobus de Carraria, his peractis excessibus expilatorumque decursu, veluti inscius, dissentiens rerumque omnium ignarus mala iniquaque haec omnia contestatus [...] loca per qua insultus facti erant, obambit detestans impie gesta hortaturque convicinos absentiumque familiares tuti maneant", *Ibid.*, p. 88.

¹⁴³ *Ibid.*, p. 88.

¹⁴⁴ Cfr. già testo a nota 128.

eorum nutui, ordinariis omissis statutis plebiscitisque, ut navis a fluctu agitabantur"¹⁴⁵.
Constatazione ribadita subito dopo, in apertura di un nuovo libro l'undicesimo: "Post haec igitur civitas resque publica, potestate rectoris effigiem obtinente, Carrariensium potentiis subiecta resedit"¹⁴⁶.

Risulta evidente alla fine che questo libro è volto interamente all'obiettivo di raccontare come "dietro le quinte" andassero in realtà le cose a Padova, dove, come e da chi venisse deciso della vita della città. Interrotto difatti il racconto della serie degli eventi, Mussato riferisce alcune considerazioni che non attribuisce, come pure spesso egli fa quando propone il proprio punto di vista, a qualcuno (singolo o gruppo), ma come registrazioni assolute, quasi a rilevare un dato di fatto. Si afferma che le decisioni sulle cose pubbliche e private della vita di Padova venivano prese nella casa di Giacomo da Carrara, dove, in forza della magnificenza di questi, si teneva curia simile a quelle di re e signori, tra giochi e conversari; e quelle decisioni, poi, i podestà e i giudici portavano a compimento 'con l'assenso e secondo il volere di Giacomo'¹⁴⁷. Mentre il controllo della città veniva assicurato, piuttosto che dalla più volte richiamata autorità di Giacomo e dalla fiducia dei cittadini, dalla paura della presenza in armi, giorno e notte, delle masnade di Nicolò di Ubertino da Carrara e di Obizzo Papafava da Carrara.

Dopo questa descrizione, che fissa lo stato delle cose senza far riferimenti ad esempi specifici - ma avvalorata proprio dal fatto di essere strettamente intrecciata a una serie di eventi testimoniati che la precedono e la seguono -, Mussato torna a riferire di fatti concreti, tutti riconducibili ad una ben precisa strategia: da un lato la decisione di Giacomo di allearsi con Cangrande della Scala, sanzionata da un'alleanza matrimoniale; dall'altro, le manovre volte a legare a sé sia ghibellini che guelfi promettendo a ciascuno, in cambio di aiuto, l'allontanamento degli avversari. Tutto ciò introdotto dalla dichiarazione che Mussato esplicita degli intenti sottesi: con Cangrande Giacomo si allea, tramite Nicolò da Carrara e Rolando della Piazzola, per rafforzare il potere che già lui ed i suoi avevano in città: "Quoque maiori robore Jacobus suam suorumque magnitudinem in urbe conservasset, cum Cane per

¹⁴⁵ *Ibid.*

¹⁴⁶ *Ibid.*, p. 89.

¹⁴⁷ *Ibid.*: "Curia ad domum Jacobi de Cararia pro eius magnificentia, ut ad atria regum dominorum assolet, celebrata: illic talorum tabularumque ludi, ibi seria histrionum, ibi communia privataque ratiocinia: inibi quaecumque iuris statutorumque ordinibus iudiciario more discerni consueverant, de facto per assensum Jacobi terminabantur, potestate iudicibusque eius pro libitu Jacobi quaeque exsequentibus".

internuncios [...] amicitiam confoederationemque sibi conquirebat"¹⁴⁸; e con i guelfi patteggia, ponendo la condizione che "dominium Jacobo tradatur"¹⁴⁹.

Il commento di Mussato collega esplicitamente i due momenti della strategia di Giacomo: l'importanza del patto con Cangrande e l'involontario, inconsapevole concorso cui sono spinti gli esponenti dei due schieramenti al processo che avrebbe portato la città "de communitate ad singulare dominium". Elementi che saranno chiari alla posterità, in forza della conoscenza di quanto poi successo e di quel che ne scrive Mussato¹⁵⁰.

Assunto il favore di entrambe le parti, la tappa successiva è la convocazione di un Consiglio generale. Qui si alza a parlare Rolando della Piazzola proponendo al consesso e alla città di scegliersi un signore: discorso, come sottolinea Mussato, già "preordinato" e concordato ("praedeliberato dictatoque privatim sermone"). In esso Rolando rileva dapprima la situazione di continua incertezza in cui versa la città; constata come non si possa dire esista ormai più un regime pubblico, corrotto com'è dagli abusi conseguenti ai dissidi intestini; enunciate queste premesse come dato di fatto, evoca infine la soluzione: affidarsi ad un solo uomo, che sia mite e mansueto, coerente e affidabile sulla base di quanto ha dimostrato nella sua passata condotta. Su di lui soltanto dovrà gravare la responsabilità del potere, mentre ogni cittadino si occuperà dei propri affari privati: "uni et soli urbem committendam videri oportere, viro siquidem non homicidae vel sanguinario sed miti mansuetoque, de cuius vita moribusque cunctis constaret".

Il discorso di Rolando si chiude con una frase che sottolinea come ormai la soluzione del dominio signorile fosse pratica diffusa, e come tale dovesse risultare percepita se a questa

¹⁴⁸ *Ibid.*, p. 90. E di seguito continua "nuntios Canis hospitaliter suscipiebat, exenia recipiebat, mittebat, dum pedetentim paulatimque cumulatis omnibus viribus potentiis prudentiis cautelis et quibuscumque suffragiis, per dispositas rerum vicissitudines ad dominatum civitatis Jacobum sors habitata deposceret: tantasque vires ad illum praeficiendum exordia rerum ante lata praestiterant, ut non modo non poscentem sed renuentem incumbens opus necessitatis appeteret".

¹⁴⁹ *Ibid.*, pp. 90-91: "Hi duorum generum hominum assuensus diversis viis astutiis circumventionibusque meditati sunt: Gibolengorum, si qua sponsione, ne pulsi Guelfi perpetuo in urbem adducerentur atque, si qui [in] urbe restiterant, pellerentur, ad hunc assensum allicerentur: secundum genus Guelforum extra intraque urbem per proxima rura existentium pollicitatione, si dominium Jacobo tradatur, pellendos urbe Gibolengos, cum quibus antiquis Guelfis nulla stabilis benevolentiae poterat esse professio, ipsos in urbe, continuo publicato dominio, enecandos".

¹⁵⁰ "Attendat ergo ex hodiernorum actuum documentis civitatis nostrae posteritas quo pacto urbs haec de communitate ad singulare dominium translata devenerit, id fere omnibus opere efficientibus sed invitis", *Ibid.*, p. 90. Richiamandosi alle testimonianze dell'oggi, Mussato intendeva probabilmente riferirsi a quanto dirà oltre a proposito dell'elezione di Giacomo nel 1318 (cfr. n. 155). Più avanti, parlando di Giacomo da Carrara, Mussato anticiperà la notizia della sua morte, avvenuta il 22 o 23 novembre 1324, fissando così un termine utile a precisare il momento di composizione dell'opera. Della morte di Giacomo, resta però nell'opera di Mussato soltanto questa traccia e l'intenzione di trattarne distesamente a suo tempo.

realtà gli era possibile richiamarsi come ad un modello, certo partendo dalla consapevolezza - che nelle parole di cui è espressione il punto di vista di Rolando, si tende a dialettizzare - di come essa fosse ritenuta una soluzione di ripiego di cui vergognarsi: "nec pigeat pudeatve quemquam nunc singulari subici viro, hodie Longobardis urbibus fere eo more viventibus"¹⁵¹.

Per altro verso, che Mussato registrasse nel discorso di Rolando un'ipotesi non condivisa, lo testimonia la sua insistenza sull'idea che tale esito non fosse affatto scontato. Pur nella lucidità della sua analisi, che raccoglie tutti gli elementi del quadro e li dispone in sequenza a spiegare le interrelazioni tra intenzioni politiche e dinamiche effettuali, Mussato rivendica uno spazio di verosimiglianza all'ipotesi di quel che avrebbe potuto accadere se le milizie mercenarie al soldo di Padova e comandate da Vannizeno de Pisis non fossero state, dietro il loro capo, organiche al partito carrarese: "Continuo enim mori incipiente republica, ad hoc opus, captata opportunitate nequeuntis vetare populi, mercede susceptus est [Vannizeno], quo solo absente cum suis et alia fideli stipendiaria civitati serviente militia, praelatum sibi dominum singularem per hos dies Paduanus populus non vidisset"¹⁵². Vero è però che i termini della situazione illustrata da Mussato nelle pagine precedenti sembrano tutti portare dritto alla soluzione signorile, senza lasciare grandi margini ad alternative. E perciò resta il dubbio che quel "per eos dies" non abbia tanto un valore di precisazione cronologica, quanto, diciamo così, "concessivo", intendendolo "almeno per questa volta". Per altro verso, che si potesse avere la sensazione di un percorso in certa misura ancora reversibile lo conferma il fatto che il dominio formalmente signorile di Giacomo da Carrara su Padova sarebbe, come tale, durato ancora poco più di un anno soltanto. Dato che, sull'onda della pressione militare di Cangrande, ad esso si sarebbe sostituito il protettorato straniero dei tedeschi.

Ma prima di passare oltre, vediamo meglio il giudizio di Mussato su questo primo episodio che fonda formalmente la realtà di fatto del potere carrarese su Padova.

¹⁵¹ Nella sua interezza, ecco il racconto del discorso di Giacomo in Consiglio: "In quo Rolandus de Placiola iudex assurgens praedeliberato dictatoque privatim sermone astantes affatus est: 'satis videri civitatem incompositam occiduamque; primo esse curae, ut quovis fulciatur auxilio consilioque: rempublicam nullam iam esse nec solitis senatus consultis vel plebiscitis erigenda[m] fore: commune regimen dissidiis erroribus in abusum venisse: uni et soli urbem committendam videri oportere, viro siquidem non homicidae vel sanguinario sed miti mansuetoque, de cuius vita moribusque cunctis constaret: in eum omnem potestatem tradendam, cuius curae omne onus incumbat, singulis civibus cuiusque generis ad suas singulares operas intendentibus: nec pigeat pudeatve quemquam nunc singulari subici viro, hodie Longobardis urbibus fere eo more viventibus'", *Ibid.*, pp. 92-93.

¹⁵² *Ibid.*, p. 92.

Nella ricostruzione del discorso "prearrangiato" di Rolando manca il nome del candidato obbligato, Giacomo, scelto subito dopo collegialmente. Come pure nel racconto di Mussato c'è soltanto poco più che un riferimento alla "cerimonia" dell'elezione. Questo momento, lo si è accennato, ha in Mussato piuttosto il valore di epilogo di una serie di eventi che lo precedono e che, alla luce di esso, risulteranno *ex post* ancor meglio leggibili¹⁵³.

Quasi collocato al posto del racconto della cerimonia c'è, invece, un lungo ritratto del signore che si conclude con una notazione che fa però riferimento proprio al momento dell'elezione: di Giacomo si dice come si sia mostrato, almeno per un momento, riluttante ad accettare l'incarico cui era stato eletto. Ma si vedrà come questa notazione è funzionale, assieme ad altre con cui è associata, a spiegare retroattivamente tutta una serie di comportamenti mirati all'acquisizione di quel potere che si finge di rifiutare¹⁵⁴.

In realtà, l'intero ritratto di Giacomo è costruito alla luce di un'ipotesi che non è data, anzi smentita nei fatti che si sono appena raccontati¹⁵⁵. "Se lo stato di Padova si fosse conservato ben saldo nell'antica repubblica ...", esordisce Mussato; e passa a proporre un Giacomo da Carrara amante dell'equità e della giustizia, mite, amabile più di chiunque altri in città, che ha dimostrato nei fatti di avere a cuore il bene comune della repubblica e la libertà della patria. Tale, sottolinea Mussato, era in ogni caso l'opinione comune, fondata su quel che si poteva desumere dai comportamenti e dalle abitudini di Giacomo nel passato. E tale si può pensare che Giacomo sarebbe rimasto se, appunto, non si fosse vissuti in tempi di così grandi crisi e trapassi ("tantarum commotionum tantarumque discriminum tempora").

¹⁵³ Queste le notazioni di Mussato su quanto accaduto dopo la fine del discorso di Rolando della Piazzola: "Nec mora, paribus vocibus ad praetorium longo ordine itum est. Ubi tribunis omnium ordinum antianisque aggregatis, eisdem suasionibus alloquique Jacobum de Carraria praefici extemplo plebiscitum est: quod et ad senatum delatum, multis facticiis [verbis] orationibusque plurimorum certatim assentantium, omnium assensu comprobatum est", *Ibid.*, p. 93.

¹⁵⁴ Si vedrà come con ben diversa intenzione, riprendendo Mussato, i Gatari giungerano fino all'artificio di far sì che Giacomo riluttante ad assumere l'incarico, si faccia convincere dei propri meriti (cfr. GATARI, *Cronaca carrarese*, cit., p. 11, 22-25, citato oltre, n. 218).

¹⁵⁵ "De hoc Jacobo de Carraria, nostri temporis viro singulari, per deprensas retroacti temporis ex moribus ceterisque corporis et animi habitudinibus coniecturas commune iudicium erat: aequi iustique amatorem fore, et, si Paduanae civitatis status, repubblica stante, suo pondere suaque iamdudum auctoritate constitisset, urbanum aequum iustumque perstitisse, fuisseque ut eo in urbe nemo melior mitior amabilior cariorque. Ipse siquidem reipublicae commune bonum ac libertatem patriae dilexisse multorum operum efficacia studioque visus est, non apparens per ea, quae ab extra de illo concipiebantur, simulator sed ut simplicium succintorumque verborum prolator, nulla facundia, sic cordis aminique simplicitate creditus habitusque: quarum rerum causa ab omnibus pariter honoratus admissus et creditus. Per haec autem tantarum commotionum tantarumque discriminum tempora quantum circa urbis tutelam intro citroque elaboraverit, prope mirabile possibileque uni et soli homini visum", ALBERTINI MUSSATI, *De gestis italicorum* (ed. Padrin1), cit., pp. 93-94. Il seguito del testo del "ritratto" di Giacomo viene riportato alle note 157 (*Ibid.*, pp. 93-94) e 159 (*Ibid.* pp. 94-95).

Nel passato di Giacomo, così come in quello di Padova, come s'è visto, Mussato rintraccia (o introduce) un discrimine cronologico a fare da spartiacque: c'è un prima, quello che precede l'arrivo dell'imperatore Enrico VII, all'epoca della repubblica (*stante republica*), quando Giacomo trascorreva molto del suo tempo sorvegliando i suoi patrimoni in campagna¹⁵⁶; mentre poi, dopo l'arrivo in Italia dell'imperatore, Giacomo si era trasferito in città e aveva cominciato ad occuparsi della repubblica e a proteggerla. E anche in questo caso Mussato rileva, richiamandosi al giudizio comune (*comuni paene omnium vulgari*), come anche nella partecipazione alla vita pubblica egli si fosse condotto come uomo savio e tollerante, senza mostrare pretesa di elevarsi al di sopra degli altri e pronto a schierarsi in combattimento tra i primi a fianco del podestà, in ogni caso preferendo alla guerra la pace, anche in occasione dei dissidi intestini¹⁵⁷.

Un ritratto, dunque, costruito riferendosi ad elementi di conoscenza tratti dal passato e certificati dal fatto di essere pubblicamente condivisi, ma la cui validità si intendeva subordinata al perdurare di una condizione che, com'era a tutti noto (anche ad eventuali lettori ignoranti, cui Mussato l'ha appena raccontata), era superata ormai dagli eventi: vale a dire la continuità di una Padova repubblicana. E gli eventi, suggerisce Mussato, si erano prodotti in quella direzione per intenzione di Giacomo. Come già ricordato ricollegandosi all'immagine di un Giacomo sostegno (*columna*) della città (immagine proposta per la prima volta nel ritratto celebrativo riferito alle azioni del 1314), Mussato aveva poi sottolineato la latitanza del Carrarese di fronte al montare dei dissidi alimentati da esponenti della sua famiglia (quella "stirpe" di cui ora manca ogni menzione). Latitanza tanto più grave in quanto a lui ci si riferiva, appunto, come colonna di tutta la città, l'unico in grado di opporsi alle azioni dirette

¹⁵⁶ Per un simile modello di "nobiltà rurale" proiettato all'indietro in un presunto passato genealogico dai *Gesta* (ed. cit., p. 204, 9-15).

¹⁵⁷ "Nam cum ante Henrici Imperatoris adventum ruri plurimum moratus, stante republica, tunc agris serendis instaret, latentium in eo strenui viri virtutum pauci vel nulli deprendebantur effectus: quacumque quaestione per festina tempora, ut nobilibus assolet, sese in urbem cum nobilibus conferebat; inter juvenes juvenis, inter provectos viros vir honoreficientiis praeferebatur; quandoque cum maioribus erat, seu prudentioribus ratiociniis, jocosis aenigmatibus seu solaciosis prolationibus se desiderabilem ferre atque ceteris praestantiorum reddi visa de eo omnium iudicio contestabantur. Omnis arrogantiae expers hic erat, minoribus affabilis, cum urbanis urbanus, ruri cum ruralibus, ut illis par et congruens verbis actibusque familiaribus videretur. Cuius descriptione dignum hoc edere suarum rerum eulogium visum [...] Hic ubi in Italiam Henricus Imperator advenit, rure derelicto, in urbem se transtulit, ubi rempublicam colendam tutandamque inivit: cum antianis decurionibus tribunis comunibusque ordinibus se astantem ut par omnibus commiscuit: in exercitiis primus, potestatum assistens lateribus, equis armisque decorus: pacis semper quam belli amator: in intestinis urbis dissensionibus pacificus: incusationum iactarumque in se ignominiarum procacitatibus patientissimus: et si quando iratus, nontamen excandescens: communi paene omnium vulgari sapiens vir adiudicatus", ALBERTINI MUSSATI, *De gestis italicorum* (ed. Padrin1), cit., p. 94.

"in urbem contra statum communem"¹⁵⁸. Ma il sospetto che la sua non fosse ignoranza dei fatti (come pure egli protestava) o semplice ignavia torna con forza nell'ultima parte del ritratto che Mussato dedica al Carrarese a ridosso della sua elezione. Se prima lo ha detto uomo semplice d'animo, affidabile, non simulatore, ora sottolinea come Giacomo sapesse valutare l'opportunità del momento e temporeggiare di fronte a situazioni avverse, tacitando temporaneamente le sue grandi aspirazioni. Che ora tuttavia, dopo il dispiegarsi degli avvenimenti, si svelano corrispondere ai risultati raggiunti. Sono in molti, per come mette le cose Mussato, a chiedersi se una serie di segni non dicano oggi come già da tempo Giacomo fosse alla ricerca del potere sulla città. Un potere acquisito come conseguenza ultima della condizione disperata cui Padova era stata ridotta tanto dai dissidi che la tormentavano al suo interno come dagli attacchi provenienti dall'esterno; e si è visto che Mussato registra come Giacomo si fosse mosso su entrambi i livelli.

L'autore conclude rilevando come la maggior parte dei padovani (è ancora la forza di un'opinione diffusa ad essere evocata) ritenesse perciò una simulazione tanto la presunta incoscienza degli effetti dell'azione destabilizzante dei suoi familiari, che invece favoriva la sua ascesa al potere, quanto l'ostentata, primitiva ritrosia di Giacomo ad accettare la sua acclamazione¹⁵⁹. Viene insomma messo in luce come la scaltra doppiezza di Giacomo sia funzionale alla sua strategia politica di occupazione del potere: la doppiezza che fa diverso ciò che dice da ciò che pensa ("plura maioraque corde gerens quam foris ostentaret vel ore depromeret"). Un tratto tipico del tiranno.

Il nuovo capitolo che Mussato fa seguire a questo ritratto ancora non riprende il filo degli avvenimenti, ma riporta, diversificandola rispetto alla prima acclamazione "preordinata", la reazione in città di chi ha invece dei dubbi circa la bontà della scelta per l'elezione di Giacomo. Dubbi, espressi per forza di cose segretamente, da non meglio definiti "savi uomini"; dubbi sulla effettiva possibilità che si fosse centrato l'obiettivo in vista del quale la scelta per il signore era stata (almeno nelle parole) preferita (cioè, per difendere lo stato della città); dubbi, infine, che dimostrano come tale giudizio fosse misurato su un criterio di

¹⁵⁸ Cfr. il testo riportato a n. 128

¹⁵⁹ "Cui tamen adiciebatur, ut sagacissimus inhabilitatum tempora differet, quae in praesentiarum illi curae esse non videbantur, plura maioraque corde gerens quam foris ostentaret vel ore depromeret. Ex quibus coniecturis ex postfacto a multis conceptum est, ea jamdudum venari visum, ad quae illum civitas foris introque exagitata perduxit. Quod vero procurata gesta per suos fiduciaros ac necesarios de eius creatione non senserit, quodque, cum praeficeretur, sic corde sicut ore ante civium populique conspectum sua assertionem renuerit se [que] invitum ostenderit, id a plurimis simulationi habitum attributumque est", *Ibid.*, pp. 94-95. Per più aspetti, questo ritratto richiama nel suo complesso, il modello svetoniano, in particolare, si ha un'eco della *Vita di Tiberio*.

realismo politico, dato che il ragionamento imponeva un interrogativo cruciale: perché una città così nobile e fortunata, che a lungo gli avi avevano serbata libera e vittoriosa si sottometteva, calpestata, ad un solo cittadino senza che ciò comportasse un effettivo aumento della potenza da opporre al nemico? (con ciò stesso però, prevedendo la validità di una soluzione realmente efficace in tal senso): "nobilis fortunataque, tam longis trophaeis a patribus servata in libertate civitas sese singulari civi calcata subiecerit, quodque id nulla exaltationis potentiae eminentiaeque adversus potentes hostes ratione contigerit"¹⁶⁰.

E' soltanto in seconda istanza che Mussato ricorda invece, come contrario alle opinioni dei "savi uomini", l'apprezzamento diffuso riferito, genericamente, al popolo e alla plebe che si esprime attraverso una serie di lodi e gesti a favore del signore nei luoghi pubblici, in un'immagine al limite tra condizione di consenso e espressioni di sudditanza¹⁶¹. E difatti in ben altro senso che non in quello del compiacimento per la propria condizione parla la descrizione che Mussato fa seguire delle condizioni della città di Padova, stretta nella morsa della paura, priva di giustizia e in preda all'arbitrio di non meglio nominati, ma riconoscibilissimi "potentes"¹⁶².

Mussato evidenzia come per parte sua, Giacomo procede almeno in un primo tempo con gradualità nell'assumere i "principia dominatus", evitando di modificare il suo modo di essere rispetto a prima (nei modi del vestire o nel preferire la compagnia dei nobili)¹⁶³, mentre poi rileverà come invece il Carrarese si muova chiaramente in tal senso: "Interea domino sese ad dominatus sublimitatem altius efferre consilium fuit"¹⁶⁴. Saranno comunque una serie di atti

¹⁶⁰ "Dies illa domesticorum per intima aedium penetralia luctuum, viscerum torturarum inter se vicinorum querelamur [fuit], quod nobilis fortunataque, tam longis trophaeis a patribus servata in libertate civitas sese singulari civi calcata subiecerit, quodque id nulla exaltationis potentiae eminentiaeque adversus potentes hostes ratione contigerit. [...] 'Ubi enim, aiebat, domini huius copiae, ubi opes, quae ad propulsandos hostes tutandosve fines hac constituta dominatione sufficiant?'" *Ibid.*, p.95. Forse, la soluzione efficace prevista dal punto di osservazione di Mussato è soltanto quella dell'intervento eccezionale di una magistratura "comunale" come quella del Capitano del popolo.

¹⁶¹ "Haec et alia taciturnis lamentabantur affatibus. Sed contraria his extra aedes in plateis et publicis vulgata porticibus: certatim domino se offerre in plateis locisque communibus: dominum pro contione laudare: manus ad coelum tendere, Deo gratias agere, cui in tantis anxietatibus civitati providerit", *Ibid.*

¹⁶² "Oppressa per hoc tempus omni clade civitas, plena moeroribus, quod nec communitatis nec potentis audentisque ad iustitiae erectionem regimine fungeretur, tanta perplexitate irrita mentisque submersa occumbebat, ut nec unus quisque cuiusvis status conditionisque quiete frueretur. Nam et hoc habebat urbs haec ea tempestate supplicium, quod impunitate delinquentum quivis, ut optini ultionique ac furori deditus erat, pro libitu crassabatur inultaeque singulorum, si ad domos potentiorum decurrerent delinquentes, iniuriae praeteribant", *Ibid.*, pp. 98-99. E si veda oltre, "His aliisque corrupta crassantionibus civitas, ut navis pelago ruptis gubernaculis, vacillabat", *Ibid.*, p. 100.

¹⁶³ "Jacobus primum lente principia dominatus assumens splendorum familiarum ordines sibi non adiunxit, non vestes solemniore induit, pristino fretus usu", *Ibid.*, p. 95.

¹⁶⁴ *Ibid.*, p. 96.

che Mussato segnala a mettere in luce quale sia la direzione della politica di Giacomo. La frequenza dei contatti del Carrarese con Cangrande, le alleanze matrimoniali praticate a vantaggio delle famiglie ghibelline, il trasferimento della sua abitazione nei palazzi dei suoi nipoti (figli di Giacomino Papafava da Carrara) nei pressi di quello pubblico¹⁶⁵ e, ancora la segnalazione di alcuni arbitrii e violenze velatamente riconducibili ai Carraresi, che precede la notizia che Nicolò ed Obizzo da Carrara occupano Padova e corrono il territorio¹⁶⁶.

Questo, sul versante interno. Ma va rilevato come Mussato riconosca al Carrarese il merito della difesa dell'autonomia cittadina rispetto all'esterno. Di aver cioè rifiutato di spingere oltre i suoi accordi con Cangrande della Scala, di accondiscendere ancora alle sue pretese. A prezzo di rischi, anche personali, dice Mussato, Giacomo aveva rifiutato di "stravolgere lo stato di Padova trasformando in tirannide il potere che con fiducia gli era stato affidato per conservarla"¹⁶⁷. Riportando così la versione ufficiale di parte carrarese, Mussato sembra aver rimosso in quest'ultimo riferimento la consapevolezza, prima espressa, di quale fosse la natura di fatto del potere di Giacomo sulla città e dei modi del suo esercizio, al di là dei termini del suo riconoscimento formale. Ma, non a caso ora sullo sfondo c'è lo straniero, il nemico di sempre, Cangrande. A questo proposito, già in due occasioni, e la prima lo riguardava personalmente, Mussato aveva messo in luce come il dissenso rispetto a Giacomo da Carrara non riusciva a coagularsi in un'azione coerente proprio perché dietro ogni ipotesi che avesse visto Giacomo abbattuto si profilava l'ombra dello Scaligero. Così, quando tramite l'opera di uno dei capi dei fuoriusciti padovani nemici dei Carraresi, Maccaruffo Maccaruffi, si giunse ad un collegamento in funzione anticarrarese tra guelfi estrinseci e alcuni ghibellini, Mussato stesso, contattato a Chioggia dov'era in esilio, rifiutò di acconsentire all'accordo i cui termini prevedevano che Cangrande, *hostem antiquum*, divenisse signore della città; anzi, di fronte a questa proposta, Mussato stesso racconta di essersi impegnato a sostenere i Carraresi¹⁶⁸.

¹⁶⁵ *Ibid.* Cfr. a quest proposito, M. DONATO, *I signori, le immagini e la città. Per lo studio dell'immagine monumentale' dei signori di Verona e Padova*, cit.

¹⁶⁶ ALBERTINI MUSSATI, *De gestis italicorum* (ed. Padrin1), cit., pp. 100-101.

¹⁶⁷ "Sed dilationibus verbisque dies tempusque protelabat; extremo sui iudicio, ab Canis amicitia quocumque sui urbisque periculo dissolvi quam tantum facinus aggredi, ut deformandam omnibus longaevis status urbem ordinibus assentiret, ipseque tantorum malorum causa in aeternum fuisse iudicaretur, dominatumque urbis pro eius civiumque conservatione cunctorum fiduciis commisum in saevae tyrannidis flagitium sua opera, suaque seductione traduceret", *Ibid.*, p. 102.

¹⁶⁸ *Ibid.*, pp. 102-106 (libro XI, 8). Cfr. in particolare p. 104: "Macaruffus amicos extorres in hanc coniurationem evocans inita pacta pacisque conditiones edidit, Albertino quidem Mussato primum, tunc Clugiae demoranti. Qui ut ab Nicolao, Macaruffi filio, Trepinoque de Terradura ad se transmissis conditiones audiit, Canem scilicet moenibus accessurum dominumque, si successu potiatur, futurum verba exsecratus est detestans: abesse Deo et mundo tam dirum facinus, ut hostem antiquum sibi

Quella che è qui una posizione politica personale, viene presentata come un sentire diffuso in un successivo episodio dove si narra la reazione dei padovani assediati al presentarsi sotto le mura di Maccaruffo de Maccaruffi e dei guelfi estrinseci. Da un lato si precisa come i padovani fossero stanchi del dominio di Giacomo da Carrara e dei suoi e come per contro riconoscessero i torti subiti da Maccaruffo, dall'altro si sottolinea come essi fossero tuttavia stati pronti a mutare parere alla vista di Maccaruffo e dei suoi sotto le insegne dello Scaligero. A precisare lo stato d'animo prevalente, Mussato prospetta poi l'ipotesi auspicata, e cioè che Maccaruffo si fosse presentato sotto le mura invocando la pace e, soprattutto, non in compagnia di Cangrande: in tal caso la reazione di tutti gli ordini cittadini avrebbe reso ben difficile per Giacomo opporsi a quel rientro¹⁶⁹. Insomma, il pur diffuso sentire anticarrarese non avrebbe comunque mai superato l'avversione per lo storico nemico esterno Cangrande e quindi per coloro che a costui si collegavano¹⁷⁰.

Proprio per fronteggiare la minaccia sempre più incalzante costituita da Cangrande e dando in certa misura ragione ai dubbi dei "savi uomini" sopra riportati, il 4 novembre 1319 Padova era dovuta ricorrere all'aiuto di Enrico di Gorizia, rappresentante di Federico d'Asburgo, re dei romani, affidandogli la signoria della città¹⁷¹. Era passato soltanto poco più di un anno dal momento dell'elezione di Giacomo a capitano generale, episodio che aveva sanzionato, anche formalmente, l'egemonia in città della potente famiglia carrarese. Ma Mussato non manca di segnalare il ruolo determinante avuto da Giacomo anche nella scelta di ricorrere all'intervento

urbique suae dominum introducat: nefando bello adversus innocentem populum, dilectam cultamque semper communitatem ipse desistens conspiciatur: hoc casu exosos sibi acceptis contumeliis Cararienses ex nunc amandos extollendosque quibus poterit obsequiis: dignentur ipsi velintque se sibi urbique adhaerere: deincepsque Macaruffum complicesque nullo alloquio, nulla vicissitudine de se fidere: cum suo Cane sua commercia agere: vitam mortemque sub insigiis civitatis sese subiecturum".

¹⁶⁹ "Obsessi Paduani, etsi domini Jacobi suorumque taederet, Macaruffique et exterorum Guelforum iniuriis eousque compassi forent, visis Canis astantis insigiis illorum comitivis, versis propositis Macaruffum suosque execrari anathematizare maledicere; ut hostem super habendum asseruere. Ex tunc Carrariensibus attentius consolidati fuere, qui ipsum Macarussum cum eisdeme extorribus hortabantur: si absque Canis consortio, uno dumtaxat communitatis signo "pacem" acclamans ad urbem accessisset, ruralibus coloniarum, sicut futurum erat, secum "pacem" vociferantibus, adfuisse Jacobo suisve potentiam populum cohibendi, quin vel vi vel transactionis cuiuspiam remedio in urbem acceptus fuisset (*ma, defuisse*), ferme omnium popularium ordinibus id communi opinione efflagitantibus" (Nb. per dare alla frase il senso che peraltro dal contesto si evince, si propone correggere l'*adfuisse* dell'edizione in *defuisse*), *Ibid.*, pp. 106-107.

¹⁷⁰ Si noti che Mussato rileva come, con un atteggiamento non dissimile, nel luglio 1321, gli abitanti di Feltre avevano preferito, almeno in prima battuta, dare la città al pur odiato Guecello da Camino piuttosto che cadere in mano di Cangrande: *Ibid.*, pp. 91-92 (XIV/6).

¹⁷¹ Ad Enrico di Gorizia subentrerà dal 5 settembre 1321, sempre allo stesso titolo, Enrico duca di Carinzia-Tirolo. Cfr. G.M. VARANINI, *Istituzioni, società e politica nel Veneto dal comune alla signoria (secolo XIII- 1329)*, cit., p. 390.

del conte di Gorizia e come al Carrarese restasse un grande potere di condizionamento e indirizzo¹⁷². Ma l'urgenza della pressione esterna modificava e complicava il gioco delle priorità e delle preoccupazioni e ciò si riflette nel punto di vista cittadino che subito Mussato pare riassumere nella narrazione delle vicende.

Il lungo assedio posto direttamente a Padova da Cangrande, che avrà il suo momento critico nell'agosto del 1320, fu nei fatti un'occasione per il ricompattarsi dei differenti schieramenti padovani. Mussato stesso rientrerà dall'esilio a difesa della città¹⁷³. Narrando di questa fase nelle ultime pagine del *De gestis italicorum*, egli utilizzerà, seppure tenendo sempre sullo sfondo l'immagine di Padova assediata dallo Scaligero e ormai ridotta alla carestia¹⁷⁴, un episodio particolare, estraneo alla vicenda bellica, ma utile a dare conto della complessità della situazione. Mussato riferisce infatti di un'orazione pronunciata a Bolzano dal suo concittadino Rolando della Piazzola di fronte all'imperatore Federico III, trovando così il modo per ribadire e articolare quasi in forma riassuntiva (poco prima che l'opera si interrompa, o comunque a ridosso di un crinale significativo) i termini entro cui colloca e propone la complessa interrelazione fra episodi della lotta intestina a Padova, fra l'affermarsi del potere dei Carraresi e il prodursi della pressione militare scaligera. Siamo all'inizio del 1320. Secondo un primo accordo raggiunto, attraverso la mediazione dei veneziani, nel perdurante confronto padovano-scaligero, la città di Mussato era stata da qualche mese affidata alla custodia del capitano Ulrico di Walsee per conto di Enrico duca di Gorizia; ciò fino a disposizioni più precise da assumere nel corso di un incontro fissato, appunto a Bolzano, per metà Quaresima¹⁷⁵. Nell'orazione fatta recitare a Rolando si dà conto dei diversi punti di vista: si propone dapprima il parere degli ambasciatori veronesi che vantano i meriti della lunga militanza filoimperiale dei signori Scaligeri e sottolineano invece "l'incostanza" dei padovani; quindi vengono riportate le parole di Rolando della Piazzola. Il suo discorso ripercorre la storia recente di Padova fino alla dedizione della città al conte di Gorizia e all'intervento del suo

¹⁷² "In mentem tamen Jacobi primorumque consiliariorum venit, Henricum Goritiae comitem, Tarvisii dominatorem, intercessione amicorum Travisionorum tentare, si seu pecunia seu cuiusvis causae interventu sibi conquirere conciliareque valuissent", ALBERTINI MUSSATI, *De gestis italicorum* (ed. Padrin1), cit., p. 110 e cfr. anche p. 112: "suadente volente homologanteque Jacobo Fridericus Romanorum rex Austriensisque dux in Paduae dominatorem, regem, ex senatus consulto et pro contione susceptus est, acceptusque pro vicario, libentibus animis, vocibus, Henricus Goritiae Comes mense Novembris anni Domini Jesu Christi M. CCC. [XIX]".

¹⁷³ Cfr. J. K. HYDE, *Padova nell'età di Dante*, cit., 200. ALBERTINI MUSSATI, *De gestis italicorum* (ed. Padrin1), cit., pp. 108-109 (libro XI, 10).

¹⁷⁴ ALBERTINI MUSSATI, *De gestis italicorum* (ed. Padrin2), cit., pp. 62-64 (XII, 5).

¹⁷⁵ "Custodiam regimenque civitatis Padue Ulrico de Valse comitendam Frederici romani regis vice ac nomine sumpturo accepturoque dum super eiusdem statu Fridericus prefatus rex simulque et Hernicus Boemie rex pari consensu iuxta utriusque beneplacito disposeret arbitrabunturque", *Ibid.*, p. 61.

emissario, Ulrico di Walsee; un discorso tutto costruito sulla denuncia degli inganni e delle violenze perpetrati da Cangrande: contro Padova, contro quel Giacomo da Carrara - "virum egregium [...] quem paduanus populus dominus sibi prefecerat" (a parlare è, si noti, lo stesso Rolando che aveva candidato, senza nominarlo, Giacomo alla signoria) - con il quale pure aveva stretto alleanza matrimoniale e, addirittura, contro lo stesso impero¹⁷⁶.

Anche la breve descrizione della città che viene retoricamente premessa allo svolgimento delle argomentazioni e alle richieste conclusive rivolte all'imperatore riprende gli stilemi della lode cittadina: le antiche origini antenoree (e alla classica descrizione della città di Troia si rifà anche la notazione di Padova città famosa per allevare cavalli veloci), alunna della pace, beata per la posizione ed il clima, ricca di uomini e beni, non ultimo quello costituito dalla presenza in città dello Studio, "nido per le scienze e gli studiosi che vi accorrono numerosi"¹⁷⁷.

Da Guglielmo Cortusi alle "variazioni" dei *Gesta* e della *Cronaca carrarese*

Ci sembra che sia proprio a questa descrizione di Padova, tra quelle presenti nell'opera di Mussato, che si ispiri Guglielmo Cortusi quando nelle prime pagine della sua *Chronica de novitatibus Padue et Lombardie* propone anch'egli un ritratto della condizione felice dalla città al 1310, data della discesa in Italia dell'imperatore Enrico VII, momento chiaramente percepito, come s'è visto, come d'avvio di una nuova fase della storia cittadina¹⁷⁸.

¹⁷⁶ *Ibid.*, pp. 71-74. Si noterà come anche in questo caso Mussato senta il bisogno o utilizzi la modalità del "riepilogare" i precedenti di una condizione; ancora più interessante proprio in tal senso quella che potrebbe apparire come una limitazione, quando dice che riepilogherà soltanto le cose 'nuove' ("Nova litis huius dumtaxat rememorabo", *Ibid.*, p. 73). Sull'incontro di Bolzano, senza riferire dell'orazione, cfr. GUILLELMI DE CORTUSIIS, *Chronica de novitatibus Padue*, cit., p. 39.

¹⁷⁷ "Civitas antiquissimi Anthenore duce oriunda troianis, tranquille pacis pro alumpna sub aeris temperie Adriaco mari conterminans, pinguis glebe omnium usui mortalium necesariorum fecundissima scientiarum nidus studiosorumque alterno ab omni fine mundi ad eam concurrencium viris populosa irriguis ambita fluminibusque, equis diuciosa proceribus", ALBERTINI MUSSATI, *De gestis italicorum* (ed. Padrin2), cit., p. 72.

¹⁷⁸ Libro I, cap. 11, 'De statu pacifico et magnifico civitatis Padue': "Padua sola libera in communibus in tota Marchia imperabat: Duces, immo reges Paduanos ceteris preferebant. Tusciam, Lombardia, rectores de Padua supplicabant. [...] Erat Padua sapientibus viris, doctoribus in qualibet arte liberali, religiosis viris splendida, armis et equis plena et aliis divitiis infinitis, munita etiam turribus et aliis edificiis delicatis. Forenses de diversis partibus Paduam veniebant ad refugium salutare. Ut breviter concludatur, multa sanctorum corpora in Padua sunt sepulta, quorum precibus Deus Paduam in pace longissima conservavit, scilicet quinquaginta annis, vel circa, post obitum Hezerini. Hec etas pacis habuit Lovatum Paduanum poetam militem et iudicem decoratum", GUILLELMI DE CORTUSIIS, *Chronica de novitatibus Padue*, cit., p. 12, 8-17. Su questo passo si veda il commento di G. ARNALDI-L. CAPO, *I cronisti di Venezia e della Marca Trevigiana*, cit., p. 276.

Cortusi scrive ormai oltre la metà del secolo, quando il regime signorile si è di fatto stabilizzato riscuotendo, sull'onda della crescita economica, il sostanziale consenso della società cittadina. Silvana Collodo ha parlato a proposito di questa descrizione di un "omaggio d'obbligo" che non rimpiange valori superati, ma casomai li traspone (in particolare quello che fa riferimento al 'bene comune') "nel nome della stirpe signorile"¹⁷⁹.

Sarà interessante vedere come ciò avvenga in relazione agli eventi narrati e al confronto obbligato con la prospettiva proposta dall'opera di Mussato. Tenendo perciò sullo sfondo l'opera di quest'ultimo, che pure costituiva la testimonianza più prossima all'accadere degli eventi, procederemo adesso con un'analisi puntuale dei modi con i quali vengono presentati e definiti i singoli episodi (o blocchi di episodi) che prenderà le mosse da Cortusi; tale analisi dovrà poi essere confrontata con le testimonianze annalistiche (che almeno per statuto di genere si propongono come "contemporanee" e, in ogni caso, sono riconducibili entro la prima metà del secolo) e accompagnata infine da una verifica dell'eventuale ripresa di momenti salienti che si ritrovi nelle fonti a tutto titolo "carraresi", più tarde e lontane ormai dagli avvenimenti "fondativi" di cui ci occupiamo: i *Gesta* e la *Cronaca carrarese* dei Gatari.

In quest'analisi ci soffermeremo in particolare sui tre momenti forti, dal punto di vista 'istituzionale', richiamati nella premessa di questo capitolo: il 1318, il 1328 e il 1337. Riguardo al primo, l'elezione di Giacomo da Carrara il sette luglio del 1318, si deve subito rilevare come anche in Guglielmo Cortusi, come già in Mussato, la menzione dell'episodio sia data brevemente, mettendo in luce soltanto il concorso delle forze che porta alla scelta di Giacomo:

"omnes de parte ecclesie, qui Padue remanserant formidantes, ceperunt consilium in dominum civitatis eligere dominum Jacobum de Carraria, ad hoc etiam consenserunt omnes de parte imperii de mandato domini Canis de la Scala; et sic in omnes de parte in Maiori Consilio extitit reformatum in MCCCXVIII, die VII exeunte julio. Die vero primo augusti hac de causa fuit Padue magnum festum"¹⁸⁰.

Ancora una volta, risulta quindi forse più interessante analizzare in quale modo nello svolgersi del racconto dell'autore, si fosse arrivati a questo punto, illustrando quali episodi e in quali termini; e come il ruolo di Giacomo signore e il suo rapporto con la città si vengano poi precisando, dopo la sua elezione, in particolare in una orazione che Cortusi fa recitare al Carrarese nell'imminenza di nuovi attacchi di Cangrande contro la città.

¹⁷⁹ S. COLLODO, *Una società in trasformazione. Padova tra XI e XV secolo*, cit., pp. LXVII-LXVIII. Cfr. anche G. ARNALDI-L. CAPO, *I cronisti di Venezia e della Marca Trevigiana*, cit., pp. 315-317

¹⁸⁰ GUILLELMI DE CORTUSIIS, *Chronica de novitatibus Padue*, cit., pp. 26, 37-27, 3.

Ma analizziamo innanzitutto i precedenti all'elezione. Si è visto, seguendo Mussato, come il ruolo dei Carraresi si fosse venuto evidenziando nel quadro dello scontro tra le fazioni cittadine (l'eliminazione degli Altichini nell'aprile 1314) e poi tramite la funzione di mediazione svolta da Giacomo sul versante della composizione del conflitto con Cangrande (nelle occasioni del 1314 e del 1317-8). Riguardo al primo episodio, Cortusi propone una rappresentazione dei fatti dove l'affermazione dei differenti punti di vista emerge nella viva voce dei contendenti. Il racconto è costruito a partire da una premessa: l'indicazione, non meglio precisata, dell'espulsione di alcuni "cives", che avrebbe provocato la reazione dei Carraresi. La doppia motivazione al loro intervento è quella di sostenere il comune e "ovviare alle malizie degli uomini". Assumendo poi la scelta di riportare in forma diretta la voce dei Carraresi, Cortusi volge le loro argomentazioni in forma di invito all'azione, quasi un incitamento che chiama a raccolta e si propone come interprete di un sentire comune: "Insultemus in istos, qui sunt omnibus tediosi, qui committunt delicta enormia sine fine", segnalando il valore di reazione al protrarsi di una situazione avvertita come intollerabile. All'enormità dei delitti genericamente evocati non segue però una specifica contestazione. La natura delle ragioni richiamate a argomentare il proprio scendere in campo risulta spostata dal piano delle accuse concrete a quello del giudizio morale, utilizzato in un ragionamento circolare: richiamandosi alla malizia dei nemici, citata in avvio di frase, il buondiritto dei Carraresi alla vittoria ne consegue necessariamente: "nam nostrorum inimicorum malitia faciet nos victores"¹⁸¹. Soltanto dopo la sconfitta sul campo degli Altichini, a sanzione della loro eliminazione, sarà riportata in maniera più esplicita l'accusa di aver sfruttato il comune e di aver prodotto i guasti tipici di una gestione del potere di parte: i bandi e gli esilii. Un'accusa che è messa in bocca alla folla prima che si scateni sugli sconfitti prigionieri: "moriatur qui commune continuo spoliant et nos omnes compellentes etiam iniuste per alienas provincias mendicare, maleficia committentes enormia sine fine (ritornano i *maleficia, sine fine*)"¹⁸². Nel suo procedere analitico, lucido ed obiettivo, l'argomentazione avversa ai Carraresi Cortusi l'aveva invece proposta facendola recitare come grido di battaglia ai loro nemici. Essa risulta

¹⁸¹ "Potestate Dino de Rubeis de Arimino, fuerunt multi cives Paduani confinati. Unde Carrarienses, asserentes se velle sustinere commune et malitiis hominum obviare, dixerunt: 'Insultemus in istos, qui sunt omnibus tediosi, qui committunt delicta enormia sine fine, nam nostrorum inimicorum malitia faciet nos victores'. Itaque ordinato die Nicolaus de Carraria fecit insultum in Petrum iudicem de Altechino, quem Franciscus de Vigoncia cum ense vulneravit in capite, sed tum cum equo mortem evasit. Hoc facto tota civitas fuit in armis; et Carrarienses, quibus populus tunc favebat, magnifice armati in dextrariis se posuerunt in plateis", GUILLELMI DE CORTUSIIS, *Chronica de novitatibus Padue*, cit., pp. 19, 33-20, 3.

¹⁸² *Ibid.*, cit. p. 20, 23-25.

meglio chiarita in relazione ad accadimenti concreti accennati all'inizio dell'episodio: i Carraresi vengono accusati di sostenere i traditori ghibellini che sono stati espulsi, ma soprattutto, ed è questo che più conta, si precisa che essi fanno ciò con l'obiettivo di avere il dominio della città: 'morianur Carrarienses, qui sustinere nituntur proditores de parte imperii confinatos, propter hoc sperantes habere dominium civitatis'¹⁸³.

Quello di Cortusi appare quindi un tentativo di raffigurazione obiettiva, dove, fin da subito, ma senza far scattare il giudizio di valore (o dimensionandolo come una variabile tra le altre), vien messo in rilievo come il procedere dei Carraresi (cui pure, si sottolinea, arrideva il favore del popolo) rispondesse già allora ad un disegno di potere: essi intendevano impadronirsi del dominio della città; un parere che, certo, viene attribuito loro in forma di un'accusa messa in bocca agli avversari, mentre essi avevano esordito affermando di voler sostenere il comune. Ma v'è un'indicazione chiara su come devono essere distribuite le responsabilità: è l'intervento premeditato di Nicolò da Carrara contro Pietro, leader degli Altichini, "ordinato die", a far precipitare il conflitto in città: "Hoc factio tota civitas fuit in armis". Cortusi si tiene sul filo, e ciò non ostante sottolinea, come già Mussato, il rilievo in sé dell'episodio, come innesco di una sempre maggiore conflittualità entro Padova: "Post hoc civile bellum multiplicaverunt in Padua odia, deceptiones et fraudes"¹⁸⁴. Il biasimo per la condotta "di parte" degli Altichini non impedisce a Cortusi di rilevare le responsabilità e le intenzioni dei Carraresi. A prevalere sulla valutazione delle rispettive ragioni di ciascuno degli antagonisti è, in ogni caso, l'amara constatazione della conseguenze nefaste per la città.

Si è visto come Mussato individuasse nel processo di emergenza di Giacomo da Carrara, nel più generale contesto dell'affermazione carrarese, la centralità di alcuni episodi che lo avevano visto in primo piano come mediatore e come sostenitore all'interno della città delle ragioni della pacificazione con il nemico Cangrande. Riguardo i due momenti delle paci del 1314 e poi del 1318 significativo sarà allora rilevare come Cortusi faccia emergere nel suo testo un diverso modo di argomentare rispetto alle due situazioni da parte del contraddittore di questa soluzione, Maccaruffo de Maccaruffi. Se, nel 1314, Maccaruffo si era opposto alle pressioni di Giacomo da Carrara perché a Padova si decidesse per la pace con lo Scaligero ricordando l'antagonismo che da lunghissima data opponeva il comune di Padova ai veronesi: un'argomentazione classica che fa il paio con quella dell'inaffidabilità nel rispettare le paci

¹⁸³ *Ibid.*, pp. 19, 33-20, 5.

¹⁸⁴ *Ibid.*, p. 20, 20-21.

altrove imputata a Cangrande¹⁸⁵; quattro anni dopo l'obiettivo della sua denuncia si è spostato dentro Padova. Nel consesso del Maggior consiglio, stando a Cortusi, Maccaruffo avrebbe allora dichiarato che la deprecata - a suo giudizio - scelta di pace, sostenuta dai Carraresi sarebbe in realtà stata tutta a vantaggio di questi ultimi: che perseguivano il loro proprio interesse, raccordandosi con la "parte imperiale"¹⁸⁶.

A Giacomo andava comunque il merito, anche nel racconto di Cortusi, dei due interventi pacificatori; specialmente del primo. In seguito all'affermazione scaligera sui padovani che avevano tentato di recuperare Vicenza nella primavera del 1314, Cangrande si riproponeva infatti allora di attaccare direttamente Padova. Cortusi narra come Giacomo, che era stato preso prigioniero nell'episodio vicentino, fosse riuscito, in quella occasione, a sviare Cangrande dalla sua intenzione proponendosi, pur conscio della difficoltà dell'operazione, di recarsi lui stesso a Padova per cercare di convincere alla pace i suoi concittadini¹⁸⁷. Anche nel 1318 l'apporto di Giacomo alla stipula della pace emerge nel racconto di Cortusi con particolare rilievo; l'autore lo presenta mentre si reca a cavallo di notte presso Cangrande per siglare l'accordo osteggiato da Maccaruffo¹⁸⁸.

Proprio una delle più contestate condizioni dalla pace del 1318, prevedeva il rientro in città dei padovani estrinseci; che si daranno a vendette e saccheggi, tanto da spingere molti loro avversari a fuggire da Padova: così tutti i Maccaruffi, Giovanni da Camposanpietro, così il poeta Albertino Mussato, come lo nomina Cortusi, e suo fratello. La responsabilità di questi episodi, come pure quella dell'abbandono della città da parte del capitano del popolo

¹⁸⁵ "Macharuffus de Macharuffis contradixit palam, allegans mortem domini Bernabovis eius fratris et veteres inimicitias inter commune Padue et illos de Verona, jam longissimo tempo constitutas", *Ibid.*, p. 22, 2-4. Lo stesso Giacomo richiama più tardi l'accusa di inaffidabilità per Cangrande, che "pace neglecta, et de periuro parum curans, nos invasit iniuste", *Ibid.*, p. 28, 34.

¹⁸⁶ "Tunc in Maiori consilio dominus Jacobus de Carraria consuluit fieri pacem pro consilio saniori. Macaruffus de Maccaruffis contradixit palam, asserens fieri pacem ad instantiam illorum de Carraria, qui nituntur partem imperii sustinere", *Ibid.*, p. 26, 8-10.

¹⁸⁷ "huic proposito [quello di Cangrande di attaccare Padova] dominus Jacobus taliter obviavit; ait enim domino Cani "Virtus Padue magna est, cui favet Tarvisium et Bononienses iam equitaverunt ad Est. Unde, si vobis placet, ibo Paduam ut pacem componam, quam nemo est ausus Padue nominare", *Ibid.*, p. 21, 28-31.

¹⁸⁸ "dominus Jacobus nocte sequenti equitavit ad dominum Canem, pacemque firmavit hac forma [...]", *Ibid.*, p. 26, 15-16. Secondo Cortusi, Maccaruffo spontaneamente fuggirà da Padova; riprendendo questa notazione, i *Gesta magnifica domus Carrariensis*, quasi a ribaltare l'accusa di interesse privato indirizzata a Giacomo da Maccaruffo, attribuiscono all'oppositore dei Carraresi l'intenzione di "civitatis statum subvertere [...] et contra dominum Iacobum arma levare", ricollegandosi a ragioni di interesse connesse alla sua parentela con il marchese d'Este: "Huius Maccaruffi neptem estensis marchio duxerat uxorem; ex quo in superbiam elatus sibi civium parabat sequelam", *Gesta*, cit., p. 16, 26-28 (e cfr. pp. 223-5: redazioni B e C).

minacciato ed esautorato, era nel racconto di Mussato chiaramente ascritta alle minacce e all'azione violenta dei giovani Carraresi¹⁸⁹. Cortusi fa parlare direttamente i responsabili, riportandone le argomentazioni:

"Auctores vero sceleris increpantibus respondebant 'Hoc fecimus, quia nos iniuste compulerunt longo tempore mendicare, et etiam recepimus in mandatis a domino Cane Grande quod domui de Carraria essemus obedientem, tamquam sibi, quorum auxilio et assensu nostram fecimus ultionem'"¹⁹⁰.

Siamo sempre nella logica della vendetta, seppur concepita sulla base di un criterio di giustizia, di fronte ad un bando subito - significato dalla sua conseguenza più evidente e temuta, l'esser costretti ad andar mendicando¹⁹¹. Ma è anche palesato in questa rivendicazione come un tale agire si collochi entro un quadro preciso di relazioni politiche: lo stesso appoggio di Cangrande e la stessa saldatura tra Carraresi e padovani estrinseci rientrati in forza della pace, unico elemento che, si è visto, Cortusi aveva ritenuto di sottolineare narrando dell'elezione di Giacomo.

Da tutto ciò si constata come, nella sua analisi degli episodi della storia cittadina, che spesso procede sulla base della traccia segnata dal racconto di Mussato (almeno fino al 1318), Guglielmo Cortusi si sforzi di rilevare l'intenzionalità programmatica di una strategia di occupazione del potere su Padova da parte dei Carraresi. Ma se Mussato si è impegnato a palesarne strumenti e fasi, Cortusi ne ha preso realisticamente atto e tende a ricomprenderla nell'ambito delle ragioni di necessità e convenienza per la sua città.

Piuttosto che in una particolare attenzione per il momento della sua elezione, alla cerimonia in sé, alle sue fasi, agli elementi simbolici del suo dispiegarsi, è dunque specialmente nel vivo del rinnovato incalzare della minaccia di Cangrande su Padova, nel racconto dei modi di reagire a questo stato di cose che viene messo in scena il ruolo di neosignore assunto da Giacomo e il rapporto che lo lega alla città.

Giacomo viene presentato da Cortusi come cercatore di pace (dopo che si è già sottolineato il suo adoperarsi in tal senso in occasione del 1314 e del 1318). La notizia immediatamente successiva a quella dell'elezione del Carrarese sarà quella dell'alleanza matrimoniale che Giacomo da Carrara, temendo la ripresa della guerra con Cangrande, aveva stretto con lo

¹⁸⁹ "Tunc vero erat capitaneus populi dominus Obizo de Obici de Pisis, qui etiam de civitate recessit, quia presumpsit armata manu tanti sceleri [alle vendette dei ghibellini rientrati in Padova] obviare", GUILLELMI DE CORTUSIIS, *Chronica de novitatibus Padue*, cit., p. 26, 29-30.

¹⁹⁰ *Ibid.*, p. 26, 30-33.

¹⁹¹ Cfr. al riguardo, la menzione di Cortusi quando, riferendo di alcuni padovani collegati a Cangrande, precisa che potevano essergli utili solo in parte, dato che "Ceteri extrinseci Paduani nobiles et burgenses vix se poterant victualibus sustentare", *Ibid.*, p. 33, 29.

Scaligero, "sapienti tractatu". Egli aveva promesso sua figlia in sposa al nipote di Cangrande, Mastino, con l'intento di preservare la pace, ma anche - si fa rilevare - con l'obiettivo di mantenere il dominio carrarese su Padova ("ut posset securius in Padua dominari"¹⁹²). Egli cerca la pace anche di fronte alle pressioni di Cangrande volte a far rientrare in Padova gli estrinseci padovani, suoi avversari. Pur sapendo come quella dello Scaligero fosse una mossa per meglio insidiare Padova e il suo potere ("manifeste cognoscens quod dominus Canis se extrisecorum simulabat amicum, ut posset commode contra Padua insultare"), Giacomo si offre tuttavia di "recipere suos amicos tamquam cives". Senza successo invierà poi messi a Cangrande per trattare la pace¹⁹³. Tuttavia, di fronte alle condizioni poste dallo Scaligero al raggiungimento di un accordo, Cortusi chiamerà direttamente Giacomo a denunciare, evocando il conforto che gli viene dal consiglio dei sapienti, che il vero obiettivo di Cangrande è soggiogare Padova: "Mihi consulunt sapientes" a rispondere ai mediatori veneziani che da ciò "manifeste cognoscitur eum [Cangrande] velle Paduam subiugare, dum querit Padue expellere defensores et lupos ponere in ovile¹⁹⁴"; e non a caso quelle condizioni prevedevano anche che il Carrarese rinunciasse al dominio della città¹⁹⁵.

La drammaticità del momento e il punto di vista attribuito a Giacomo da Carrara, Cortusi li aveva espressi facendogli pronunciare un discorso nel palazzo pubblico. Un discorso che è costruito quasi a rispondere ad alcune parole, riportate poche righe prima, fatte recitare a Cangrande della Scala¹⁹⁶. Lo Scaligero sostiene che è ormai maturo il momento per attaccare Padova, argomentando, oltre alle ragioni della propria forza militare (che si avvale anche del collegamento con i fuoriusciti padovani), delle difficoltà interne a Padova: tali da prefigurare

¹⁹² "Timens dominus Jacobus habere guerram cum Cane, ut posset securius in Padua dominari, sapienti tractatu, promisit, sapienti tractatu, promisit filiam suam Thadeam et infantem dare uxore Mastino, nepoti domini Canis, propter quod speravit dominum Canem suum propositum refrenare", *Ibid.*, p. 27, 7-9.

¹⁹³ *Ibid.*, p. 28, 16-23. L'autore aveva già messo in rilievo come l'insistenza di Cangrande volta a ottenere il rientro degli estrinseci in Padova fosse una ricercata occasione per colpire Padova: "[Cangrande] volens amodo invenire causam contra Paduam, misit litteras domino Jacobo continentes quod amici sui extrinseci Paduani restituerentur in integrum absque mora", *Ibid.*, p. 28, 13-15 e come il sostegno dello Scaligero ai padovani estrinseci fosse strumentale: "[Paduanos extrinsecos] quorum nunquam fuerat amicus", *Ibid.*, p. 28, 3. La stessa notazione segnerà ancora il rapporto tra Cangrande e il già incontrato Maccaruffo de Maccaruffi, nemico dei Carraresi, che volendo opporsi a Giacomo si era alleato con lo Scaligero: "[Maccaruffo] se adiunxit domino Cani, cuius numquam fuit amicus", *Ibid.*, p. 35, 28.

¹⁹⁴ Per l'uso di questa immagine biblica si cfr. già ALBERTINI MUSSATI, *De gestis Henrici VII*, cit., c. 545C (citato a n. 28 in questo cap.).

¹⁹⁵ GUILLELMI DE CORTUSIIS, *Chronica de novitatibus Padue*, cit., p. 30, 1-4.

¹⁹⁶ Guglielmo Cortusi presenta questo discorso senza precisare se sia indirizzato a qualcuno in particolare, ma neanche proponendolo come un ragionamento che Cangrande svolge tra sé e sé; ciò malgrado esso ne abbia il tono e questa modalità ritorni più volte nella sua cronaca.

uno "scisma", la fine del dominio di Giacomo e il ritorno al regime comunale ("quia dicemus eam velle reducere ad commune et dominus Jacobum eiecere de domino")¹⁹⁷. L'arringa di Giacomo da Carrara, ha invece per tema, come Cortusi precisa da subito, proprio la difesa della città dall'esterno. Nell'apostrofe, Giacomo individua i suoi interlocutori nei *cives*, combattenti per la libertà e difensori della patria e essa si conclude, con un invito che riprende l'esordio, proprio con l'incitamento a combattere per la libertà: "unde *iustitiam* fovemus et *pro libertate* pugnamus". Per arrivare a questa conclusione, l'autore fa argomentare a Giacomo come non resti altra via che opporsi a Cangrande con le armi; egli stesso ha tentato di tutto: in prima persona ha composto la pace con Cangrande dopo la perdita di Monselice e ha fatto rientrare i fuoriusciti padovani¹⁹⁸, quindi ha accettato il dominio della città, arrivando fino a stringere alleanze matrimoniali e finanziarie con quel Cangrande che poco oltre dirà spregiuro; e tutto ciò lo ha fatto soltanto per provvedere alla patria, 'come un padre', e impegnandosi a vantaggio dei cittadini, 'come per dei figli'.

"Dominus Jacobus, cogitans defendere civitatem, facta in palatio civium publica concionem, ait: "O cives, qui pro libertate pugnat, patriamque defenditis, audiat pacifice verba nostra [...] item post civile bellum civitatis dominium acceptavi solummodo ut, tamquam pater, patrie providerem. Cum domino Cane pace sacramento firmata, vinculis matrimonii et penis pecuniaris me obligavi ut vos tanquam filios conservarem"¹⁹⁹.

Questa orazione non ha riscontro in Mussato, che pure frequentemente utilizza tale genere di episodi oratori, reali o meno (e sarà invece ripresa, pressoché alla lettera, dai *Gesta magnifica domus Carrariensium*²⁰⁰). Introducendo questo episodio, Cortusi pare così fondare nel passato l'argomentazione della liberazione della patria dal nemico esterno che sarà di Marsilio da Carrara nel 1337 al momento della "liberazione" di Padova dal governo degli Scaligeri.

¹⁹⁷ "In civitate erit scisma, quia dicemus eam velle reducere ad commune et dominus Jacobum eiecere de domino, quod est bonum, quia in Padua multa maleficia committuntur iniuste; nec de iis aliqua fit iustitia. Intellexi quod, dum Padue fieret monstra peditum, omnes habentes signa regalia exclamabant: 'Sublevetur Ecclesia et pars imperii opprimamur', et hoc signum erit contrarium nostre parti. Unde civitas est taliter opprimenda, quod esius cives indomiti, et rebelles, si possent, doloribus et angustiis superatis, flexis genibus veniant ad mandata", *Ibid.*, p. 28, 7-13.

¹⁹⁸ "Paduanos extrisecos ad patriam suam reduxi": si tratta di quei ghibellini poi collegati ai Carraresi, le cui azioni di forza avevano dopo la pace del 1318, indotto a lasciare Padova proprio quei padovani che adesso risultano "extrinseci" e che Cangrande insiste, strumentalmente, perché possano rientrare in Padova.

¹⁹⁹ *Ibid.*, p. 28, 25-32.

²⁰⁰ *Gesta*, cit., pp. 17, 31-18, 16. Su questa ripresa, cfr. G. ARNALDI- L. CAPO, *I cronisti di Venezia e della Marca Trevigiana*, cit., p. 319-sgg.

Si è già accennato a come, in più luoghi, i *Gesta* riprendano per questi primi anni, lontani dal momento della loro stesura, il testo di Guglielmo Cortusi, ripercorrendo grossomodo gli stessi episodi che abbiamo visti individuati quali tappe dell'affermazione carrarese tanto presso Cortusi che in Mussato. Sarà allora interessante soffermarci soprattutto a verificare quale sia il tenore di queste riprese, e quali gli eventuali interventi autonomi. Com'è evidente, queste operazioni devono essere inquadrare in una prospettiva encomiastica, che è quella per cui l'opera si caratterizza. In linea di massima, pertanto, sono il ruolo e i meriti di Giacomo da Carrara che vengono amplificati nei *Gesta*, attribuendo al Carrarese quel che Cortusi riferiva, genericamente, ai Padovani. L'editore dell'opera, Roberto Cessi segnala questi interventi con grande puntualità nell'apparato critico. Vale la pena di notare come dopo l'orazione di Giacomo da Carrara ai cittadini padovani, ripresa, come s'è detto, alla lettera da Cortusi, nei *Gesta* risulti alterato il tono della replica dei cittadini, che evidenzia adesso una più esplicita disposizione ad obbedire²⁰¹. Questo a proposito dei debiti dei *Gesta* riguardo a Cortusi²⁰².

Uno scarto significativo si ritrova invece nell'utilizzo che nell'opera si fa di Albertino Mussato. In questo caso, il debito non solo è esplicitato ma se ne sottolinea anche il valore in quanto, a certificare doti e meriti dei Carraresi è chiamato qualcuno "che pure fu inimigo de quilli da Carrara"²⁰³. L'episodio più eclatante di un tale richiamarsi all'opera del padovano è l'inserzione in due delle quattro redazioni dei *Gesta* del ritratto positivo di Giacomo e di Ubertino da Carrara che Mussato aveva dato nel *De gestis italicorum*²⁰⁴. Si è già detto come in quell'opera un tale episodio debba essere considerato come momento di un percorso in più tappe in cui Mussato colloca e narra la strategia del Carrarese²⁰⁵. In quel passo del *De gestis italicorum* l'apprezzamento di Mussato per i Carraresi teneva subito dietro la sottolineatura del ruolo pacificatore riconosciuto a Giacomo nel quadro della composizione del conflitto tra i padovani e lo Scaligero del 1314 e, comunque, esso faceva riferimento alla situazione relativa a quell'anno.

²⁰¹ Il discorso di Giacomo da Carrara ai *cives* Padovani è nei *Gesta* alle pp. 17, r. 31-18, r. 16. In Cortusi la frase dei *cives*, rivolta a Giacomo, suona: "O defensor omnium, vestrum est precipere. Precipite ergo paratis in omnibus obedire" (GUILLELMI DE CORTUSIIS, *Chronica de novitatibus Padue*, cit., p. 28, 37-29, 1), mentre nei *Gesta*: "o noster et patrie defensor, vestrum est mandare. nostrum obedire. Precipite ergo nobis ad cuncta paratis"; nella redazione volgare dei *Gesta* (red. B): "O nostro defensore et de la toa et nostra patria [...]".

²⁰² Anche Lidia Capo mette in luce nei *Gesta* il rilievo del racconto sottotraccia di Cortusi (cfr. G. ARNALDI- L. CAPO, *I cronisti di Venezia e della Marca Trevigiana*, cit., pp. 319-sgg).

²⁰³ Cfr. come ciò sia stato rilevato da Lidia Capo (con esempi), *Ibid.*, n. 194.

²⁰⁴ *Gesta*, cit., p. 225, capitoli 70 e 71 (red. B e C).

²⁰⁵ Cfr. già nota 110 per il ritratto di Giacomo e nota 128 per l'esigenza di mettere in relazione questo episodio con altri successivi.

Anche nelle due redazioni dei *Gesta* che riprendono le parole di Mussato, queste ultime vengono collocate dopo le notizie sulla pace del 1314, ma precedono immediatamente quelle che riportano l'elezione di Giacomo nel 1318, che comincia, raccordandosi a quanto appena detto, con l'espressione "In eodem anno ...": saltando quel che v'era in mezzo, si interrompe il solito susseguirsi degli episodi narrati²⁰⁶ e si omette così il successivo giudizio critico di Mussato sul Carrarese. Scegliendo di utilizzare la testimonianza di Mussato a favore dei Carraresi, se ne doveva pertanto forzare l'intenzione omettendo ogni rilievo critico, da un lato risalendo all'episodio "encomiastico" del 1314 e dall'altro saldando direttamente questo giudizio positivo alla notizia dell'acquisizione del potere da parte di Giacomo.

L'elemento di maggiore novità ed originalità in un'opera perlopiù costruita sulla trama di debiti più o meno evidenti ed espliciti è fin qui una sottolineatura che non si ritrova in altre fonti:

"In eodem anno, exeunte iulio, quod a primordio urbis Patave per tot ante secula nulli unquam civium contigit aut contigerat civitatis, de comuni patavorum omnium assensu et voluntate magnificus dominus Iacobus de Carraria creatus fuit dominus Padue, qui sub protectione cives et civitatis dominium a die illa libere dominus assumpsit"²⁰⁷

Rispetto alla scarna indicazione di Cortusi sull'episodio, in questo passo dei *Gesta* viene sottolineato il comune volere (o almeno il comune assenso) che presiede all'elezione di Giacomo, piuttosto che non il concorso di alcune particolari forze. Ma soprattutto si insiste sul fatto che la prima formale acquisizione del potere sulla città da parte di un esponente della famiglia carrarese (un momento particolarmente significativo nella prospettiva celebrativo-dinastica dell'opera) costituisse un evento senza precedenti nella storia di Padova. La prima volta di una lunga serie, quella che i *Gesta* si incaricano ormai di ripercorrere assumendo la misura delle biografie dei Carraresi come asse ordinatore della materia narrata.

Da un punto di vista dinastico poteva difatti tornar buono illustrare il presente della casata carrarese, ormai da tempo saldamente al potere, descrivendone "l'antigheça [...], perché la nobelitate di passadi ha molto a conferire ala gloria di successori", come si recita nel proemio

²⁰⁶ Gli episodi cui ci si riferisce sono l'eliminazione degli Altichini, il tentativo fallito di recuperare Vicenza nel 1314, la pace che ne consegue e poi la nuova pace nel 1318, prima della elezione di Giacomo da Carrara a signore di Padova la cui sequenza viene rispettata nel racconto dato dalle due redazioni dei *Gesta* che non contengono le parole di Mussato.

²⁰⁷ *Gesta*, cit., p. 17, 4-7 (red. A). Si veda anche la redazione B, *Gesta*, cit., p. 226, rr. 8-12 red. B: "che dal començamento dela cita de Pava fina a quel tempo mai no advenne o era avignuto ad algun cittadino, de comun volere et assintimento de tutto el povolo de Pava el sovraditto messer Jacomo Grande da Carrara fo creato signor de Pava e del destretto. Et così da quel dì inançi ello tolse sotto soa proteccion i cittadini et la città de Pava liberamente como signore".

dell'opera che difatti comprende nella narrazione tutti gli esponenti della famiglia, anche quelli di cui poco si sapeva e che non avevano avuto nessun ruolo pubblico²⁰⁸; tutti quelli, come si precisa nel prologo, di cui si è trovata menzione scavando nelle cronache e quando, per le epoche più remote, queste 'fonti' erano mute, si è ricorsi ai documenti: una notazione molto interessante, dal punto di vista del "metodo di lavoro" dello storico, dell'uso che egli fa delle fonti e della sua consapevolezza al riguardo²⁰⁹; interessante almeno tanto quanto la notazione che si sente il bisogno di inserire molte pagine dopo in un *Proemium alterum* posto all'avvio della serie dei Carraresi divenuti a pieno titolo signori di Padova, a cominciare da Giacomo²¹⁰.

Sottolineata dalla presenza proprio a questo stadio dell'opera di un nuovo proemio, si palesa chiaramente quale sia (per la parte premissa alla trattazione della vicenda degli attuali signori, cioè dei due Franceschi, il Seniore e il Novello) la scansione forte: è quella che distingue gli esponenti della famiglia prima e dopo il momento di acquisizione formale del potere. Difatti, è da quel punto in poi che sarà di nuovo un utilizzo misto di cronache e di documenti ad assicurare la ricostruzione della storia carrarese. Una storia che, come si precisa, riguarda sia di coloro che assursero al 'libero' dominio della città di Padova, sia coloro, "maiores in civitate" che anche se non ottennero la signoria, ci andarono vicini (e di questi

²⁰⁸ Lidia Capo sottolinea come l'unità concettuale del libro consista nella continuità della successione familiare, prima e indipendentemente dal domino su Padova: G. ARNALDI-L. CAPO, *I cronisti di Venezia e della Marca Trevigiana*, cit., p. 321. Per la citazione nel testo (dal proemio della redazione B, in volgare) si veda la nota successiva.

²⁰⁹ Il proemio della redazione B (in volgare scritta vivente Francesco da Carrara il Vecchio) è sostanzialmente identico a quello della redazione latina C (scritto poco dopo la morte del Seniore): "Volendo descrivere i magnifici et laudevoli facti del magnifico et excelso signore mesiere Francesco vechio da Carrara, me ho proposto de voler prima descrivere de quanto più tempo io trovo de l'antigheça dela famosa casa da Carrara, perché la nobelitate di passadi ha molto a conferire ala gloria di successori. Et perço quello, che di nobili dela dicta casa trovo per croniche e per altri instrumenti, adurò per testimonio le croniche e i dicti instrumenti, niente açonçando o detrahando ala pura veritade"; soltanto nella redazione latina si prosegue però con una serie di notazioni sul modo di ricostruire il passato cui si è fatto cenno nel testo: "Que autem sunt in cronicis de Carrariensibus ommissa, neque aliquibus in annalibus civitatis Padue scripta reperio, collecta ex veteribus codicibus possessionum eorundem, notariorum signis dignisque testibus roborata, prout cuiuscumque hic infra pagina docebit, suis ego tempore et loco conscribam, nec de singulis, quantum inventa de ipsis documenta loquuntur, enarrare amor est; tantum mihi satis est, quantum solum ad ostendendum Carrariensium sufficiat vetustatem" (redazione C), *Gesta*, cit., p. 157.

²¹⁰ "Scripturus de gestis herois d. d. Francisci senioris de Carraria vetustatem carrariensium propaginis (ut feci superior mentionem), qua longius adinvenio, tangere proposui, ut perfulgidum primorum de Carraria lumen ad tante virtutis cumulum etiam aliquid splendoris adiiciat, nec ad rerum putetur ignaros tam late patens totque ante secula preclara carrariensium nobilitas ac potentia jam jam nunc quidem viribus adulterata. Scripsi et etiam que de Carrariensibus in cronicis reperio, eorum vellens cronicas, nil addens subtrahensque veritati, testes adhibere. Sed quantum de nobilibus antiquis de Carraria, ut ipse comperio, ipsa documenta magis quam cronicis loquuntur, egregiam ipsorum vetustatem, ubi siluere cronicis, huc usque documentis approbavi", *Ibid.*, p. 221.

ultimi si metterà di fatti in valore, puntualmente, il ruolo politico funzionale alla crescita del potere della *domus*, anche nel caso del ribelle Nicolò):

Nunc autem, cum ad eos venerim de Carraria, quorum alii liberum civitatis Padue dominium adorti sunt, alli, etsi non penitus dominium, maiores in civitate tamen proximum obtinere gradum; quorum gesta memorie hominum nunc etiam sunt tempore notiora, prolixiori stilo procedam documentis cronicas et cronicis documenta permiscendo, in nullis, ut de singulis legetur, veritatis orbitam excessurus. Primum itaque sibi vindicet locum, qui sponte sibi oblatum civitatis Padue dominium primus occupavit²¹¹.

Ancor più esplicitamente "dinastico" è l'asse ordinatore della *Cronaca carrarese* dei Gatari che, libero dal taglio per biografie dei *Gesta*, procede ripercorrendo cronologicamente la vicenda carrarese. Nel prologo di Galeazzo, primo dei tre componenti della famiglia Gatari a metter mano all'opera, egli afferma di essersi deciso a scrivere mosso, oltre che da generiche considerazioni di carattere etico, dall'urgenza di una situazione specifica, quella che attorno al 1372 gli fa rilevare una serie di preoccupanti segni celesti: "da justa ira di Dio a nostra corecione mandata sopra a noi mortali per nostra amendacione, e forse più tosto de i retori che a quisti tempi regieano in questa città, come qui drietto farò menzione"²¹². E', probabilmente, un riferimento al precipitare in conflitto aperto (appunto nell'autunno del 1372) dell'antagonismo tra Francesco da Carrara il Vecchio e Venezia, in quel momento incentrato su questioni di confine, e che si sarebbe definitivamente risolto solo molto più tardi a svantaggio di Padova²¹³. Procedendo nel prologo egli segnala però come "Daprima, a ciò che ciascuno lettore posiano meglio intendere questa mia opera, narerò il retore di questa città e che 'l fu e di chui figliuolo e de la progenia sua soto brevità e per non i[m]pire il foglio de letura, a ciò che quegli che legieranno no ne prenda fastidio"²¹⁴. E la vicenda del passato è non a caso ordinata dalla "Elezione", volta per volta, dei vari signori cararesi (come recita in genere il titolo del paragrafo d'avvio che è dedicato alla vicenda di ciascuno); a cominciare dal primo di loro, Giacomo. La *Cronaca carrarese* dei Gatari prende avvio proprio dal 1318, in concomitanza con il momento della sua elezione. Anche qui ritroviamo la raffigurazione

²¹¹ *Ibid.*

²¹² GATARI, *Cronaca carrarese*, cit., p. 9, 23-5.

²¹³ Si tradisce già qui il pensiero di Galeazzo Gatari, che era stato messaggero di Francesco da Carrara il Vecchio proprio durante la guerra per i confini si era poi schierato nella fase terminale del perdurante conflitto con Venezia, nel 1404, in favore della pace: cfr. la prefazione all'edizione dell'opera (pp. X-XII) e, nel testo, GATARI, *Cronaca carrarese*, cit., pp. 528-9, il racconto dell'approvazione dell'indirizzo alla guerra contro Venezia cui Galeazzo Gatari si oppose pubblicamente, senza successo. Galeazzo morì il 9 agosto 1405.

²¹⁴ GATARI, *Cronaca carrarese*, cit., p. 9, 29-31.

della prosperità della città di Padova che si è vista consueta in avvio di tutte le opere finora incontrate: questa volta, la prosperità della città viene associata con quella delle casate che ne fanno la storia; e nell'elenco, prima tra tutte è quella dei da Carrara: la sua potenza è tutta nel valore dei singoli e negli atti che ne hanno qualificato il loro "reggere"²¹⁵.

Nella *Cronaca carrarese* viene evidenziato il valore risolutore dell'elezione di Giacomo di fronte a una difficile situazione di conflitto interno ("intra loro cittadini era molte parte"). Se pure è l'intervento divino ad essere richiamato, esso serve ad ispirare ai cittadini, secondo un criterio di utilità ("quello che fusse per quii tempi più utilità di loro"); una soluzione che coincide con l'elezione con ampio mandato a Giacomo che nel palazzo pubblico giura, genericamente, di "mantenere iusticia e razione sì al grande come al piccolo"²¹⁶.

Il testo ripropone qui la menzione di un primo rifiuto di Giacomo ad accettare l'incarico: un elemento che si è già visto presente nel racconto di Mussato che ne sottolineava la scarsa credibilità, non solo ai suoi occhi; un episodio che anzi veniva ricondotto ad una precisa strategia²¹⁷. Comportandosi ben diversamente da Mussato, i Gatari spingeranno invece la variabile della ritrosia di Giacomo fino a presentarlo mentre si fa convincere dei propri meriti: tali da renderlo degno di assumere l'incarico: un encomio nell'encomio:

"[Giacomo] molto rehusò questa elizione: ed in effetto per molti nobilli cittadini esendogli mostrato che per sua buona bontà e per perfetta vitta e per sua grande industria meritava questo onore, lui accettò, oferendosi lui e tuti quilli di chaxa sua eser minore di tuti gli altri suo' cittadini, e ad ogni utilità e piacere di tuti esere aparechiado"²¹⁸.

Nell'impianto della *Cronaca carrarese*, dopo il capitolo intitolato alla 'Elezione di misser Iacomo da Carrara' ve n'è subito uno intitolato alla sua morte, dove, sostanzialmente, vengono svolti tutti i temi del suo agire. Oltre ad un riferimento alla condizionante situazione di guerra permanente con Cangrande (già ricordata estendersi al di là della sua signoria e proiettarsi, si vedrà, su quella di Marsilio, almeno fino al 1328), vien volta in positivo la

²¹⁵ *Ibid.*, p.10, 1-3 per l'eleco delle casate e 16-20 per la menzione dei Carraresi. A conferma del valore periodizzante del succedersi del dominio di ogni signore, una notazione sta premessa al primo capitolo intitolato alla 'Elezione di misser Iacomo da Carrara': come si è già accennato, a proposito della guerra contro Cangrande per il controllo di Vicenza, si precisa che "perfino a la elezione del primo signore di Padoa e ancora alcun tempo dopo di lui durò", *Ibid.*, p. 11, 8-10. Su questo aspetto, cfr. quanto già detto sotto nota 67.

²¹⁶ *Ibid.*, cit., p. 11, *passim*; cfr. come Giacomo sia eletto da parte di "ognuno cittadino con buona e amorevole e perfetta volontà [...] per capetanio e retore e signore di loro e di la città e dil destretto di Padoa, dandogli ogni liberale albitrio di fare e disfare sì nella guerra o di la pacie e sì d'ogn'altra cosa, la quale a lui paresse".

²¹⁷ Cfr. già ALBERTINI MUSSATI, *De gestis italicorum* (ed. Padrin1), cit., pp. 94-5, citato a n. 159. e quanto detto a n. 154 a prosito della figura del 'primo signore'.

²¹⁸ GATARI, *Cronaca carrarese*, cit., p. 11, 22-25.

politica di Giacomo contro i suoi avversari politici e vien fatta menzione dell'alleanza matrimoniale ricercata con Cangrande "afine d'avere da lui una pacie"²¹⁹.

L'ultima notizia del capitolo ed il raccordo con quello successivo danno però la misura del pesante condizionamento imposto dall'impianto dell'opera e delle intenzioni dell'autore rispetto alla sequenza degli eventi. Alla notizia che, poco prima della sua morte Giacomo da Carrara avrebbe istituito "suo erede misser Marsilio da Carrara, suo nevode", con la precisazione dell'impegno politico per questi di dar corso all'alleanza matrimoniale con lo Scaligero²²⁰, segue il breve capitolo intitolato alla 'Elezione di misser Marsilio da Carrara'.

"Seguì che, dopo la morte de misser Iacomo Grande da Charara, fu per la università di Padoa elletto e istituito capitano e signore misser Marsilio da Charara, suo nevode, la quale 'lecione lui benignamente ricievette. E in questa sua signoria portossi così bene che venne in amore e in benivolenza di tuto il popolo, perché sempre in lui fu justizia, e fede e speranza e charità e fortezza; la quale sempre gli fu di bisogno contra ala guerra, ch'egli e 'l comune di Padoa aveva con misser Cam da la Scalla. E in quella si portò di sua persona molto prodentissimamente con consiglio e aiuto de misser Nicolò da Charara, più volte mostrando il suo valore e podere, come per le vechie croniche apare contra il suo unico nimicho, messer Chane de la Scala"²²¹.

Secondo la logica di presentazione degli eventi, giustapposti in sequenza, l'elezione di Marsilio avrebbe quindi seguito da presso la morte di Giacomo (e, subito prima, l'istituzione di Marsilio stesso come suo erede). Ma in realtà, a questa formale 'elezione' si arriverà soltanto diversi anni dopo, nel 1328: quando cioè, come si dirà subito oltre, Marsilio si sarebbe visto costretto a stringere un accordo con Cangrande che avrebbe previsto, in cambio della cessione di Padova allo Scaligero, una serie di condizioni favorevoli al Carrarese, tra le quali il vicariato sulla città. Per rendere meno traumatico questo trasferimento di potere si sarebbe favorito l'avvio di una fase intermedia con l'acquisizione diretta e formale da parte dello stesso Marsilio del governo di Padova, anche se soltanto per i pochi giorni utili a rendere possibile il suo trasferimento nelle mani di Cangrande.

²¹⁹ *Ibid.*, p. 12; cfr. "Durante questa guerra, per alchuni infortunii ocorsi, d'alcuni cittadini s'operò contra al stato de la signoria del signore misser Iacomo: del quale fallo il detto signore, vogliendo 'nanzi pecare in misericordia cha in chrudilità, per non esere chiamato umicida volse che i ditti cittadini fuse confinadi fuora di la terra, a ciò che da loro medesimi si purgasse di loro falli". E' ancora una volta questa l'immagine del signore che si vuole trasmettere, mentre si precisa con un'annotazione che esplicitamente dà conto dell'operazione di selezione dello storico: "Molte altre cose e magne cose seguidò mentre che misser Iacomo vivè le quale per non atediare i letore, che legierà, non iscrivo", *Ibid.*, p. 12, 14-5.

²²⁰ *Ibid.*, p. 17, 15-19.

²²¹ *Ibid.*, p. 13, 10-18.

Vedremo meglio dopo. Intanto si noti che l'episodio viene invece qui presentato in astratto, isolato dal corso degli avvenimenti, che saranno recuperati nel racconto solo successivamente. Così posta, l'inserzione di questo capitolo permette ai Gatari di procedere, secondo il loro schema, diciamo così, per 'contiguità dinastica': bisognava in qualche modo colmare (o comunque non evidenziare) l'assenza di un signore carrarese per un lungo spazio di anni fino al 1328; e, in questo senso, il *terminus a quo* non poteva coincidere con la morte di Giacomo nel 1324, ma doveva essere spostato più indietro fino al 1319, anno nel quale quello stesso non era più signore di Padova²²². A narrare i fatti che avrebbero condotto a quell'esito si tornerà nel racconto dei Gatari a partire dalla precisazione che Marsilio non era stato scelto per meriti evidenti (tanto da essere espressamente richiamati, come nel caso dello zio), ma che si era dimostrato degno di quel ruolo in forza dei suoi comportamenti concreti. Resta comunque da rilevare fin da adesso come nel successivo racconto degli avvenimenti non vi sia alcuna traccia della sua formale elezione (e neppure del vicariato che pochi giorni dopo Cangrande gli avrebbe concesso).

Bellum civile e primazia nella famiglia carrarese

Per quanto riguarda il torno di anni dalla scomparsa di Giacomo al 1328, sono in genere due gli episodi che emergono, nel racconto delle fonti, come determinanti²²³: da un lato, lo scontro del 1325 tra i Carraresi e la fazione antagonista dei Dente-Lemizzi e dall'altro, l'antagonismo tra Marsilio e Nicolò da Carrara, che porterà quest'ultimo ad abbandonare Padova nel 1327 e a allearsi con Cangrande della Scala, fino ad arrivare a controllare buona parte del contado padovano e a minacciare direttamente la città. Sarà appunto questa minaccia che spingerà Marsilio a stringere con Cangrande l'accordo cui si è fatto cenno per la cessione di Padova allo Scaligero.

Una "vera e propria guerra civile durata per mesi" è stato definito l'esplosione nel 1325 dei conflitti interni a Padova tra i Dente Lemizzi e i Carraresi: uno scontro in seguito al quale gli avversari dei Carraresi risulteranno eliminati o esiliati²²⁴. Su di esso avremo modo di tornare

²²² Nell'impianto della *Cronaca carrarese*, l'*Elezione* in astratto di Marsilio si richiama evidentemente all'acclamazione, ancora più tarda, nel luglio 1337, dopo la sottrazione della città agli Scaligeri.

²²³ Bisogna rilevare come le parentesi che avevano vista la città affidata al protettorato dei tedeschi restino sullo sfondo anche nelle testimonianze più vicine ai fatti e tendano poi a svanire mano a mano che da essi ci si allontana. Cfr. *Annales Patavini*, cit., pp. 211 e 239; *Liber regiminum Padue*, cit., p. 355; GUILLELMI DE CORTUSIIS, *Chronica de novitatibus Padue*, cit., pp. 30, 28 e 39, 20.

²²⁴ Cfr. S. COLLODO, *Padova nel Trecento*, cit., p. 146, che individua la crisi del 1325 come la prima significativa conferma del potere carrarese dopo il conferimento a Giacomo dei poteri di capitano generale nel 1318.

più diffusamente nel capitolo successivo, quando ne misureremo il rilievo nel *De traditione Paduae ad Canem Grandem* di Albertino Mussato, dove, anche senza essere raccontato, rappresenta uno dei temi principali. E, proprio di guerra civile si parla nelle fonti padovane, in particolare nella cronaca di Guglielmo Cortusi che dedica alla vicenda un capitolo "De civili bello et morte Gulielmi Dente"²²⁵.

I fatti. Il 17 giugno 1325, con la complicità di Rizzardo, detto Tartaro, da Lendinara, Ubertino da Carrara aveva ucciso Guglielmo Dente, esponente di punta dei Lemizzi, allora tra i maggiori antagonisti dei Carraresi²²⁶. Guglielmo era stato ucciso per presunte rivalità amorose²²⁷. Come rileva Cortusi, gli assassini erano stati banditi dal podestà Pollione Beccatelli da Bologna e le loro case spogliate, "consenziente Marsilio de Carraria pro iustitia conservanda"²²⁸. Nello scontro che sarebbe seguito il 22 settembre 1325, quando Paolo Dente, fratello naturale di Guglielmo, aveva voluto organizzare un'azione di forza per vendicarsi contro i Carraresi, Cortusi, rilevando come contro questi ultimi si era schierato anche Pollione, soggiunge al riguardo "quem [Pollione, i Carraresi] fecerant potestatem". Sono due notazioni incidentali, quelle sopra riportate, che danno la misura di come potesse essere percepita la realtà del potere dei Carraresi in città, almeno a chi scriveva una trentina di anni dopo gli avvenimenti. Ma tutte le fonti confermano pure la rilevanza della composizione dello schieramento mobilitato contro i Carraresi: ai Dente-Lemizzi (e ai mai citati, se non di sfuggita Maccaruffi) si aggiungevano Gualpertino Mussato, abate di Santa Giustina e fratello di Albertino, il podestà cittadino e, pare, anche i tedeschi che presidiavano la città; il che lascia quindi intuire una situazione ancora fluida, confermata dalla notazione di Cortusi che quella giornata avrebbe potuto risolversi in modo ben diverso: se Paolo Dente fosse stato più efficacemente sostenuto dai suoi: "Hic si non fuisset a secum coniurantibus destitutus, hanc diem fecisset Carrariensibus lacrimosam"; e se i Carraresi non avessero mostrato nel combattere tanto coraggio "Carrarienses, quasi soli pugnauerunt nobiliter" (i *Gesta*, che riprendono il racconto da Cortusi, aggiungono "Carrarienses, quasi soli pugnauerunt et non

²²⁵ GUILLELMI DE CORTUSIIS, *Chronica de novitatibus Padue*, cit., pp. 43-45 (l.III, c.6).

²²⁶ Sull'intera vicenda si veda J. K. HYDE, *Padova nell'età di Dante*, cit., pp. 238-241 che rileva come i Lemizzi avevano in certo modo sostituito i Maccaruffi come antagonisti dei Carraresi. Cfr. anche M. DAZZI, *Il Mussato storico*, cit., p. 369; S. COLLODO, *Padova e gli Scaligeri*, cit., p. 44 e EADEM, *Padova nel Trecento*, cit., p. 149. Su Ubertino (cugino di Marsilio e futuro - dal 1338 - signore di Padova), cfr. M. C. GANGUZZA BILLANOVICH, *Carrara, Ubertino da*, cit., pp. 700-702 e su Rizzardo da Lendinara, cfr. J. K. HYDE, *Padova nell'età di Dante*, cit., pp. 81-2 e 243-4.

²²⁷ Cfr. S. COLLODO, *Padova e gli Scaligeri*, cit., pp. 46-47. Una motivazione questa sottesa ad antagonismi di interessi che pure rientra nella logica delle relazioni di gruppo ancora permeate dal costume derivato dalle aristocrazie militari.

²²⁸ GUILLELMI DE CORTUSIIS, *Chronica de novitatibus Padue*, cit., p. 43, 34.

minus quam fortiter, prudenter et egregie”).

Quella che viene così descritta è dunque una situazione di estrema precarietà; un momento di crisi che annuncia una svolta imminente e che giustifica, in quasi tutte le fonti, il ripetuto richiamo all'episodio nei termini di una guerra civile²²⁹. In particolare in Cortusi, il quale, oltre che nel titolo del capitolo sunnominato, parla di “civile bellum” per tre volte in una pagina. Mentre bisogna invece sottolineare come, riprendendo l'episodio da Cortusi quasi alla lettera, i *Gesta* omettano, non per caso - e diremmo per togliere ogni titolo di legittimità agli avversari - tutte e tre le volte la specificazione di “civile”, limitandosi a parlare di “bellum”²³⁰.

Il fallimento del tentativo di Paolo Dente aveva comportato lo sbandimento dei Dente, di Gualpertino Mussato, e dello stesso Albertino, nonché il ritorno di Ubertino da Carrara. Nel riprendere il racconto di Guglielmo Cortusi, i *Gesta* riconducono a Ubertino il saccheggio e la distruzione dei documenti della cancelleria cittadina che Cortusi aveva imputato (biasimandoli come un enorme danno per la città) all'azione di non meglio precisate masnade (“per gentem rusticam et enormem”)²³¹. Ma dalla ripresa dei *Gesta* è scomparso ogni biasimo e risulta esplicitato il valore politico di un atto teso a cancellare ogni traccia di una condanna superata dalla logica degli eventi. Si noti come, anticipando una ipotetica obiezione del lettore, l'autore dei *Gesta* dedichi un breve paragrafo a spiegare perché egli abbia trattato quell'episodio

²²⁹ “Gulielmus Dente occiditur ab Ubertino de Carraria. Paulinus Dente, frater dicti Gulielmi naturalis, commovit civile bellum contra illos de Carraria”, *Annales Patavini*, cit., (red. Muratoriana), p. 212 e cfr. con parole quasi identiche, *Liber regiminum Padue*, cit., p. 357.

²³⁰ “In hoc bello civili dominus Nicolaus effosso brachio in naso habuit cicatricem” (GUILLELMI DE CORTUSIIS, *Chronica de novitatibus Padue*, cit., p. 44, 16) cfr. con: “In hoc bello vulnerati quasi omnes de Carraria fuere: primo dominus Nicola, effosso brachio (*Gesta*, cit., p. 22, 16-17); “Post civile bellum, abbas Sancte Iustine ... clam fugit” (GUILLELMI DE CORTUSIIS, *Chronica de novitatibus Padue*, cit., p. 44, 20), cfr. con: “Post hoc bellum, abbas Sancte Iustine ... aufugit” (*Gesta*, cit., p. 22, 21-22); “Sequenti die post civile bellum occisores Gulielmi Dente redierunt Padue” (GUILLELMI DE CORTUSIIS, *Chronica de novitatibus Padue*, cit., p. 44, 30), cfr. con: “Sequenti die, post superscriptum bellum, dominus Ubertinus de Carraria et Tartarus de Lendenaria Paduam redierunt” (*Gesta*, cit., p. 22, 29-30). Cortusi usa la stessa espressione anche prima di descrivere l'episodio, anticipando come Albertino Mussato che in quel frangente era a Vicenza, per proprio per quei fatti non sarebbe tornato in città “Mussatus poeta stetit Vicentie, timens venire Paduam propter civile bellum, de quo scribetur inferior”, GUILLELMI DE CORTUSIIS, *Chronica de novitatibus Padue*, cit., p. 43, 28-29.

²³¹ Si cfr. Cortusi: “In hac die ruerunt omnia iura communis. Nam spoliato palatio per gentem rusticam et enormem, de publicis scriniis tracta iura communis fuerunt igne ac ferro cremata in damnum maximum et opproprium civitatis” (GUILLELMI DE CORTUSIIS, *Chronica de novitatibus Padue*, cit., p. 44, 36-38) con i *Gesta*: “Ubertinus cum sequacibus suis cancelleriam comunis Padue, per vim introivit, ubi omnes scriptura et iura Comunis Padue tam ibidem existencia, quam eciam illas et illa, que fuerunt in palacio reperta, confregit et ad nihilum redegit” (*Gesta*, cit., pp. 22, 36-23, 3). Cfr. anche la lezione degli annali padovani, “tunc iura communis Paduae lacerantur et latitantur ex toto”, *Annales Patavini*, cit., p. 212 e del *Liber regiminum Padue*: “fere libri cancelleriae communis forbannitorum et condemnatorum et de communi palatio fuerunt dilaniati”, secondo la lezione del manoscritto edito da Muratori come *Chronicon patavinum auctore anonimo*, cit., c.1159E.

occupandosi di Ubertino che invece era stato assente durante l'intero "bellum" tra i Carraresi e Paolo Dente e i suoi complici: la risposta è nel fatto che tutto ciò era derivato dall'assassinio di Guglielmo Dente ad opera proprio di Ubertino²³². Bisogna considerare che l'attenzione per Ubertino aveva a che fare con il fatto che nel 1338 egli era infine diventato signore di Padova.

Nella *Cronaca carrarese* dei Gatari invece il "merito" dell'impresa andava a Nicolò, seppure essa veniva indicata, con una menzione brevissima, come una tra le molte: "Anchora di lui si può iscrivere che per sua industria e forza chaziò Pollo Dente fuora di Padoa per muodo che senpre lui e quili di chaxa sua andò in exillio"²³³. Ma quella menzione veniva poi ripresa nei versi di Lazzaro de Malrotondi inseriti dal Gatari nella cronaca, e qui più chiaramente veniva messo in rilievo il valore politico dell'intero episodio: "armatumque foro Paulum de Dente fugavit/ Carrigeri sceptrum Patavi quo Marte paravit"²³⁴.

Si è già rilevato come nella *Cronaca carrarese* dei Gatari la presentazione dell'"Elezione" di Marsilio sia posta fuori da ogni relazione con il contesto storico. L'unico riferimento ad una situazione concreta è la generica menzione della guerra contro Cangrande, in cui Marsilio si sarebbe comportato con grande accortezza, avvalendosi anche del "consiglio e aiuto de misser Nicolò"²³⁵. Quando però, subito di seguito, l'autore si troverà ad illustrare le gesta di Marsilio non potrà evitare di riferirsi al profondo scontro politico che lo aveva visto contrapporsi proprio con Nicolò.

Come si vedrà, il tema della conquista del primato all'interno della famiglia sarà ampiamente trattato da Albertino Mussato nella sua opera *De traditione Paduae ad Canem Grandem* sulla quale ci soffermeremo nel prossimo capitolo. Ma l'episodio in cui si palesa il dissidio tra i due Carraresi trova comunque eco nelle altre fonti. Dalla semplice, comunque significativa, presenza in quelle annalistiche²³⁶, allo spazio che ad esso concede la cronaca di Guglielmo Cortusi che lo tratterà distesamente, anticipandone l'occasione scatenante. Cortusi ricorda infatti il provvedimento di espulsione da Padova (nel giugno 1326) di alcuni seguaci di Nicolò e, pur senza riportarne esplicitamente la paternità a Marsilio, precisa come ciò avvenisse sulla base di accuse false, come ciò determinasse l'allontanamento dalla città dello

²³² *Gesta*, cit., paragrafo 50, p. 23.

²³³ GATARI, *Cronaca carrarese*, cit., p. 14, 12-13.

²³⁴ V. TRENTIN, *Il manoscritto dei cimieri carraresi*, cit., p. 33. (Nell'edizione GATARI, *Cronaca carrarese*, cit., il testo è alle pp. 14-15).

²³⁵ GATARI, *Cronaca carrarese*, cit., p. 13, 16.

²³⁶ Cfr. ad esempio gli *Annales Patavini* che, sotto il 1327, riferiscono: "Item, mense iulii, dominus Nicolaus de Cararia exivit Paduam simul cum Rizardo de Camino; et auxilio domini Canis et Marchionum Este et Bovolenta, revelaverunt communi Paduae", *Annales Patavini*, cit., 213.

stesso Nicolò, e infine come, ben presto, quest'ultimo si sarebbe schierato contro Marsilio, collegandosi proprio con Cangrande della Scala²³⁷.

L'autore della *Chronica de novitatibus Padue et Lombardie* presenta la città che deve subire tanto la pressione esercitata dai padovani estrinseci che controllavano buona parte del contado, e ciò specialmente dopo che Nicolò si era accordato con lo Scaligero²³⁸, nonché il sempre più frequente prodursi anche all'interno di Padova di soprusi ed angherie da parte degli stessi alleati tedeschi²³⁹. Sono queste le premesse che Cortusi evoca quando presenta Marsilio da Carrara nell'atto di riflettere tra sé sulle drammatiche condizioni della città, sull'inutilità di tutti i tentativi compiuti fin lì per trovare aiuti contro Cangrande, in ultima istanza, sui dubbi relativi ai passi ancora da compiere: "Marsilius Grande de Carraria, videns manifeste facta Padue de malo in peius continuo declinare, dubitans quid in tanto periculo sit agendum, ait sibi: [...]". Cortusi mette a parte così il lettore degli elementi di valutazione in possesso di Marsilio, e attraverso la loro disamina, fornisce la chiave del suo agire (si intende, di quello che egli considera tale): egli vorrà assumersi personalmente la rischiosa responsabilità di trovare una soluzione; che consisterà nello stabilire, all'insaputa degli altri, un accordo con l'antico

²³⁷ Menzionata una serie di nomi di padovani inviati al confine, Cortusi soggiunge: "Causa sue confinementis fuit hec, quia fuerunt false accusati quod cum domino Nicolao tractassent de civitate prodenda et morte aliquorum de maioribus civitatis. Hac causa dominus Nicolaus de Carraria de civitate recessit, ut patebit inferius", GUILLELMI DE CORTUSIIS, *Chronica de novitatibus Padue*, cit., p. 46, 13-16. Il riferimento è ad un passo successivo (che a sua volta esplicitamente si rifa all'anticipazione) in cui Nicolò afferma la natura strumentale di quel provvedimento "Propter confinementem Paduanorum de qua feci superius mentionem proximo sexto capitulo, dominus Nicolaus de Carraris ivit Venetias, asserebat enim eos esse confinatos ad eius iniuriam", *Ibid.*, pp. 49, 39-50, 1. Cfr. M. C. GANGUZZA BILLANOVICH, *Carrara, Nicolò da*, cit., pp. 696-698.

²³⁸ Si veda il capitolo che la *Cronaca carrarese* dedica alla vicenda intitolandolo "Come messer Nicolò signoreggiò il Padovano e messer Marsilio la Terra", *Cronaca carrarese*, cit., p. 14.

²³⁹ Si veda come anche nelle fonti annalistiche la cessione di Padova a Cangrande viene ricondotta a questo disagio: "item propter infestationem extrinsecorum et Theotonicorum Padua datur domino Cani, die X septembris, *Annales Patavini*, cit., 213 (cfr. con parole pressoché identiche il *Liber regiminum Padue*, cit., 359). Anche Guglielmo Cortusi stigmatizza in più luoghi la violenza e l'avidità dei tedeschi (cfr. "Theotonicus furor [...] gravius affligebat quam fecerant inimici", GUILLELMI DE CORTUSIIS, *Chronica de novitatibus Padue*, cit., p. 50, 30-1; "Theutonicorum auxilio defraudati, qui tamen non cessabant affligere Paduanos mutuis et datiis a Padua exulante iustitia", *Ibid.*, p. 51, 2-3; "Theutonici cruciabant paduanos mutuis et datiis, omnes carcerabant", *Ibid.*, p. 51, 16-17). Precedenti nello stesso senso erano già stati rilevati per anni anche precedenti dagli *Annales Patavini*, (ed. cit., pp. 244-5) e da Guglielmo Cortusi, che ai padovani, disgustati di fronte al diffondersi della voce che i tedeschi, rifiutatisi di combattere lo Scaligero, erano sul punto di saccheggiare la stessa Padova, faceva dire: "melius esset domini Canis bella pati quam sine Marte mori", GUILLELMI DE CORTUSIIS, *Chronica de novitatibus Padue*, cit., p. 42, 13 e 26. La stessa espressione "propter infestationem ...", era già stata impiegata contro Cangrande a proposito della cessione di Padova a favore del conte di Gorizia da parte di Giacomo da Carrara, nel 1319: "dominus Jacobus de Carraria cum consensu populi dedit Padua comiti Goritie, nomine Federicis duci Austriae, qui se appellabat Romanorum regem, propter infestationem domini Canis", *Annales Patavini*, cit., p. 211 (cfr. la stessa frase nel *Liber regiminum Padue*, cit., p. 355).

nemico Cangrande della Scala: "Possem in Venetiis vivere in divitiis abundanter; sed etiam si me mori conveniat, volo mee patrie subvenire'. Itaque deliberato consilio cum aliquibus nobilibus Paduanis, cum domino Cane de la Scala de concordia clam tractavit"²⁴⁰.

La raffigurazione proposta da Guglielmo Cortusi di un Marsilio che giunge alla difficile scelta dell'intesa con Cangrande argomentando tra sé sui vincoli di una situazione che lo costringe a questo passo, verrà ripresa tanto nella *Cronaca carrarese* dei Gatari che nei *Gesta*. Ma entrambe le fonti, molto più tarde, introducono nel ragionamento di Marsilio una precisazione riguardo il pericolo (non solo di natura militare) costituito per lui da Nicolò. Quest'ultimo, aveva difatti rafforzato la propria posizione e il legame con lo Scaligero promettendo in sposa al nipote di Cangrande, Mastino, la figlia Iselgarda e mettendo così un'ipoteca sul futuro controllo politico della città²⁴¹. La *Cronaca carrarese*, riprendendo in tutto il resto Cortusi, rafforzerà allora l'idea di un Marsilio che, messo alle strette, è obbligato a fare sua la strategia (anche matrimoniale) di Nicolò: "senpre la notte e 'l giorno pensando al suo riparo, per utilità di lui e di quili di caxa sua, considerò fra sì medesimo - chi può meglio di me dare Padoa e la Tadia a misser Cane? e romagnerò in Padoa con lui". Ripetendo i termini dell'accordo con lo Scaligero e esplicitandone la doppia natura, matrimoniale e politica, si conclude che: "[Marsilio] voleva aver la pacie con misser Can in questo muodo: cioè che lui volea dare la Tadia, sua chiusina, per mogliere a Mastino da la Scala, e dargli Padoa per dotta, con condicione che lui potesse abitare in Padoa, o volesse in Venesia, e suciedere [in] tutti i suo' beni"²⁴². Non a caso, già precedentemente, precisando la natura 'politica' degli accordi, questa volta tra Nicolò e lo Scaligero, la cronaca dei Gatari aveva usato quella stessa espressione ("dare in dotta"²⁴³), distinguendo, per altro verso, tra le promesse di Cangrande (e cioè l'assicurazione per il Carrarese ribelle di succedere in alcuni

²⁴⁰ GUILLELMI DE CORTUSIIS, *Chronica de novitatibus Padue*, cit., p. 53, 3-4 e 17-20; il titolo del capitolo è, significativamente, centrato sulle cause: "Anno MCCCXXXVIII. De causis quibus Padua data domino Cani". Su questo episodio si veda anche Louis Green che sottolinea come in questo episodio Cortusi voglia proporre Marsilio da Carrara come una consapevole vittima delle circostanze; cfr. L. GREEN, *The image of tyranny in early fourteenth-century Italian historical writing*, cit., p. 343.

²⁴¹ Nicolò da Carrara aveva promesso di dare in sposa a Mastino II della Scala sua figlia Iselgarda e non, come spesso si ritrova nelle fonti, la figlia di Giacomo il Grande, Taddea che poi nei fatti sposerà Mastino dando seguito all'accordo stretto con Cangrande da Marsilio da Carrara.

²⁴² GATARI, *Cronaca carrarese*, cit., p. 15, 25-27 e 29-32.

²⁴³ Su ciò si veda Lidia Capo in G. ARNALDI- L. CAPO, *I cronisti di Venezia e della Marca Trevigiana*, cit., p. 336.

beni del comune di Padova e in quelli di Marsilio) e le intenzioni dello stesso Nicolò, cui viene attribuita la chiara ambizione di “tuore di mano a Marsilio la signoria”²⁴⁴.

Dato quindi che si trattava di stabilire un'alleanza matrimoniale, ma, ormai, soprattutto di dare Padova 'in dotta' agli Scaligeri, merita di essere segnalata la variazione sul tema che i *Gesta* (che, per il resto, dipendono anch'essi da Cortusi) introducono rispetto alla domanda retorica che l'autore della *Cronaca carrarese* metteva in bocca a Marsilio. Egli di fatto si chiedeva perché non avrebbe dovuto egli stesso stringere alleanza con lo Scaligero, come aveva fatto Nicolò? E, soprattutto, perché non avrebbe dovuto risultare più appetibile agli occhi di Cangrande la sua offerta dato che era lui, Marsilio, a detenere, almeno per ora, il controllo di Padova? Una città che veniva così ridotta da obiettivo primario dell'azione a strumento di scambio in vista della conservazione di un potere, per quanto ridotto.

"Iam sicut domino Nicolao de Carraria est filia, quam domino Mastino tradat uxorem, et michi neptis est filia domini Iacobi grandis, quam dare ipsi eciam possum uxorem. Nonne et ego, qui in Padua sum, melius ei quam dominus Nicolaus, qui extra est, dare possum civitatem?"²⁴⁵.

Nel presentare le condizioni del patto offerto da Marsilio allo Scaligero, Cortusi evidenzia la preoccupazione del Carrarese di assicurare ai suoi concittadini la continuità dell'amministrazione secondo le leggi della città e la certezza del diritto, inserendo tra l'altro una sorta di distinguo riguardo la responsabilità individuale, contro una logica di parte, o di gruppo: “quod placeat domino Cani [...] cives omnes in suis iuribus conservare ut sub sua protectione possint secure ducere vitam suam [...] pene solummodo teneantur delinquentes. Nam grave est non solum legibus sed etiam contrarium equitati, ex alienis delictis alios molestari”²⁴⁶. Manca invece tra le condizioni, la richiesta di una contropartita per Marsilio (il vicariato sulla città non è nominato come materia dell'accordo nemmeno nelle altre fonti²⁴⁷), per quanto Cortusi precisi come Cangrande si fosse impegnato a rispettare *integraliter* le “giuste richieste” di Marsilio e a considerarlo “tamquam frater”²⁴⁸. Per contro, l'intero

²⁴⁴ "E 'n questi di dimorando in Venexia, tratò secretamente con misser Cam di dargli madona Tadea a Mastino da la Schala e di dargli Padoa in dotta, prometandogli di fargli suciedere alchuni beni dil comune di Padoa e quelli di misser Marsillio da Carara; e questo fello per tuore di mane a misser Marsilio la signoria", GATARI, *Cronaca carrarese*, cit., p. 13, 24-28. E si noti la continua oscillazione tra descrizione di una realtà di fatto e termini formali (nelle "promesse", negli accordi, con Cangrande) entro cui si racconta.

²⁴⁵ *Gesta*, cit., p. 40, 21-24 (nella red B, volgare il testo è a p. 253, 34-38).

²⁴⁶ GUILLELMI DE CORTUSIIS, *Chronica de novitatibus Padue*, cit., pp. 53-54.

²⁴⁷ Un accenno è forse, si è visto, in GATARI, *Cronaca carrarese*, cit., p. 15, 32: "e romagnerò in Padoa con lui".

²⁴⁸ "Dominus Canis, videns suum desiderium adimpleri, dominium Padue alacriter acceptavit; sua vero fide promisit iustas preces domini Marsilii integraliter observare et eius inimicos proprios

capitolo seguente, intitolato "Quo ordine dominus Canis intravit Padua", è dedicato a evidenziare i retroscena di come ad opera di Marsilio si sarebbe arrivati per tappe preordinate alla resa della città allo Scaligero. Nel racconto di Cortusi ritroveremo sottolineati gli stessi elementi presenti tanto in Albertino Mussato che nelle fonti annalistiche: ciò vale anche per i *Gesta* e per la *Cronaca carrarese*, anche se nel caso di Cortusi immaginiamo che agisca una più consapevole mediazione. Emerge così un'interpretazione della sequenza dei fatti volta a restituire un'intenzionalità predeterminata: quella del punto di vista del Carrarese, che valuta, considera, sa ... e agisce. E' venuta meno la notazione che più volte si incontrava in Albertino Mussato sul fatto che il Carrarese si muova per conto e mandato di Cangrande.

"Quia prudentia futuros tractat eventus": così suona l'esordio del capitolo a chiarire fin dall'avvio il registro su cui si muove l'azione del Carrarese. Marsilio rafforza le difese della città adducendo finte motivazioni poi, il tre settembre 1328, anche facendo leva sull'insofferenza che sa diffusa tra i padovani verso i tedeschi (ciò che Cortusi ha avuto modo più volte di richiamare), ordina che si riunisca il Maggior consiglio dove, "omnibus alacriter annuentibus", gli viene dato il dominio della città²⁴⁹. Nell'articolazione serrata del racconto, si sottolinea come, in sequenza, Marsilio sostituisca il podestà tedesco con il fedele Marsilio de' Rossi, invii a Vicenza alcuni dei maggiorenti padovani, "sub colore ambassarie", mentre invece in città giunge Mastino della Scala con duecento elmi. A questo punto, a confermare la premeditazione del Carrarese, una notazione che precisa come egli consideri ormai costituita una situazione favorevole al disvelamento del suo vero obiettivo: "Dominus Marsilius, sciens amodo civitatem sic munitam quod rationabiliter nemo esset ausus suos obviare proposito, in Maiori consilio Padue ait 'hec est nostra finalis intentio quod Padua in manibus domini Canis libere consignetur de vostra voluntate. Unde absque mora inter vos placeat reformare'"²⁵⁰. Nelle parole che Cortusi attribuisce a Marsilio per comunicare l'esito ultimo dell'accordo con Cangrande è raffigurata la realtà dei rapporti di forza in città; e l'attenuazione, in certa misura in una 'formula di cortesia', dell'ordine che Marsilio impartisce al Consiglio maggiore ("Unde

reputare et ipsum habere perpetuo tamquam fratrem", GUILLELMI DE CORTUSIIS, *Chronica de novitatibus Padue*, cit., p. 54, 7-10.

²⁴⁹ *Ibid.*, p. 54, 13. Negli *Annales Patavini* si sottolinea esplicitamente come l'elezione di Marsilio avvenisse a insaputa da parte del popolo del suo patto con lo Scaligero "Messer Marsilio del quondam messer Parenzano de Carrara fu eletto et confermato capitano di Padoa per il maggior consiglio et per gli antiani et gastaldi et per molti sapienti. Et fu confermato nel mezzo dell'arengo del grande palazzo, non sapendo il popolo del trattato haveva fatto col signor Cane", *Annales Patavini*, cit., 249, 9-16.

²⁵⁰ GUILLELMI DE CORTUSIIS, *Chronica de novitatibus Padue*, cit., p. 54, 22-26. (già prima Cortusi aveva presentato Marsilio "videns se munitum, et cognoscens Paduanorum voluntates", *Ibid.*, p. 54, 15)

absque mora inter vos placeat reformare”) è destinata a essere riassorbita nell’unica significativa modifica che i *Gesta* apportano in questo passo alla lezione di Cortusi: “Unde absque mora volo quod sic reformatis”²⁵¹.

Quanto alle modalità della trasmissione del potere a Cangrande, il racconto di Cortusi registra come essa avvenisse per il tramite di un sindaco a ciò deputato; riguardo all’ingresso dello Scaligero in città, il 10 settembre, si precisa come egli fosse preceduto da *pedites* e *milites*²⁵² e fosse accolto con gioia dalla popolazione: “De eius adventu omnes mirabiliter exultantes benedicebant nomen suum clamantes et dicentes ‘Cum benedictione vivat qui nos de tenebris traxit ad lucem’”²⁵³. L’aspetto maggiormente sottolineato è proprio l’esultanza per la conclusione della lunga guerra, come si è ricordato, durata oltre 17 anni e costata 100.000 morti. Il giorno successivo, Cangrande “in palacio fecit publicam concionem, in qua eidem presentatum fuit vexillum populi Paduani, quod posuit in manibus domini Marsilii de Carraria et ipsum constituit in Paduam suum vicarium”²⁵⁴. Si noterà come la notizia del vicariato su Padova conferito dallo Scaligero a Marsilio manchi, in esplicito, nella *Cronaca carrarese* dei Gatari, che pure riprende da Cortusi tutti gli altri particolari della vicenda. Ciò accade nella stessa logica per la quale, come si è visto, presentando Marsilio “in astratto”, l’autore della *Cronaca carrarese* collocava in certo modo a ridosso della scomparsa di Giacomo una presunta ‘Elecione’ di Marsilio, che, a scanso di equivoci, non era nemmeno quella subito precedente l’acclamazione di Marsilio nel Maggior consiglio il 3 settembre 1328, anch’essa menzionata in Cortusi e non ripresa, nella sequenza dei fatti riportati, dai Gatari²⁵⁵.

²⁵¹ Cfr. *Ibid.*, p. 54, 26-7 con *Gesta*, cit., p. 41, 25-6.

²⁵² In entrambe le fonti annalistiche (e soltanto qui) si afferma che Cangrande sarebbe stato accolto in quanto vicario imperiale: “Eo tempore die VIII septembris in maiori consilio Paduae reformatum fuit et factum statutum quod dominus Canis de la Scala vicarius pro imperio Veronae et Vicentiae vocaretur et esset etiam vicarius Paduae pro imperio, et dominus generalis”, *Liber regiminum Paduae*, cit., p. 359 (e cfr. *Annales Patavini*, cit., p. 249).

²⁵³ “Dato dominio Paduae a syndico civitatis, dominus Canis primus pedites, postea milites premittendo, ordinate per portam Savonarole die X septembris introivit; sedem vero suam posuit in ecclesia chatedrali. De eius adventu omnes mirabiliter exultantes benedicebant nomen suum clamantes et dicentes ‘Cum benedictione vivat qui nos de tenebris traxit ad lucem’”; GUILLELMI DE CORTUSIIS, *Chronica de novitatibus Paduae*, cit., p. 54, 28-32. Poco oltre sarà ripresa la stessa immagine, dicendo “Padua ergo languida eius [di Cangrande] felicissimo adventu de tenebris ad lucem resurrexit”, *Ibid.*, p. 55, 16-17.

²⁵⁴ *Ibid.*, p. 55, 3-5.

²⁵⁵ I Gatari riprendono anche in questa fase il testo di Guglielmo Cortusi, con particolare riguardo agli aspetti simbolici. In particolare, ne precisano la lezione riguardo l’ordine dell’ingresso dello Scaligero in Padova: aggiungono al precedere di fanti e cavalieri (dominus Canis primo pedites, postea milites premittendo, ordinate per portam Savonarole die X septembris introivit”, *Ibid.*, p. 54, 29-30) che Cangrande entrò “tramezo misser Marsilio e misser Ubertino da Carara”, GATARI, *Cronaca carrarese*, cit., p. 16, 19.

La liberazione di Padova. Passato dinastico e passato dei *regimina* cittadini

La politica "spregiudicata, capace di qualunque alleanza", per cui Marsilio da Carrara non temette di essere vicario per lo Scaligero nella sua città²⁵⁶, lo avrebbe portato, un decennio dopo, a sottrarsi a quel dominio e ad assumere in proprio la signoria della città: rifondando così il potere Carrarese su Padova per la terza volta, la prima però a segnare dopo di lui l'avvio della continuità dinastica della famiglia. Bisogna perciò considerare che una serie di elementi fin qui enucleati nelle fonti, relativi alla figura e all'azione di Marsilio, verranno variamente ripresi più oltre da parte dei vari autori via via citati. I quali, sarà bene ricordarlo, scrivono tutti, a differenza di quanto vale per Albertino Mussato (morto nel 1329, a ridosso della cessione di Padova a Cangrande), dopo che Marsilio sarà riuscito a sottrarre la sua città al dominio scaligero, nel 1337. Non a caso, quando i *Gesta* presentano la figura di Marsilio nel vivo delle vicende che nel 1327 lo vedevano ancora opposto a Nicolò, già lo raffigurano, in anticipo in qualche modo di un decennio rispetto agli eventi oggetto del racconto successivo, ritraendo la sua duplice identità: vale a dire, nell'ordine, di *civis* e *dominus*, in una Padova, a sua volta, *alienata e libera*: "Hic tante fuit virtutis ac prudente, ut non minus civis quam dominus posset in urbe, nec minus alienata patria quam libera existente"²⁵⁷. Nelle fonti che ce lo raccontano, il Marsilio del 1328 è dunque lo stesso di dieci anni dopo. Ma come si arriva a fargli percorrere la parabola tra questi due punti cronologici?

Guglielmo Cortusi trova il modo di ribadire il forte ruolo di Marsilio ancora all'inizio di questo percorso, raffigurando una sorta di seconda investitura del Carrarese al momento della morte di Cangrande, nel 1329. Si è visto nel primo capitolo come questa morte improvvisa trovi grande risonanza nei componimenti di natura poetica. Il racconto di Cortusi rivela una stretta analogia con alcuni versi di un *Cantare* anonimo che raffigurano lo Scaligero in punto di morte investire Marsilio del potere su Padova, e questi ribadire la sua fedeltà agli Scaligeri:

"[Cangrande] Fece venire un pubblico scrivano,/ e rimesse a messer Marsilio in mano/ tutta la signoria del Padovano,/ che da lui presa avea;/ e general signore e capitano/ messer Can nel facea./ Quando messer Marsilio intese questo/ si disse: 'signor mio, io lo rinvesto/ messer Alberto, a cui sempre mai presto/ sono per ubbidire:/ il gran dolor ch'io ho nol manifesto,/ ma voi avrete a guarire'²⁵⁸.

²⁵⁶ Così si esprime Silvana Collodo segnalando la misura della capacità di azione politica della famiglia da Carrara, l'unica tra quelle del ceto dominante cittadino in grado di adattare i propri modelli di riferimento alle contingenze: la pressione militare scaligera di fronte alla quale ci si piega, per sopravvivere (Cfr. S. COLLODO, *Padova e gli Scaligeri*, cit., p. 48).

²⁵⁷ *Gesta*, cit., p. 39, 21-23.

²⁵⁸ *Cantare*, (cfr. cap 1, n. 154): vv. 325-336, ed. A. Medin, p. 407 (= *Poesie minori*, ci., XXVII, pp. 70-71).

Nel testo di Cortusi questa sequenza di passaggi si completa invece con l'accettazione del dominio sulla sua città da parte del Carrarese: introducendo la motivazione psicologica di un Marsilio preoccupato di non dispiacere a Cangrande, il Carrarese accetta di accondiscendere a questa ultima volontà dopo un primo rifiuto attraverso cui aveva ribadito la pertinenza di Padova al domino dei della Scala²⁵⁹.

Dopo la morte di Cangrande, al momento delicato del passaggio di potere ai suoi successori, che concerne anche Padova come città dominata, ha luogo una nuova conferma del ruolo del Carrarese. Sarà Marsilio, una volta annunciata in Consiglio la morte dello Scaligero, a chiedere il dominio della città "nomine minorum Alberti et Mastini nepotum domini Cani", "qui statim obtinuit quod optabat": a lui viene consegnato il gonfalone del popolo, mentre a dire del potere reale del Carrarese, non soltanto in Padova, Cortusi riporta la notizia della sua nomina a podestà di Vicenza e riporta la voce che Marsilio fosse detto "alter dominus Marchie"²⁶⁰.

Anche nelle fonti di impianto annalistico emerge il rilievo del ruolo di Marsilio nella gestione della fase di passaggio²⁶¹. Egli sarà poi spesso associato nel racconto delle vicende degli anni successivi a Mastino II della Scala, di cui viene presentato come collaboratore e consigliere. Una funzione quest'ultima ripresa un po' in tutte le fonti, a caratterizzare il suo concorso a scelte di rilievo in diversi momenti chiave: con atteggiamenti che variano dalla condivisione di responsabilità, alla presa di distanza, ad uno strumentale uso politico della congiuntura. Cortusi rileva tutto ciò sia rispetto a Mastino II²⁶², sia, indirettamente, già nel rapporto

²⁵⁹ "Non sine lacrimis, dominum Marsilium de probitate et legalitate quamplurimum commendavit et in eius manibus suam banderiam principalem posuit, cui ait: 'vos domine Marsili libere teneatis Paduam cum districtu'. Hoc Marsilius libere recusabat, asserens instanter Paduam subesse dominio de la Scala, timens tamen ne patientis animus turbaretur, dominium acceptavit", GUILLELMI DE CORTUSIIS, *Chronica de novitatibus Padue*, cit., p. 58, 3-8. Si noti come entrambe le fonti presentano un Cangrande che, ricoverato ormai prossimo alla fine nella chiesa cattedrale di Treviso appena conquistata, prima di investire Marsilio di Padova e del suo distretto, affida i suoi nipoti e successori Alberto II e Mastino II della Scala, oltre che al suo fedele collaboratore Bailardino Nogarola, proprio a Marsilio da Carrara.

²⁶⁰ "Ut in Marchia nullum foret obstaculum, dominus Albertus et Mastinus dominus Marsilium constituerunt Vicentie potestatem, qui alter dominus Marchie dicebatur", *Ibid.*, p. 58, 24-31.

²⁶¹ "Tunc veniens statim Paduam dominus Marsilius de Cararia convocari fecit maius consilium, in quo firmati fuerunt domini Paduae, domini Albertus et Mastinus fratres, et nepotes dicti domini Canis", *Liber regiminum Padue*, cit., p. 360, 14-16; "Incontinenti dominus Marsilius de Carraria, qui erat in civitate Tarvixii, equitavit Paduam et narravit in consilio, post sonum tertiae campanae, in sero, mortem domini Canis. Et ibi electi fuerunt in dominio, custodia et protectione civitatis Paduae dominus Albertus et dominus Mastinus quondam domini Albuini de la Scala", *Annales Patavini*, cit., p. 251, 32-39.

²⁶² Si veda la presenza associata di Mastino e Marsilio nel 1333, all'incontro con i legati di Giovanni di Boemia; l'accoglienza riservata da parte di entrambi al figlio di Giovanni (GUILLELMI

con Cangrande, riportando una (presunta) lettera dello Scaligero a Marsilio che gli comunicava di aver deciso di attaccare Treviso "secundum vestrum consilium"²⁶³. Così si sottolineerà nella *Cronaca carrarese* dei Gatari: "misser Mastino fu signore di grande virtù e di gran posanza e la stancia di lui era in Verona e quella di misser Alberto era in Padoa. E al suo consiglio de misser Alberto era misser Marsilio e misser Ubertin de Charara"²⁶⁴. I *Gesta* ci restituiscono a questo proposito i termini di un consulto tra gli Scaligeri e Marsilio da Carrara: Marsilio si sarebbe però allora opposto alla scelta dei primi di annettersi Lucca, argomentando come tale azione sarebbe risultata una violazione dei patti stretti anche dai della Scala nella lega del 1335 contro Giovanni di Boemia, patti secondo i quali Lucca spettava a Firenze²⁶⁵. Questa sottolineatura del partito preso da Marsilio rappresenta un'inserzione dei *Gesta* nel tessuto narrativo di Cortusi da cui pure tutto il resto è ripreso²⁶⁶: un'operazione che, riteniamo, serve a fondare già nel passato un ruolo che distingue il Carrarese dalle scelte di Mastino che saranno all'origine della guerra contro Firenze e Venezia: dunque una premessa e un precedente al distacco di Marsilio dagli Scaligeri e alla sua adesione alla lega antiscaligera.

Più in generale, le premesse che condurranno al cambio di fronte di Marsilio fanno però piuttosto capo nelle fonti a ragioni interne alla situazione di Padova: da un lato, l'eccessivo peso fiscale; dall'altro, di nuovo, gli arbitri perpetrati dalle truppe di tedeschi presenti in città e l'incrinarsi del rapporto di fiducia con gli Scaligeri. Ma vediamo il quadro generale entro cui quelle ragioni vengono presentate. Guglielmo Cortusi descrive, in un capitolo in cui si propone come diretto testimone, la "potentia dominorum de la Scala". Un capitolo che si apre con il racconto autobiografico di una sua missione a Verona nel febbraio del 1336 che avrebbe coinciso con la presenza in città degli ambasciatori di Arezzo, permettendo così all'autore di riferire il fasto e la solennità di quest'avvenimento pubblico²⁶⁷. Ma il capitolo sulla potenza

DE CORTUSIIS, *Chronica de novitatibus Padue*, cit., pp. 64-65) e il ruolo di Marsilio nell'acquisizione a Mastino II di Brescia, Parma e Lucca (*Ibid.*, pp. 62, 70 e 71).

²⁶³ Ecco il testo di quella che viene proposta come una lettera, fin dalla *salutatio*. "Marsilio de Carraria fratri nostro dilecto Canis Grandis de la Scala salutem. Vobis significamus quod die crastina Paduam venimus, volentes secundum vestrum consilium invadere Trivixanos. Unde vos igitur preparatis milites et pedites Paduanos ut eos magnificentius insultemus", p. *Ibid.*, p. 57, 8-11.

²⁶⁴ GATARI, *Cronaca carrarese*, cit., p. 17, 7-9 (cfr. oltre, nominando di nuovo Marsilio e Ubertino, si precisa: "i quali era consiglieri de misser Alberto", *Ibid.*, righe 16-17)

²⁶⁵ "domini dela Scala cum domino Marsiliuo de Carraria colloquium habuerunt super facto Luce civitatis, asserentes velle ipsam penitus, quibus dominis dominus [Marsilius] multum obstitit, addiciens hoc esse contra pacta lige, quoniam Florentinis cedere debebat in partem", *Gesta*, cit., p.45, 20-23 (redaz B: p. 258, 9-10).

²⁶⁶ Cfr. per i patti della lega, GUILLELMI DE CORTUSIIS, *Chronica de novitatibus Padue*, cit., p 70, 18-33.

²⁶⁷ "Ibi enim vidimus potentia et statum dominorum de la Scala, qui celum excedere videbantur", *Ibid.*, p. 73, 7-8. La presenza dei messi di Arezzo a Verona era motivata dalla richiesta della città

degli Scaligeri serve solo ad introdurre il racconto dell'inizio del loro declino e, comunque, principia con un lamento sulle condizioni di Padova, sottoposta ad una 'disordinata' pressione fiscale che viene ricondotta in particolar modo alla politica bellica dei della Scala. Proprio per chiedere di ovviare a tutto ciò, Cortusi era stato inviato in missione: "Opprimebatur Padua mutuis et datiis et cives etiam cogebantur exire civitatem et stare in villis, specialiter cum domini de la Scala hostiliter equitabant"²⁶⁸.

Il declino della fortuna degli Scaligeri si ritrova nelle fonti associato alla menzione dell'abbandono della curia scaligera da parte di alcuni nobili e sostenitori nonché al ricordo dell'avvio della guerra contro Venezia e Firenze²⁶⁹. Tra le ragioni del conflitto, Cortusi individua poi, e con grande efficacia elenca, i principali focolai di discordia²⁷⁰; oltre a rilevare una serie di ribellioni diffuse²⁷¹. A innescare la guerra, i Gatari inseriscono il motivo dell'ambizione di Mastino II che voleva eguagliare la fama dello zio Cangrande: "E volendo misser Mastino, non meno acquistare fama e onore di quella di messer Can, volse prenzipiare guera in Toschana col comun di Firerze, e così fecie. E durante la guerra, come ispeso adiviene, che per le guerre nasse chosse che le persone non sil pensò mai, ciercò il comune di Firenze di far ligha con la signoria di Venexia, e così fe'"²⁷².

toscana di protezione agli Scaligeri contro Perugia e Firenze. Cortusi segnala la presenza nella curia di un gran numero di nobili e *militēs*.

²⁶⁸ Di seguito si precisa come Cortusi sia inviato insieme al giudice Domenico Agrapati " [...] querimoniam de predictis ac etiam de justitia supplicantes", *Ibid.*, p. 73, 3-7. Si noti come nella lezione di uno dei manoscritti dell'opera data dall'editore in apparato, la richiesta dei padovani sia caldeggiata facendo riferimento alle ragioni del buon funzionamento dell'amministrazione fiscale come condizione per la continuità di ogni governo: "querimoniam de predictis fecere, et pro iustitia circa tales expensas modum et ordinem observari, absque quibus nullum diu potest durare dominium, petierunt".

²⁶⁹ "domini De la Scala, eodem anno, dominabatur in Marchia tota ac Brixia, Parma et Luca; et illo tunc facta et status eorum ceperunt declinare primo. Et fugierunt de eorum curia Rolandinus Marsilius et Petrus de Rubeis et Pontremolum revelavit. Item, mense maii, exercitus dominorum de la Scala ivit contra Venetos et sic incaepit incendium maximum guerrae contra illos de la Scala. Tunc fuit societas per Venetos et Florentinos et incaepit reedificatio Salinarum", *Annales Patavini*, cit., p. 214 (cfr. con parole quasi identiche, *Liber regiminum Padue*, cit., p. 363). Per la cronaca di Guglielmo Cortusi, cfr. GUILLELMI DE CORTUSIIS, *Chronica de novitatibus Padue*, cit., p. 74, 7-15: "Sed quia fortuna non cessat mutare summa infimis et infima summis, statim mense aprilis [1336] ceperunt eorum facta in aliquo declinare, nam Rolandus et Marsilius de Rubeis fugierunt Venetias [...]".

²⁷⁰ Cfr. *Ibid.*, p. 74, 33-41: "cepit in quatuor locis discordia contra dominos de la Scala". Si tratta, per come li presenta elencati Cortusi: primo, di Pontremoli, dove si era ribellato Pietro de Rossi (futuro comandante dell'esercito della lega antiscaligera); secondo, di Lucca contesa a Firenze; terzo, riguardo il controllo della produzione del sale; quarto, a proposito del castrum di Mota contro i da Camino. Sul contrasto con i fiorentini a proposito di Lucca, si veda anche il *Liber regiminum Padue*, cit., p. 363, "propter hanc causam orta fuit discordia inter Florentinos et dominos de la Scala".

²⁷¹ Si cfr. nell'opera di Cortusi la menzione di ribellioni ai della Scala in diversi centri minori (GUILLELMI DE CORTUSIIS, *Chronica de novitatibus Padue*, cit., pp. 74 e 78-79).

²⁷² GATARI, *Cronaca carrarese*, cit., p. 17, 9-13.

Si è già visto come Cortusi lamenti l'eccessivo peso fiscale cui Padova è sottoposta; l'altro elemento assunto per descrivere la grave situazione della città, prima di narrare dell'iniziativa antiscaligera di Marsilio, sono gli arbitri dei tedeschi che spadroneggiano e uccidono tanto che Cortusi rileva come nessuno in città fosse più al sicuro, né sudditi, né signori²⁷³. L'insofferenza per i tedeschi produrrà dapprima l'allontanamento di alcuni di loro su richiesta di Marsilio e infine un tumulto in cui interviene Ubertino da Carrara, come racconta Cortusi, "volens suis civibus subvenire" e reciprocamente "in auxilium vero Ubertino tota civitas supervenit". Mastino della Scala sarà allora costretto a richiamare i tedeschi e Marsilio (di cui già si era narrato l'intervento presso Mastino perché ponesse rimedio alla grave situazione) dovrà rassicurare lo Scaligero sulla lealtà di Ubertino e dei Carraresi: "asserens dominum Ubertinum et ceteros de Carraria et cives omnes esse legales, et velle in omnibus obedire, cupientes solummodo a furore Theutonicorum liberari": il che dà la misura del tipo di preoccupazione nutrita da Mastino e degli esiti possibili di una tale situazione²⁷⁴.

Ma veniamo al racconto della liberazione di Padova il 3 agosto 1337. Nelle testimonianze annalistiche si ha l'impressione che l'episodio venga narrato sottotono. Negli *Annales Patavini* non si dà quasi spazio al ruolo di Marsilio: si dice soltanto che in una domenica di agosto Pietro de' Rossi, condottiere dell'esercito della lega antiscaligera, entra in città 'con il consenso di Marsilio'²⁷⁵; nel *Liber regiminum Padue*, sempre rispettando l'impianto che segna il succedersi dei podestà, si registra invece come Marsilio sottragga la città agli Scaligeri con l'aiuto di veneziani e fiorentini, ma questo è tutto²⁷⁶.

²⁷³ "His et similibus numquam Padue fuit tantus timor et tremor. Non solum subditi, sed etiam domini timuerunt. [...] Absque spe salutis stat Padua in tenebris constituta", GUILLELMI DE CORTUSIIS, *Chronica de novitatibus Padue*, cit., p. 77, 17-21. I capitoli 4 e 5 del sesto libro sono intitolati 'De furore et rabie Theutonicorum et aliis' e 'De quibusdam gestis a Theutonicis et aliis'.

²⁷⁴ GUILLELMI DE CORTUSIIS, *Chronica de novitatibus Padue*, cit., p. 77, 33-34 e *passim*. Si veda la ripresa del testo di Cortusi nei *Gesta*, cit., p. 46, 24-28 che precisa la posta in gioco: all'espressione "et velle in omnibus obedire" di Cortusi si sostituisce nei *Gesta* "velleque statum dominorum dela Scala contra quoscumque conservare".

²⁷⁵ "Item die dominica, tertio mensis augusti, incontinenti post prandium, dominus Petro Rubeus de Parma [...] cum multis militibus intraverunt Paduam per portam pontis curvis et venerunt ad plateam, cum maximo gaudio, omnium civium et de consensu domini Marsili et domini Ubertini de Carraria", *Annales Patavini*, cit., p. 254, 5-13. Cfr. come la stessa formula 'de consensu domini Marsili' sia usata al proposito dell'arresto di Alberto della Scala e del suo trasferimento a Venezia: "die mercuri XXVII mensis augusti, dominus Albertus de la Scala ductus fuit Venetia [...] de consensu et voluntate domini Marxilii de Carraria, vicarii civitatis Paduae et districtus", *Ibid.*, cit., p. 254, 35-40.

²⁷⁶ La scansioni per podestà quasi riassume ogni trauma e sembra livellare ogni protagonismo: "in dicto regimine [del podestà Guido Riccio da Fogliano] die III augusti dominus Marsilio de Carraria accepit civitatem Paduae de manibus illorum de la Scala cum gente Venetiarum et Florentinorum; et captus fuit dominus Albertus de la Scala per dominos de Carraria et positus fuit in custodia communis Venetiarum", *Liber regiminum Padue*, cit., p. 364, 15-19; dopo questa notizia si prosegue nominando il successivo podestà (e si noti come il *Liber regiminum Padue* si spinga avanti

In Guglielmo Cortusi fin dal titolo del capitolo è data una chiara enfasi all'episodio: "De liberatione civitatis Padue a dominio illorum de la Scala"²⁷⁷. Egli riprende il tema che si è già visto della pressione fiscale e dei delitti e degli arbitrii cui è sottoposta la città; che però viene considerata a fianco anche degli altri domini scaligeri²⁷⁸. Dopo questa premessa che riassume elementi già anticipati e, dopo aver ricordata l'apparizione di una cometa, la ripresa suona:

"Cum omnes de Marchia Tarvisina gravi servitute coacti essent de libertate propria desperantes, lux apparuit in tenebris, que illuminavit dominum Marsilium, civitatem eripere de manibus tyrannorum, qui clam coniungitur domino duci Venetiarum et Florentinis"²⁷⁹.

E' allora chiaro come l'ingresso in città delle truppe guidate dal de' Rossi avvenga attraverso porte lasciate aperte "iussu domini Marsilii" e come ad attenderle siano già pronti sulle piazze i Carraresi e il popolo che li sostiene²⁸⁰.

L'immagine della luce che illumina Marsilio affinché si decida a sottrarre dalla servitù del domino dei tiranni scaligeri la sua Padova, per restituirla la libertà non viene ripresa nella riscrittura che anche in questo caso i *Gesta* compiono sul testo di Cortusi²⁸¹. Ma vengono invece inserite alcune precisazioni sul punto di vista e sul ruolo del Carrarese nella vicenda. I *Gesta* mettono in rilievo come egli si decida ad accordarsi con i veneziani e i fiorentini "satis quam sue proprie publice amantior utilitatis", e sapendo come fosse nella forza delle cose che

formando soltanto la menzione dei podestà -tutti veneziani- fino alla notizia della morte del successore di Marsilio, Ubertino, nel 1345, per riprendere quindi a dare notizie più distese come pure prima del 1337 aveva fatto).

²⁷⁷ E' il capitolo primo del libro settimo (GUILLELMI DE CORTUSIIS, *Chronica de novitatibus Padue*, cit., pp. 83-84); si veda come sarà ripresa oltre l'espressione: "Post liberationem civitatis Padue, [...]", *Ibid.*, p. 85, 22.

²⁷⁸ "[A Padova] Intolerabiliter enim vexabantur mutuis et datis; fiebant adulteria; stupra vero in sanctissimis monialibus, timebant omnes cives carceres vel exilium; Verona infestabantur a Mantuanis et Lombardis, Tarvisium etiam [...]", *Ibid.*, p. 83, 9-14.

²⁷⁹ *Ibid.*, p. 83, 14-17.

²⁸⁰ "iam enim parati erant in plateis dominus Marsilius et omnes de Carraria et alii nobiles paduani. Fit statim cursus totius populi. Clamatur ab omnibus 'Benedictus dominus Deus qui fecit redemptionem plebis sue'. Statim, omnibus annuentibus, datur dominium Padue in Consilio domino Marsilio de Carraria", *Ibid.*, p. 83, 22-26.

²⁸¹ Si noterà come la stessa immagine era già stata usata da Cortusi in occasione della resa della città a Cangrande nel 1328. In quel caso i beneficiati del rischiararsi delle tenebre erano però i padovani, mentre ora, forse per un'attitudine che col procedere della materia dell'opera verso una dimensione "signorile", vede l'autore via via sempre più concentrato sulla figura del signore, il beneficiato sarà Marsilio. E, solo tramite la sua mediazione, ne trarrà anche Padova: ma ciò solo in seconda battuta e, come sarà chiarito con la menzione esplicita (da parte del "sapiente" ambasciatore fiorentino intervenuto a Padova a felicitarsi per la liberazione della città) del testo scritturale cui l'immagine si richiama. La citazione viene fatta pronunciare da Cortusi al messo di Firenze, alleata insieme a Venezia contro gli Scaligeri, che in quel momento è a Padova per celebrarne la 'liberazione': "Alex iudex de Florentia secundo premissa salutatione et auctoritatem illa Isaiæ "Surge illuminare Hierusalem, quia venit lumen tuum et gloria Domini super te orta est', quam sapienter adducendo proposito surrexisse de tenebris in lucem Paduam demonstravit", *Ibid.*, p. 84, 28-31.

gli Scaligeri diffidassero ormai di lui²⁸². I *Gesta* sviluppano ancora una notazione che era già in Cortusi: questi aveva rilevato come in tutta la dinamica della liberazione del 1337 fossero rimasti uccisi in cinque, tra i quali quel Domenico Agrapati, *optimus advocatus*, che abbiamo visto inviato in missione a Verona insieme con Cortusi: accusato di aver congiurato per conto di Alberto della Scala contro i signori da Carrara²⁸³. I *Gesta* sottolineano e aggiungono come proprio la scoperta di questa congiura sarebbe stato elemento determinante a far decidere i Carraresi a sottrarre la città agli Scaligeri fornendo così delle motivazioni politiche più che valide ad un comportamento che avrebbe potuto altrimenti esser tacciato di slealtà²⁸⁴.

La *Cronaca carrarese* dei Gatari inserisce una ulteriore notazione su quali fossero al riguardo uno dei moventi dei Carraresi (ormai a questa altezza cronologica sempre più spesso al nome di Marsilio è associato quello di Ubertino, che diverrà signore alla morte di Marsilio, nel 1338). Moventi che in questo caso si dispongono sul piano dei rapporti personali tra i signori e concernono la sfera di valori quali l'onore. Dopo aver dato notizia della costituzione della lega antiscaligera, la cronaca narra di come Venezia e Firenze cercassero l'accordo con i Carraresi e motiva le ragioni della pronta adesione a questa proposta, specialmente da parte di Ubertino: egli intendeva così vendicarsi per esser stato disonorato da Alberto della Scala che aveva abusato della moglie: "sì che questa fu parte di la chasione che misser Marsilio e misser Ubertin aciptò e consentì a la liga contro i signori dala Schala"²⁸⁵. Con un lungo inserto nel racconto il cui tono si distende sulla misura della novella, la *Cronaca carrarese* narra allora per diverse pagine come Mastino II della Scala scrivesse al fratello Alberto a Padova mettendolo a più riprese in guardia contro i da Carrara. Nelle lettere, che restavano inascoltate, egli lo avvisava del loro tradimento e gli ordinava di eliminarli (torna così

²⁸² "Sciebat enim, ubi aptitudo rei materiam prebuisset, ordinatum per dominos dela Scala sibi et Carrariensibus ceteris insidias debere parari", *Gesta*, cit., p. 47, 14-15.

²⁸³ "In tanto furore jugulantur quinque cum quibus dominus Dominicus de Agrapatis, optimus advocatus: Dicebatur enim auctor coniurationis facte per dominum Albertum contra dominos de Carraria", GUILLELMI DE CORTUSIIS, *Chronica de novitatibus Padue*, cit., p. 84, 2-4.

²⁸⁴ Ecco il testo che i *Gesta* aggiungono alla notizia del disvelamento della congiura anticarrarese: "que coniuracio nisi multipliciter detecta fuisset, numquam dominus Marsilius cum Carrariensibus ad civitatis captionem aut ad aliquam prorupisset novitatem", *Gesta*, cit., 47, 33-35. Ancora più esplicita in tal senso la redazione volgare B: "la qual coniuration se in molti modi no se fosse sta descoberta, mai mesere Marsilio et i altri da Carrara no serave mossi ad alguna novità, né a tuore la terra de man di ditti dala Scala", *Gesta*, cit., p. 260, 4-6.

²⁸⁵ GATARI, *Cronaca carrarese*, cit., p. 18, 2-4. Cfr. già "E sendo fatta e fermata questa ligha, ciercò la signoria di Venexia e l comun di Fiorenza segretamente con misser Marsilio e con misser Ubertino da Charara, i quali era consiglieri de misser Alberto, de ligarsi con loro, prometandogli di fare e confermare signore di Padoa messer Marsilio. A la qual inquiricione misser Ubertino subito consentì per alcuno dispetto ricievuto da misser Alberto, ma mai nol mostrò; e così per simille asenti misser Marsilio: la quale liga fu fatta segretamente", GATARI, *Cronaca carrarese*, cit., 17, 15-20.

confermata la necessità per i Carraresi di difendersi). Nella finzione narrativa si giungerà fino all'episodio culminante che mostra Alberto intento a giocare a scacchi e che, non volendo distrarsi dalla partita, dà a leggere proprio a Marsilio un'ulteriore missiva in cui Mastino lo invitava a liberarsi dei Carraresi. Marsilio reagirà allora tacendo la cosa ad Alberto e fingendo che Mastino scriva perché gli sia inviato un falcone pellegrino, ma deciderà anche di accelerare l'ingresso in città delle truppe antiscaligere²⁸⁶.

Al di là degli elementi di sapore cavalleresco (dal gioco degli scacchi al falcone), l'immagine che l'opera veicola, oltre a ribadire il diritto alla "legittima difesa dei Carraresi", è specialmente quella dell'insipienza politica di Alberto, che troverà conferma nel modo in cui, sorpreso dall'ingresso in città delle truppe nemiche, mentre è in compagnia di Marsilio, ancora una volta proprio a quest'ultimo chiede consiglio sul da farsi, ribadendo quello che si è visto un "ruolo" fisso del Carrarese²⁸⁷.

L'episodio che con la "liberazione" di Padova nel 1337 vede l'assunzione del potere direttamente nelle mani dei Carraresi si salda con quello che l'anno immediatamente successivo, alla morte di Marsilio da Carrara, vede subentrare Ubertino nella signoria sulla città. Questo, che rappresenta anche il primo vero passaggio dinastico della responsabilità signorile all'interno della famiglia carrarese, è l'esempio ultimo che abbiamo scelto per analizzare il modo in cui viene proposto nelle fonti padovane l'affermarsi della signoria cittadina nelle sue tappe fondative: si tratta di uno dei crinali entro i quali si viene ad organizzare l'operazione conoscitiva che mira a raccontare quel passato.

Non ci sembra sia allora casuale se proprio a questo stadio si incontra una significativa cesura in un'opera centrale nella nostra analisi, come la *Chronica de novitatibus Padue et Lombardie* di Giovanni Cortusi. Testimone privilegiato del trascorrere dal comune alla signoria a Padova (privilegiato per la distanza cronologica - non troppo ridotta, né troppo remota - del punto di vista da cui considera i 'fatti' al centro della nostra analisi, e per il suo sentire equanime, non risolutamente, né idealmente schierato), Cortusi pone dopo la notizia dell'elezione di Ubertino da Carrara, una lunga riflessione sui "diversa regimina" che Padova ha visto susseguirsi fin lì nella sua storia; e lo fa a partire dal punto in cui egli stesso quella

²⁸⁶ Cfr. *Ibid.*, cit., pp. 18-21.

²⁸⁷ Mentre 'come al solito' Alberto cavalca con Marsilio all'altezza di piazza "dale frute", giunge un messo con la notizia che Pietro de' Rossi è già in città e procede gridando "viva la cha' da Charara. Miser Alberto ispaurito, rivolto a misser Marsilio disse- che debio fare? consegnatime [...] e puo' fu preso misser Alberto e fu menato in palazzo e renunziò la signoria di Padova", *Ibid.*, pp. 21-22.

storia aveva cominciato a narrare con la sua opera (si ricordi come la cronaca continui a raccontare le vicende fino al 1358). Una non diversa riflessione di bilancio, a ritroso sul passato, questa volta centrata sull'aspetto dinastico carrarese, Cortusi l'aveva proposta poche pagine prima, in un discorso ai cittadini padovani fatto recitare a Marsilio subito dopo la cacciata degli Scaligeri. Episodio oratorio ancora una volta ripreso, e variato, dai *Gesta*.

Analizziamo prima di tutto il discorso di Marsilio. Cortusi fa partire il Carrarese nella sua orazione dalla riaffermata consapevolezza di un dato di fatto: Padova non ha mai concesso il dominio della città ad altri fino al momento del suo conferimento a Giacomo da Carrara, suo zio²⁸⁸. La prima signoria di Giacomo è il punto d'avvio di una rassegna dei vari passaggi della storia recente di Padova che Marsilio enumera: il buongoverno di Giacomo (la sua *paterna affectione* per i *cives*); l'accordo matrimoniale con i della Scala; l'inganno e l'assedio messo in atto dallo Scaligero ai danni di Padova; la rinuncia al dominio sempre da parte di Giacomo in favore di Federico d'Austria²⁸⁹; quindi l'elezione dello stesso Marsilio a *dominus*, subito a ridosso della rinuncia a favore di Cangrande, com'egli ricorda, "*civibus meis compatiens*", in cambio di un 'buon' patto, che però 'come a tutti e manifesto' non venne poi rispettato; tanto che, espulsi i Veronesi, l'ultimo episodio è quello che ha visto i cittadini volerlo come *dominus*.

Se in Cortusi, presentando questa rassegna, Marsilio parla in terza persona degli stessi cittadini cui si rivolge²⁹⁰, i *Gesta* lo presenteranno invece mentre interloquisce direttamente con questi ultimi con la seconda persona. Ciò anche per introdurre le variazioni apportate dalla fonte 'carrarese', consistenti in alcune brevi frasi aggiunte al testo di Cortusi, tese ad argomentare le ragioni delle scelte dei Carraresi, proposte come tutte operate in funzione del benessere della cittadinanza. Così, alla notizia dell'alleanza matrimoniale stretta con Cangrande da Giacomo da Carrara, si precisa come questa fosse stata decisa "*solummodo ut vos in pace servaret*"; oppure a quella della rinuncia al potere a vantaggio del protettorato tedesco, si aggiunge: "*ut vos a guerrarum strepitibus liberaret*"; oppure ancora, rispetto alla

²⁸⁸ Si veda come, analizzando il modo in cui le fonti rideriscono delle vicende sotto il 1318, si era già rilevato che la sottolineatura della signoria di Giacomo come la prima di una serie fosse emersa soltanto nella ripresa di Cortusi da parte dei *Gesta*.

²⁸⁹ Di Federico d'Austria si ricorda come avesse affidato la custodia della città a Enrico di Carinzia, per poi rilevare come "per suos vicarios inordinate regebat districtum et defendebat deterius". GUILLELMI DE CORTUSIIS, *Chronica de novitatibus Padue*, cit., p. 85, 8-9. Si noterà come nella ripresa del testo di Cortusi da parte dei *Gesta* questa sia l'unica tappa di cui non viene fatto se non un rapido accenno, ciò in linea con una progressiva disattenzione per la fase dei 'protettorati' tedeschi nelle fonti più tarde.

²⁹⁰ Cfr. G. HERCZEG, *Gli inizi dello stile indiretto libero (secc. XIV-XV)*, "Lingua nostra", 34 (1973), pp. 33-40.

resa della città a Cangrande nel 1328, di cui lo stesso Marsilio era stato artefice, l'inciso "civibus meis compatiens" di Cortusi, si precisa in "vobis potius quam mihi compaciens". In linea con quanto si è già rilevato nel corso del racconto, riguardo i tentativi di congiura di cui erano stati fatti segno i Carraresi da parte degli Scaligeri, i *Gesta* ripropongono ora, in sede di riepilogo, un'aggiunta al testo di Cortusi. Una precisazione che, come si è visto, mirava allora ad argomentare la legittimità di schierarsi contro gli Scaligeri, e ora a sostenere l'affidabilità e la lealtà dei Carraresi che vengono proposti come 'difensori' dei cittadini²⁹¹. L'orazione si conclude con un giuramento di Marsilio e con il suo impegno a conservare la pace e la giustizia, dopo che in un'invocazione a Dio, ha dichiarato la mancanza di ogni suo privato interesse nell'assunzione del *dominium* ("non mei causa, sed civium dominium acceptavi").

Accentuate nel senso delle ragioni "carraresi" dei *Gesta*, le tappe individuate da Cortusi per bocca di Marsilio fanno riferimento alla storia di Padova dal punto di vista della signoria: punto d'avvio è la prima investitura di Giacomo nel 1318, e le scansioni successive hanno sempre a che vedere con i termini della relazione di potere, ottenuto, perduto, ritrovato, che collegano Padova e i Carraresi. Ma questo è soltanto uno dei punti di vista da cui guardare le cose. Quello dei Carraresi è solo uno, l'ultimo, dei diversi 'regimina' che Cortusi si è trovato a ripercorrere nella storia della città; e, dopo aver dato notizia della successione di Ubertino a Marsilio, egli sentirà di nuovo il bisogno di fare il punto proprio sotto questo rispetto: non tanto per seguire le trasformazioni dell'assetto istituzionale, quando per fissare la successione delle presenze al potere nella storia cittadina, quella storia che lui ha fin lì ripercorso nella sua opera.

"Ex precedentibus civitatis Padue diversa regimina colliguntur" esordisce per passare poi a ricordarli uno ad uno, secondo la scansione, e spesso con le stesse parole ed espressioni con cui li ha volta a volta introdotti nel suo racconto; e conclude questo excursus, sottolineando "Omnia vero predicta seriatim a principio operis colliguntur"²⁹².

Si ritroveranno allora confermati quei crinali, quelle cesure, che in avvio di questo nostro capitolo si sono rilevati ricorrere nelle diverse opere esaminate, a partire dall'espulsione del 'perfido tiranno' Ezzelino (escluso, com'era ovvio, nel discorso fatto pronunciare a Marsilio alla città in una prospettiva dinastica)²⁹³, ai cinquantacinque anni di 'massima libertà', allo

²⁹¹ "Hi [gli Scaligeri] et eciam non inspecta defensorum vestrotum, scilicet Carrariensium, fidelitate, quod deterius est, nostris per insidias mortibus instabant, quorum boni Dei opera fraudato proposito, me dominum vocavistis", *Gesta*, cit., p. 48, 9-21.

²⁹² L'intero *excursus* è in Cortusi, GUILLELMI DE CORTUSIIS, *Chronica de novitatibus Padue*, cit., p. 89, 10-31.

²⁹³ Ma si noti come Ezzelino era stato evocato anche nel capitolo dedicato alla sottrazione di Padova agli Scaligeri nelle parole di ringraziamento fatte rivolgere, sempre da Marsilio (subito prima del discorso ai *cives*), all'indirizzo degli ambasciatori alleati: il debito dei padovani verso i veneziani che

spartiacque della discesa di Enrico VII, ai dissidi interni alla città, conseguenza di un procedere "non per justitiam sed per partem"²⁹⁴, fino ad arrivare anche qui alla notizia dell'elezione di Giacomo: "Paduani sibi elegerunt dominum *singularem et civem: primo dominum Jacobum de Carraria*", in una formula che riafferma la novità del passaggio ad una nuova forma. Si prosegue poi fino a ricordare la successione di Ubertino a Marsilio²⁹⁵: la notizia su cui si incentrava il capitolo in coda al quale è inserito l'*excursus sui regimina* (*excursus* che, comunque, del capitolo costituisce i tre quarti). Se il titolo suona "Quo ordine dominus Ubertinus de Carraria recepit dominium Padue", più che non sulla notizia dell'assunzione del potere da parte di Ubertino, si insiste sulla preoccupazione di Marsilio di assicurare i modi della successione: "Providentia tractat eventus. Ideo dominus Marsilio Grande de Carraria infirmus, asserens velle civibus Padue providere, successorem a populo postulavit consobrinum suum dominum Ubertinum de Carraria, semper de beneplacito domini ducis Venetiarum et communis Florentie, quem universus populus in consilio acceptavit alacriter"; un richiamo alla prudenza di Marsilio, questo collocato in avvio del capitolo, che troverà un riscontro nei pronunciamenti di Venezia e di Firenze, espressi in occasione della morte di Marsilio, proprio in relazione all'evento cruciale della successione²⁹⁶. Non a caso a questa altezza cronologica si parla ormai di "habere successorem" e non "heredem".

La figura e la vicenda di Ubertino, nonché, poi, dei suoi successori, si allontana troppo dal tema al centro dell'analisi di questo capitolo. Vale la pena comunque sottolineare come un altro primato sia riconosciuto al Carrarese. Un primato negativo rilevato da un testimone certo non ostile ai Carraresi, la *Cronaca carrarese* dei Gatari:

"Entrato adunche costui in dominio di tuta la città e dil destreto, cominciò a vivere signorilmente e a tiraneggiare come proprio tiranno, là dove niuno de' suo' pasati non avea oservati tal costume, donde la città n'era in grandi mormorii perché non era usati a tal vivande. [...] Non era inperò il suo tiraneggiare si iniquo, che lui si resalvase la pechunia ch'el tiraneggiava, anzi ispendeva in grosse provvigioni e in molte magne cose per la città"²⁹⁷

avevano ora aiutato Padova ad uscire da una situazione penosa era duplice perché già lo stesso era accaduto al tempo della "servitù" Ezzeliniana: "temporibus retroactis Padua opprimebatur gravi servitute per Hezerinum de Romano, que fuerat liberata auxilio dominorum Venetorum", *Ibid.*, pp. 84, 37-85, 1.

²⁹⁴ Si veda come, narrando l'episodio cui adesso fa riferimento, Cortusi avesse utilizzato la medesima espressione: cfr. *Ibid.*, p. 15, 9.

²⁹⁵ "Mortuo vero domino Marsilio, in domino et omnibus successit dominus Ubertinus de Carraria", *Ibid.*, p. 89, 30-31.

²⁹⁶ *Ibid.*, p. 89, 3-6 e p. 90, 12-14.

²⁹⁷ GATARI, *Cronaca carrarese*, cit., p. 23, 10-19. Si noti come invece *signorezzare* si può "con benigno muodo", come sempre i Gatari diranno poi a proposito di Marsilietto da Carrara (1345): "fidandosi d'ognuna persona: per che, credendo così lui eser amato, come lui amava altri, non oservava in sé treopo stretta guardia; anzi sì chome cittadino, s'andava per la corte diportando", *Ibid.*, pp. 26-27.

Un primato negativo, inedito rispetto ai suoi predecessori e nuovo per la città, quello del "tiraneggiare come proprio tiranno", sostanzialmente recuperato in un più complessivo giudizio positivo, ma che già nella specificità del rilievo inserisce un distinguo che ci porta ormai su un differente piano. Al signore può essere in certa misura concesso 'tiraneggiare' (e si noti come l'azione caratterizzante in tal senso è 'l'esazione'), solo però se lo fa nell'interesse della città²⁹⁸. Ma questa è una riflessione che si deve ritenere muovere soprattutto dal presente che aveva ormai sotto gli occhi chi scriveva.

Conclusioni

Per individuare le forme che il manifestarsi del potere signorile a Padova assume agli occhi dei nostri testimoni abbiamo seguito in questo secondo capitolo il filo degli eventi. Attraverso l'analisi e l'incrocio delle molteplici fonti disponibili si è tentato di verificare come nella registrazione di questo processo, tra continuità, ricorrenze, diversificazioni, si vengano enucleando una serie di eventi e situazioni date (o manipolate) che si costruiscono come i suoi momenti forti.

Specialmente in una prima fase, la riflessione sulle *novitates* verificatesi a Padova nella prima metà del Trecento non si è andata tanto concentrando attorno all'emergere di una figura di particolare rilievo, quanto nella recensione di un procedere, spesso non lineare né evidente, dell'azione di più protagonisti, all'interno della città e della stessa famiglia carrarese.

L'analisi degli estremi cronologici indagati dagli autori, delle cesure interne adottate, ha reso evidente la necessità di seguire il fenomeno al centro della nostra attenzione a partire dal momento della discesa di Enrico VII in Italia. Da allora si acuisce la lotta tra il comune guelfo il signore della vicina Verona e vicario dell'impero Cangrande della Scala.

L'insistenza sul felice stato di Padova precedente quella data e successivo al concludersi della vicenda ezzeliniana individua il punto di chiusura di una fase, e, per contrasto l'apertura di un nuovo corso, la cui nuova cornice unificante si è rivelata essere il conflitto tra Padova e Verona per il controllo di Vicenza che, nel suo sviluppo, assume così un forte rilievo ordinatore. La guerra, percepita in una continuità che va oltre il suo reale rilievo, spesso minore e composto di episodi slegati, si afferma quindi come elemento periodizzante e forza condizionante, spesso concausa, della vita interna alla città, delle tensioni che entro di essa maturano e che però si riducono perlopiù all'eliminazione delle fazioni avverse ai Carraresi.

²⁹⁸ Narrando della morte di Ubertino la cronaca darà una raffigurazione positiva del signore, allegando la constatazione del pubblico dolore: "per la quale morte fu a tuta la università intolerabile dolore", *Ibid.*, p. 24, 30-31.

Significativa è la scelta di Guglielmo Cortusi, e poi della *Cronaca carrarese* dei Gatari di fissare con il 1328 il compiersi di questa lunga fase (i diciassette anni della guerra innescata dal passaggio di Vicenza sotto il dominio degli Scaligeri) come modo per ridurre *ad unum* la complessa storia della città che altrimenti si traduce soltanto nel pedissequo recensire l'alternarsi di fasi e di risultati del lungo conflitto con lo Scaligero. Se da un lato quindi la cesura del 1328 significa soprattutto la fine stessa della libertà padovana (per ovvie ragioni "anagrafiche", ciò vale per Albertino Mussato, per il quale tuttavia si veda meglio l'analisi degli ultimi anni della vicenda nel capitolo successivo), dall'altro il raccordo successivo che si instaura è quello tra il 1328 e 1337 (Cortusi).

Il ruolo dei Carraresi si precisa pertanto all'interno di un tale quadro di spinte condizionanti, dapprima nella funzione militare assolta contro il nemico esterno e poi in quella di mediazione politica, nella definizione dei termini della pace: questo, almeno per la fase che culminerà con la prima formalizzazione del potere carrarese nell'elezione di Giacomo da Carrara del 1318. Ma è soprattutto nel rilevare il modo in cui, entro la città, nello scontro con le altre fazioni cittadine, si afferma l'occupazione del potere da parte dei Carraresi che si caratterizza la testimonianza di Mussato prima e poi di Cortusi. Essi metteranno in luce proprio la gradualità di quel percorso e del disegno ad esso sotteso.

Mussato costruisce il suo racconto procedendo in parallelo con il disvelarsi delle strategie dei Carraresi, così per come esso si manifesta e per come egli ne prende atto (cosa ben diversa dal giudizio di incoerenza gli è stato rimproverato): il fatto che puntualmente egli rilevi, episodio per episodio, le virtù civili dei "futuri" signori (e quindi in tal senso le positive potenzialità di raccordare il loro potere con le esigenze della repubblica padovana: quella di Mussato era comunque, ci si passi il termine, una visione da "magnate")²⁹⁹ dà alla sua denuncia maggiore forza polemica e, al tempo stesso, testimonia del difficile percorso interiore volto a comprendere e poi a accettare il dato di realtà che registra. Solo gradualmente la denuncia di "ignavia" contro Giacomo da Carrara si precisa in un'accusa di simulazione e doppiezza: sulla scorta del racconto di precisi fatti e comportamenti, in una costruzione del giudizio che si vuole registrato nel suo formarsi. L'episodio dell'elezione del primo signore carrarese non vale tanto come momento significativo in sé quanto perché sanziona uno stato di fatto i cui "sintomi" sono già stati via via messi in luce e permette, nella costruzione del

²⁹⁹ Si ricordi l'immagine di responsabilità civica e "repubblicana" evocata per i Carraresi in occasione del racconto dello scontro con i Ronchi e gli Altichini del 1314.

racconto, di fornire la chiave per interpretarli alla luce del disegno che quell'esito rende palese (nella denuncia di Mussato, palese, forse, per chi non aveva voluto vedere)³⁰⁰.

Mussato denuncia quindi minuziosamente una strategia di occupazione del potere che si caratterizza per un procedere graduale che sa di dovere tener conto della complessità delle forze in campo. Di tale strategia Mussato coglie anche il rilievo dei segni esteriori e l'attenzione che a questi riserva Giacomo da Carrara che, anche dopo la sua elezione evita, in una prima fase, di modificare, ad esempio, il proprio modo di vestire o le proprie frequentazioni

Anche Guglielmo Cortusi che pure scrive quando il regime signorile si è ormai affermato e stabilizzato, rileverà puntualmente la strategia di occupazione del potere su Padova da parte dei Carraresi e come essa dia seguito, fin dall'inizio e nelle sue forme meno esplicite, ad una precisa intenzionalità programmatica. Ma, a differenza di Mussato, Cortusi la ricomprende nell'ambito delle ragioni di necessità e convenienza per la sua città.

Tutto sommato, un non troppo diverso criterio di realismo e utilità era stato anche di Mussato, o almeno ci pare di poterlo rintracciare nel modo in cui egli riporta il discorso di Rolando della Piazzola quando questi candida Padova alla "scelta" signorile. In tale occasione Mussato rileva come questa fosse oramai una pratica altrove diffusa e in qualche misura fosse considerata effettiva soluzione (o come almeno da parte di alcuni la si potesse, verosimilmente, ritenere tale), seppure soluzione di ripiego e di cui dovere, ancora, vergognarsi. Di ciò egli sembra, seppure con un giudizio negativo, prendere atto assumendone la logica, quando, nel merito, riporta i dubbi sulla effettiva capacità di Giacomo da Carrara di corrispondere all'aspirazione comune di difendere lo stato della città. Comunque, per quanto il Carrarese non gli fosse sembrato in grado di difendere la città (e non vi fosse riuscito, da qui il ricorso al protettorato tedesco), pure discrimine del giudizio di Mussato restava il fatto che ci avesse provato, tentando di preservare l'autonomia cittadina rispetto all'esterno e resistendo alle pressioni di Cangrande della Scala. Cosa che Mussato avrebbe invece rimproverato di non aver fatto al nipote di questi, Marsilio che aveva ceduto Padova allo Scaligero nel 1328. Come si vedrà nel prossimo capitolo, nell'analisi dell'opera che Mussato dedica a questo episodio, egli ritiene di poter rimproverare a Marsilio (anche mettendosi dal suo punto di vista) una valutazione errata nella scelta di alienare la libertà della città in cambio di una conferma del potere della sua famiglia su Padova (il vicariato).

³⁰⁰ Secondo un tale procedede va intesa la sua pretesa di raccontare quel che avviene "dietro le quinte": dalle decisioni sulla vita di Padova prese nel chiuso della casa di Giacomo, al discorso "prearrangiato" in cui Rolando della Piazzola sostiene la prospettiva signorile.

Diversamente, Cortusi. Se, da un lato, la sua realistica presa d'atto delle vicende che narra non gli impedisce di vedere e valutare l'utilizzo strumentale che da parte carrarese si fa dell'emergenza bellica scaligera, per cui la difesa della patria è occasione funzionale all'acquisizione e al mantenimento del dominio familiare su Padova ("ut posset securius in Padua dominari"); d'altro canto egli ricondurrà già alla figura e all'azione di Giacomo I un'argomentazione che farà poi di Marsilio, nella "liberazione" di Padova del 1337 dai signori "stranieri", il difensore della libertà della patria: un'argomentazione che si fonda così nel passato³⁰¹.

Ma malgrado questo giudizio che si salda agli esiti ultimi dell'arco cronologico che abbiamo individuato (sulle fonti) fondare nel 1337-8 il consolidamento del potere carrarese su Padova, resta nel racconto di Cortusi la testimonianza del continuo farsi della storia. L'episodio che, nel 1325, sancisce l'eliminazione definitiva delle residue forze che all'interno della città potevano opporsi ai Carrarese è presentato come una guerra civile dagli esiti incerti. Resta invece in secondo piano un altro degli elementi dinamici del quadro: poco spazio è dato al tema della conquista della primazia all'interno della famiglia carrarese (si evidenzia anzi l'effetto di felice sinergia costituito dalle solidarietà parentali), tema che invece, come si vedrà, risulta centrale nell'opera di Mussato che racconta degli anni dal 1325 fino al 1328.

Significativa del tentativo di darsi conto del peso delle circostanze, è ancora l'analisi delle movenze interiori attribuite da Cortusi a Marsilio da Carrara, raffigurato mentre decide di assumersi la responsabilità di cedere Padova a Cangrande nel 1328: obbligato dalle drammatiche condizioni della città, dal fallimento di tutti i tentativi fatti in altra direzione e, comunque, preoccupato di assicurare ai padovani la continuità dell'amministrazione secondo le leggi e il diritto cittadino. In ogni caso, qui è venuta meno la notazione che più volte si incontra in Albertino Mussato di una totale dipendenza del Carrarese nei confronti di Cangrande.

Per contro, sempre nella sua visione che mantiene al centro delle preoccupazioni l'interesse della città, quando Cangrande sarà signore di Padova (e si rivelerà preoccupato del benessere di questa), Cortusi non mancherà di tesserne le lodi. E finirà per stigmatizzare invece la violazione dei buoni patti che avevano legato Padova e Cangrande operata da parte dei nipoti di quest'ultimo, a legittimare, ancora una volta, ma non per partito preso filocarrarese, la scelta di Marsilio di sottrarsi al loro dominio nel 1337.

Se difatti, a sostegno di quest'ultima mossa, le fonti più tarde filocarraresi richiameranno argomentazioni che fanno capo alle ragioni di Marsilio e Ubertino da Carrara (dissociatisi dai

³⁰¹ E' questo il tema del discorso di Giacomo da Carrara in palazzo pubblico poco dopo la sua elezione e prima del ricorso all'aiuto di Federico d'Asburgo.

della Scala nella valutazione politica di non occupare Lucca, o resi diffidenti da affronti subiti o dalla minaccia di essere eliminati), Cortusi insiste ancora sul vantaggio della città, venuto meno a fronte delle eccessive esazioni cui è sottoposta, da ricondursi alla guerra, e degli arbitri che deve subire da parte delle truppe tedesche di stanza in città per conto degli Scaligeri.

Tanto in Cortusi, che poi nelle fonti successive, la specificità della terza fondazione del potere carrarese su Padova (quella del 1337, dopo quella del 1318 e, seppure *sui generis*, quella del 1328), è nella sottolineatura del fatto che a partire da essa si avvierà un rapporto tra i Carraresi e la città che procede sull'asse della continuità dinastica della famiglia (seppure indiretta e tormentata da vari omicidii). E, sull'asse dinastico si dispone uno dei due interessanti riepiloghi che Cortusi sente il bisogno di inserire nella sua opera a poche pagine di distanza uno dall'altro: rispettivamente come corollario della notizia della liberazione di Padova del 1337 e, l'anno seguente, dell'assunzione al potere del successore di Marsilio, Ubertino. Questo seconda riflessione di bilancio, che muove a ritroso nel passato e segna una cesura fondamentale nell'opera di Cortusi, si iscrive però ancora tutta nelle ragioni della storia della città e dei *regimina* che in essa si sono succeduti a partire dal momento, e secondo i modi, in cui Cortusi ha voluto narrarla nella sua cronaca. La dominazione dei Carraresi ne è una tappa, così come, in una prospettiva del tutto mutata, alle soglie della sua scomparsa dalla scena a vantaggio di Venezia, per i cronisti carraresi Gatari, la signoria carrarese è solo uno dei possibili tramiti della conduzione della città.

Ma al di là delle valutazioni di merito su una prospettiva delle fonti tarde ormai completamente mutata, merita in ogni caso fare un cenno riassuntivo sul senso e il valore delle riprese e delle variazioni che queste fonti compiono sul tema della vicenda del primo affermarsi (per loro ormai lontano) della signoria dei Carraresi su Padova, a partire dai materiali elaborati da chi invece di quella vicenda fu "contemporaneo". Se il discrimine è, chiaramente, l'assunzione di una prospettiva encomiastica, significativi si sono rivelati i modi dell'utilizzo che si fa di autori come Cortusi o come lo stesso Mussato. Ne emerge soprattutto la preoccupazione di saldare la flebile continuità dinastica rilevata dalle prime fonti (è il caso, nei *Gesta*, dell'utilizzo del ritratto "positivo" che Mussato dà di Giacomo da Carrara al 1314, spostato a ridosso del 1318, oppure, secondo l'impianto della *Cronaca carrarese*, dell'*elezione* di Marsilio in un momento non meglio precisato, ma che si profila, anticipandone i termini, a ridosso della morte di Giacomo, collocata, come la abbiamo definita, 'in astratto') e quella di precisare il raccordo tra le scelte dei Carraresi e il benessere e l'interesse di Padova (dalla descrizione della prosperità cittadina che corrisponde a quella della ricchezza delle sue casate, in

particolare di quella da Carrara e degli atti compiuti dai loro "regitori"). Con il valore che tutto ciò assume vista la constatazione di un procedere per gli anni da noi presi in considerazione, in tutto il resto, a ridosso, talvolta con fedeltà fin nella formulazione dei periodi, delle fonti che possono vantare sui fatti narrati uno "sguardo ravvicinato".

Cap. 3

La prospettiva monografica

Il De traditione Padue ad Canem Grandem di Albertino Mussato

Premessa

In questo capitolo prenderemo in considerazione nel dettaglio una singola opera di cui si è già fatta, più volte, rapidamente menzione nei capitoli precedenti: il *De traditione Padue ad Canem Grandem Anno MCCCXXVIII, mense septembris et causis precedentibus* del padovano Albertino Mussato, analizzandone la struttura interna e le intenzioni. Il testo è specialmente dedicato alle vicende del breve torno di anni che va dal 1325 al 1328, quando, come si precisa nel titolo, Padova era passata sotto il dominio di Cangrande della Scala, con l'intermediazione del padovano Marsilio da Carrara. E' l'ultima, drammatica fase della storia della sua città di cui Mussato fu testimone, anche se ad essa non ebbe modo di partecipare direttamente. Difatti, proprio in quegli anni, e proprio in seguito all'episodio che coincide con l'inizio della materia trattata nel libro, Mussato sarà costretto a risiedere a Chioggia, dove morirà in esilio nel 1329.

Abbiamo già avuto occasione di soffermarci sul ruolo di primo piano giocato da Albertino Mussato nelle vicende della vita politica padovana. In quest'opera il peso della vicenda biografica dell'autore si riflette in maniera senz'altro più diretta che in qualsiasi altro suo scritto. Ciò non soltanto per l'importanza del lungo inserto autobiografico posto quasi a concludere il testo in cui Mussato narra del suo temporaneo rientro a Padova dall'esilio di Chioggia, dopo che la città era passata in mano allo Scaligero, ma anche per il fatto che continuamente si avverte nell'opera il peso del suo giudizio sulle cose, nel modo che Mussato ha di presentarle, nel modo in cui episodi e situazioni sono costruiti e ordinati nel suo testo: cioè a dire, con tutto il peso della sua condizionante esperienza e posizione personale, eppure sempre proposte come obiettivo accadere, colto nel suo farsi; e ciò come risultato di una tensione autentica che muove l'autore (che pure non dimentica mai chi è, né pretende di farlo dimenticare ai suoi lettori) nel suo sforzo ideativo di comprendere e spiegare un processo di cui è testimone.

L'interlocutore dell'intera opera è quel Marsilio da Carrara di cui Mussato ci svela, poco a poco, il disegno di potere, dissimulato dietro comportamenti ambigui; quel Marsilio che al momento della stesura dell'opera era ormai "ridotto" a vicario del potere signorile scaligero

sulla sua città (questo, com'è ovvio, dal punto di vista di Mussato che vede un tale risultato, anche per Marsilio, come un fallimento). Interlocutore pertanto meno "reale", nell'idea di Mussato, di quanto non sia, dal punto di vista politico, Cangrande della Scala. Ma interlocutore ideale, nel senso che rivolgersi a lui (e narrare di lui) costituisce una occasione per ritrarre, analizzare, spiegare i termini di una parabola personale che si è sovrapposta e intrecciata con quella della sua città (il cui destino resta al centro dell'attenzione di Mussato) e che serve pertanto a spiegarne gli esiti alla luce dell'oggi. E' la parabola di un esponente di rilievo di una delle maggiori famiglie cittadine, poi primo e maggiore responsabile della vita politica padovana, fino a diventare uomo del nuovo signore straniero.

Si rileverà come nel suo racconto Mussato non ponga (più) al centro della sua visione della vita politica le istituzioni cittadine, ma, con un significativo mutamento di prospettiva rispetto alla visione che si è soliti ricondurre all'ideologia del comune di popolo, gli individui, le grandi famiglie e la piazza. Quest'ultima, in particolare nella descrizione delle modalità di ricezione delle notizie, e della reazione ad esse, svolge a più riprese nella costruzione dell'opera di Mussato il ruolo di testimone (c'è forse dietro il modello del "coro" del genere tragico riportato in auge da Albertino con l'*Ecerinis*); testimone del processo che Mussato descrive: del farsi delle opinioni, dell'articolarsi dei punti di vista, dei giudizi che si costruiscono - per noi - come oggetti d'indagine (al posto di quella realtà di cui ci inviano il riflesso).

Abbiamo ritenuto pertanto utile muoverci in questo capitolo sulla misura "monografica", certo tutta particolare di un'opera com'è il *De traditione Paduae ad Canem Grandem*, e di un autore dal forte profilo individuale, per seguire da presso i modi in cui si sviluppa il tentativo di dare ordine al mutare degli eventi e delle circostanze da parte di chi questo processo ci testimonia. Con l'obiettivo, cioè, di mostrare in questo capitolo come l'analisi spinta delle ragioni compositive di un'opera possa fornirci importanti elementi di conoscenza sui modi di percezione e restituzione del dato di realtà politica in un momento di forte, progressiva (quindi confusa, perché continua) trasformazione.

Si tratterà di vedere come, al di là delle intenzionalità dichiarate, pesino le scelte volta a volta operate dall'autore nel costruire il suo testo e, ancor prima, nell'individuare e selezionare come oggetto d'indagine taluni elementi di realtà anziché altri, con ciò portando in primo piano il valore ordinatore, conoscitivo dell'operazione storiografica.

Riguardo gli eventi particolari affrontati da Mussato nel *De traditione Paduae ad Canem Grandem*, egli sceglie di fissare l'indagine sulla ricerca delle motivazioni dei fatti piuttosto che non sugli accadimenti in senso stretto, che - a differenza di quanto non sia nelle sue altre

opere di storiografo - sono in questo caso poco o nulla riferiti. Costruisce un testo nel quale gli episodi prescelti trovano la loro giustificazione nell'essere funzionali all'argomentazione di una tesi ben precisa; una tesi delineata attraverso una lettura del passato recente volta ad argomentare le ragioni e le cause della condizione presente.

La sua operazione ordinatrice si risolve nel dar conto del 'perché dell'oggi' attraverso il 'come ci si è arrivati'; essa si muove nella tensione dialettica tra un autentico tentativo di restituire una testimonianza dell'accaduto che si vuole obiettiva (non quindi un'operazione "militante" in senso stretto) e il risultato finale della costruzione di un testo che fornisce un'interpretazione "forte" degli eventi.

Ciò anche in ragione del fatto che l'intervento dell'autore si colloca in questo caso sulla breve distanza. Quella cronologica dei tre anni dell'ambito preso in conto, quella mentale, di una scrittura che si situa a ridosso della vicenda affrontata (a meno di un anno dalla sua conclusione) e dal punto di vista di un protagonista fin lì di primo piano, ridotto oramai all'inazione. Opera quindi di uno scrittore di storia ma con un esplicito risvolto autobiografico e segnata da un forte coinvolgimento "politico", il *De traditione Paduae ad Canem Grandem* è storia tutta contemporanea (*de gestis praesentis temporis*¹) di una fase particolare di mutamento (quello della situazione del potere a Padova nel 1328) avvertito come una cesura. Osservato e rilevato con particolare acutezza, il graduale, informale progredire del ruolo del potere personale e dinastico del signore, Marsilio il Grande da Carrara, si intreccia, alla luce del suo epilogo, con i temi della perdita dell'autonomia cittadina e con la fine della libertà repubblicana di Padova: la realtà che il nostro autore si trova a constatare.

Struttura e temi dell'opera

Il 10 settembre 1328, acclamato dal popolo, Cangrande della Scala entra a Padova come signore. E' la conclusione del lungo antagonismo che aveva visto opposti lo Scaligero e la città, formalmente ancora repubblica fino all'elezione, appena una settimana prima, il 3 settembre, di Marsilio da Carrara a signore e capitano di Padova.

Le testimonianze su questa fase cruciale della storia veneta sono molteplici e sono state già analizzate nel capitolo precedente. Ma un discorso a sé merita l'attenzione che ad essa riserva il padovano Albertino Mussato nell'opera che va sotto il titolo di *De traditione Paduae ad Canem*. Nell'edizione Muratoriana il *De traditione* è proposto come il dodicesimo libro dell'opera storica di Mussato intitolata *De gestis italicorum post Henricum septimum*

¹ ALBERTINI MUSSATI, *De traditione Paduae*. cit., c. 761E.

Caesarem. Ma resta un problema aperto come si debba collocare nel quadro dell'intera opera storiografica di Mussato questo libro, che si presenta con un'indubbia unità compositiva. Tale problema è ulteriormente complicato dal posto e dal ruolo da assegnare alla lettera che Mussato indirizza a Benzo d'Alessandria, in quegli anni cancelliere di Cangrande della Scala, lettera che nell'edizione viene proposta come dedicatoria, di accompagnamento a quel libro.

La narrazione del passato recente che di Mussato ci è giunta si distende con una certa continuità a coprire gli anni dal 1310 (il *De gestis Henricii VII*, che, secondo un preciso progetto storiografico, prende avvio con la discesa in Italia di Enrico VII di Lussemburgo) fino alla metà del 1321, dove si interrompe il *De gestis italicorum*. Ciò tenendo conto anche dei libri ritrovati sul finire del secolo scorso da Michele Minoia in un codice Vaticano (libri quindi non contemplati dal Muratori).

Nel caso in cui, quindi, si volesse considerare il *De traditione Paduae ad Canem Grandem* come diretta continuazione del *De gestis italicorum* si dovrebbe anche ipotizzare la perdita delle parti dell'opera comprendenti gli eventi accaduti da quella data fino al 1325, anno dal quale prende avvio la narrazione del *De traditione Paduae ad Canem Grandem*. Ma, anche a voler ricondurre questo testo al corpo centrale della produzione storiografica di Mussato, esso si caratterizza in ogni modo come fortemente a sé stante².

E' nei fatti che il 1325 segna una forte cesura. Non certo sul versante della storia istituzionale, quanto di quella degli antagonismi di parte interni a Padova; esso segna difatti, l'uscita di scena dell'ultima seria opposizione in città ai Carraresi e, contemporaneamente, segna il salire alla ribalta, nel distribuirsi dei ruoli tra gli esponenti della famiglia carrarese, della figura di Marsilio, dopo la scomparsa, l'anno precedente, del "predecessore" Giacomo.

Il *De traditione Paduae ad Canem Grandem* trae spunto proprio dall'esplosione nel 1325 dei conflitti interni a Padova tra i Dente Lemizzi e i Carraresi in uno scontro dove vittoriosi risulteranno questi ultimi. Gli anni successivi avrebbero visto in primo piano, enfatizzati da Mussato e posti nel fuoco della sua prospettiva, i dissidi interni alla famiglia. Nel racconto del padovano sarà questo il tema al centro dell'attenzione, mentre la pressione esercitata su

² Sull'articolazione dell'opera storiografica di Albertino Mussato e sulla vicenda della sua tradizione si è già parlato. Sulla questione specifica, si veda M. DAZZI, *Il Mussato storico*. cit., pp. 358 e 369-370 (in partic. nn. 26 e 27), che sostiene il libro debba essere considerato a sé e non come facente organicamente parte del *De gestis italicorum*, e contesta che la lettera a Benzo sia una dedicatoria. Cfr. quanto detto nel cap. I n. 62. Riteniamo, in ogni caso che, restando vaga la prospettiva illuminata dalle tracce della tradizione dei testi, la questione vada complessivamente affrontata altrimenti, all'interno delle "ragioni" del testo stesso, come tentiamo di fare in questo capitolo.

Padova dall'esterno, cioè da Cangrande, resterà piuttosto sullo sfondo, come uno degli elementi con cui fare i conti e, eventualmente, utilizzare a proprio vantaggio, da parte dei diversi esponenti Carraresi. Più d'uno deciderà infatti di raccordarsi direttamente con lo Scaligero pur di prevalere sugli altri in città. Finché non sarà Marsilio da Carrara - dopo che già negli anni passati si era ricorsi per un periodo alla tutela dei tedeschi - a consegnare Padova a Cangrande, nella speranza di conservare per sé una quota maggioritaria di potere contro i tentativi di egemonia messi in atto da parte di altri suoi familiari.

Questo, in sintesi estrema, l'oggetto del *De traditione Paduae ad Canem Grandem*, cui va aggiunta la narrazione autobiografica del breve rientro di Mussato a Padova ormai "scaligera", prima di una lunga apostrofe che stigmatizza le responsabilità nelle vicende narrate di Marsilio il Grande da Carrara.

Il *De traditione Paduae ad Canem Grandem* è una sorta di monografia dove il messaggio è chiaramente definito e argomentato: prova ne sia la sua serrata struttura compositiva cui paiono da ascrivere, in un sapiente uso retorico, anche talune riprese e iterazioni. Sono pagine anomale nella produzione storiografica di Albertino Mussato. Che procedono con stile partecipato, con tono giudicante, ma che pure si sforza di restare obiettivo. Che non narrano tanto gli eventi nel loro svolgersi consecutivo, quanto piuttosto presentano episodi, ciascuno dei quali si trova introdotto quale elemento di supporto ad affermazioni volte a costruire una tesi. Ed un libro a tesi il *De traditione Paduae ad Canem Grandem* lo è fin dal titolo con cui ci è giunto, un libro sulle vicende precedenti la resa (*traditio*) di Padova a Cangrande e le cause di quest'ultima: la perdita di autonomia di Padova è da intendersi come l'esito ultimo e nefasto dell'affermarsi della tirannia della famiglia carrarese sulla città, famiglia incapace peraltro fin lì di assicurare la giustizia e di moderare gli eccessi e le lotte che la avevano travagliata.

Nell'opera viene ripercorsa proprio questa dinamica per cui il processo che porta alla perdita della libertà si costruisce intrecciando due termini: il prevalere, all'interno, della tirannia di una famiglia, e l'affermarsi sulla città del dominio di un signore straniero. E anche di ciò sono chiamati responsabili i Carraresi.

Come vedremo meglio in seguito, è già nelle sue premesse ("inizi e cause", come suona l'attacco narrativo del libro, in un'endiadi che ne fa due aspetti di una cosa sola) che viene rintracciato l'esito ultimo dell'intera vicenda narrata³. La *traditio* di Padova al nemico storico

³ ALBERTINI MUSSATI, *De traditione Paduae*, cit., c. 716B, ma si veda oltre, la nota 18.

Cangrande affonda le sue radici nel sommarsi delle scelte volta a volta compiute: la chiara responsabilità finale dei Carraresi emerge dunque gradualmente nello sviluppo della narrazione. Mussato costruisce appunto il suo racconto ripercorrendo le scelte compiute in maniera più o meno disinvolta dai Carraresi, che paiono fissare chiaramente le loro responsabilità. Scelte determinate ora da una visione strategicamente coraggiosa, ora da un calcolo errato, e che Mussato tende ad attribuire innanzitutto a Marsilio, per quanto all'interno dei ristretti margini imposti dalle dinamiche degli antagonismi interni al suo gruppo parentale.

E' nel progressivo combinarsi delle scelte nelle specifiche circostanze (spesso quel *discrimen* costituito da una situazione di guerra esterna), che si disegna e si conferma la strategia che le informa e che Mussato sottolinea criticamente guardandole, diciamo così, dal di dentro: mostrando cioè in quelle scelte (o facendo sì che esse mostrino) la loro intrinseca negatività (nei riflessi sulla vita civile), il loro carattere non necessario (smentendo situazioni presentate come senza uscita alternativa), la valutazione di fondo sostanzialmente errata che le determina (negli esiti svantaggiosi per gli stessi Carraresi che si devono adattare a servire un signore straniero).

L'analisi di Mussato sarà tutta tesa dunque a denunciare le responsabilità dei Carraresi e quelle di Marsilio in particolare: per quel che riguarda la fase finale del processo, imputando a quest'ultimo precisi errori di valutazione, anche nello sforzo di intendere le cose dal punto di vista del Carrarese (come l'autore prova a fare per dare forza ulteriore al suo ragionamento).

Certo, almeno su quest'ultimo punto, il giudizio di Mussato sarebbe forse stato diverso se gli fosse toccato di sopravvivere e di assistere alla liberazione di Padova dagli Scaligeri, sempre riconducibile a Marsilio, nel 1337 e all'acquisizione diretta del potere da parte carrarese (per quanto all'ombra di Venezia). Un esito conveniente, almeno dal punto di vista della famiglia carrarese (non, comunque, a modo di vedere di Mussato, della città). Ma, fatta salva quest'ultima "ipotetica" notazione, il ruolo che Mussato rivendica allo storico sembra consistere proprio nella capacità di mettere in luce, in funzione di una urgenza politica - additando i rischi della tirannide alla posterità e ai contemporanei che ne sono ancora immuni -, il rilievo dell'azione dei singoli.

Non a caso, in avvio del *De traditione Paduae ad Canem Grandem*, Mussato introduce una premessa alla trattazione storica vera e propria, considerando il tema del libero arbitrio, della responsabilità individuale e richiamandosi alla sua precedente opera di riflessione morale *De lite inter naturam et fortunam*⁴.

⁴ "De ordine causarum, factorumque serie in opere nostro de Lite Naturae et Fortunae tractavimus,

Nel *De traditione Paduae ad Canem Grandem* il peso delle scelte e delle responsabilità individuali viene espresso attraverso l'analisi delle conseguenze che esse possono comportare. Quest'assunto va però ricompreso e integrato in un più ampio ambito, precisato da Mussato fin dalle prime righe dell'opera, dove egli individua in un ciclico alternarsi di lungo periodo tra fasi di prosperità e di declino una sorta di dinamica obbligata che caratterizzerebbe la "natura" della storia di Padova⁵.

E' in questa continua tensione tra un'interpretazione stretta sui fatti e sulle responsabilità dei singoli e la ricerca delle motivazioni profonde in dinamiche di più largo respiro che si risolve nel *De traditione Paduae ad Canem Grandem* il tentativo da parte di Mussato di dare ordine e senso alla mutazione di cui è testimone. Pure uniformandosi all'imperativo morale che impone che dall'attenzione per il passato lo storico tragga una lezione esemplare, la sua è una testimonianza partecipata, da cui trasuda l'ansia per l'impossibilità di poter intervenire nell'immediato (e il dispetto di chi ancora a ciò non è del tutto rassegnato). Non bisogna dimenticare come, per quanto Mussato collochi le sue argomentazioni nel più ampio quadro di un'analisi sulle dinamiche del vivere associato e per quanto rivendichi la propria oggettività di storico (si proclamerà, "teste non giudice"), egli veda coinvolto nelle vicende narrate il proprio destino, personale o privato se non più politico: ripetiamolo, il libro è scritto dall'ultimo, definitivo esilio di Mussato a Chioggia, a ridosso degli avvenimenti narrati e del loro epilogo. Mussato morirà, ormai sessantottenne, dopo neanche un anno dalla resa di Padova a Cangrande⁶.

E' per ciò che va reso merito ad una struttura compositiva dove la ricchezza dell'utilizzo di lettere, orazioni, apostrofi mira a restituire ai fatti narrati la forza dell'obiettività e dove l'"io

quatenus materia illa suppetiit. In quo licet ea, quae aguntur verisimiliter, nec non (ut nonnulli existimant) necessitati incumbere videantur: omnia tamen illa humanae subesse virtuti, veriori et sanctori ratione conclusimus, cui desuper excelsus Deus liberi conditiones donavit arbitrii, cum a primordio rerum liberum creavit, et edidit protoplastam, nisi se ipsum exinanisset et fecisset in sui ipsius praevaricatione mancipium", *Ibid.*, c. 715A. Sul *De lite* si veda A. MOSCHETTI, *Il "de lite inter naturam et Fortunam" e il "Contra casus fortuitos" di Albertino Mussato*, in *Miscellanea in onore di V. Crescini*, Cividale 1913 e M. DAZZI, *Il Mussato preumanista*, cit., p. 98. Per un'analisi comparata del tema nelle due opere citate si veda, M. DAZZI, *Il Mussato storico*, cit., pp. 416-7, n. 16.

⁵ "Variatur siquidem semper civitatis huius status alteratione mirabili, qua annorum circiter L. curriculis cunctis Naturae, quae sub coelo sunt bonis pullulat, et augetur. Virtutibus praeditos cives gignit: illibata pace fruitur; finitimis civitatibus praeest, quas amore, et beneficiis ad se allicit, et veluti mater gratuitis protectionibus principatur. Sed ubi res publica, privatorumque in tantum iis crevere virtutibus, ac moribus, ut magnitudine laborent sua, insaevisse Fortuna, ac mutare omnia incipit", ALBERTINI MUSSATI, *De traditione Paduae*, cit., cc. 715C-716A. Si veda su ciò anche quanto già detto nel cap. 2 nel testo corrispondente alle note 24-32.

⁶ La credibilità del racconto di Mussato per questa ultima fase è stata messa in dubbio ad esempio da H. SPANGENBERG, *Cangrande I della Scala*, cit. nt. 79. Cfr. anche J. K. HYDE, *Padova nell'età di Dante*, cit., p. 244.

teste" ha larga parte (si vedrà la vera e propria drammatizzazione di alcune parti del racconto) proprio nello sforzo di fornire un'interpretazione del passato recente che lo svela causa della condizione presente: con una consapevolezza delle cose che emerge lucidamente nella frase che Mussato, rivolto a Marsilio, fa pronunciare a sé stesso: "praeterita damna deflere atque arguere possums, corrigere non possumus"⁷.

Parabola di Marsilio da Carrara. *Soluta rei publicae compagine*

Una prima analisi del libro consente di individuare i momenti costitutivi in cui Mussato organizza la materia.

Innanzitutto viene descritta la situazione venutasi a creare a Padova nel 1325 dopo la sconfitta dell'opposizione interna ai Carraresi, con la sostanziale sanzione di questa realtà di fatto da parte di Enrico, duca di Carinzia-Tirolo, allora vicario imperiale di Padova per conto di Federico III, per il tramite del comandante del presidio tedesco Corrado di Owenstein. In tal modo, alla fine del 1325, Padova è presentata come una città vessata da esazioni e arbitrii di ogni genere. E fin da subito, a precisare le responsabilità, Mussato sottolinea come siano i molti Carraresi a detenere il potere. L'informazione si completa precisando come la preminenza di Marsilio sugli altri esponenti della famiglia non si è ancora affermata. E' anzi proprio questo processo di affermazione che viene analizzato dappresso.

L'episodio di snodo che a questo punto Mussato propone per sceneggiare queste coordinate ritrae un presunto dibattito svoltosi tra i membri della famiglia carrarese: tra chi, da un lato, vuole forzare questa situazione di favore portandola alle estreme conseguenze e, dall'altro, Marsilio che sostiene invece la necessità di procedere con prudenza per conservare alla famiglia questo vantaggio⁸. Viene poi presentata una serie di vicende che, nel racconto di Mussato, testimoniano in vario modo il crescere del ruolo di mediazione che Marsilio assume di fronte all'agire "tirannico" dei giovani esponenti della famiglia da Carrara. Un ruolo che Marsilio si ritaglia protestando l'ignoranza degli eccessi dei suoi, consapevole della propria debolezza ed incapacità ad opporsi loro. L'azione di Marsilio emergerà infine in maniera "forte" di fronte al montare delle aspirazioni al potere unico da parte del nipote Nicolò, che si allea con Cangrande e, ancora, nella situazione caratterizzata ormai da grande precarietà, che vede contrapposti altri due esponenti della famiglia, Marsilietto e Ubertino.

Se nel primo caso, Marsilio ricorre all'offerta del "dominio della città in perpetuo" ad Enrico

⁷ ALBERTINI MUSSATI, *De traditione Paduae*, cit., c. 760C. Sull'uso in Mussato delle orazioni, spesso di imitazione liviana o sallustiana, cfr. M. DAZZI, *Il Mussato preumanista*, cit., p. 81.

⁸ ALBERTINI MUSSATI, *De traditione Paduae*, cit., cc. 722A-B.

di Carinzia, successivamente, il collegamento è cercato direttamente con l'odiato nemico di Padova, Cangrande. E ne deriverà la resa della città allo Scaligero costruita attraverso il temporaneo passaggio di potere nelle mani di Marsilio. Con l'ingresso di Cangrande a Padova e il racconto della curia veronese che festeggia l'acquisizione della città, Mussato ha modo di ritrarre il fallimento del progetto del Carrarese, che si vede costretto a "imparare a servire"⁹.

Passando ad un'analisi più dettagliata della struttura e dei temi del libro, il primo elemento da rilevare è la scelta, come punto d'avvio del racconto, non tanto dell'episodio fondante dello scontro del 1325 tra Lemizzi e Carraresi, quanto del suo esito, chiaro fin dall'inizio e poi confermato dall'intero arco delle vicende narrate: e cioè il controllo esercitato su Padova da parte dei Carraresi, effettivo, in buona sostanza, già nel 1325 e che poi conosce un processo di consolidamento negli anni successivi fino al 1328.

In un modo di procedere in tutto diverso da quello del solito Mussato, il racconto dei "fatti" all'origine di ciò di cui si tratta è appena accennato¹⁰. Il cruento scontro tra gli esponenti dei due schieramenti non viene ripreso nei dettagli, non viene svolto né qui, né oltre in maniera piana e ordinata. La successione degli eventi sarà ripresa, a tratti, in più luoghi ma sempre all'interno di un argomentare che li assume come impliciti, quasi fossero scontati¹¹. Di quel che è accaduto qualcosa di più si saprà soltanto quando i fatti verranno richiamati, volta a volta, per spiegare, argomentare concause, conseguenze, circostanze collaterali. Essi saranno allora ricordati tra i motivi della venuta a Padova di Corrado di Owenstein¹²; poi ripresi nella lettera in cui Mussato rammenta allo stesso Corrado come il suo predecessore, Ulrico di Fannisberg, fosse stato richiamato da Padova proprio a causa del suo comportamento fiacco in quelle circostanze¹³, e ancora, ripercorsi sia da Mussato che dal padovano Corrado da Vigonza, per spiegare, con la dinamica di quegli eventi, il modo in cui entrambi si erano

⁹ Cfr. *Ibid.*, c. 752C.

¹⁰ Il riferimento è al racconto narrato con grande ricchezza di dettagli dello scontro tra Carraresi e Ronchi e Altichini del 1314, episodio che, come questo del 1325, aveva visto Mussato coinvolto e per il quale si rinvia all'analisi che se ne è fatta nel cap. 2.

¹¹ Ciò può andare sia nel senso di un'ipotesi che preveda che sia andata perduta una parte dell'opera in cui venivano narrate le vicende; sia, altrimenti, nel senso di una intenzione da parte dell'autore di tacerli perché scabrosi dal punto di vista del coinvolgimento della *pars* perdente, cui Mussato faceva capo. In qualsiasi caso, e anche nell'eventualità di un sommarsi delle ragioni, ci sembra resti valido considerare questo dato compositivo piuttosto all'interno della costruzione del *De traditione Padue ad Canem Grandem* come unità a sé stante.

¹² ALBERTINI MUSSATI, *De traditione Paduae*, cit., cc. 717D-718A. Cfr. oltre il testo riportato alla nota 19.

¹³ *Ibid.*, c. 718D; cfr. il testo riportato alla nota 36

trovati coinvolti nei tumulti¹⁴.

Insomma Mussato lascia filtrare - in maniera indiretta - un proprio giudizio sugli eventi stessi richiamando specifici elementi della situazione da essi determinata. Nello stesso modo, egli non si astiene peraltro dal dare anche le ragioni dei Carraresi quando li raffigura intenti a raccontare a Corrado la loro versione dei fatti, sottolineando tuttavia come questa venisse proposta senza contraddittori¹⁵.

In realtà, quel che era "realmente" accaduto, e che l'autore non narra, si può brevemente riassumere col dire che, durante un'assenza di Mussato, in missione presso il duca di Carinzia in occasione dell'incoronazione di quest'ultimo a re di Boemia e Polonia, il 17 giugno 1325, Ubertino da Carrara e Rizzardo Tartaro da Lendinara avevano provocato uno scontro con Guglielmo Dente Lemizzi, uno degli antagonisti più temibili per i Carraresi. Guglielmo era stato ucciso per presunte rivalità amorose. Ubertino era stato bandito e le sue case distrutte. Il 22 settembre 1325 Paolo Dente, fratello naturale di Guglielmo, aveva comunque voluto organizzare contro i Carraresi un'azione di forza, con l'appoggio di Gualpertino Mussato, abate di Santa Giustina e fratello di Albertino, affiancato dal podestà cittadino. Il fallimento del tentativo aveva comportato il ritorno di Ubertino, e lo sbandimento dei Dente, che aveva coinvolto lo stesso Albertino¹⁶.

E' dopo questi eventi taciuti che Mussato pone l'avvio della narrazione: "post Pauli Dentis commotionem", come suona l'attacco del suo racconto, con un accenno ad un passato di cui non ritiene di dover dare conto.

"Post Pauli Dentis commotionem, quae adeo Populi Paduani enervatio, exitiumque extremum fuit, ut nec Respublica ulla, seu Communitas aliqua dici posset, Populus inde, ac Plebs, Carrariensium, uti pecora, aut servilia mancipia facti sunt, tantae vitae circumventi formidie, ac Dominorum plurimorum perplexitate, ut in quem unum Dominium intenderent, cujus umbrae, aut tutelae se se committerent, ipsi haud scire possent".¹⁷

Appare chiaro, dunque, come Mussato, partendo da questi inizi, si proponga - lo abbiamo

¹⁴ Cfr., rispettivamente, *Ibid.*, c. 759E per Mussato che ripercorre la dinamica dei tumulti seguiti all'assassinio di Guglielmo Dente, e c. 724C per Corrado da Vigonza che sostiene essere accorso in quella stessa occasione verso la piazza senza saper bene cosa stesse accadendo (i brani sono riportati e illustrati alle note 129 e 50).

¹⁵ Cfr. ALBERTINI MUSSATI, *De traditione Paduae*, cit., c. 718A Cfr. oltre n 24.

¹⁶ Su tutto ciò si rinvia a quanto già detto nel cap. 2, n. 226. Su Ubertino cfr. M. C. GANGUZZA BILLANOVICH, *Carrara, Ubertino da*, cit., pp. 700-702; su Rizzardo da Lendinara, cfr. J. K. HYDE, *Padova nell'età di Dante*, cit., pp. 81-2 e 243-4.

¹⁷ ALBERTINI MUSSATI, *De traditione Paduae*, cit., c. 716B-C.

già richiamato - di ripercorrere inizi e cause della resa di Padova del 1328¹⁸.

E "inizi e cause" della sventurata fine della libertà della sua patria risiedono tutti nella gestione dello stato della città da parte dei Carraresi proprio a partire dal momento in cui essi ne sono rimasti se non i soli, certo i maggiori protagonisti. In relazione all'assunto del libro, lo scontro con la fazione dei Lemizzi, con i quali Mussato era in qualche misura collegato, può e deve quindi restare fuori campo.

Fin da subito, l'affermazione dei Carraresi coincide con lo stato di schiavitù in cui il popolo e la plebe padovani vengono ritratti da Mussato, che rileva come già a ridosso di quegli avvenimenti non si possa ormai più neanche parlare di Padova come di una repubblica o di una comunità. In tali condizioni di soggezione troverà la città Corrado di Owenstein, inviato da Enrico di Carinzia subito dopo quelle vicende, con il compito di chiarirne la dinamica. L'arrivo di Corrado è introdotto "dum haec Paduae soluta Reipublicae compagine"¹⁹, con una frase che applica al caso specifico di Padova, e con termini consonanti, quella che nella premessa generale era stata la descrizione della fenomenologia della crisi delle istituzioni da cui, d'un tratto, derivano le tirannidi: "omnis regiminis frena rumpuntur, et repente solutis institutorum compaginibus tyrannides incidunt improvisae"²⁰.

Il dato di partenza è nella descrizione della "nuova tirannide", proposta come conseguenza della "mutazione di stato" appena accennata, e del fatto che a capo di essa siano i Carraresi, presentati in questa fase iniziale del racconto tutti in fila assieme ai loro collaboratori²¹. Si noterà comunque

¹⁸ "His igitur de Urbis natura praemissis exordia, potioresque causas defectionis, ac traditionis ad Canem quam compendiosiori poterimus indagare differemus", *Ibid.*, c. 716B.

¹⁹ *Ibid.*, cc.717D-718A: "Dum haec Paduae soluta Reipublicae compagine a Carrariensibus agerentur, superadvenit Cunradus de Ovestagn pro Henrico, jam dicto Boemiae Rege, ac Duce Karinthiae, abdicato ab Praesidatu Paduae Ulrico de Fanniberch, pro eo quod super Guglielmi Dentis nece segniter, aegreque se gessisset. [...] Missus hic erat ab ipso H. Rege ex Consiliariorum suorum consulto de nece Guglielmi Dentis, excursu, et insultatione Pauli ad plateas, de Potestatis occisione, reliquisque excessibus veritatem agnoscere, sones punire pro reatum qualitate, et Civitatem reformare, et honori Regio praecipue intendere". Cfr. anche *Ibid.*, c. 718A (n. 24). Per l'utilizzo in Mussato del termine *compago*, cfr. *Ibid.*, c. 654E (e la n. 111 del cap. 2). In quel caso il termine era positivamente traslato sulla figura di Giacomo da Carrara ("erat uti urbis columnen, et unionis civium tenax, et fida compago"), in un ritratto positivo che ne veniva dato a esaltare il ruolo di mediatore da lui svolto in occasione della pace del 1314.

²⁰ *Ibid.*, c. 716A-B.

²¹ "Capita erant Nicolaus Miles, Marsilius Magnus, quem sic comparatione Marsilieti vocitabant quem ex personae proceritate, ac ingenti virtute superabat, Marsilietus, Obizo, Jacobus aetate pubes, Ubertinus, omnes ejus prosapiae de Carrararia eminentiores unum caput Domini concipientes, et sibi Urbis totius imperium induentes. Is adjiciebatur Tartarus de Lendenaria, Ubertino, tamquam juvenco atroci et indomito, conjugatus, quo nulla Tygris, aut Fera severior. Suberant iis et alii Carrariensium semper facinorosi fautores Aycardinus, et Franciscus de Capitevaccae (sic stirps illa nuncupatur) omnium flagitiorum, scelerumque consortes, sub quibus omnibus Catuli aderant plurimi dentibus jam rapaces, et unguibus, qui et ipsi in majoribus delictis, criminibusque insaeviebant, potentiis eis ad

come, già qui, Mussato anticipa una notazione sul rilievo dei singoli personaggi, segnalando la distinzione tra Marsilio e Marsilietto, su cui tornerà, riallacciandosi a questo passo²².

A più riprese i Carraresi vengono, nel loro complesso, osservati mentre impongono la politica del fatto compiuto: che non aveva colpito soltanto coloro realmente implicati nel tentativo di Paolo Dente, ma molti di quelli che a quel partito facevano riferimento. La reazione era stata più dura infatti nella parte della città dove - secondo le consuete modalità distributive delle clientele - erano addensati i collegati ai Lemizzi. Questi vengono incolpati di assassinio e tradimento, arrestati e rilasciati solo dietro un compenso, liberi di esulare per colpe non commesse: Mussato ricorda come nelle accuse fossero stati coinvolti anche coloro che erano assenti dalla città - è il suo caso - e che avrebbero potuto ben dimostrare la propria innocenza ma che furono ridotti a tacere²³.

Mussato raffigura così come i Carraresi siano rimasti i soli a poter argomentare senza contraddittori di fronte a Corrado la propria versione dei fatti, secondo il proprio arbitrio e il loro interesse, vantandosi di aver difeso la città contro Cangrande e di essere stati i soli a resistere nelle piazze versando il proprio sangue e opponendosi ai padovani che avevano attentato all'onore regio. Nella drammatizzazione del racconto, Mussato arriva a presentare i Carraresi mentre mostrano a Corrado le proprie cicatrici, offrendogli il proprio appoggio²⁴.

Una versione dei fatti, la loro, che viene poco oltre riproposta direttamente ad Enrico di

majora non deservientibus", *Ibid.*, c. 717A-B.

²² Per la distinzione tra Marsilio il Grande e Marsilietto, si veda anche *Ibid.*, c. 744B-C (il passo è citato a nota 82).

²³ "Nec eorum dumtaxat, qui Paulo se adjunxerant, laterique ejus astiterant, contenti nominationibus, damnationibusque, qui triginta pedites, equitesve, seu circiter fuerant: sed per Quarterii Pontis Molendinorum Vicos, adjacentiasque, nec non per alias Civitatis oras, quos ullo ante tempore Lemizorum, Dentiumque affines amicosque esse pernoverant, damnationi adjecere, reosque mortis, et prodicionis obnoxios judicari fecere, multis etiam infertis, qui tunc Urbe abesse comperti sunt. Neve sceleri jam coepto avaritia deesset, multos dolo nominatos eisdem scriptis nexuere, quos sigillantim aere redemptos, tamquam extorres, dimiserunt. Et lues haec per dies plurimos perseverans miseros Plebejorum, Opificumque, qui locupletes putabantur, contributionibus exactionibusque affecit, de quibus multis notitiae non latuere. Multi quoque poenalibus comminationibus jussis eisdem silentiis ad tempus conticuere", *Ibid.*, c. 717C-D.

²⁴ "Cunradus hic subactam a Carrariensibus (ut perhibitum est) Urbem inveniens, constratosque metu ac terrore Cives, Abatem Vangaditiae eo usque et Regi, et Populo creditum Venetias in tanto discrimine abnesse, Mussatum Clugiae relegatum, Joannem militem de Campo Sancti Petri, et Cives alios, qui Regio, Capitaneorumque consiliis adesse consueverant, metu Carrariensium ad circumstantes Terras aufugisse, solis Carrariensibus circum illum consistentibus, et querelas, rerumque causas nullo obice pro suo, libitu, favoreque proponentibus, dicentibusque se se pro Rege jamdum Civitatem hanc a Cane Grandi, seditiosisque Civibus defendisse, nuperque Paulo Denti spurio quondam conjuratione multorum in Regium damnatum, deducusque plateas insultante solos restituisse, et sanguinem suum sudisse cicatricibus in patulum comparentibus offerre se suo assistere lateri, honoribus et beneficiis prosequi, atque obsequi". *Ibid.*, c. 718A-B.

Carinzia dai messi padovani. Dove però il gioco delle parti è svelato: Mussato presenta Enrico consapevole del modo in cui le vicende si erano svolte realmente, e del modo in cui venivano arbitrariamente presentate dai Carraresi.

"Ubi rex accitis Consiliariis, quamquam jam de omnibus, quae Paduae gesta erant, edoctus, de Carrariensium scilicet praelatione ad Urbis Potentatum, et emta Tyrannide, legationem audire, qualiter ipsi Carrarieses pro suis favoribus, aliisque criminationibus dicitaverant. Urbi videlicet diligenter accurateque provisum fide consilioque fidelium Carrariensium, qui honorem Regium ab infidelibus scelestisque Civibus suo sanguine ac virtute defenderant"²⁵.

Malgrado ciò, la debolezza di Enrico, impietosamente messa in luce dal nostro autore, lo costringe ad avallare le condanne ingiustamente comminate e lo stato di fatto.

Assumendo esplicitamente i panni dello storico Mussato introduce il suo giudizio sull'agire di Enrico. Egli apre le sue considerazioni sulla debolezza e la volubilità del sovrano, rivendicando il dovere di scrivere anche su tali temi: Mussato intende dire cioè che se pure tali considerazioni possono apparire marginali, esse rimangono del tutto pertinenti. E ricorda le virtù personali del sovrano specificando come però esse rimangano nella sfera della morale (è l'animo che è equo e giusto) e non si traducano in pratica di potere: quella che Enrico ha invece del tutto demandato ai suoi principi. La sua umiltà si traduce nella possibilità per ciascuno di loro di comportarsi autonomamente, rendendo poco altro che un nome vuoto il suo titolo di autorità: " Ille titulum: Hi Regni legaliumque obventionum atque proventuum possessione gauderent"²⁶.

Tratto principale dei membri della curia di Enrico è l'avarizia, accusa in più luoghi ribadita da Mussato, e comunque proposta come elemento caratterizzante in generale delle curie dei sovrani²⁷, fino a porre quest'accusa in bocca dello stesso Marsilio nel discorso ai suoi familiari

²⁵ *Ibid.*, c. 721A-B.

²⁶ "Sed nisi mihi de Regis Hujus levitate ac mollitie hoc in loco plura differenda sint; pauca tamen dici veritas admonet. Animo aequo et justo parum deserviebat virtutis vigorisque vitiatas, et digna tanto Viro Regalis auctoritas, cum nihil sibi, praeter nomen Regium, quod in Principes Suos non transtulerit, in sua ditione reliquerit. Sed horum plurimorum animos insolentes superbosque faciebat summa Regis humilitas, et nimium laxa licentia, ut se unusquisque in Regni vicissitudinibus et Ducatus Regem Ducemque reputaret. Et quae semper et Principatum curias inficit Avaritia, horum omnem ferme Regis hujus honorificentiam occupabat sibi in laudem reputantium, ut non pluris aestimaretur, quam nomen inane et vacuum Regiae Majestatis. Ille titulum: Hi Regni legaliumque obventionum atque proventuum possessione gauderent", *ibid.*, c. 721B-C.

²⁷ "Namque et nonnullos ex eis muneribus in suas partes trahebat. Cum profecto identidem, sicut, heu, et in Regum, Principumque, Curiis fere omnibus avaritia dominaretur", *Ibid.*, c. 742A. E già prima, "His rationibus illa inertissimi Regis impudens Curia Cunradi subacta metu et suggestionibus, nullis contra renitentibus, vel hiscere audentibus, tempora praeterire sinebat, dum Regis sui segnitie abuterentur, opibusque replerentur", *Ibid.*, c. 727D-E.

quando ricorda come Padova fosse stata difesa contro Cangrande dagli "avarissimi Tedeschi"²⁸.

Ma Mussato non può realisticamente non rilevare come l'atteggiamento di Enrico avesse fondamento anche (e proprio) nella potenza dei Carraresi in città.

Mussato raffigura i Carraresi intenti a far pressione su Corrado, anche indirettamente, perché questi si convinca della loro sagacia politica (*prudencia*), della loro forza e del loro seguito nel contado come tra i cittadini e quindi dell'opportunità che "Urbem suis velis, suis remigiis gubernari oportere", sostenendo che "in eorum esse potestate trans omnem Regis sui potentiam statum Civitatis in aliam formam commutare"²⁹. Qualcosa di più, quindi che non la semplice funzione di difesa cittadina tesa a contrastare l'avversario scaligero, la cui minaccia viene spesso evocata a copertura della richiesta di aiuti presso i tedeschi³⁰.

E le argomentazioni dei Carraresi, tra le quali vanno annoverati i ricchi donativi a beneficio di Corrado, dovevano essere riuscite convincenti se, più oltre, si dirà che questi disponeva delle faccende pubbliche e private seguendo i loro ordini³¹: quello stesso Corrado che si spenderà nella curia di Enrico per sostenere il punto di vista dei Carraresi, con loro "prearrangiato". A conferma di ciò, dalla curia partirà l'ordine, per l'emissario di Corrado, Enghelmaro di Villandres, di tornare a Padova, di confermare i provvedimenti fin lì presi, di prendere possesso della città e "per publica iudicia pro patriae consuetudine communitatem regere" ma, si soggiunge, con l'indicazione di "privatim Carrariensium consiliis ac nutibus adhaerere"³².

Il discorso con cui Enghelmaro comunica le decisioni di Enrico è interessante non tanto per quel che dice quanto perché, con un meccanismo di certificazione cui Mussato ricorrerà anche

28 "sub avarissimis Teutonicis", *Ibid.*, c. 751D.

29 "Interea Carrarienses ad Viri conversionem ad se summis studiis intendere: Cunradum summissi plus timore, quam amore Civibus catervatim, ac singillatim, et viritim subornare: sollicitare, qui Cunrado suggerant in potentiis, prudentiisque Carrariensium salutem Urbis fore: illis innintedum, adhaerendumque tamquam tutis praesidiis Civitatis, quibus agrestes omnes a circumferentiis Tarvisini districtus [...] Idemque de majori Popularium, Civumque parte media Urbis incolentium fore, Urbem suis velis, suis remigiis gubernari oportere. Nec non et auribus ejusdem addicere, secus esse non posse, in eorumque esse potestate trans omnem Regis sui potentiam statum Civitatis in aliam formam commutare", *Ibid.* c. 719 B-D.

30 "non posse eam Urbem alia, quam sua, et suorum defendi potentia, nec Canis Grandis insecutionibus, insidiisque resisti", *Ibid.*, c. 727D.

31 "Quae omnia sitibundum avarissimumque hominem ut praedium, vel mancipium emptum cum omni anima et spiritu in Carrariensium possessionem transtulere, et sic omni potestate exuto, ut eorum nutibus res privatas omnes et publicas condonaret", *Ibid.*, c. 719D.

32 "Expositis itaque per Legatos Paduanos suasionem indicationeque Cunradi, quae Carrarienses praeconstituerant, ea nullo renitente, aut contra audente in conspectu Cunradi, decreta sunt, jussusque Hengelmarius Paduam redire, et rata haberi Regis auctoritate jubere, et pro, Cunrado Civitati praesse et Regio assidere Tribunali, et sumto sibi aliquo Potestate per publica iudicia pro Patriae consuetudine Communitatem regere: Sed privatim Carrariensium consiliis ac nutibus adhaerere", *Ibid.*, c. 721D.

in seguito, introduce alle reazioni al discorso da parte del popolo³³. Si tratta di una modalità argomentativa certo non nuova nella storiografia del periodo, ricalcata sulla realtà della dialettica delle posizioni caratteristica della vita politica comunale³⁴, ma che assume con Mussato - forse anche in ragione della sua pratica narrativa legata al genere della tragedia - un'efficacia particolare nella rappresentazione di punti di vista e stati d'animo. Qui serve a proporre il tema della critica ai Carraresi, fatto esprimere dai testimoni stessi, e quasi registrato nel momento della prima impressione, del giudizio a caldo, per di più delineato con la preoccupazione di non far trasparire esplicitamente il punto di vista critico dell'autore.

"Concione dimissa omnis Populus Plebsque per Vicos ad aedes proprias discendentis inter se verba corde moesto jacere, tacitis sermonibus conqueri; Rempublicam Carrariensibus subactam; deinceps Tyrannos metu muneribusque colendos; absentibus, profugisque Civibus compati. Nonnulli, quae futura Urbis excidia, flagitiaque cernentes ad rura concedere: alii aedibus propriis latere, et publica loca evitare"³⁵.

Proseguendo nella sua costruzione del racconto, Mussato introduce, per mostrare come fossero stati disattesi, i compiti che egli attribuiva all'intervento dell'autorità rappresentata da Enrico. L'autore ricorre alla citazione di parte di una lettera che egli stesso avrebbe indirizzato da Chioggia a Corrado già nei giorni immediatamente successivi all'arrivo di questi a Padova (e quindi all'inizio del proprio esilio). Mussato disegna qui il modello di comportamento politico che gli pare auspicabile. Egli comincia con il ricordare a Corrado l'autorità che lo aveva inviato a Padova e le ragioni di quella sua missione; lo invita poi a non sposare la causa di nessuno, restando imparziale; a difendere le ragioni della repubblica, adeguandosi al dettato delle sue leggi e dei suoi organismi pubblici, e contenendo gli eccessi dei potenti. Chiamato a ristabilire la giustizia, Corrado avrebbe dovuto, una volta appurata la verità sugli episodi del 1325, condannare i responsabili e reintegrare nei loro diritti gli innocenti, anche quelli che, incolpevoli, erano fuggiti per paura e non avevano fatto ritorno in città (e qui, questa volta esplicitamente, l'autore menziona anche il suo caso)³⁶.

³³ "Paduam ingressus Hengelmarus acta in Curia primum Marsilio, Nicolaoque, et Carrariensibus per ipsos Legatos interpretes pandit. Congratulatione magna in thalamo cum amplexibus facta concionem in diem sequentem acciri voce praeconia faciunt. Hengelmarus in concionem more paene Regio delatus acta apud Regem vulgari magno praeconio, applausibusque fecit, gaudere omnes Cives, Urbemque tranquillam deinceps intro citroque tutam fore Bannitis, qui cum Paulo Dente ad plateas procuraverant, sequacibusque. Qui per se ipsos profugerant, reos judicare; proditoresque Regis haberi", *Ibid.*, c. 721D-722A.

³⁴ Cfr. E. ARTIFONI, *Retorica e organizzazione del linguaggio politico nel Duecento italiano*, in *Le forme della propaganda politica*, pp. 157-182.

³⁵ ALBERTINI MUSSATI, *De traditione Paduae*, cit., c. 722A.

³⁶ In quei giorni giunse da Chioggia una lettera di Mussato di tale tenore: "Reminiscatur ad quid, quibusque causis ab Regibus duobus scilicet F[ederico]. Austriae Romanorum Rege, et H[enrico].

La risposta negativa a queste richieste verrà, contemporaneamente ai fatti che si sono anticipati, già subito, seppure in maniera velata, dalle parole stesse di Corrado a Mussato, riportate di seguito alla sua lettera. Parole che, a restituire il clima di diffidenza imperante, si dice come venissero affidate da Corrado ad un messo, non intendendo egli lasciare tracce scritte che potessero essere intercettate dai Carraresi³⁷. Poco aggiunge alla lettera di Mussato la risposta da parte di Corrado che, ammettendo le ragioni riportate da Mussato, invoca le circostanze ("la mutevolezza delle vicende padovane") e dichiara lo scarso margine di manovra in cui si vede costretto e, genericamente, invita a pazientare in attesa di tempi migliori³⁸.

La valutazione di Mussato sulla persona e l'operato di Corrado viene espressa nel *De traditione Paduae ad Canem Grandem* in più momenti. A un certo punto però, viene proposto una sorta di giudizio riassuntivo, nel quale è netta l'accusa, corroborata dalla esplicita testimonianza diretta dello stesso Mussato, di un'inesauribile avidità che condiziona negativamente tutte le qualità dell'uomo, perlopiù proposto come efficace ed esperto nelle cose della guerra³⁹. E, a questo proposito, suona poi particolarmente significativo che l'unico

similiter Boemiae Rege, et Karinthiae Duce, Paduam missus sit, ex amborum constanti consulto. Quare etiam abdicato a Praesidatu Paduae U[irico]. de Fanniberch ipsum subrogaverint, nisi ex eo, quod in Gulielmi Dentis internecone detestabili segniter se habuerit, hebesque in ultionem debitam tam execrabilis criminis fuerit, et quorum probatis consiliis uti jussus sit: neve in partem ullam factionis ullorum Civium pendere meminerit; sed maxime communionis decretis, consiliisque publicis, et privatis Rempublicam nullis opprimi sinat: de criminibus, crassantiisque tam in Rempublicam quam in privatos judiciariis censuris judicet; sub quietudine animorum Communitatis universae Regiam potentiam, auctoritatemque sublimet, quae quorumlibet potentium audacias sternat: convictos scelerum reos damnat, et innocentes absolvat, fugitivos Cives in tutum in Urbem revocet, qui se se reatum impollutos existiment: ad se venire Mussatum jubeat ab re in Clugia sequestratum, nec non et reliquos, qui potentiorum metu profugerint, quibus fassit de se, et Republica contestari, quae vera sunt", *Ibid.*, c. 718D-719A.

³⁷ "Cunradus auditione earum, quamquam jam amore pecuniae mente corruptus, laesa conscientia consternatus, per indicem affatim Mussato, per haec verba respondit, literas siquidem signare ausus non fuerat, ne quo errore tenor ad Carrariensium notitiam perveniret", *Ibid.*, c. 719A.

³⁸ "Et [Corrado] scire, et reminisci sic esse, ut Mussatus judicaverat [...] Non haec menti suae unquam excedere. Transmissa consilia pro salubribus documentis habere; verum variatione Paduanarum rerum exercitia gerendorum in promptu non esse, nisi conditiones liberiores habilitentur. Hortari eum, simulque et precari, ne toedat paulisper eo demorari, quo est loco, dum repatriandi commodior opportunitas tempus locumque captabit", *Ibid.*, c. 719B.

³⁹ "Mirum hujus Viri virtutes, vitiaque simulque Fortuna quam magnificum fecerint. In armis siquidem strenuus erat, robustus, et fortis. In Curiis ante Reges admissior, et omnibus praestans. Operum, et praesertim belicorum solertissimus effector. Exercitatus, et audax in omnibus, quaecumque Reges jussissent. Inferioribus vero formidabilis, et metuendus; sed semper pecuniae famulentus, et nullis copiis explendus. Quinimo ad conduplicaciones vehementer sitibundus [...] Enimvero per eos dies Abbatiae Sanctae Justinae frumenta, vina, et quaecumque mobilia [...] licitari sub hasta, vendique fecit [...]. Sed proh irrisibilis, atque odibilis Divinae Mjestatis allusio! Vir hic Ecclesiasticorum bonorum expilator et praedo, omni mane, summo diluculo ternis saltem Missarum auditionibus miris vacabat supplicationibus, nonnumquam editis e pectore imo suspiriis, labiis jugiter in frequentatione Dominicae Orationis collidentibus [...] Quodque majus admirabiliusque censi

altro richiamo di rilievo che nell'opera si fa al suo operato sia una sconfitta subita da Corrado, lui che era solito vincere, dopo una fallita sortita dalle mura di Padova⁴⁰

Consapevole della durezza del proprio giudizio e del sospetto che ad esso potessero aver presieduto ragioni personali (dato infatti che i beni di Mussato erano rimasti coinvolti nelle requisizioni sanzionate con la complicità di Corrado), il padovano inserisce in coda al racconto dell'episodio suaccennato, di cui si è dichiarato testimone, un richiamo all'oggettività della sua testimonianza.

"Sed ne scripta haec mea, quae apposita leget otiosa posteritas, increpanda relinquam, quod has Divinae Majestatis alluviones diximus, si forte potius commendanda conscribi dicique potuerint, Divini, non mei relinquo cogitationi iudicii"⁴¹.

La dimensione del modello ideale di comportamento politico, introdotto nella lettera di Mussato a Corrado, trova un suo contraltare nella strategia politica dei Carraresi messa in scena da Mussato nel corso stesso del suo prodursi. I termini in cui ciò viene raffigurato sono quelli di un ipotetico dibattito interno al gruppo parentale relativo all'opportunità di avvantaggiarsi o meno del momento favorevole che li vedeva padroni della città con il sostegno dei tedeschi⁴².

I due pareri che si fronteggiano nelle discussioni private sono da una parte quello dei giovani della famiglia, desiderosi di vendicarsi degli avversari e di approfittare delle occasioni concesse loro dalla sorte, e dall'altro quello di Marsilio, che merita di essere riportato.

"Sed Marsilius altiori animo omnia contingentia permetiens, aliis viis incedere cauto prudentique sermone disseruit. 'Hac sibi magna licentia nec utendum, nec abutendum fore. Formam publicam tenendam in Civitate, ne figura Reipublicae adeo usque deleta sit, quin facim effigemque habere censeatur. Voluptatibus usuique pro libitu rerum publicarum et privatarum satis locum esse sub modi ratione industriaque pro obtinenda ac sustinenda Civitatis obtenta potentia. Canem habere a triplici latere vicinum insecutorem. Prae omnibus Civitati Justitiae

potest objecta mei oculis haec ipse vidi. Quod scilicet de iis aliisque rapinis in plerisque Karinthiae Oppidis claustra Sanctimonialium, Ecclesiasque, ac Basilicas extrui fecit largitionibus sumtuosis", *Ibid.*, c. 720A-D.

⁴⁰ "Sed o ancipites, varique bellorum eventus! Vir fortissimus Cunradus de Ovestagn, in Germaniae bellis pluribus strenuus, probatusque alios vincere, fugareque solitus, Tartarusque ille communem hominum mensuram proceritate superans, in³⁸Urbe formidabilis, ingentium audens facinorum, ceterique generosi Proceres, quorum magnificentiss Paduanus populus subditus occumbibat, fama vana tantum viri unius nec dum visi, nec persequentis, ut fulmine icti, tergoque percussi, refugiebantc", *Ibid.*, 741B-C.

⁴¹ *Ibid.*, c. 720D.

⁴² Diciamo ipotetico l'episodio, ricordando, ancora una volta, che Mussato difficilmente avrebbe potuto avere testimonianze in tal senso e, avendole, difficilmente non le avrebbe segnalate esplicitamente. Peraltro, a dare il senso dell'anomalia del libro, cui presiedono ragioni e una logica particolari, si rileva come in esso sia rara l'avvertenza, altrimenti non infrequente in Mussato "storiografo delle gesta", sulla ipoteticità di elementi dubbi che propone con beneficio d'inventario.

nomen dare, Potestatem more solito eligere, qui populo justitiae praester imaginem, cum non desit potentia jam a Rege concessa actus Potestatis restringere, ac ampliare, et vim, ac potestatem in Domum ac Prosapiam totam sub aliquo moderamine retinere"⁴³.

Quella di Marsilio è un'intelligenza che misura le azioni sulle possibili conseguenze; uomo prudente, egli invita a mantenere in città un semblante che renda credibile la finzione della repubblica. L'apparenza di giustizia, l'elezione di un podestà secondo le leggi, dato il potere che i Carraresi hanno di modificarne gli ambiti di manovra, sono tutti mezzi tesi al fine di permettere meglio alla famiglia - e alla discendenza! - di conservare il potere in città, sotto qualsivoglia forma di regime⁴⁴.

Sarà il parere di Marsilio "sagace e astuto" a prevalere con danno per la città, costretta a vivere ancora un lungo periodo di instabilità, data l'incapacità di tenere a freno la condotta prevaricatrice dei giovani Carraresi⁴⁵.

Mussato stigmatizza il fatto che fin dal "principio" della dominazione dei Carraresi risultasse dai loro comportamenti l'intenzione di conservare alla città l'apparenza di una qualche forma di regime comunale (*ullam regiminis faciem*), come copertura della realtà di fatto che si andava imponendo: e già allora Mussato mette subito in luce l'uso strumentale sia del richiamo all'emergenza costituita dalla lotta contro il nemico esterno Cangrande, sia della "finzione" dell'attribuire il governo della città a Ulrico di Donesdorf⁴⁶. La preoccupazione di

⁴³ *Ibid.*, c. 722C-D.

⁴⁴ L'indicazione di Marsilio a muoversi con prudenza entro la cornice istituzionale per perseguire il proprio vantaggio è un atteggiamento non dissimile da quello dello stesso Mussato quando aveva invitato i concittadini, insofferenti dei vincoli imposti a Padova da Enrico VII, a muoversi all'interno del quadro della legalità, servendosi degli appigli che ad essi fornivano quegli stessi vincoli, proprio per fare valere gli interessi cittadini. Cfr. ALBERTINI MUSSATI, *De gestis Henrici VII*, cit., cc. 418-420.

⁴⁵ "Et per eos dies convenientes Carrarienses in locis privatis de observantiis differentes optionum diversarum erant. Quorum Juvenes arcere impetus nequeuntis ulciscendum de malevolis censebant, nec ultra differendum, potiundumque hac Fortunae largitione adversus insanum populum, qui ferme totus in partes Pauli a caedere eorum, non nisi pusillanimitate ac vilitate Regentibus concesserat: licentiis utendum a fortuna concessis, et statu praesenti consequente, Cane non forsan in longum stabili [...] Vicit Marsilii sagax astutumque consilium Urbi (tamen) perniciosius. Nam si dissolutam rem illorum juniorum, et Tartari lasciviis dimississet, dilata per triennium calamitas Populi ac Civium breviori termino finem quempiam accepisset, cuius temporis intercapedo exitialis ac flagitiosa mortis supplicia exsuperavit", ALBERTINI MUSSATI, *De traditione Paduae*, cit., c. 722A-D.

⁴⁶ Ulrico di Donesdorf aveva assunto l'incarico della custodia di Padova in assenza di Ulrico di Fanniberch a ciò demandato da Enrico duca di Carinzia-Tirolo. Come si è visto, Ulrico di Fanniberch sarà sostituito da Corrado di Owenstein proprio in seguito alla dubbia condotta del presidio tedesco in occasione dell'assassinio di Guglielmo Dente (cfr. *Ibid.*, c. 718D, riportato a n.36). "Principio hujus saevae, horrendaeque Dominationis, ut ullam regiminis faciem Urbs habere videretur, quam maxime procuravere, ut Canis Grandis violentos ausus, insecutionesque retunderent Ulricum de Donesdorf, cui Ulricus de Fanniberch Subvicariatum pro se sub H[enrico]. Boemiae Regis, Ducisque Karinthiae titulo absens reliquerat, sibi, Urbique Dominum, Rectoremque nomine praetulere", *Ibid.*, c. 717B.

mantenere in città la *facies* della repubblica svela la premeditazione di un percorso che, come poi si svelerà più oltre, doveva procedere per gradi⁴⁷: in un modo di agire da parte dei Carraresi fin dall'inizio inteso a sottomettere il popolo e la plebe e tutta la comunità "per indirectum"⁴⁸.

A questo punto della narrazione Mussato introduce due episodi difficilmente riconducibili al procedere in sequenza del racconto cui in genere risponde la narrazione del Mussato delle altre opere storiche; episodi che servono invece a meglio articolare e precisare in cosa consistesse la strategia dei Carraresi, e specialmente (in maniera via via più evidente) di Marsilio, di muoversi all'ombra delle istituzioni repubblicane.

Il primo episodio concerne l'opposizione tra il neoeletto podestà e il giovane Ubertino da Carrara, colpevole di aver rapito una fanciulla. Ubertino arriverà a minacciare di morte lo stesso podestà che gli chiede conto del suo operato. Solo l'intervento di Marsilio risolverà la questione, ma in un modo che lascia intravedere le linee direttrici del suo disegno egemonico contenuto entro gli ambiti delle tradizionali forme del potere cittadino. Il podestà è invitato da Marsilio a punire il reato di Ubertino secondo le prescrizioni statutarie, ma viene sconsigliato dal ricorrere alla convocazione degli organi consiliari come ha fatto in un primo momento: "Alio consilio vel aggregatione opus non fore"⁴⁹.

L'episodio successivo è il racconto della fallita sollevazione di Corrado da Vigonza, nobile milite del comune, dalla torre di Curano, al confine con Venezia, dove si era rifugiato, bandito da Padova ad opera dei Carraresi. Una volta catturato, Corrado terrà a precisare di fronte all'accusa di essere coinvolto nella sollevazione di Guglielmo Dente, che egli, ignaro di quel che succedeva, era accorso sulla piazza insieme con il resto del popolo, senza intenzioni malevole. Corrado verrà comunque punito con la morte per la sua ultima sollevazione; di fronte alla commossa reazione del popolo alla sua esecuzione, Mussato ricorda il pianto in chiesa di Nicolò da Carrara, insinuando il dubbio che quel pianto fosse una finzione intesa a diminuire l'odio provocato dalla ferocia del Carrarese, significando, con la cattiva coscienza di

47 "Gradatim", *Ibid.*, c. 744C.

48 "Aliaque secum attulere commenta iuxta Carrariensium optiones, quae populum, plebemque. ac omnem Communionem per indirectum Carrariensibus subiciebant", *Ibid.*, c. 720A.

49 Ubertino da Carrara, convocato dal podestà perché ha fatto rapire una ragazza, lo minaccia di morte: "At animo motus turbido, accersita familia sua, Antianis Gataldionibusque Civitatis querelam fudit acerrimam, abdicare se tam turpi non Regimine, sed foedo servilique officio propositum fixisse. [...] Viro Sapientis, Nobilique expedire, inquiens, non ob Juvenis Ubertini impetum, crassantiaeque unius excessum statum hunc periculosum Urbis concutere, novamque rem moliri. Placere omnibus Plebi, et Populo, et praesertim Carrariensibus de raptu virginis, omnique actum et verborum in se excessu, cognitione facti, et statutorum sanctione Umbertinum mulctari. Alio consilio vel aggregatione opus non fore", *Ibid.*, c. 723B-C.

questi, l'origine della responsabilità a monte dell'episodio. Difatti, seppure Mussato chioserà la fine della vicenda con la generica sentenza: "sicque versante casus humanos Fortuna, qui pro sua republica memoranda plurima laudaque gesserat, tamquam ipsius reipublice reus damnatus morti occubuit", l'episodio viene proposto allo scopo di ribadire la legittimità del ribellarsi "contra Singularium, qui Urbem occupaverant, vim ac potentiam" e non contro la repubblica⁵⁰.

Gli effetti sulla vita cittadina del comportamento dei Carraresi sono riassunti nella notazione relativa al ritrarsi dei cittadini dalla vita pubblica: "Postquam in hanc Carrariensium servitatem sors sic adversa Paduanam urbem intro citroque concluderat, ut nemini contra hiscere, aut audere fas tutumve fuerit, cives moesti a rebus officiisque publicis se se subriperere fora praetorialiaque consilia publica evitantes, domi, vel per rura, ut plurimum, remorati, ignorari malentes quamquam agnosci"⁵¹. Non solo non c'è più spazio per la partecipazione, ma il sopruso e la spoliazione violenta rendono norma accettata fatti che in un regime pacificato sarebbero risultati intollerabili eccezioni⁵².

Mussato passa difatti a sviluppare il racconto di alcuni casi presentati a mo' d'esempio della condizione insostenibile in cui è ridotta la città, introducendoli come episodi la cui memoria possa fare da monito per coloro che ancora godono della libertà: "posteris non inutile sit, ut colendae suae Reipublicae, qui libertate fruuntur, seu fruitur, sua studia, ingeniaque acuant, et ne in has miserias corruant, et discrimina pertimescant"⁵³. La responsabilità degli eventi narrati viene ricondotta agli *iuvenes* della famiglia. Mussato registra come Marsilio non si fosse mai macchiato direttamente di quei crimini e che, anzi, soccorresse le vittime, tuttavia

⁵⁰ "Ubi cum se non hostem Reipublicae sed contra Singularium, qui, Urbem occupaverant, vim ac potentiam, ingressum in districtum suae Civitatis licitum fecisse frustra dicitaret, iudicium sustulit capitale securi percussus. De que Consociis cum captivis simile supplicium sumtum est. Res haec Populo universo, Plebique, dolori moerorique fuit, quamquam magno metu subicerent, angoresque supprimerent. Publice siquidem vulgatum scitumque est, dum et ipse sui hora supplicii profusus fuisset, cum Paulo nihil illi ejus insultus, nihil pensi, aut conscii facinoris fuisse; sed simplici animo cum concurrente Populo ad plateam et ipse concurrisset. [...] Verum cadaveri ejus tanta per Carrarienses humanita reverentiaque simul ostenda est, quod magno honore militari more indutum in lecticam advehi omnibus comitantibus ad Sacrum Templum fecere. In quod Nicolaus de Carraria, seu pietate captus, seu fecte, ut ferocitatis suae odium minueretur, lacrymatus est", *Ibid.*, cc.724C-724E. Sull'episodio si cfr. anche M. DAZZI, *Il Mussato storico*, cit., p. 419. Su Corrado da Vigonza si veda J. K. HYDE, *Padova nell'età di Dante*, cit., p. 235 e S. COLLODO, *Padova e gli Scaligeri*, cit., pp. 42-43.

⁵¹ ALBERTINI MUSSATI, *De traditione Paduae*, cit., c. 725A.

⁵² "In hac igitur corruptissima Civitate tantum increvere omnium flagitiosorum operum species, ut, quod per pacis tempora dirum foedumque ac crudele reputatum, illud nunc factu facillimum haberetur", *Ibid.*, c. 726A.

⁵³ *Ibid.*, c. 726B.

gli attribuisce una responsabilità diretta, affermando che il Carrarese non soffre per questa situazione e che il suo atteggiamento si limita a non ricorrere direttamente alle violenze, ma tollera quelle dei suoi familiari, preoccupandosi per contro soltanto di conservare la città in questo stato⁵⁴. In ogni caso, secondo il giudizio dei cittadini savi e desiderosi del bene comune, egli è odiato da Dio e dagli uomini; "Propter quae a prudentibus bonumque commune cupientibus civibus lethale atque esitiale fomentum flagitiosarum rerum, et longiorum miseriarum dispendium habebatur, et finis pessimi nutrimentum"⁵⁵.

A più riprese Mussato organizza il racconto, articolandolo in due livelli: per un verso denuncia gli episodi efferati perpetrati ai danni della cittadinanza dai giovani Carraresi, per un altro isola la posizione di Marsilio, che tende sempre a tirarsi fuori e a respingere la responsabilità dei crimini⁵⁶. Del maggiore dei Carraresi Mussato riferisce appunto come egli continui a mostrarsi estraneo alle vicende anche quando, rischiando di restare tagliato fuori dal gioco per il potere, si dirà esplicitamente che Nicolò da Carrara e Tartaro da Lendinara occupano tutti gli spazi della vita civile. Al fondo della sua scelta di astenersi c'è sempre il timore di mettere in crisi la particolare, anomala situazione del dominio familiare.

"Nicolao Milite, et Tartaro, qui se Fratres appellabant, Rempubicam, omnesque Communis vicissitudines occupantibus, ut nec Criminalis causa, nec Civilis, nec Communia decreta, aut Plebiscita nisi nutu, praesertim Nicolai, discussa, statuta, terminataque forent, perque ejus manus, arbitriumque pertransirent. Quorum multa partem Marsilius dissimulans, metuensque Nicolai superbiam, conniventer transire, ac praeterire sinebat, cum qua poterat moderatione plerumque Nicolaum increpans, sed maxime blandis alloquiis, mollibusque suasionibus publicas infamias evitaret, ne malorum magnorum moles ruinam, stragemque totius huius singularis Domini secum traheret"⁵⁷.

Marsilio prenderà l'iniziativa solo quando, instaurando collegamenti diretti con Cangrande, Nicolò mostrerà di operare per la conquista a sé solo del potere in città⁵⁸.

⁵⁴ "Marsilius solus, quem Magnum Marsilium vocitabant, cum honestorum Civium convicinis, aliisque ad eum concedentibus domi se continebant. Ad quem multiplices hinc atque hinc querimoniae cum frequenter referrentur, gemitus edebat. [...] Solus itaque justis faciem vultumque servabat, eo usque alienarum rerum nec raptor, nec rapientium fautor. Ad solum statum hunc Urbis, ne a Populo, vel Communitate in suam ditionem, potentiamque verteretur, seu alterius, et maxime Canis Grandis dominio subjeceretur, provide, vigilanter, ac studiosissime die noctuque operam dabat et tamquam Columna gravissimum, ingensque pondus hoc Deo, et hominibus infestissimum, ac odiosissimum perferebat", *Ibid.*, c. 727 B-C.

⁵⁵ *Ibid.*, c. 727C-D.

⁵⁶ Per l'articolazione nelle due fasi si cfr: *Ibid.*, cc. 726B-727A, per il racconto dei crimini e cc. 725B-727D, per l'atteggiamento di Marsilio; e poi di nuovo, rispettivamente, cc. 728E-729A e c. 729A. Si veda poi oltre, *Ibid.*, c. 754B, quando nel discorso che rivolge al popolo riunito dopo la sua elezione esplicitamente Marsilio si tira fuori dalle responsabilità dei suoi.

⁵⁷ *Ibid.*, cc. 728E-729A.

⁵⁸ "Dum semper excrescente Nicolai ad rerum publicarum, privatarumque occupationes

Ma ancora una volta, il cauto modo di procedere di Marsilio viene reso nel racconto di Mussato articolando e distinguendone i diversi momenti. E la disposizione degli episodi è funzionale a mettere in luce questo procedere. Prima di decidersi ad operare contro Nicolò, Marsilio ricorre ad una tattica di attendismo⁵⁹: Mussato assume come esplicito dato di partenza la consapevolezza dello stato delle cose attribuita a Marsilio, e svela il suo calcolo, frutto di una precisa valutazione politica: Marsilio conta sulla possibilità che gli stessi modi violenti e la nota inaffidabilità di Nicolò annullino le chances di riuscita di quest'ultimo; ma questa realistica valutazione si salda con la consapevolezza del rischio di forzare la complessa, precaria, situazione e con l'aspirazione a volere comunque mantenere il controllo⁶⁰. Marsilio deciderà infine di non temporeggiare oltre soltanto quando la situazione si manifesta ormai di immediato pericolo⁶¹.

Ma è interessante rilevare come nella costruzione del racconto, ancora dopo la notizia dell'espulsione dei sostenitori del suo avversario, Marsilio, alle prese con un Nicolò ormai stretto nel proprio isolamento, sia ritratto mentre tenta comunque di comporre l'antagonismo. Da un punto di forza, Marsilio propone però ora esplicitamente la sua visione dello stato dei fatti: egli dirige la città non solo per sé, ma, proponendosi "come fratello e figlio", mette la sua azione direttiva al servizio della *domus*, e fissa al tempo stesso all'interno dell'agnazione una gerarchia di valori in base alla quale erano le ragioni dell'età, l'onore della milizia, il valore e l'intelligenza militare a imporre la sua preminenza⁶². Nel farsi testimone del punto di vista di

praesumptione ad Urbis ipsius dominationem aspirare exorsus est. Et ad haec antiquorum quorumduam factionis suae Civium, quos alias secum conspirantes deceperat, conjurationes fecisse fama ferebatur. Sibi namque illos conscivisse pollicitis, si optatu potiretur, ut Urbi solus praeset. Haec quoque ex eorum diuturnis nocturnisque conventionibus, comensationibus, et coequitationibus per Urbem, hujusmodi suspicionibus fidem dabant", *Ibid.*, c. 729B.

⁵⁹ E' una scelta che Marsilio percorrerà anche in un'altra occasione: cfr poi *Ibid.*, c. 744D.

⁶⁰ "Marsilius horum omnium non ignarus, a Tartaro proditore edoctus, haec omnia multo magnoque ingenio, astuque diu, in diesque multos dissimulans, agendorum per se procesus differebat, si forsan illum abstinere tolerantia valuisset, sperans conatus ejus ob infidelitatem ejus, quae omnibus jam dictis nota erat, evanescere, invitus hunc statum concutiens, quod fieri absque ingenti suo discrimine (non) supputabat", *Ibid.*, c. 729D.

⁶¹ "Verum periculo ejus instabat, ne scelestus homo cum suspecto praedictorum consortio ipsum, opportunitate captata, gladiis aut veneno conficerent, cum nonnumquam ad ipsum familiaritatis causa concederent. Non ultra rem differre, aut supportare decrevit; sed et ipse, qui apud Hengelmarium commissione Cunradi primum potioreque locum obtinebat, disgregationi hujus sodalitiū formam, modumque adinvenit, ad hocque Obizonem, et Marsilietum, Tartarumque et Ubertinum tacitos, complices, consortesque secum adhibuit", *Ibid.*, c. 729D-730A.

⁶² "Marsilius Magnus, cui nec omnis sollicitudo, nec ingenium deerat (quatenus et ipse valuisset) omnis concussionis status ejus res differre, Nicolaum verbis humilibus leniebat, cui se Fratrem, Filiumque, et omnium rerum obsequentem spondebat: Urbi pro se, proque ceteris dominetur, praesit: Decere et aetate, et militiae honore, sensuque, virtuteque ipsum anteferri. Idemque et reliquis Domus subornari studebat", *Ibid.*, c. 732A.

Marsilio, Mussato dava eco forse soltanto ad una tradizionale, generica, gerarchia di valori spendibile in ogni contesto, denunciando però com'essa fosse applicabile ad una situazione di potere "signorile".

A concludere idealmente questa parte del testo, dopo la notizia della fuga di Nicolò, che, non sentendosi comunque tranquillo delle rassicuranti parole di Marsilio, nel luglio del 1327 raggiunge Venezia, Mussato inserisce il giudizio del popolo e della plebe padovani di fronte alle vicende appena narrate. In una logica del "tanto peggio tanto meglio", essi si felicitano dei dissidi interni alla famiglia sostenendo che la loro pesante condizione non avrebbe potuto aggravarsi ulteriormente e, che pertanto, nulla era per loro più gradito che vedere i Carraresi divisi a causa degli odii e delle inimicizie che li travagliavano. Un giudizio "corale" che ritroveremo ancora⁶³.

Ad esso segue una sorta di ritratto di Nicolò da Carrara. Una descrizione che sottolinea il suo essere fazioso e intollerante delle regole e delle leggi che presiedono al vivere associato; audace e astuto, ma inaffidabile e animato dall'aspirazione al dominio. Per sovrappiù, Mussato riporta la voce corrente che attribuisce allo stesso padre di Nicolò, Ubertino, la previsione che il figlio sarebbe stato la rovina al tempo stesso della discendenza e della città⁶⁴.

Bilancio tutto in negativo sul piano dell'affidabilità pubblica, condanna senza appello prefigurata da una sorta di premonizione messa in bocca al padre stesso del personaggio (con il valore di conferma che assume quest'opinione per il fatto di essere di pubblico dominio e con il richiamo al suo odio per la comunità "fin da giovane").

E' inoltre una descrizione posta quasi a costituire una cesura, alla fine delle pagine nelle quali si racconta della parte svolta dal Carrarese entro Padova; mentre poi di lui si continuerà a parlare, come uscito dal proscenio, in forza delle azioni che svolgerà dall'esterno e contro la città. Dall'autunno del 1327 infatti, Nicolò combatterà, in collegamento con Cangrande, contro Padova arrivando a controllare buona parte del contado. Centro dell'azione, per tutto il libro, resta in ogni caso Padova. Per la stessa ragione, nel *De traditione Paduae ad Canem*

⁶³ "Fuga haec, digressusque Nicolai magnas suspiciones urbi intulit magnorum motuum esse principium. Verum populo plebi nihil infestum. Omnes res novas, qualescumque ille, quamquam graves Urbis mutationi sit gratuita omnibus fore invisitas tam crudelis, tamque flagitiosi status. Nihil illis perniciosius eventurum odio conditionum iniquarum, quibus ipsi premebantur. Nil gratius optare, quam Carrarienses odiis, et inimicitias, et offensas inter se collidere", *Ibid.*, c. 732B-C. Per simili considerazioni si veda *Ibid.*, i passi citati nell'Appendice III, 1 (c. 753B) e a n. 71 (c. 751A-B).

⁶⁴ "Ipse quidem Vir ingentis ingenii; magna vi animi, et corporis, factiosus. Cui a iuventute exosa Urbis suae Communitas, Legum, Staturorumque coarctatio. Audax, fomidosus, sed semper varius; domini cupidus, insolens, facundiae mediocris; astutia, quam sapientia imbutus, de quo Ubertinum Genitorem solitum dicere frequens fama vigeat, quod prosapie suae supremum exitium futurus fuisset, Urbisque simul statum in discrimen tracturus", *Ibid.*, c. 732C-D.

Grandem, la figura di Cangrande rimane - in rapporto al peso che ha nelle altre opere storiche di Mussato e al suo effettivo ruolo storico nell'antagonismo con Padova - piuttosto sullo sfondo, almeno finché non fa il suo ingresso in città. Certo, ciò anche in ragione del fatto che lo Scaligero preferisce in quest'ultima fase dello scontro con Padova avvantaggiarsi soprattutto dei dissidii interni ai suoi avversari.

Dobbiamo ora esaminare da vicino come Mussato dà voce al punto di vista dei padovani fuoriusciti dalla città a seguito dell'affermarsi del potere carrarese. Esso viene proposto per il tramite dei messi di una legazione segreta accolta presso Enrico di Carinzia immediatamente dopo l'ambasceria dei padovani "di dentro", che ad Enrico avevano offerto il dominio della città in perpetuo, proprio per far fronte alla ribellione di Nicolò e al suo accordo con Cangrande.

I padovani estrinseci protestano di essere stati accusati ingiustamente dai Carraresi, ed espulsi dalla città non ad opera del comune e neppure del potere regio (identificando così i poteri che Mussato riconosce), ma cacciati dalla orgogliosa tirannide dei Carraresi sotto la quale è caduta la città di Padova che pertanto non risponde al potere regio. Non deve pertanto stupire che essi cerchino, sottinteso "legittimamente", di tornare in città e in possesso dei propri beni⁶⁵.

Per altro verso, la situazione all'interno di Padova, per come Mussato la presenta, è quella di una città vittima non solo delle sofferenze determinate da uno stato di guerra, ma, peggio, delle sistematiche esazioni e degli arbitrii perpetrati da parte dei Carraresi

"Manet urbs omnibus angustiarum pressuris subdita, et conculcata, intra sola moenia aedest, et mobilia continens, uti obsidione circum obruta, et uvarum, vini, ac minutarum frugum omni spe privata, seris ac potius insperatis Teutonicorum adjuvanda subsidiis. Sed Omnia haec miseris Civibus intrinsecarum calamitatum respectibus a tergis rejecta, levissima vita sunt, dum assidua illos saevissimorum Carrariensium tormenta conficiunt, qui sanguinem mille modis a consumtis eliciunt, datiis, et collectis publicis, et privatis expoliant, in se divisis pro singulorum portione pecuniis, Hengelmario in partem suam fraudatae, et expoliatae Communitatis emolumenta partita cum Carrariensibus contrahente, contrectante, et in singulis assentiente facinoribus, consorteque"⁶⁶.

⁶⁵ "In eam diem et Legati Canis, inter quos et Nicolai, ac exterorum Nuntii erant, identidem applicuerant, qui post eam Paduanorum audientiam interiorum, data dicendi copia et ipsi segregatim auditi sunt. [...] 'Nec Regem, nec quemquam mirari debere, si extorres illi sub nulla auditi justitia, sed singularium superati magnitudine, suis fortunis consulunt, ut et ipsi natali sua Urbe potiantur. Pro exteriorum vero asertione propositum, eum Deum, Hominesque testari, nulla eorum culpa in Regem, vel Commune pulsos, Civitateque esclusos, sed summa superbaque Carariensium, complicitumque tyrannide, sub qua, non sub Regia, Civitas illa subiecta est'", *Ibid.*, c. 734A-C.

⁶⁶ *Ibid.*, cc. 742E-743A. Cfr. anche *Ibid.*, c. 738E-739B: gli obiettivi da spogliare vengono recensiti sistematicamente; così Ubertino e Tartaro avevano raccolte grandi somme operando, oltre

I Carraresi profittano del popolo a proprio particolare vantaggio, rendendo così consuetudine una pratica di rapina che, si sottolinea, prima di allora si era determinata soltanto una volta, ed esattamente "sub Jacopo olim tyranno"; in tal modo viene riconosciuta una regolarità nelle vicende del presente relativa, in generale, all'azione dei tiranni: "ut Tyrannorum semper natura est"⁶⁷.

Conseguenza di tutto ciò è il prodursi di quello che appare come il sintomo più evidente del declino della città: lo spopolamento (al cui riguardo Mussato sottolinea come la cosa poco stesse a cuore ai Carraresi)⁶⁸, e, al tempo stesso, il disamore dei padovani per le sorti della loro stessa città, se in mano ai Carraresi. Di nuovo, il punto di vista dei cittadini è reso nel racconto di Mussato in forma di una testimonianza che si propone oggettiva, presentando la formazione delle opinioni come frutto di discussioni o enunciate nel corso di ragionamenti.

"Varia in iis anfractibus per populum plebemque, omnisque generis alloquia fundebantur per fora, vicos et tabernas. Non fore illis curae, si exterior exercitus ad valla processerit, suburbiis tutandis occurrere, corpora paduanis extorribus obijcere. Civitatem, moeniaque non sua crudelium civium singularium fore⁶⁹. Quorumcunque victorum ipsos servos futuros in deteriore servitute incidere non posse"⁷⁰.

Uno spossessamento dei cittadini rispetto alla loro città, rispetto alle mura che ne sono il simbolo più immediatamente evidente nel delineare un limite di fronte al nemico, che, evidentemente, non è però soltanto al di fuori di esse. Una considerazione già vista, questa secondo cui per la cittadinanza padovana nulla vi può essere di peggiore della attuale dominazione dei Carraresi. Una premessa funzionale agli esiti ultimi della tesi di Mussato e

che in città, anche fuori delle mura. Si cfr. anche il passo già citato *Ibid.*, c. 726A e c. 743A.

⁶⁷ "Mosque unus horrendus in ejus Urbis calamitatibus obrepsit, qui sub Jacobo de Carraria olim Tyranno semel tantum ceperat. Quod nocte ante Luciferum, si quis visitandarum sacrarum aedium causa, vel vicissitudinum agendarum domo egrediebatur, parati erant, quibus commissa talia erant, saccum repentino actu super verticem capitis apertum jacere, et circumductum succingere, ut visu ille captus privaretur, metuque vocem edere non auderet, ductusque in ignota aedes, fame et mortis metu pecuniis se se redimere cogeretur", *Ibid.*, c. 738B-C. Cfr. anche "Studiumque Carrariensibus erat publicum aes ex theloneis, possessionibus bonorum Communitatis, exactionibus Datiarum, seu Collectarum, quibus omne genus hominum Urbanorum, et Villarum emungebatur, atque ad extremam consumptionem bonorum extenuabatur. Nec miseris Civibus quicquam dicere, audere, queri fas erat, licet hanc Tyrannorum iis exactionibus atque emunctionibus Dominationem fovendam infinita pernicie viderent. Illi quidem populo Paduano, sicut peculiari pecude, ac mancipio, fovebantur [...] Et idcirco nulla illis miseriarum, egestatum, ac inedarum Civium misericordia, nulla Caritas, nulla benevolentiae naturalis humanitas, de solis ipsis, suisque commodis considerantibus, ut Tyrannorum semper natura est", *Ibid.*, c. 742A-C.

⁶⁸ "Multi Civitatem, et lares proprios egentes atque exhausti relinquebant, greges filiorum secum Venetias, Clugiam, Ferrariam, et ad Urbes terrasque finitimas trahebant. Nec unquam fuga, discessusque ulorum illis ingrata visa erant, cum omnes in Urbe residentes hostes malevolosque sibi reputarent", *Ibid.*, c. 742B-C.

⁶⁹ E' la stessa forma che Mussato usa quando rimprovera ad Enghelmaro di aver venduto la repubblica: "quod Rem publicam illam, quae multorum esse debuerat paucis iniuste et ignominiose vendiderat", *Ibid.*, c. 742D.

⁷⁰ *Ibid.*, c. 735D-E.

che sarà ancora, più oltre, richiamata⁷¹.

La misura della fragilità del consenso interno sarà evidente nel momento della maggiore pressione sulla città da parte di Nicolò. Prova di tale debolezza è il fatto che, ad ogni attacco del nemico dall'esterno, i Carraresi, timorosi che l'occasione sia colta dai nemici interni per ribellarsi, escono a presidiare le piazze, proclamando il divieto per i cittadini in armi di radunarsi nei luoghi pubblici⁷². O ancora, la circostanza secondo cui, dopo il fallimento di una sortita dalla città tentata dai padovani, al momento in cui i reduci dall'assalto tornano precipitosamente e disordinatamente in città, Marsilio da Carrara, temendo si scateni all'interno una sommossa, li obbliga ad aspettare fuori dalle mura⁷³.

L'autore sottolinea come di questa situazione di fragilità del consenso interno a Marsilio siano ben consapevoli i nemici Nicolò e Cangrande, narrando di come Nicolò si astiene dai saccheggi avvicinandosi alla città e cerca di persuadere le popolazioni delle campagne a seguirlo e tenta di sfruttare le opposizioni intestine⁷⁴.

Mussato rileva che Nicolò e gli estrinseci operano per conto di Cangrande⁷⁵ e che, dal canto suo, questi ritiene di non dover forzare la mano e, così facendo, di riuscire di lì a poco a cogliere la volontaria sottomissione di Padova, sempre più sfiancata dall'avidità dei

⁷¹ Cfr. *Ibid.*, c. 751A-B: "Nullum Dominium, nullum Statum comparatione facinorum praeteritorum atrocius sequi posse". Ma si veda già c. 732C e, oltre, c. 753B.

⁷² "Et inter haec, si qua nova noctu aut die emergebant, ut Urbi insultus repente fieri dicerentur, Carrarienses cum solis satellitibus, paucisque ex amicis Civibus, et cohorte Germanorum ad plateas concurrebant, conclamatione voce praecordia facta, ne quis Popularis, aut Civis armatus in locis publicis appareret", *Ibid.*, c. 735E.

⁷³ "Marsilius vero praesidio Urbis relictus, audita huius fugae, ultroneique conflictus strage, metu ingenti percussus, ne rei hujus tam insperatae terribilis asperitas novos in Urbe sub adventu tristi rumores induceret, cum amicis, et necessariis armatus in forum prodiit, portasque clausas haberi, ne fine ordine fugientes ingrederentur, multosque remeari diu ante portas coegit, dum Cunradus cum cohorte sua ad moenia applicuit", *Ibid.*, c. 741C-D.

⁷⁴ "Et primum Villas, Coloniasque, ab orientali parte processere, non ferro, nec igne, sed suasionibus pacificis, nil contra agrestes, ruralesque contumeliarum fieri patientes, sed potius hortantes bonis animis sint, signa victoriosa sequantur, quae pacem Urbi districtuique perpetuam dabunt, introductione omnium exulum Urbem laetam facient", *Ibid.*, c. 734E-735A. Nicolò e Rizzardo provano ad utilizzare le opposizioni intestine alla città per accedere alle nuove difese e installare nei sobborghi le macchine di assedio. Cfr. *Ibid.*, c. 735E-736A.

⁷⁵ "Nicolaus, depopulatis Plebatu Sacci, et Insulis, Coloniis, et Terris adjacentibus, cum Rizzardo de Camino ad Terram Est ex decreto Canis, cujus nutu, arque consulto, et ope omnia gerebantur, exercitum duxit, castraque identidem posuit", *Ibid.*, c. 737C-D. Cfr. "Interea fama ad Urbem allata est, Cunradum de Ovestang cum tercentum Galeatis Paduam adventare, aliasque Regias copias mature secuturas, quae exteriorum persecutiones, aliaque irritamenta summoveant [...] Advenit Cunradus, magno apparatu e Carrariensibus, et Communitate acceptus. Cui expositis exteriorum proditorum infandis saevisque excessibus, incendiis, caedibus, ruinis, et depopulationibus sub Cane tacito fautore illatis et patris, Cunradus", *Ibid.*, c. 740B-C.

Carraresi⁷⁶. Un calcolo, quello che caratterizza l'azione di Cangrande, già fatto rilevare da Mussato anche in occasione della situazione di crisi costituita dal dissidio tra Marsilio e Nicolò prima della fuoriuscita di quest'ultimo⁷⁷.

Verso l'accordo con Cangrande sarà infine Marsilio il Grande a muovere, compiendo quel passo che nel suo valutare le opportunità si era riservato come ultima carta⁷⁸.

Da Marsilio a Cangrande

Siamo quindi alla parte di testo che narra la fase finale della dinamica che avrebbe portato Marsilio all'assunzione della guida della famiglia carrarese, prima della resa di Padova allo Scaligero.

L'azione di Marsilio prende corpo come contromossa alla nuova situazione di rischio che si somma a quella che già gli vede opporsi Nicolò. Il nuovo pericolo viene dallo scontro che divide altri esponenti della famiglia da Carrara. Da un lato, Obizzo e Marsilietto, le figure più pericolose per la primazia di Marsilio, dall'altra, Ubertino. Mussato introduce la descrizione dei primi due e aggiunge poi, in questa rassegna di ritratti, quello dello stesso Marsilio.

Obizzo è il prototipo dello sfrenato tiranno: "Obizo, dira facie, dentibus contritis ipsa inspectione deformis, bibulus semperque sitiens, ante aedem suam a satellitum manipulis ambitum, terribilis tyranni gestans imaginem, et ferox simul actus exercens"⁷⁹.

Di Marsilietto viene posta in luce l'immensa l'avidità al cui servizio egli ha messo il controllo di alcune funzioni pubbliche. Ancora una volta il giudizio sul personaggio vien fatto derivare dai fatti: la scelta dei funzionari a lui sottoposti procede in base alla loro capacità di far fruttare denaro dagli incarichi che sono loro affidati⁸⁰. Mussato registra come Marsilietto, abusando dei suoi poteri, avesse accresciuto a dismisura la sua ricchezza "post Pauli Dentis incursum", non a caso insistendo sulla scansione cronologica fissata all'inizio del libro⁸¹.

⁷⁶ "Jamjam enim ex tam diversis, variisque aegritudinibus consternatae Civitati vix deesse supputabat, quin jugum suum ipsa ultronea coarctatione subiret. Propter quod nec violenta obsidione, nec ulteriore afflictione opus esse existimabat, quae desperatis vias evadendi manus ejus fortuna aliqua (ut nonnumquam accidit) contulisset. Lectis ergo frugibus primis (utcumque legi potuere) aerumnosam vitam sub semper urgentibus ac vorantibus Carrariensibus distulere", *Ibid.*, c. 740A-B.

⁷⁷ "Nec Cani Grandi amicos potentes apud illum habenti, quorum consiliis, et favoribus fovebatur, curae tunc erat identidem quicquid aliud operari, quam conditionibus Paduae sic se pertinaciter habentibus, gaudere, tempus pestilens Civitati protrahere, rem suam agi assidue conspiciens, dum paratum locum, ac tempus futuro operi suo captaret", *Ibid.*, c. 727E-728A.

⁷⁸ "quod sibi ultimum cogitationum suarum finem servaverat", *Ibid.*, c. 746A.

⁷⁹ *Ibid.*, c. 743B-C.

⁸⁰ "Marsilietus [...] avaritiae summae. rapax pecuniarum, et publicarum, et privatarum raptor sub titulo et colore officiorum in publicum quaesitorum. Ille [...] meliores habens eos [funzionari delle carceri di cui era a capo], qui majores summas finitis singulis mensibus resignabant", *Ibid.*, c. 744A.

⁸¹ "His aliisque brevi post Pauli Dentis incursum, atque Civitatis excidium opulentissimus, ditissimusque factus est", *Ibid.*, c. 744B.

Mussato passa quindi a proporre la figura di Marsilio il Grande⁸² e ricorda, in una struttura dell'opera che tutta si tiene, il distinguo che egli aveva inserito, sempre in avvio del suo libro, proprio tra i due protagonisti dallo stesso nome: "Marsilius Magnus, quem sic comparatione Marsilietum vocitabant quem ex personae proceritate, ac ingenti virtute superabat, Marsilietus"⁸³. Ma il momento cui si riferiva quella prima notazione corrispondeva ad una fase precedente. Ripercorrendo lo sviluppo delle vicende riferite fino ad ora nel racconto, adesso Mussato dice del mutamento di Marsilio: con il modificarsi delle condizioni di Padova, e con il crescere dello stato di instabilità e arbitrio, era mutato anche il comportamento del Carrarese. Seguendo un'indicazione dello zio e predecessore Giacomo, egli si era fatto cauto e astuto, servendosi di inganni e astuzie per ottenere la preminenza all'interno della famiglia e sottomettere gradualmente la repubblica; e si noti come, ancora una volta, il perseguimento dei due obiettivi sia mostrato procedere di pari passo, in un'unica strategia⁸⁴.

Alla resa dei conti, Mussato dirà che una volta deciso di procedere nel senso dell'alleanza con Cangrande, Marsilio si preoccupa soltanto di sé e del suo interesse, ignorando quello dei suoi e sacrificando la libertà del popolo. E ribadisce, secondo un tratto che, si è visto, egli ha in comune con Nicolò, la sua insofferenza per il potere pubblico, tranne nel caso in cui non sia in grado di orientarlo, con una precisazione con cui Mussato svela la realtà di fatto di un rispetto solo formale della legislazione cittadina⁸⁵. La vera natura di Marsilio si svela ora interamente nei suoi comportamenti, tanto nei riguardi di Nicolò che di Marsilietto e Obizzo. Al di là delle apparenze, egli subordina al suo volere il bene comune, di cui dà soltanto l'impressione di preoccuparsi. Simula mitezza e, lasciando spazio alle intemperanze di Nicolò, in realtà calcola che esse gli si sarebbero ritorte contro⁸⁶.

⁸² "Marsilii autem, qui proceritate staturae Magnus, Marsilietique praeminentia, vocitabatur, naturam, moresque alias scripsisse meminimus, cum de primis Domus hujus de Carraria, solutionisque status Civitatis nostrae primis originibus scriberemus. Sed immutatis rerum Paduanorum conditionibus discriminosis, mutabantur et Marsilii hujus mores, quantumque et pericula, vexationesque Urbis augebantur, tantum et ille sub monitore Patruo cautior astutiorque efficiebatur, incrementibus semper non modo virtutibus, sed et dolis astutibusque obtinendae trans omnes Cognationis suae praeminentiae, nec non et Reipublicae gradatim subjiciendae", *Ibid.*, c. 744B-C.

⁸³ Cfr. *Ibid.*, c. 717A; il passo è citato alla nota 21.

⁸⁴ Sul mutamento di Marsilio, Mussato tornerà ancora, nell'apostrofe finale, "Magnificus, insolens, et deinceps mansueti Marsilii, affabilisque nomine et more exutus, ut non modo a civibus, sed a suis suae cognationis facie mutata alienus videretur", *Ibid.*, c. 762E.

⁸⁵ "Erant parentum propinquorum suorum fortunae, Communitatis, et Populi libertates, qua via fors illis dederit, dum sibi soli, rebusque suis consulat. Populum, et Communitatem in sua potentia constituisse odiebat, et Statuta, ac Leges communes abominabatur, nisi quatenus ipse elevandi et moderandi potestatem habuisset", *Ibid.*, c. 746A-B.

⁸⁶ "ac si commune bonum diligere videretur, diligebatque, dum bonum de suo semper nutu contemperandum accederet. Cumque magnitudine omnes superaret, mansuetudine quadam simulata

"Astu solito", Marsilio percorre la strada della mediazione tra i suoi familiari, e costruisce le sue argomentazioni prospettando i rischi che possono venire alla *domus* da uno scontro interno. In un discorso ai suoi che Mussato gli fa recitare si evidenzia come il suo vero obiettivo è la conservazione del dominio sulla città: nulla è in grado di metterla seriamente in pericolo - non il nemico esterno, né gli avversari interni alla città - se essi saranno in grado di conservare tra loro la concordia⁸⁷. E la debolezza che si annida nel dissidio interno alla famiglia è confermata dalle reazioni del popolo padovano, che si sono già viste, e qui vengono registrate di nuovo. Mussato riferisce di come i cittadini, seppure piuttosto propensi a parteggiare a favore di Marsilietto, auspichino lo scontro tra Marsilietto e Ubertino e la distruzione dei Carraresi.⁸⁸

Mussato coglie nel suo farsi la complessità e il succedersi delle fasi nel processo decisionale che porterà Marsilio a volgersi verso l'alleanza con Cangrande. E, a tal proposito, fornisce una serie di elementi utili di conoscenza. Da un lato c'è la capacità di previsione di Marsilio (nel discorso ai suoi); v'è poi, resa esplicita, la coscienza di Marsilietto e Obizzo del fatto che Marsilio parteggi contro di loro⁸⁹ e, da parte di Marsilio, la consapevolezza dell'orientamento del popolo a favore di Marsilietto⁹⁰. Alla luce di tali premesse, Marsilio, appare preoccupato ormai soltanto del proprio interesse mentre medita di rendere la città a

gloriam supprimebat, et Nicolao lascivienti, atque super ceteros se extolenti, ex industria cedebat, ut illius crassantiae, quae creberrimae erant, illum mitem ostenderent, diligendumque ex patientia efficerent", *Ibid.*, c. 744C-D.

⁸⁷ "Marsilius Magno astu solito sedandarum harum litium dissensionumque multo studio medius videbatur, frequentibus colloquiis illos coire cum ceteris ejus prosapiae faciens, quid illis evenire posset, distinguens, si sibi ipsis obnoxii fuerint. 'Non aliam causam posse susceptum Civitatis dominium solvere, nec aliud intrinsicis, exterioribusque inimicis spem afferre. Non ob aliud cognationis suae extulisse potentiam, nisi eo usque tenaciter atque obnixe observasset concordiam. Hoc praecipuae a bonae memoriae Jacobo Seniore suo praedefuncto ultimo affatu illis injunctum'", *Ibid.*, c. 745C.

⁸⁸ "Cives, ac vulgus horum edocti, per Urbis vicos, et undique tali dissensione gaudere, exultare, congressum illorum magna efflagitatione cupere, omni rerum novarum, et praesertim Carrariensium digressionem ac collisionem contenti. Sed in Marsilieti. Opizonisque partem communi, sed secreta et operata opinione concedere", *Ibid.*, c. 745B.

⁸⁹ "Cum et ipsi Marsilietus et Obizo ipsius Marsilii in alteram partem prioris opinionem agnoscerent, nec se ipso Marsilio inferiores, si concitaretur Populus, et prodiret Civitas in tumultum, supputarent", *Ibid.*, c. 745D-E.

⁹⁰ "si Partes ad discursus in proelia, ut se se manibus incesserent, commiscuissent, Populus, ac Plebs Marsilieto, et Obizzoni potius adhaesissent; quo casu Marsilii potentia in ancipiti futura esset", *Ibid.*, c. 745D. Cfr. c. 745B, già citato a nota 88, e c. 745E, già citato nella nota 89. Più oltre, c. 747D, Tornato in città dopo gli accordi con Cangrande, e quindi disinnescata la minaccia costituita da Nicolò, Marsilio temeva soltanto il collegamento di Marsilietto e Obizzo con il popolo: "Marsilius in Urbem reversus, nisi Marsilieti et Obizonis sumtas in Populum audacias verebatur, quas primum tollere, ut ceteras vias aperiret, consideravit", c. 747D.

Cangrande, impossibilitato a rinviare oltre una decisione imposta dalle circostanze⁹¹. Nel riferire le diverse valutazioni lo stesso Mussato inserisce esplicitamente il suo parere. Egli prefigura la sua ipotesi di sviluppo della situazione viste le condizioni date ma, si badi, è un'ipotesi che si colloca nel passato, già superata dal procedere degli eventi più recenti: se Marsilio il Grande non fosse intervenuto e avesse permesso che si giungesse allo scontro interno alla famiglia, ne sarebbero usciti vincitori Marsilietto e Obizzo; ma, vista l'inconsistenza di questi ultimi protagonisti, "verosimilmente", soggiunge Mussato, il dominio sarebbe tornato al popolo: "verisimilius ad politiam populi revertisset"⁹². Il giudizio - in negativo - su Marsilietto annulla il rilievo del personaggio, la cui fortuna è interamente dovuta alla forza e alla ricchezza della *domus*, piattaforma fondamentale per l'affermazione, ma di per sé insufficiente ad assicurare il dominio personale⁹³.

Ancora una volta Marsilio è proposto mentre opera su più piani e non apertamente: si serve di Enghelmaro per liberarsi di Marsilietto che fugge a Venezia, mentre procede a rassicurare Obizzo⁹⁴. Come già con Nicolò nel momento dell'eliminazione dell'avversario⁹⁵, Marsilio continua a comportarsi come fosse estraneo a ogni responsabilità. Dopo il saccheggio della casa di Marsilietto da parte dei soldati tedeschi agli ordini di Enghelmaro e per conto di Marsilio, a Marsilietto che si reca a visitarlo, "tamquam ad singulare refugium", si limita a consigliare di lasciare la città⁹⁶. Con Obizzo, Marsilio procede diversamente. Preferendo tranquillizzarlo si

91 "Marsilius Magnus omnium horum gnarus, circumspectusque statum hunc repente, et levi rumore praecipitem, decernens sibi soli, suisque rebus providere, neglecto omni Communi, privatorumque bono, sive Consanguineorum, sive quorumcumque etiam fidelium, veterumque amicorum, Cani Grandi (quod sibi ultimum cogitationum suarum finem servaverat) Civitatem tradere obnixo proposito meditatus est, nec ultra traditionem hanc differre", *Ibid.*, c. 746A.

92 "Idque prope erat, quod si praesumpto ausu in confusione coepti invalescentisque rumoris hiatus fundere Plebs, Populusque prorupisset, hoc certissime futurum erat, ut in eo conflictu Tartarus, et Ubertinus, et ipse Magnus Marsilius deperissent: nec tamen in ipsorum Obizonis bibuli et spurci viri, vel Marsilieti parum industris, domini nec capacis, dominium resedisset, sed verisimilius ad politiam populi revertisset", *Ibid.*, c. 745E-746A. Un analogo modo di procedere lo si è visto nella costruzione del ritratto di Giacomo da Carrara che Mussato propone subito dopo la notizia della elezione di questi a capitano generale e dominus di Padova nel 1318 (cfr. cap. 2, il testo corrispondente alla nota 155).

93 "Marsilieti facile erant superandi conatus, quem sola rerum familiarium felicitas, et opulentia magnum fecerant", *Ibid.*, c. 747D.

94 "Secreto alloquio Marsilietum urbe peller, amovere, tollere constituit, facti huius serie ac ordine silmul constituit. Cui Enghelmario mobilia, aes, et omnes Marsilieti substantiae rapiendae a Marsilio concessae sunt", *Ibid.*, c. 747E-748A. Significativa è la notazione sulla spregiudicatezza di Enghelmaro che, com'è detto prima (*Ibid.*, c. 744E), ubbidisce a Marsilio, Mussato rileva come lo stesso avrebbe fatto con Marsilietto se questi avesse prevalso (*Ibid.*, c. 748A).

95 *Ibid.*, c. 732A.

96 Dopo il saccheggio delle sue case, Marsilietto si reca da Marsilio il Grande: "Marsilieto re delata, cum tunc in alio Civitatis vico cum quibusdam foret, ipse domum propriam a Germanis obsessam accedere nequaquam ausus, ad Marsilium Magnum, tamquam ad omnium singulare refugium concessit, et quindam hoc esset exquirens, quidve sibi incumberet, non aliud a Marsilio

accompagna con lui in pubblico, in un gioco di reciproche diffidenze accettato da Obizzo che constatata l'indebolirsi della sua posizione: segnali ne sono il rarefarsi delle visite che era abituato a ricevere e il venir meno del sostegno collettivo, secondo quel termometro del disporsi delle forze in città che è la presenza sulle piazze dei sostenitori delle parti⁹⁷.

La costruzione dell'evento. Elezione interna e cessione di Padova

Mussato ricorda come, prima di procedere all'eliminazione di Marsilietto, Marsilio il Grande avesse stretto accordi segreti con Cangrande, mettendo a punto una strategia che si svelerà poco a poco e che vede come momento propedeutico, una settimana prima della presa di possesso della città direttamente da parte di Cangrande, la propria acclamazione a signore il 3 settembre 1328. Le contropartite chieste allo Scaligero da Marsilio per la cessione di Padova sono fissate nell'assunzione del titolo e della funzione di vicario nella città, nella cessione a proprio favore dei beni degli sconfitti⁹⁸.

Anche in questa parte della narrazione l'uso dei discorsi viene complicato dal rendiconto delle reazioni che essi determinano. Si vedrà quale sia la reazione dei familiari di Marsilio, quando questi, dopo la sua elezione comunicherà loro la scelta di accordarsi con Cangrande. Una reazione timida che, tacitamente approva, mentre la stessa decisione viene comunicata al popolo e, in questo caso, il giudizio registrato viene proposto via via che si precisa nel suo

Magno redditum accepit, nisi ut cederet suo consilio, Urbeque egrederetur, personae suae consuleret", *Ibid.*, c. 748B.

⁹⁷ "Obizonem timor invasit [...] Sed confestim astutus Marsilius Magnus cum plerisque ex familiaribus suis inermis ad illum perrexit, planisque et amicis verbis exhortatus est, tutus maneat, nil ei metuendum fore, facto Marsilieti plus errore quodam et furore Germanorum commisso, quam ex constituto, et illud brevi conciliandum. Obizo etsi vesanus, bibulusque rem, quam Marsilius exponebat, altius mente existimabat, sed resistentiae viribus carens omnibus, pro tempore injuram dissimulavit, non tamen ob id se tutum existimans. Ceteri, qui Marsilieto adhaeserant, dispersi per Urbem ad plateam Papafabarum, videlicet ante Marsilieti, et Obizonis palatia non apparebant. Pauci ex amicis et necessariis Obizonis illum solo Marsilii magni timore visitabant. Utque Marsilius suspicionem alleviaret suscepto per dies et horas secum obizone, per Urbem spatiando coequitabat. Nec tantum Marsilieti et Obizonis amici hoc processu Teutonicorum conterriti sunt, sed quicumque ex Populo, vel Plebe, seu Majoribus Civibus favores illorum optaverant, sive etiam alii per Urbem totam metu pavefacti, Marsilium Magnum, ac si Civitatem totam occupasset, formidabant jamque, ut unum solum Caput Dominumque verebantur", *Ibid.*, c. 748C-749A.

⁹⁸ "Quodque Marsilius tradita Civitate Vicarius pro Cane in ea vocitaretur, ac officium, et nomen teneret. Quodque exteriorum Gelforum bona, scilicet Macharufforum, Terradurensium, Malitiorum, et omnium indifferenter, qui post Pauli insultum metu Urbe discesserant; [...]", *Ibid.*, c. 746D-747A. Mussato precisa poi che a Marsilio sarebbero toccati non solo i beni dei guelfi estrinseci (e l'autore ancora una volta specifica: compresi quelli di coloro che erano fuggiti, senza colpa, per paura dei Carraresi) ma anche dei figli di Guglielmo Dente che aveva avuto il solo torto di essere stato ucciso da Ubertino da Carrara, nonché dei beni dei monasteri di San Prosdocimo e Santa Giustina. Cfr. poi, la notizia di quanto Marsilio avesse effettivamente ottenuto, *Ibid.*, cc. 757D-758A.

costituirsi, scandito, nel racconto di Mussato, in due successive, differenti, reazioni. Si osserverà anche come Mussato riproponga, poco oltre, la stessa articolazione in due tempi: per la precisione, quando il Carrarese ribadisce pubblicamente le sue ragioni, al momento dell'arrivo di Cangrande; l'autore distinguerà allora, appunto, le reazioni del popolo da quelle di coloro cui spetta la cura della repubblica.

Con l'allontanamento di Marsilietto, Marsilio aveva ormai di fatto il controllo completo della città. L'autore lo conferma, anche se precisa che esso non gli era ancora nominalmente riconosciuto. La decisione di porre il Carrarese esplicitamente a capo di Padova viene presa per consiglio di Cangrande, per conto del quale ormai si dice che Marsilio opera⁹⁹. Anzi, Mussato fa rilevare come facesse parte di una strategia concordata con lo Scaligero l'idea di limitarsi, in un primo tempo, a far circolare, per farla accettare più facilmente, la notizia che sarà Marsilio in proprio a prendere il potere a Padova¹⁰⁰.

Secondo una modalità già vista, ad esempio per Giacomo da Carrara, nel 1318¹⁰¹, Marsilio viene presentato come quasi obbligato ad assumersi la responsabilità di domino generale, per risollevare le sorti della città, unico in grado di assolvere un tale compito¹⁰². Pur mostrando di obbedire ad una superiore necessità, Marsilio sta al gioco, accettando l'invito, e Mussato lo dice invece interiormente ben lieto. In vista dell'attuazione del secondo passo del piano, egli, accorto amministratore del proprio vantaggio e consapevole del rischio che comporta il

⁹⁹ "Nilque jam intererat, si titulo Marsilius Dominus unus Civitatis non vocitaretur, cum tamen re Dominus sic esset, ut quicquid ei libuisset, liceret. [...] Rebus sic se oppressae et jam nullae Communitatis habentibus, omnibusque in manu solius Marsilii collocatis, consilio Canis [...] melius esse Marsilium in Capitaneum sibi praeferre, ut ipse solus potentia et jurisdictione potiretur, quam tantis subiacere discriminibus corrupta sic Civitatis, et omnis Reipublicae facie, ut nesciret quisquam, quae via salutis tam patriae, quam singulis foret", *Ibid.*, c. 749A-C. Si è visto, nel capitolo 2, come questa dipendenza sia assente nella versione dei fatti proposta da Guglielmo Cortusi.

¹⁰⁰ "Invaluit per universam civitatem vulgare hoc, ac adeo increbuit, ut iam, si metu non arcerentur, Marsilium dominum eligendum clamitaret", *Ibid.*, c. 749C; Cfr. anche "Haec siquidem omnia de Canis clandestino consilio Marsilius agebat, ut gradatim Civitatis, et omnium Singularium tam Propinquorum, quam ceterorum ad exequenda, quae praeconstituta erant, de Civitate Cani habilis tradenda potentiam Marsilius praeoccuparet, per has simulationes confidentiam Propinquorum ostendebat", *Ibid.*, c. 750A.

¹⁰¹ Cfr. su ciò quanto detto nel cap. 2, il testo corrispondente alla nota 159.

¹⁰² "Amici quoque et Marsilii familiares, ut plurimum inviti, sed concurrenti Fortunae in hunc effectum secundantes et ipsi Marsilio suadere, 'ut lapsam Civitatem erigeret, se unum Dominum, Capitaneumque praeferrere pateretur: alioquin conditionibus sic exigentibus voce Populi ad Praetorium deferretur, ipsique iidem amici voces et vota cunctorum secuturi, hoc salubre consilium in publicum conclamarent, et effectui operam darent'. [...] Illi, ut de re prope necessaria, Marsilium rogandum decrevere, periclitatae Urbis onus relevandum suscipiat. Solus ille, si quid remedii est, ne cuncta depereant, cui Deus, et occurrentium rerum Natura concessere, Principatum in se unus sumat, in quem tam publica, quam privata paribus votis comissa sint. Capitaneus sit, et Domini Generalis nomen obtineat", *Ibid.*, c. 749C-E.

frangente, si preoccuperà di far affluire in città suoi sostenitori dal contado. E ciò, Mussato precisa, con la doppia motivazione di assicurare la magnificenza prescritta dal momento e, soprattutto, di garantirsi un adeguato sostegno al momento opportuno¹⁰³.

I termini del sostanziale appoggio del popolo all'elezione di Marsilio vengono ricondotti da Mussato ad un'esigenza presentata come diffusa e, comunque, ad una condizione di fatto palese ormai a tutti: cominciano ad arrivare torme di sostenitori dal contado e per tutta la città si diffonde la fama che Marsilio sarebbe stato fatto domino e capitano della città¹⁰⁴. L'argomentazione a favore del governo di uno solo contro la confusione dell'arbitrio dei molti era stata proposta da Mussato come idea condivisa fin dall'inizio e tornerà poi di nuovo¹⁰⁵. E viene riproposta qui come una soluzione obbligata, tutta interna ad una logica cittadina: il popolo accetta Marsilio, che pure non ama, perché uno, invece che molti tiranni

"Populus vero, Civesque omni nequam status mutatione contenti congaudere, laetari, et exhortari, et placitum hoc per Vicos, et plateas, ac salubre omnibus promulgare. Quamquam enim Virum hunc in Vulgus protervum, cunctisque formidolosum praenoscerent, hoc tanto remedio levabantur, quod unus foret, cum eo usque exitiorum suorum praefuissent eis quot Capita, tot Tyranni"¹⁰⁶.

Tra i collaterali di Marsilio, invece, già subito dopo l'elezione del Carrarese comincia a diffondersi la preoccupazione. Inquieta, in questo senso, l'arrivo in città ed il ruolo dei parmensi filoscavigeri della famiglia del podestà di Marsilio de' Rossi, collegati con il Carrarese. Come pure la notizia che viene divulgata delle nozze che erano state celebrate in segreto a Venezia subito dopo l'accordo del 1 settembre 1328, tra Taddea da Carrara, figlia di Giacomo I e il nipote di Cangrande, Mastino II della Scala¹⁰⁷. Ancora, Mussato descrive i

¹⁰³ "Marsilius etsi gratulabundus intrinsecus, aegris verbis, *uti compulsus*, annuit dictis illorum; 'Ut libeat eis, Populoque gratum sit, efficiant. Verum, ne forte in tanto Populo, et Civibus discrimen tanti momenti novum aliquod parere posset, solito ipsorum Propinquorum suorum, et amicorum more pro agrestibus inquilinis per Villas et Colonias suarum potentiarum manipulos in Civitatem accersant pro talis tantaeque rei magnificentia, tutiorique executione'", *Ibid.*, cc. 749E-750A.

¹⁰⁴ Cfr. *Ibid.*, c. 750B: "Confestim propinqui, amicieque rem simplicem agere, ut constituerant, opinantes, pro agrestibus, misere. Quorum aliorumque Satelitem, et Sicariorum turbae frequentes in Urbe coire, et jam per universam Urbem famam disseminavere, Marsilium Dominum Urbi et Capitaneum praeficiendum".

¹⁰⁵ Cfr. già *Ibid.*, c. 716B e, poi, c. 753B.

¹⁰⁶ *Ibid.*, c. 750B.

¹⁰⁷ "Ille per paucis verbis vexillum suscipiens, M. Rubeo Parmensi Consanguineo ad hoc cum CC. equitum Cohorte per eos dies evocato praesidatum Potestariae concessit, et in Praetorium Commune descendens reliquit, stipatusque propinquorum de Carraria, et affinium, Amicorumque comitiva ad aedem suam se contulit. Hisque sic peractis triduo ferme, vel quadriduo Rurales, atque Inquilini ad sua rura dimissi sunt. Crescebat interim in Civitate ad Marsilium veniens Parmensium turba, in qua iam palam Canis Grandis amici, Commilitonesque ac Contubernales cognoscebantur, nec cuiquam ex hoc aliud obloqui, vel hiscere jam licitum tutumque erat. [...] Agnitis iam in patulum Canis Grandis familiaribus, ac militibus, peditibusque, tunc et vulgo jubente Marsilio editum est inter Canem Grandem, et Marsilium celebratas esse nuptias, inter scilicet Mastinum olim Albuini filium, Canisque

membri della fazione carrarese preoccupati per il futuro in una situazione in cui si riduce il loro spazio di manovra a fronte del raccordo sempre più diretto ed esclusivo tra Cangrande e Marsilio. Testimonianza ne è il comportamento se non altero, certo di presa di distanza, a marcare le gerarchie, messo in atto dallo stesso Marsilio, anticipando una modalità "di curia" che poi ritroveremo riproposta a suo svantaggio presso Cangrande¹⁰⁸.

Chiarezza verrà presto fatta. Convocati i suoi, Marsilio comunica loro i suoi piani.

Ancora una volta Mussato fa parlare direttamente il protagonista: richiamandosi al momento fondante dell'assalto di Paolo Dente, Marsilio sottolinea come, a partire da allora, la città fosse stata nelle mani della famiglia; ricorda però anche le gravissime difficoltà attraversate e la necessità di difendersi da Cangrande ricorrendo all'intervento degli avidissimi tedeschi; ma, soprattutto, ricorda il rischio continuo rappresentato dalle invidie sorte all'interno della famiglia e, in particolare, dall'azione di Nicolò¹⁰⁹.

Dopo queste premesse, Marsilio passa a prefigurare nel suo discorso due scenari alternativi: quello di rovina per la famiglia destinato ad aprirsi se non gli si darà ascolto; e invece il rimedio che egli propone. O meglio impone. Il suo è il tono di chi mette qualcuno dinanzi al fatto compiuto: le forze di Cangrande sono già in città e lui è comunque schierato al suo fianco. L'invito è ad imparare a servire, non essendo stati capaci di gestire meglio quel che avevano¹¹⁰. Ancora una volta, in una evidente simmetria, questo stesso rimprovero e invito

nepotem, et Aldam Marsilii neptem natam olim Jacobi de Carraria", *Ibid.*, c. 750C-E.

¹⁰⁸ "Propinqui autem, et Collaterales, et Familiares Marsilii, qui tam infandis ante licentis grassabantur, vereri, et pavere coeperunt, quidnam hoc jam futurum foret. Admissos in Marsilii Curiam Canis familiares videbant, jugiterque de Verona Paduam frequentare, suscipi; Marsiliumque jam non singularis, familiarisque, consanguinei, vel concivis faciem habere, nec copiam fui solitam facere, ab exitu proprii thalami diutius expectari", *Ibid.*, c. 751B-C. Si veda poi, per Cangrande nei riguardi dei suoi sottoposti, e di Marsilio, *Ibid.*, c. 763D.

¹⁰⁹ "Noverint, qualiter a die insultus Pauli magnis momentis, magnis conflictationibus, ingeniis, et studiis Urbs haec in eorum ditionem retenta fuerit sub avarissimis Teutonicis, tamen Urbem ab Cane sub umbra Ducis Karinthiae eo usque defendentibus. Qualiterque inter Prosapiae de Carraria Coniunctos invidia surrexerit, quidve Nicolaus, nullo contentus Parentum consortio egerit", *Ibid.*, c. 751D.

¹¹⁰ "Eventurum hoc fuisse, ut ipsorum omnium, ipsiusque Marsilii cum eisdem exterminium unumquem interitum, et divinum, humanumque iudicium prodidisset. orantibus omnibus, tam diras clades audientibus, Deum de summo Coelo in tam efferos Tyrannos ignes et fulmina jaculari Nunc autem sciant, et velint nolint huic tanto discrimini remedium, quale haberi potuit, a se ipso inventum esse [...] scilicet sub eo usque vitato, et omnibus viribus propulsato Canis Grandis Dominio. Datum illi esse, et concessum per ipsius Marsilii operam necessariam civitatis Paduae Principatum, et liberum, ac generale Dominium. Cuius praesidia equitum et peditum iam in Urbe praesentia sunt, quorum viribus iam resisti non possit, ipsumque Marsilium huius praesidii, et gentium caput, et tutelam esse, mortem pro illo (si mori tantum expediat) subiturum. Consulere, hortari, ac rogare ipsos Propinquos, aliosque necessarios, et amicos praesentes, atque absentes huic mitia colla yugo submittere, ut qui libertate uti noluerit, aut etiam nesciere, servire et famulari discant Domino singulari", *Ibid.*, c. 752A-C.

sarà rivolto da Marsilio da Mussato nell'apostrofe finale.

Il domino di Cangrande che finora Marsilio per primo ha respinto con tutte le sue forze, va adesso accettato di buon grado. Il suo amore per la famiglia non può andare oltre. Egli ha accettato di muoversi entro l'ambito degli interessi della *domus* finché la sua vita stessa non è risultata minacciata¹¹¹.

La reazione dei suoi è, per forza di cose, accondiscendente¹¹². Quella della cittadinanza tra cui si diffonde la notizia viene riportata da Mussato, ancora una volta, articolandone i tempi: dapprima come un moto immediato di rifiuto e condanna, seguito tuttavia dall'assunzione di un nuovo punto di vista nel considerare le circostanze. L'indignazione dei padovani si appunta sulla gratuita cessione della città proprio all'antico nemico, Cangrande, conseguente il tradimento "di pochi malfattori". Ritorna il motivo dominante per cui è sulla famiglia da Carrara che ricade la responsabilità di aver ridotto con le sue azioni la città in questo stato. Una città, secondo il positivo modello comunale, "così potente, così nobile, così libera", e dove invece adesso non resterà in vigore nessun'altra legge se non quella fissata dal signore. Subito dopo, ecco il cambio di prospettiva. Diverso è il calcolo se si considera che ciò che si perde è in realtà uno stato di continua paura e precarietà sotto i Carraresi, mentre d'ora in poi sarà uno solo che bisognerà temere e riverire, potendolo blandire. L'invito comune è addirittura a prendersi cura della vita e della salute del signore, acquisendo i suoi favori con degni meriti. E' l'assunzione del punto di vista del suddito. Ma sarà bene precisare che a farlo proprio è però la "vilissima plebe", che, consapevolmente, distingue il suo interesse da quello dei nobili. Sono questi ultimi a dover temere, perché in genere è contro le "alte domus" che si appunta l'avversione dei signori. A documentarlo sta l'esempio di Ezzelino (richiamato in questa sede con un ruolo non altrimenti sottolineato). Questo sarà, soggiunge il popolo padovano, il caso dei Carraresi dei quali certo il nuovo signore non potrà fidarsi¹¹³. La vilissima plebe vivrà quindi più "libera" dei suoi nobili. E questo concetto di libertà relativa si costruisce come libertà dalle violenze dei singoli "privati", come aspirazione alla giustizia,

111 "Qui quamvis Propinquos suos ultra communis sanguinis amorem dilexisset, ut diutius pro eis, ac cum eis mortis periculo occubuerit, mortis ipsius proximum et instans exitium expectare noluisse: sed sibi eisdemque suis, quatenus valuit de vita ulterius producenda consuluisse; scilicet sub eo usque vitato, et omnibus viribus propulsato Canis Grandis Dominio", *Ibid.*, c. 752B.

112 "Audientes hoc proprinqui et astantes vultus inter se stupentes [...] non aliud audendum agendumque fore edidere, nisi Marsilii gesta comprobare, parere, et omni fortunae colla submittere, fidelitatesque et obedientias juxta Marsilii decreta, et stabilimenta Cani facere, allacritatesque ostendere, et pariter cum eo omnem famulatum subire", *Ibid.*, c. 752C-D.

113 Si anticipa così una constatazione che Mussato riproporrà ancora in conclusione dell'apostrofe rivolta all'indirizzo di Marsilio a chiarirgli l'inevitabilità del modo in cui si costituiscono i rapporti di forza con Cangrande: cfr. *Ibid.*, c. 767C.

assicurata dal dominio di un solo signore. L'essersi liberati dei Carraresi, meglio, il vederli ridotti alla stessa loro schiavitù, rappresenta ciò stesso una sorta di relativa libertà¹¹⁴.

Nel testo di Mussato, costruito mediante un serrato susseguirsi di punti di vista proposti e di reazioni, alle considerazioni della plebe sulla nuova situazione, tiene subito dietro il discorso pronunciato da Marsilio all'indirizzo di tutto il popolo riunito poco prima dell'ingresso di Cangrande in città. Il Carrarese si rivolge ai cittadini, sia nobili che plebei. Ancora una volta, come nel discorso ai suoi familiari, egli introduce la sua visione delle cose facendola discendere da premesse presentate come dati di fatto. Ricorda allora, per sommi capi (*ne longa faciam retro seriem*), il suo generoso contributo alla difesa di Padova dagli assalti di Cangrande; il ricorso ad Enrico di Carinzia e gli inutili tentativi di trovare altri sostegni presso la Chiesa o presso Venezia, ciò mentre gli estrinseci padovani incalzavano la città portando i loro attacchi fin sotto le mura. Introduce, quindi la variabile delle lotte intestine alla città, affermando che non ne parlerà, ma protestando al riguardo la sua estraneità.

E' a fronte di tutto ciò che si è mossa la sua azione. All'insegna di una soluzione, la quale date le circostanze, costituisce il male minore per la città. Se dapprima Marsilio ha tentato di evitare di dare a Cangrande il dominio su Padova, la sua preoccupazione è stata poi di non vederla costretta a cedere con la forza. Per questo egli si è mosso mettendo in gioco il prestigio della sua stirpe, concordando un'alleanza (anche matrimoniale) tra questa e Cangrande. Ciò che a loro appare dura cosa, più dura risulta per lui, ma tutto è stato fatto per dare la pace ai cittadini e rendere loro una vita accettabile. Retoricamente, l'invito finale è a sopportare il nuovo dominio, né primo né ultimo, precisa Marsilio, come una necessità, con assenso volontario. Di tutto ciò, in ogni modo, vien dato conto come di cosa già compiuta: "Quod in me ipsum, meosque constitui, hoc vobis participibus communicavi. Animos vestros, quaeso, componite [...] necessarium statum domini non primi nec ultimi, natura et ordine rerum sic afferentibus, ultronea assensione subite"¹¹⁵.

Ancora una volta il testo è costruito tra la proposizione di un punto di vista (o, meglio, di una versione dei fatti) e la reazione che esso determina (che quella versione integra e corregge). Una resa dei termini in cui è percepita la realtà dando voce ai diversi soggetti, con la complicazione, in questo caso, del moltiplicarsi degli attori.

Al discorso di Marsilio la maggior parte della folla plaude. Non tutta. Molti tra coloro cui spettava la cura della repubblica ribadiscono come il responsabile di tutto fosse Marsilio. E di ciò forniscono le ragioni: ben altrimenti sarebbero potute andare le cose se egli si fosse avvalso dei consigli del popolo e dei buoni cittadini rispettando la "forma seu facies communitatis". Ma egli non ha tenuto i suoi lontani dagli eccessi con la minaccia delle pene.

¹¹⁴ *Ibid.*, cc. 752D-753D. Il testo viene proposto in Appendice (III, 1).

¹¹⁵ *Ibid.*, c. 753E-754D. Il testo viene proposto in Appendice (III, 2).

ignorando ogni legge, non ha permesso venissero richiamati in città coloro che ne erano stati espulsi senza colpa; ha agito più per sé ed i suoi che non per la comunità, sottomettendo il popolo e la repubblica "more patrum Jacobi de Carraria"¹¹⁶.

Il 10 settembre 1328, costituiti presidii a Verona e Vicenza (sono pur sempre momenti a rischio), Cangrande entrerà in città "multa militum peditumque comitiva, cultu regio, praecedentibus procerum equorum vacuum ordinibus, Scalisque in altum cum quinque gradibus fulgentibus per Vicentiam coequitans"¹¹⁷. L'ingresso di Cangrande in città è uno dei pochi eventi narrati nel *De traditione Paduae ad Canem Grandem*, dove si ritrova il gusto di Mussato per il racconto disteso, ricco di descrizioni e particolari, in un libro invece fatto piuttosto di situazioni e atmosfere, più teso a dare conto delle ragioni e delle conseguenze degli eventi che degli eventi in sé. Ma ancora una volta il racconto serve ad introdurre un elemento di giudizio. Dalla schiera del popolo che gli va incontro, si staccherà poi nella strada maggiore un gruppo di "pueruli" che inneggiano a Cangrande e invocano la morte per coloro che vessano la città di tributi. Cangrande si mostrerà allora, nel racconto di Mussato, sollecito, ma al tempo stesso accomodante per una situazione di tensione di cui è consapevole¹¹⁸.

Non a caso Mussato non mancherà di ricordare, poco oltre, come a temperare la presunzione di Marsilio di fare quel che voleva in Padova, Cangrande interviene proprio ordinando di restituire ai padovani il denaro fatto raccogliere dal Carrarese: "non oblitus potiore odii in Carrarienses causam fuisse datiarum impositione". E qui la motivazione del gesto è tutta politica e introdotta dalla considerazione che questa decisione seguisse "un buon consiglio"¹¹⁹.

La magnificenza, la liberalità di Cangrande ha modo di dispiegarsi pienamente in occasione della curia indetta a Verona per festeggiare l'acquisizione di Padova. Efficace la descrizione dell'evento che, per concorde testimonianza delle fonti coeve, dovette avere ampia rinomanza per la ricchezza delle illuminazioni notturne, per l'afflusso di presenze mai registrate nella regione in nessun'altra curia regia o imperiale, per i doni offerti dallo Scaligero¹²⁰.

¹¹⁶ *Ibid.*, c.754D-755A. Per dare conto della successione dei passaggi riportiamo il testo in Appendice (III, 3) in maniera distesa.

¹¹⁷ *Ibid.*, c. 755C.

¹¹⁸ Per questo episodio e il successivo riguardante i festeggiamenti della curia veronese del 1328 si veda anche quanto già detto nel cap. 1, n. 55 e n. 60.

¹¹⁹ Su ciò si veda anche quanto detto nel capitolo 1 (dove viene riportato il testo a nota 54).

¹²⁰ "Curiam solemnem in proximo sancti Andree apostoli festo in Verona celebrandam edixit, in qua novos milites cingere Marsilium, Marsilietum, Opizonem, Ubertinellum de Carraria, Aycardinum, et Franciscum de Capite Vaccae [...]", *Ibid.*, c. 756E.

La generosità di Cangrande distribuisce molti doni, com'è ovvio, specialmente tra coloro che lo hanno sostenuto¹²¹. In primo luogo a Marsilio che, in quanto promotore della resa della città, merita tutto quel che chiede. E in particolare avrà ciò che era stato fissato come una delle condizioni della resa, e cioè, "ut scilicet urbis Padue pro Cane vicarius vocaretur"¹²². Ma come risulta nel racconto di Mussato, anticipato già al momento della descrizione del passaggio formale del potere sulla città nelle mani di Cangrande da quelle di Marsilio, se il primo ordina che il secondo sia chiamato vicario, subito si soggiunge che è lo Scaligero a nominare tra i suoi il podestà e il capitano¹²³. Con una notazione appena accennata al momento della descrizione dell'evento e ripresa più tardi a sviluppare una riflessione sulla natura e la sede del potere reale a Padova, su cui tornerà, in termini non dissimili anche in seguito, Mussato rileva come Marsilio si accontenti del solo titolo di vicario: "solo eo contentus vocabulo, constitutis pro ipso Cane Potestate et Capitaneo, ac Officiis singulis pro eiusdem Canis libitu, qui omnium agendorum habeant potestatem": Cangrande dà il potere reale ai suoi ufficiali, a Marsilio solo il nome di vicario¹²⁴.

Per contro, con l'avidità che più volte gli viene rimproverata, Marsilio riesce ad ottenere da Cangrande, com'era nella forza delle cose, i beni degli avversari politici che erano fuggiti dalla città per timore dei Carraresi. Mussato inserisce a questo punto l'episodio del rientro di Enrico Scrovegni da Venezia a Padova in forza dell'editto che permette a tutti i cittadini non condannati di tornare in patria¹²⁵. Il racconto del rientro e dell'opposizione che esso incontra presso Marsilio da Carrara funziona da cerniera tra la considerazione summenzionata

121 "Munera per hos dies susceptae Civitatis Paduae (*causa*) his, qui eam tradiderant, eximia fecit", *Ibid.*, c. 757B. "Concessisse haec larga et uberi manu Canis non alio largiendi, quam Urbem recipiendi animo, dictus est, cui nil omnino, dum Urbem carperet, denegandum visum est", *Ibid.*, c. 758B.

122 *Ibid.*, c. 757C.

123 "Ubi in pavimento latissimo applausibus praeconiorum vulgo editis vexillum Communitatis a Iudice Antianorum suscipiens, Tisoni de Campo Sancti Petri identidem astanti dari iussit, qui et Avunculo Marsilio Magno illud tradidit, Marsiliumque Vicarium Urbis vocari iussit, et Bernardum quendam ex contubernalibus suis virum sibi fidum Rainutii Tuschi olim filium Potestatem urbis constituit ac Spinetam Marchionem de Malaspinis Lunensibus collaterale suum Capitaneum Urbis dici enuntiavit", *Ibid.*, cc. 755E-756A.

124 *Ibid.*, c. 757C, "constitutis pro ipso Cane Potestate et Capitaneo, ac Officiis singulis pro eiusdem Canis libitu, qui omnium agendorum habeant potestatem" e cfr. *Ibid.*, c. 763D: "Nec deinceps agnitus per effectus iurisdictionis huius suae vigor, praeminentiaeve fortuna, Spineta Marchione Capitaneatus, et Bernardo Potestariae officia agentibus pleno iure"; cfr. inoltre, *Ibid.*, cc. 762D e 766D.

125 "Conclamata pace, sub tuto Canis dominio, omnes undique Cives Paduae indemnatos secure in Patriam, et bona revocari magno laudis Canis praeconio edictum, vulgatumque est. Tunc Henricus Scrovegnus Civis nobilis per ea tempora apud Venetias remoratus ad pacis huius odorem Paduam concurrens, supplex constitit ante Canem fidelitatem Civis offerens, [...] quem Canis placide srenueque suscepit. Verum Marsilius adventu hoc ingenti turbatione molestus, captata cum Cane hora, in eam diem collocutus est", *Ibid.*, c. 758D-E.

dell'acquisizione dei beni dei padovani fuggiti da Padova, anche incolpevoli, e la narrazione di un analogo tentativo di rientro in città da parte di Mussato stesso, di cui viene dato ampio conto. Quasi in una sorta di prefigurazione del trattamento che sarebbe stato riservato anche a Mussato, l'episodio che ha per protagonista lo Scrovegni sta, ancora una volta, a dimostrare, ora come in quel caso, le responsabilità di Marsilio. Di fronte al disappunto di Marsilio per il rientro in città dello Scrovegni, Cangrande tenta la mediazione con un atteggiamento degno di ammirazione nei termini in cui Mussato lo propone, vale a dire caratterizzato da "nobili urbanitate"¹²⁶. Cangrande convoca entrambi senza che però si giunga ad un accordo. Temendo il potere di Marsilio, Enrico decide di abbandonare Padova e torna a Venezia.

Albertino Mussato testimone e protagonista

A questo punto, concluso il filo del racconto degli eventi principali del *De traditione Paduae ad Canem Grandem*, Mussato passa a parlare di sé stesso: "De Mussato restat simul quidquam exponere"¹²⁷. Ed ancora una volta riprende a trattare dalla scansione iniziale del libro ricordando come, "Post Pauli Dente insultum", a lui che era in missione in Germania per conto della repubblica fosse stato vietato di tornare in patria e come si fosse dovuto ritirare a Chioggia. Qui, di ritorno da un viaggio a Venezia lo aveva visitato Marsilio. Il momento dell'incontro è da collocarsi prima del passaggio di Padova allo Scaligero. Mussato riporta un dialogo in cui Marsilio lo invita a pazientare dato che quella situazione che lo tiene lontano dalla patria non è destinata a durare, promettendogli che egli si adopererà per il suo ritorno e argomentando che per il momento ha paura a riammetterlo per timore dei suoi parenti e di Tartaro da Lendinara¹²⁸.

¹²⁶ *Ibid.*, c. 758E, "Canis, Marsilii desideriorum compos, et per eas vicissitudines unanimis in largiendo, quaecumque illi complacuisse, dissensionem tamen se se interponere nobili urbanitate nisus est". Cfr. anche *Ibid.*, c. 759B, "Canis medius de transactione, et pace curialibus verbis utrinque disserebat".

¹²⁷ *Ibid.*, c. 759C.

¹²⁸ "De Mussato restat simul quod quam exponere. Post Pauli insultum Mussato tunc de Alemannia redeunti a Carrariensibus Dominium Civitatis tenentibus injunctum est, Urbe negata, Clugiae demorari. Posque non multos dies convalescente a vulneribus Marsilio, (cum) Venetiis pro quibusdam agendis se transtulisset, in reditu Clugiam iter torsit, Mussatum in aedem, quam inhabitabat, adiit, et dulciter illum amplexatus, valefecit, seque de ejus absentia compassum, tristemque ostendit ajeis: 'Illum vehementi desiderio in Urbem cupere, indignum Urbe arceri, vel ullis ex eo facto contumeliis. Verum perversione, et dissolutione Tartari, et pravorum Parentum, non audere ipsum in Urbem recipere, cui si et ipsi adventum assentirent, in constantia, quin eum occiderent, minime persisterent, et ipse dolore afficeretur; sed nec minus Mussatus interemtus jaceret. Scit enim, et fati reminisci potest, qualiter Tartarus, et Ubertinus, dum diligere Guglielmum simularent, illum seditione prodito ipso Marsilio necaverint. Mussatum, qua potest patientia, pro eo tempore identidem commorari, rebus Urbis in eo statu verissimiliter non duraturis. Spondens, et tota fide subnectens, cum

A se stesso, Mussato riserva il ruolo di chi ribadisce le proprie ragioni e i propri meriti. Come cioè, dopo l'uccisione di Guglielmo Dente da parte di Ubertino da Carrara, Mussato si fosse adoperato per sedare gli animi, difendendo lo stesso Marsilio¹²⁹. Mentre di Marsilio stigmatizza le responsabilità nelle vicende successive, fossero anche la sola inerzia o incapacità, e conclude affermando che oggi non serve lui lo compatisca: "possiamo conoscere e piangere i danni passati, non correggerli"¹³⁰. Mussato anticipa inoltre come Marsilio, pur dopo essersi impegnato in occasione di quella visita a proteggere nel frattempo i suoi beni, inviandogliene i proventi, terrà fede all'impegno solo per un breve periodo¹³¹.

A questo punto Mussato passa a narrare con grande dovizia di particolari il suo ritorno a Padova dopo la proclamazione della pace conseguente alla resa della città allo Scaligero.

Dando spazio all'ambientazione, l'autore ritrae Marsilio e Cangrande che passeggiano insieme, "hora quasi vespertina", sorpresi dalla notizia del rientro di Mussato. La vicenda si dipana in un andirivieni di messaggi tra Marsilio e Mussato, a ricreare il succedersi degli stati d'animo. Dall'incredulità di Marsilio che, stupito fino a tradirlo in viso, si fa ripetere tre volte la notizia della presenza in città di Mussato, a quella di Mussato stesso quando il messo gli riferisce dapprima l'invito a non muoversi da casa, assieme al rimprovero di essersi comportato da imprudente rientrando a Padova, poi quello a tornarsene a Chioggia in attesa di notizie¹³².

A conclusione del racconto dell'episodio, ultimo di quei dialoghi che l'autore propone come avvenuti per interposto messaggero, Mussato ricorderà le parole di Marsilio, preoccupato che Mussato parli di lui nei termini di un traditore, con ciò rivelando la consapevolezza del potere della parola scritta di Albertino. Di rimando, Mussato ribadisce la sua professione di teste obiettivo che fornisce materia al giudizio della posterità, costruendo la sua affermazione come risposta alla preoccupazione di Marsilio, che -così formulata- svela al tempo stesso la

habilitari conditiones viderit, summa vi redditum ejus procurandum, quo sine in Civitate vivere nolit", *Ibid.*, c. 759C-E.

¹²⁹ "Mussatus dum amici summam benevolentiam, et verba, et vultus indicarent, rationesque veras praesciens, pro meritis suis, sic esse debuerant, grates uberes lacrymans egit, dicens: 'Et ipsum Marsilium bene nosse, qualiter interfecto G[u]glielmo. rumore incita Urbe vetuit, dum Populus, Plebs, et omnis generis Cives in tumultum discurrere perfurerent. Illum anfractum Mussatum, cum solus posset, placasse, pertimescentem, ne Plebejorum crassatio ad insontes pertransisset, et praesertim in Marsilium, quem innocentem violentis argumentis reputabat, amicumque et fratrem habebat'", *Ibid.*, cc. 759E-760A.

¹³⁰ "Tu me turpi inertia atque inscitia fefellisti, Tu sanguinem tuum, ego Civitatis meae praesentiam, lares, honores patrios amisi. At praeterita damna deflere atque arguere possumus, corrigere non possumus. Vade maiori discrimine, quam ego in exilio maneam. Misereare mei et quibus potes, me absentem beneficiis fove", *Ibid.*, c. 760C.

¹³¹ *Ibid.*, c. 760C-D.

¹³² *Ibid.*, cc. 760D-761A. Il testo viene proposto in Appendice (III, 4)

cattiva fede di quest'ultimo.

“Nec praetereundum verbum Marsilii quod, [...] ad Mussatum rogationem factum est: ‘Scire Marsilium quod si in codice, qui de gestis praesentis temporis per eum conscribitur, ipsum Marsilium proditorem scripto perhibuit’. Ad quem Mussatus: ‘Non pudet, aut vereatur Marsilius se quidquam, nisi verum suis inseruisse chirographis. Acta, ut fuere, tradita esse posteritati, secundum que laudes et probra iudicabit, Mussato teste, non iudice’”¹³³.

Per tutta chiosa, riprendendo quanto aveva anticipato, Mussato ribadisce come Marsilio fosse venuto meno anche al suo impegno di proteggere il patrimonio dell'esule a Chioggia, e coinvolge nell'accusa, denunciandone la connivenza, anche Cangrande¹³⁴.

Parlando di sé, Mussato introduce alcune considerazioni che vogliono essere di carattere riassuntivo e si rivolge direttamente al vero protagonista di tutte queste pagine: ecco dunque che nell'ultima parte del libro, con una severa apostrofe all'indirizzo di Marsilio, l'autore riprende, in sede di bilancio, alcuni dei temi già precedentemente affrontati.

L'attuale vita da "cortigiano", confuso tra gli altri della curia di Cangrande cui Marsilio ora è ridotto, e i termini reali della gestione del potere a Padova, concentrata nelle mani dello Scaligero per il tramite dei suoi emissari, sono elementi che testimoniano e vengono richiamati ad argomentare l'errore delle scelte del Carrarese e le sue responsabilità. In primo luogo quella di non aver saputo porre rimedio al degrado della vita pubblica cittadina, determinando così le premesse alla resa della repubblica nelle mani di Cangrande.

Ma, riproponendo e affinando un processo di progressivo disvelamento che si è già visto applicato al caso di Giacomo I da Carrara nel *De gestis italicorum*, Mussato chiarisce qui per la prima volta che il non aver saputo far argine alle intemperanze dei suoi collaterali da parte di Marsilio si svela non tanto come frutto di pura inerzia o scelta di ipocrita spregiudicatezza tesa a profittare dello spazio che ciò lasciava al crescere di un suo ruolo di mediazione, quanto come consapevole proposito di chi, come mandante, di ciò si sarebbe servito:

“Sed in Tartarum, et Ubertinellum, tuosque Propinquos tui moderationis contractores noxas transfers. O illis nequior, suorum semper formentur et causa facinorum. His in tua mendaci magnitudine fulciebare ministris; his Cives, Populum, et Rempubicam jugulabas”.

L'accusa è di essersi servito di Tartaro e Ubertinello per infierire contro i cittadini, il popolo e quindi la repubblica¹³⁵.

¹³³ *Ibid.*, cc. 761E-762A.

¹³⁴ *Ibid.*, c. 762A. La promessa era stata fatta da Marsilio durante la sua visita a Chioggia a Mussato (cfr. *Ibid.*, c. 760C-D).

¹³⁵ *Ibid.*, c. 768A. E cfr. *Ibid.*, c. 768B, “Conquestibus passorum injuriis altis ejulatus, ut et

Subito in coda alla narrazione dell'episodio del suo ritorno a Padova, prima di scrivere la sua apostrofe al Carrarese, Mussato aveva rilevato come, dismessi i modi dell'affabile e mite Marsilio degli inizi, questi avesse ormai modificato il suo modo di essere tanto da risultare irriconoscibile agli occhi dei cittadini e dei suoi stessi familiari: "Magnificus, insolens et deinceps mansueti Marsilii, affabilisque nomine et more exutus, ut non modo a civibus, sed a suis suae cognationis facie mutata alienus videretur"¹³⁶. E il tratto del signore che si disvela con l'avanzare del tempo del suo dominio, mostrandosi diverso da come era prima, lo si è già visto richiamato a caratterizzare il tiranno¹³⁷.

Ora, Mussato rinfaccia a Marsilio un altro cambiamento, in questo caso non architettato ad arte, ma subito. Quello cui egli è stato obbligato dal nuovo stato delle cose a Padova, dove in pochissimo tempo ha visto modificato il corso della sua vita, costretto, confuso tra altri, anche di rango inferiore, a temere un superiore e a simulare accondiscenza. Stigmatizzando l'errata valutazione del Carrarese che aveva pensato di essersi riservato un ruolo di primo piano affidandosi a Cangrande, Mussato invita Marsilio (come Marsilio stesso aveva fatto poco prima con i suoi familiari) ad imparare a servire¹³⁸.

Mussato indugia nel ritrarre come il Carrarese ed i suoi, abituati a comportarsi in patria da signori, si ritrovano ora "costretti a servire con l'ossequente turba dei sudditi", a seguire passo passo il signore e conformarsi ai suoi desideri: "si equitat coequitare, si ambulat coambulare, ... ad ipsius mores et ordines se conformare"¹³⁹.

ipse contribulatus, verbis humillimis sub gemitibus respondebas, ut contumeliarum eorum particeps videreris, erasque plerumque, dum illi, quam voluisses, severius insaearent. Sed tyrannidem hanc, quantumcumque violentam, truculentam, et intolerabilem, invisae, et odiosae tibi Communitati obstinato animo praeponebas, sicque, dum semper Civitatis tuae Communitatem odires, hac illam vicisti via, quae ad inopinatum praecipitium te perduxit, Tragoedi Senecae verificans illud metrum: (In Hercule Fur. Ac. II): 'Sequitur superbos ultor a tergo Deus', *Ibid.*, c. 768A-B.

¹³⁶ *Ibid.*, c. 762E.

¹³⁷ Cfr. già *Ibid.*, c. 744B-C.

¹³⁸ *Ibid.*, c. 767D, "Unius diei, lucisque momento, totius vitae huius tuae statum immutasti, ut superiorem reverearis immo et sub iugi formidine verearis, cum paribus consedeas, minoribus interdum, hac saepius sedem loci superioris indulgeas, nonnumquam et assurgens cedas, et exosa ac ingrata pro gratis habere interna mordicatione dissimules". E' cfr. *Ibid.*, c. 767A: "Quippe satis est, si servire discis, eatenus abusus nimis petulanti et incognita libertate". Per l'invito di Marsilio ai suoi familiari si veda già *Ibid.*, c. 752C, citato a nota 110.

¹³⁹ "Secuti itaque canem Marsilius, Marsilietusque, ac Pantaleo jam multorum dierum inveteratus, Veronae mansiones a Cane suscepere cum rerum familiarium pingui administratione, et ipsi quoque cum Curialium reliquorum suorum consortiis Curiam auxere. Dominum per singulas coequitationes secuti mane summo, omni dilucolo ante Domini atria cum ceteris Contubernaliibus Nobilibus Longobardis, Tuscis, Germanis, Transmontanis in equis consistentes descensum Domini praestolabantur. Dumque condescenderent, et ad suos conceptus, libitusque, seu ad Silvas proximas venationibus, vel aucupiis, illum sequi citatis cursibus, ut et duri et fortis Viri mos illi a consuetudine

Privato di ogni autonomia, Marsilio si vede persino negare da Cangrande il permesso di allontanarsi da Verona per Natale, per tornare in patria, nella sua città, della quale pure era vicario, "ut secundus a rege magnitudinis pompa et solatio frueretur". "Facie hilari", Cangrande lo trattiene sostenendo che a Verona c'è un'aria più pura, e che niente dovrebbe risultargli cosa più piacevole che restare presso di lui e godere della sua presenza.¹⁴⁰ Viene così teorizzato lo statuto del suddito, del cortigiano "ante litteram" che deve percepire la propria condizione di subordinazione al signore come un privilegio, come esaustiva di ogni sua aspirazione l'opportunità di restare prossimo al *dominus*. Poco oltre, Mussato ricorderà di nuovo a Marsilio quest'obbligo di trascorrere a Verona l'inverno e istituendo un collegamento esplicito con la perdita di potere nella sua stessa città. Altri ormai (gli uomini di Cangrande), escludendolo, ne posseggono le chiavi: "In Padua sedem vident, et sessorem sub nomine, et re solitae Potestatis, et Capitaneum superesse stipendiis. Creditas claves illi, iam te escluso, suis subservant talamis, claudunt suis sollicitudinibus, et recludunt. Veronae hyemasti, persaepe redeundi petitionibus inauditus"¹⁴¹. Non diversamente testimoniava della perdita di potere - e di credibilità - da parte di Marsilio, l'episodio, narrato poco prima, dell'ordine dato da Cangrande di restituire ai padovani i tributi che ancora una volta Marsilio aveva imposto loro¹⁴².

in naturam versus erat", *Ibid.*, c. 763D-E. e cfr. "capita cum ceteris detegere et revereri [...] si equitat coequitare, si ambulat coambulare [...] ad ipsius mores et ordines se conformare", *Ibid.*, c. 764A-B; "Videbant siquidem generosos insignesque terrarum suarum exules [...] a quibus Paduani nostri novi coepere esse discipuli, quos eo usque sola sui iuris, suarumque optionum foverat commoditas, et petulantia incognitae libertatis", *Ibid.*, c. 764B e "Qui enim ante haec Dominos iugiter, ac continue in patria felici se se viderant, nunc cum multa maiorum se turba, et in multitudine per vim agnoscebantur, videre coeperunt, at sero, quam difficilis esset status et vitae mutatio. Qui sibi pares in Urbe propria pati minime dignati sunt, majores se in hac majori Curia patiuntur. Qui dominari libenter et obsequenti Populo nesciere, jam cum obsequenti subditorum turba servire coacti sunt, et hoc satis sibi superque reputare, dum placeat", *Ibid.*, c. 764B-C. Infine, "Si cum Domino pari ambulas gressu, cibo veceris gratis dato. Hoc pausillum interest, quod illo dormiente tu vigilas, ne cum a sommo surrexerit, socors aut deses de somnolentia arguaris. Pudet quidem te inter Nobiliores, quibus multis genere impar es", *Ibid.*, c. 767A.

¹⁴⁰ "Dum ergo Marsilius jam Festo Nativitatis Domini acedente patriam domum visere desideraret, magnificentiaque sua in Urbe, qua Vicarius constitutus erat, ut secundus a Rege magnitudinis pompa et solatio fruerentur, a Cane repatriandi licentiam quaesivit. Ad quem Canis facie hilari: 'Ah', inquit, 'Marsili Domine bone, ad quid locum alium, quam Veronam exposcitis? Amoerior Urbs haec profecto, quam Padua, aeris purioris. Et quid vobis appetibilius esse debet, quam nobiscum esse, Curiamque hanc tantis Nobilibus refertam, actusque, moresque eorum videre, inspicere, couti, et maxime nostro aspectu, et convictu congaudere oblectabiliter, unito animo et composito nobis frui? Quid vestrae optioni, aut affectui deesse potest? Palatium habetis capax familiarium vestrarum cum diversoriis ad omnes usus. Quod si non omni commoditati vestrae suppeteret, alterum vobis in Verona sumite, quod in oculis vestris et appetentia bonum sit. Quid voluntati, quid voluptati vestrae deest?', *Ibid.*, cc. 764E-765A.

¹⁴¹ *Ibid.*, c. 766D-E.

¹⁴² *Ibid.*, c. 763C-D: "In hisque eisdem diebus Marsilius vicarii nomen gerens, nil sibi illicitum putans, quod in libitu eius oboriretur, datiam in commune et cives X millium librarum imponi iussit

Ormai è a tutti manifesta la realtà della dislocazione del potere. Mussato smaschera così Marsilio che con superbia si fregia del titolo di vicario, ignorando o fingendo di ignorare - com'egli dice - che tutti tacitamente deridono la sua ostentazione e si compiacciono per la sua impotenza.

"At Vicarii Civitatis appellatione gloriaris, et cum cuiquam scribis, praemittens superbo titulo nomen tuum, ipso sono aures omnium offendente, existimatione tua reputas te sublimes? Tu te ipsum sub mentita tibi laude comendans, et nescis, vel nescire te simulas, quod Cognomen hoc nauseant audientes, et tacita illusionem subsannant. Mussitant tamen subiecti, et ora supprimunt, et taciti inani in tua ostentatione congaudent"¹⁴³.

E proseguendo nella sua impietosa analisi dei rapporti di potere, sempre rivolgendosi a Marsilio nella finzione dell'apostrofe, Mussato introduce il discorso sullo specifico della natura della relazione con Cangrande. Come egli stesso non si era mai fidato di nessuno, non creda ora che Cangrande si fiderà di lui. L'abitudine di reggere il potere a proprio personale arbitrio non si concilia con la coesistenza di più di un signore¹⁴⁴. Inoltre, non c'è questione di debito che tenga, se lui ritiene di essere in credito con lo Scaligero sbaglia, oltretutto perché si può dare qualcosa, da un lato se la si possiede - sott'inteso - legittimamente, dall'altro se di essa si ha almeno il reale controllo. Il che non è il suo caso, essendo stato di fatto costretto a cedere Padova e non avendolo fatto per scelta, incapace com'era di difenderla altrimenti¹⁴⁵.

Conclusioni

Possiamo a questo punto tirare le fila dell'analisi del *De traditione Paduae ad Canem Grandem* e fissare qualche punto conclusivo. Abbiamo visto come nella costruzione

pro impendiis, quae Canis in Padua tam lautae quam liberaliter effuderat, in hoc se gratum acceptumque Cani (fore) existimans, nili de civium gravaminibus pensi habens dum ex alieno se liberalem ostendet. Sed Canis non oblitus potiore odii in Carrarienses causam fuisse datiarum impositione, collatam sibi pecuniam optimo consilio renuit, mandans illam restitui paduanis, hinc Marsilii primus vicariatus actus omni eius pudentia et despectione recisus. Nec deiceps agnitus per effectus jurisdictionis hujus suae vigor, praeminentiaeque fortuna, Spineta Marchione Capitaneatus, et Bernardo Potestariae officina agentibus pleno jure".

¹⁴³ *Ibid.*, c. 766D.

¹⁴⁴ "Sed bonum, inquires, Dominum habeo, sub quo nihil est, quod metuam. Nugae sunt hae. Nullus poenitentiae locus est. Habes, Marsili, quod sub Domino justo metuas Et quid hoc est?", *Ibid.*, c. 767C.

¹⁴⁵ *Ibid.*, c. 765D-766A: "Intro citroque claustrum Urbis eius obsessus, et ad vim opportunaeditionis astrictus tradidit". Ma si veda dapprima il procedere dell'argomentazione: "Semper enim Marsilius quidem Cani dederat, si tantam Civitatem pluris valere, quam quod acciperet et debitorem continuo Canem habere, simul et servum eum se nullo umquam obsequio redempturum: compensabatque Marsilius plus traditorem rei valere, quam rem traditam, in hoc se ipsum refellens, dum saepe plus valeat res tradita traditore. Facilis quippe distinctio haec. Qui enim rem suam tradit, cum eius rei dominus sit, is re illa est absque ulla contradictione nobilior, cuius habet meram sub eius auxilio potestatem. Qui vero, se rei dominum efficit alienae, illamque in alium transfert, aut furti, aut violentiae, aut turpissimae omnium criminum proditoris arguitur. Nec in casu hoc acceptor naturaliter, vel civiliter, obligatur [...]", *Ibid.*, c. 765C-D.

dell'interpretazione degli eventi, ordinata coerentemente alla luce dei suoi esiti ultimi, Mussato ritorni continuamente a precisare il peso dei debiti e delle responsabilità individuali dei singoli Carraresi e come, progressivamente, riveli l'intreccio tra la somma delle scelte determinate da un quadro di circostanze necessarie e le opzioni che, al contrario, appaiono frutto di costruita intenzionalità. Abbiamo anche fatto cenno a come il padovano collochi questa dinamica all'interno di un contesto causale, nel quale, per natura, le vicende di Padova si ordinano in cicli che alternano fasi di progresso e fasi di declino. Ma la premessa all'opera in cui egli individua queste regolarità risulta piuttosto una cornice retorica. Egli resta per il resto aderente alla specificità degli elementi via via introdotti nella narrazione.

Nicolai Rubinstein ha rilevato come, in relazione con un diffuso sentimento di perenne incertezza e instabilità nelle vicende politiche, che procede oltre il caso padovano, questa teoria naturale del declino dello stato sia espressa nella premessa di Mussato al *De traditione Paduae ad Canem Grandem*. Egli parafrasa la prefazione del *Bellum Catilinae* di Sallustio e sottolinea come la pace duratura e l'eccessiva prosperità si volgano in desiderio di denaro e la cupidigia distrugga la giustizia, alimentando i vizi e portando alla perdita di responsabilità civica e alla tirannia, per concludere: "omnis regiminis frena rumpuntur, et repente solutis institutorum compaginibus tyrannidis incidunt improvisas"¹⁴⁶.

Questa impostazione, che si profila come una vera e propria teoria dei cicli, fa riferimento quindi da un lato al mondo degli autori classici (alla spiegazione fornita da Sallustio sul crollo della Roma repubblicana, cui aveva fatto seguito il dispotismo imperiale)¹⁴⁷, e dall'altro alle speculazioni scientifiche. Il debito è in questo caso nei confronti degli sviluppi contemporanei delle scienze naturali e dell'astrologia (dato che, oltre alla spiegazione della dinamica proposta in termini morali, Mussato aggiunge che ciò accadeva "sive pro terrae situ sive talium elementorum fluxu sive quavis occulta dispositione mortalibus"), in particolare con la teoria astrologica della storia di Pietro d'Abano¹⁴⁸. Rubinstein rileva tuttavia come Mussato resti

¹⁴⁶ ALBERTINI MUSSATI, *De traditione Paduae*, cit., c. 716A. Per la tesi di Rubinstein si veda N. RUBINSTEIN, *Some ideas on Municipal Progress and Decline*, cit., pp. 167-182. Rubinstein, pp. 169 e 173, rileva come nel *De lite inter natura et fortuna* (composto tra 1325 e 1328), Mussato dia una descrizione della storia padovana in termini di sviluppo costituzionale individuando un analogo processo verso la decadenza della repubblica.

¹⁴⁷ Riprende Rubinstein Q. SKINNER, *Le origini del pensiero politico moderno*, vol. I Il Rinascimento, Bologna 1989 (ed. or. Cambridge 1978), pp. 106-7, che ricollega l'avversione al lusso diffusa a fine Trecento all'influsso classico di credenze stoiche, discostandosi dall'interpretazione di Hans Baron che la riconduceva all'influenza francescana (Mussato inveisce contro l'avarizia come uno dei maggiori vizi sociali).

¹⁴⁸ ALBERTINI MUSSATI, *De traditione Paduae*, cit., c. 715A. Cfr. N. RUBINSTEIN, *Some ideas on Municipal Progress and Decline*, cit., p. 177 e 180.

soprattutto uno storico e come quando gli eventi non calzano nel modello, riesca a non forzarli¹⁴⁹. Peraltro, Mussato non si dimostra particolarmente interessato a un discorso astratto sulle forme del potere e sulla loro natura.

Non a caso il tono meccanicistico del suo modello è introdotto da una notazione sul rilievo dei margini riservati al libero arbitrio¹⁵⁰. All'interno di questa quadratura, stretta sull'interpretazione empirica degli avvenimenti, ottenuta, come s'è visto, nella scelta di un filo espositivo con il quale dar loro ordine, emergono certamente alcuni valori di riferimento che rinviano ad un patrimonio "civico", tuttavia ci appare restrittiva la visione di Louis Green che riduce il punto di vista di Mussato a quello di esponente di una fazione perdente in un comune¹⁵¹.

Mussato recensisce sì un modello ideale di comportamento politico; ad esempio nella lettera a Corrado di Owenstein in cui, in riferimento ad uno specifico contesto, lo invita a non sposare le ragioni di una parte, assicurando invece a tutti la giustizia e amministrando la città secondo le leggi e valendosi degli organismi pubblici. E altrove, nella premessa, descrive, prima di anticiparne il declino, una città dalle condizioni felici assimilandole alla pace e al benessere che essa era in grado di assicurare a sé stessa e ai centri vicini "come una madre, con gratuita protezione", e questo, in forza delle virtù dei suoi privati cittadini. E non a caso tra i sintomi evidenti del declino di Padova viene richiamata la notazione sullo spopolarsi della città e sul ritirarsi dei cittadini dalla vita pubblica e dai pubblici uffici. Fino all'estremo del ritrarre la popolazione disposta ad accettare il nuovo dominio straniero in spregio alle ingiustizie dei Carraresi, in un sacrificio della libertà che si riempie adesso, nelle parole fatte pronunciare dal popolo, di altri contenuti: quelli, almeno, di una giustizia assicurata dal governo di un solo. Si tratta di una libertà relativa, quindi, e comunque già perduta nei fatti quando Mussato rileva come Marsilio, insofferente dei vincoli della vita associata, accettasse la forma di governo pubblica, sapendo - e solo a condizione - di poterla segretamente orientare¹⁵².

Ma bisogna tuttavia rilevare come tutto ciò, e ancora, la denuncia del comportamento Carraresi (indifferente alla sorte del bene comune, non operando essi né per la città, né per l'onore regio); il riferimento al divieto di riunire i consigli e a parlare apertamente; infine, la rivendicazione indiretta del diritto legittimo a ribellarsi (episodio di Corrado da Vigonza):

¹⁴⁹ *Ibid.*, p.182.

¹⁵⁰ ALBERTINI MUSSATI, *De traditione Paduae*, cit., c. 715A (cfr. il testo riportato a nota 4).

¹⁵¹ L. GREEN, *The image of tyranny in early fourteenth-century Italian historical writing*, cit., pp. 339-340.

¹⁵² Cfr. già ALBERTINI MUSSATI, *De traditione Paduae*, cit., c. 746A-B (riportato a nota 85).

restano tutti elementi volti non tanto a costituire il fondamento per rivendicazioni orientate verso il passato, quanto funzionali ad intendere e rendere la complessità della nuova situazione, caratterizzata da altri connotati fattuali.

Quella di Mussato è dunque la lucida consapevolezza del successo difficilmente reversibile del procedere che ha portato alla presa del potere in città da parte dei Carraresi prima, e del dominio poi del signore Scaligero, un procedere nel quale si collocano gli elementi analitici prima ricordati. Ciò insieme alla messa a nudo del reale carattere e dell'agire di Marsilio, della sua strategia per la presa del potere (come si è visto, graduale ed indiretta) fino all'accusa esplicita dell'utilizzo dell'azione violenta e illegale di quei familiari rispetto alla quale Marsilio ha a lungo protestato la sua estraneità, lui che ancora nel momento dell'assunzione del potere in città si era voluto mostrare quasi obbligato a questo passo.

Una descrizione delle origini del potere signorile, dov'è lucida tanto l'analisi delle ragioni della primazia di Marsilio all'interno della *domus*, quanto la sottolineatura delle radici remote di un'azione politica che salda gli esiti attuali alle premesse del governo di Giacomo da Carrara (1318) più volte richiamata¹⁵³. Acquista così valore l'insistenza su quanto testimonia il potere reale dei Carraresi nel controllo della città e del contado, prima ancora del riconoscimento della titolarità formale, sul loro uso spregiudicato delle funzioni pubbliche, sulla sistematicità del prelievo sui beni dei cittadini. Come pure entro la logica del dominio acquisito da parte carrarese si colloca la denuncia di un consenso continuamente a rischio, se non negato.

Ma - subito oltre - tutto ciò si situa, e riposiziona, nella cornice più ampia del dato di fatto che è ormai il controllo scaligero su Padova, nel repentino mutare della condizione anche per il Carrarese che adesso si svela di sudditanza, comune a quella dei suoi concittadini.

La pressione esercitata sulla città dall'agire politico e militare dello Scaligero viene tenuta fuori dal proscenio dell'azione che invece in quest'opera resta tutta concentrata su Padova; come pure fuori dall'azione resta l'episodio fondativo della ribellione contro i Carraresi da parte di Guglielmo Dente. E questi sono i due dati di struttura che costruiscono la possibilità per Mussato di proporre la sua visione (e versione) dei fatti, e che non a caso gli saranno rimproverati di lì a qualche anno dall'anonimo autore dell'*Apologia pro Carrariensibus Principibus contra Albertinum Mussatum*. Un brevissimo componimento in difesa dei Carraresi, quasi un 'avviso', che sta premesso proprio al *De De traditione Paduae ad Canem Grandem* in un codice padovano del XIV secolo¹⁵⁴. Omissioni rimproverate, insieme

¹⁵³ Cfr. *Ibid.*, cc. 731A, 744C, 750C, 754C, 762D.

¹⁵⁴ Presentiamo in Appendice (II) il testo dell'*Apologia pro Carrariensibus Principibus contra Albertinum Mussatum* riscontrato sul manoscritto BP 408 della Biblioteca civica di Padova,

all'accusa di incoerenza rispetto al precedente giudizio "obiettivo" e positivo espresso sui Carraresi dal Mussato, come indegne della corretta professione di storico: l'aver trascurato il rilievo dell'azione scaligera sposterebbe l'asse della percezione dei dati tutto a sfavore delle responsabilità dei Carraresi; l'aver taciuto i termini e lo svolgersi del confronto tra i Carraresi e i loro antagonisti nell'episodio del 1325 svuoterebbe l'interpretazione di Mussato delle ragioni del suo diretto (personale e politico) coinvolgimento nelle vicende, prospettiva, quest'ultima, che ci pare, alla luce dell'analisi delle ragioni interne del testo, se del caso, del tutto di secondo rilievo.

membranaceo del sec XIV. L'opera è stata attribuita a Pier Paolo Vergerio (attribuzione contestata da L. SMITH, *Epistole di P. P. Vergerio*, Roma 1934, FSI 74) ed è stata edita con errori in G. CITTADELLA, *Storia della dominazione carrarese in Padova*, Padova 1842, 2 voll: vol I p. 442. Nel codice che lo conserva esso precede il *De traditione Paduae ad Canem Grandem* di Albertino Mussato presentato come XII libro *De gestis italicorum*. Su ciò si veda G. PARKER, *P. P. Vergerio the elder: Republican and civic values in the work of an early humanist*, "Past and Present", 58 (1973), pp. 3-37. Per alcuni riferimenti all'opera di Mussato presenti nell'anonimo testo filocarrarese si veda quanto detto nel cap. 2 (nt.71) e cfr. anche ALBERINI MUSSATI, *De gestis italicorum* (ed. Padrin1), cit., p. 38,8 e IDEM, *De traditione Paduae*, cit., c. 727C.

Conclusioni generali

Il sette luglio del 1318 Giacomo da Carrara veniva eletto primo signore di Padova, malgrado egli si mostrasse recalcitrante ad accettare il potere. O, almeno, è così che viene presentata l'elezione del primo signore carrarese in una serie di fonti.

Si è visto come questa immagine venga proposta, *in primis*, da Albertino Mussato nel *De gestis Italicorum*. Ma egli stesso poi precisa, confortato, come dice, dall'opinione della maggior parte dei padovani, che l'ostentata, primitiva ritrosia di Giacomo ad accettare la sua acclamazione è in realtà una simulazione. In tal modo, Mussato mette in luce come la scaltra doppiezza del Carrarese sia funzionale al perseguimento di una strategia politica che mira all'occupazione del potere¹. Se, riprendendo Mussato, Galeazzo Gatari, autore a fine Trecento della *Cronaca carrarese*, volgerà in positivo questo comportamento (tanto che la ritrosia del Carrarese diventa occasione perché lo si debba convincere ad accettar l'incarico elencandogli i suoi meriti)², più interessante appare rilevare come, sempre riprendendo da Mussato questo comportamento di Giacomo, il notaio vicentino Ferreto Ferreti lo pieghi in ben altra direzione. Nelle ultime pagine della sua *Historia*, che si distende dal 1250 al 1318, quando si trova a registrare la prima formale definizione del potere carrarese su Padova, Ferreto ricomprende l'atteggiamento che si è rilevato in una serie di elementi che configurano i rapporti tra il primo signore e la città che lo ha scelto. Ferreto presenta la situazione di Padova come d'emergenza, senza molti sbocchi³. Egli riprende poi dal testo di Mussato il discorso del padovano Rolando della Piazzola che propone ai concittadini di scegliersi un signore (discorso che Mussato aveva sottolineato essere 'prearrangiato'). Ma, tacendo questo particolare, Ferreto vi introduce anzi l'idea che l'affidarsi al signore possa essere una soluzione da sperimentare: "presto salubre nobis patrieque remedium [...] experiamur namque si privatis legibus melior sors futura sit"⁴. Il particolare della ritrosia del Carrarese, rilevato introducendo l'episodio dell'elezione di Giacomo, si ritrova, infine, significativamente, anche nel modo in cui, in una sua precedente opera, certo tutta particolare com'è il *carne De Scaligerorum origine*, il

¹ Cfr. ALBERTINI MUSSATI, *De gestis italicorum* (ed. Padrin1), cit., pp. 94-95 e quanto detto nel cap. 2, n. 159.

² Cfr. GATARI, *Cronaca carrarese*, cit., p. 11, 22-25, e quanto detto a cap. 2 n. 218.

³ "Presens ergo Iacobus in medium quasi coactus attrahitur, plausuque omnium Padue princeps, non eo, quo pridem, missis in artam piscidem plumbeis de more calculis, sed vocum assensu decernitur", FERRETI VICENTINI, *Historia*, cit., II, p. 255, 18-21.

⁴ *Ibid.*, II, p. 255, 18-21.

Vicentino mette in scena e riferisce l'affermazione del primo signore, questa volta a Verona. Difatti, anche Alberto della Scala, il padre di Cangrande, sarà presentato secondo questo modello, quasi "obbligato, come un agnello condotto all'ara dai sacerdoti di Giove, ad assumere il regimen della patria"⁵.

Nel carme, Ferreto elabora l'indicazione che si è appena sottolineata assieme ad altri elementi. Tra le molteplici ragioni che presiedono alla composizione del *De Scaligerorum* si è individuata (nel nostro primo capitolo) l'esigenza di proporre sotto le forme dell'encomio alcuni correttivi all'agire del signore scaligero. Ciò in occasione, e a ridosso immediato, della resa di Padova a Cangrande del 1328 che l'opera intende celebrare. Quindi, oltre allo Scaligero, un secondo destinatario si rivela essere la cittadinanza padovana, che si trova adesso ad entrare nell'orbita del dominio di un signore esterno, come era già stato il caso, per la Vicenza di Ferreto, ormai diciassette anni prima. L'episodio della sottrazione di Vicenza ai padovani con cui il carme si conclude sembra anzi alludere a quello del 1328. D'altro canto, la scelta di Ferreto di fermare il tempo della sua narrazione proprio al momento della presa di Vicenza, gli permette di prospettare la soggezione di Padova a Cangrande come ancora di là da venire, anche se, nella prospettiva profetica che ordina la struttura dell'opera, fatalmente destinata a realizzarsi. Ai padovani, che nel presente simulato dai tempi del carme non sono perciò ancora sottomessi a Cangrande, il Vicentino può così presagire un "futuro" in cui converrà loro affidarsi "spontaneamente" al "mite" dominio di Cangrande. Proprio perché possano persuadersene - oltre che per celebrare l'*origo* della stirpe scaligera -, Ferreto propone quindi loro l'esempio del felice rapporto che lega Verona ai suoi signori. Ma, in tal senso, il modello proposto non è tanto il Cangrande, cui l'opera è indirizzata⁶, quanto suo padre, Alberto della Scala, primo effettivo signore della città, che viene presentato soddisfare una serie di qualità individuate come necessarie per il reggitore. Significativa, quindi, è l'insistenza sul momento delle 'origini': a fronte di una situazione turbata dai soprusi e dalla corruzione della vita pubblica, Ferreto sottolinea l'esigenza per Verona di affidarsi a qualcuno che, pur abile nel condursi in guerra, sia prima di tutto giusto e mite e che sia mosso dal

⁵ "Ille [...] cogitur ad regimen patrie, velut agnus ad aram, / quem circum Iovis interpres comitesque sacrorum / ire repugnantem magno conamine ducunt", IDEM, *De Scaligerorum*, cit., l. II, vv. 68-71.

⁶ Si è visto nel primo capitolo come la caratterizzazione di Cangrande resti nel carme generica, fondata piuttosto su astratti modelli proposti nella finzione profetica come correttivo, e come essa sconti il fatto di essere costruita in stretta relazione, spesso contrappositiva, con quella di Ezzelino da Romano e ciò per replicare alla propaganda antiscaligera che li voleva assimilati.

desiderio di pace, che protegga l'interesse comune, ma - si precisa - sotto l'ombrello di leggi giuste, imparziale e superiore alle pressioni dei maggiorenti⁷. Al momento dell'acquisizione del potere Ferreto dedica particolare spazio, presentando un Alberto che raccoglie lo spontaneo consenso popolare, ed è addirittura proposto in un primo momento riluttante a accettare la responsabilità del governo⁸. Tutto ciò corrisponde agli elementi con cui Ferreto caratterizzerà, più tardi, l'azione effettivamente dispiegata da Alberto⁹. Perciò, riferendo del momento dell'acquisizione del potere, Ferreto ribadisce quali debbano essere i termini di un proficuo rapporto che lega il signore agli interessi della sua 'patria': "plebis dilectus amate / solus agens patriam tranquilla pace fovebat"¹⁰. Quello che si precisa nei versi del vicentino è un rapporto fondato sulla scelta volontaria attuata dalla *libera plebs* veronese per il suo primo signore e sull'antica origine intrinseca della sua famiglia. Un'origine che viene sottolineata poi anche rispetto a Cangrande quasi come elemento di legittimazione a saldare continuità dinastica e legame con la città: "Hinc tua [di Cangrande] progenies, hinc clare stirpis origo / Scaligerique duces, hinc cecis orta latebris / Nobilitas, generisque tui veneranda propago. / Inde vetus soboles heroum maxime fluxit / Certa tibi"¹¹.

Paradossalmente, il suddito vicentino Ferreto esporta questa argomentazione "intrinseca" alla città anche nel momento in cui si rivolge ai padovani neosudditi di un signore esterno. Dal suo punto di vista ci pare che egli utilizzi questi episodi, al di là della specificità dei contesti compositivi e del giudizio sui personaggi, proprio per significare la relazione di mutuo interesse che deve caratterizzare il rapporto tra città e signore, come soluzione auspicata in un momento di emergenza. Si fissa così, quasi con un valore di "stilema", l'episodio del signore neo eletto che si ritrae di fronte a quell'investitura: la comunità si affida (o deve sottomettersi)

⁷ "Queritur interea quis tanti pondera fati / ferre queat patrieque datas regat acer habenas / cuius ab humano nunquam polluta cruore / dextra sit, et nullo quondam violata metallo / sacra fides, et qui populi rem protegat equis / legibus, ac tumidos procerum declinet honores / Quem non ullus amor moveat, neque lurida tabes / invidie, non fraus odii periura latentis / Sit iustus mitisque, ferox nec degener armis / bella gerat, pacemque suis inquirat ab actis", *Ibid.*, l. II, vv. 49-58.

⁸ Cfr. *Ibid.*, i versi 62-91 del libro II. In particolare, "talem tibi [oh Verona] sponte ducem, non ullius austu / non impulsa metu, sed res previsa futuras / fecisti, plausu populi et plaudente senatu / eligitur pius Albertus" (vv. 62-65); Da subito egli mostrerà la sua preoccupazione a far rispettare e riformare le leggi (vv. 79-82) e creare condizioni di giustizia ed equità tra i cittadini (vv. 85-90).

⁹ Si vedrà infatti come questi sia mite e riflessivo (l. IV, v. 206), prudente e rispettoso delle leggi; come persegua il bene il bene pubblico e la pace ma sapendo però come comportarsi di fronte agli attacchi nemici, anche nelle situazioni che lo vedono svantaggiato (l. IV, vv. 148-151); liberale ma con misura (l. II, vv. 171-173), conosce il valore dell'oro (l. IV, vv. 143-145) e quanto esso sia a fondamento del potere e delle grandi imprese (l. IV, vv. 249 e 253)

¹⁰ *Ibid.*, l. II, vv. 163-164.

¹¹ *Ibid.*, l. I, vv. 88-92. Per la sottolineatura del legame tra i destini e la fortuna di Cangrande e quelli di Verona: "nec dum manet isto / sub duce [Cangrande, oh Verona], plebeias inter numerabitur urbes", *Ibid.*, l. II, vv. 84-85.

al signore, che però, per parte sua, accoglie la condizione di un persistente rapporto fiduciario e la rilancia tramite la sollecitazione di una conferma ulteriore - e, nella raffigurazione di Ferreto, si potrebbe pensare, ulteriormente ripetibile - significata dal suo proferirsi non degno.

Tenendo da parte le prevedibili particolarità di uno sviluppo celebrativo delle tarde fonti filocarraresi, le reazioni più "immediate" di fronte all'affermarsi del potere dei signori cittadini si collocano tra le due posizioni estreme che abbiamo richiamato con Mussato e Ferreto. Da un lato la realistica analisi (e la denuncia) dei meccanismi di acquisizione del potere, al di là delle forme in cui si propongono, dall'altra una modalità che tenta di darsi conto di questa novità in un procedere per approssimazioni che 'sperimentano' e misurano i termini del possibile rapporto tra signori e città; e questo, sia nel caso in cui il potere signorile emerga dall'interno della città, che quando esso sia espressione di un dominio esterno.

Abbiamo voluto richiamare, in avvio di queste pagine conclusive, l'opera di Ferreto con specifico riguardo ad una particolare emergenza tematica (quella del rapporto tra città e "primo signore"), una delle molte attorno alle quali si sarebbero potuti ricomporre i risultati emersi dalla nostra indagine. Lo abbiamo fatto, in realtà, retoricamente, per precisare alcuni punti di partenza di questo lavoro e l'itinerario che abbiamo seguito.

Alle opere di Ferreto Ferreti abbiamo dedicato in passato una specifica attenzione e per questo si è volutamente evitato di riproporne in questo lavoro un'analisi dettagliata¹². Merita tuttavia appena ricordare in questa sede come Ferreto si collochi al centro di una serie di coordinate e tematiche che si ritrovano tra i presupposti di questo lavoro. Esse sono l'ambito cronologico che copre la sua esperienza biografica (che gli permette, dopo essere stato, adolescente, testimone del passaggio della sua città da Padova agli Scaligeri, di assistere e registrare il primo affermarsi della signoria carrarese su Padova nel 1318, di cogliere l'intera parabola della vicenda politica di Cangrande della Scala e buona parte della fase del dominio scaligero su Padova: Ferreto muore nel 1337) e i termini della sua produzione che con le sue due opere maggiori copre differenti intenzioni e generi compositivi. Inoltre, il rilievo della sua testimonianza è anche nel fatto che restituisce un punto di vista 'privilegiato', che si caratterizza in modo particolare per esser quello di un suddito. Suddito scaligero di una città

¹² All'opera di Ferreto si è fatto ricorso nel primo capitolo quando si sono recensiti i differenti elementiche hanno concorso al costituirsi delle figura di Cangrande della Scala per come è possibile rilevarla attraverso tutte le fonti disponibili nell'ambito preso in conto. Nel secondo capitolo siamo ricorsi a Ferreto soltanto per dare conto di alcune delle trame di debiti e riprese che si riscontrano rispetto ad altre opere ed autori citati.

soggetta: quella Vicenza che era passata nel 1311 (momento di snodo e di avvio della fase che abbiamo deciso di porre al centro di questa indagine) dalla custodia di Padova agli Scaligeri.

Nel nostro intento di indagare i modi della percezione dell'affermarsi della signoria cittadina abbiamo voluto però superare i vincoli imposti da una prospettiva centrata sugli autori, o sul genere storiografico. L'esigenza era quella di allargare il quadro delle testimonianze per passare ad una impostazione che assumesse un ventaglio ampio di fonti. Precisando con ciò stesso il modo di intenderle e di trattarle.

Le abbiamo perciò analizzate non soltanto in base al loro sommarsi o incrociarsi su un tema, ma secondo un taglio che le percorre trasversalmente. Per come le abbiamo assunte, al di là delle ragioni compositive di ciascuna, delle loro motivazioni più immediate, contingenti, il minimo comun denominatore che le accomuna è specialmente nel fatto di essere espressione di un riflettere sul tempo presente (o da poco trascorso). Le abbiamo perciò indagate per cogliere il modo in cui di quel presente registrato 'a caldo' ci si desse ragione, lo si ordinasse, lo si nominasse, nella 'pura e semplice' operazione conoscitiva del raccontare. Ed è per questo che si sono analizzate, oltre alle opere che fanno la storia di un passato recente, le testimonianze di natura poetica, celebrative di eventi e circostanze "attuali"¹³.

Abbiamo detto, in premessa, che al principio della nostra ricerca si era pensato di conferire nell'analisi un'eguale rilievo tanto all'ambito veronese che a quello padovano, senza trascurare quello vicentino. Un censimento esaustivo delle fonti disponibili ha messo però in rilievo una relativa abbondanza di fonti padovane, a fronte della scarsa disponibilità di testi

¹³ Come si è precisato nella Premessa generale, la selezione delle fonti non è stata compiuta in funzione di una problematica che vi si intendeva ritrovare né della natura del loro contenuto ma solo in nome di un arco cronologico e di un'origine territoriale determinati. Per questo motivo, ciò che chiamiamo "fonti", con definizione parzialmente impropria, costituisce in realtà la materia stessa del nostro lavoro, il primo scopo dell'indagine, al di là dell'intenzionalità degli autori (o, se si vuole, oltre di essa) e della presa in conto dei contesti e delle motivazioni delle loro scritture. Abbiamo così concentrato l'analisi delle narrazioni sull'assunto retorico, sulle forme della scrittura che fondano e strutturano questi testi, seguendo nella loro elaborazione l'articolarsi delle forme discorsive che tendono a definire un oggetto politico inserito in una rete causale cronologica. Ad esempio, va rilevato come il fatto che molte delle nostre testimonianze siano state prodotte a ridosso degli eventi, o in tempi non lontani da essi, caratterizza la scelta delle loro scansioni interne; al tempo stesso, tale scelta evidenzia e si ricollega alla specificità del punto di vista di ciascun autore. La valutazione dell'accaduto e la gerarchizzazione degli eventi sono spesso frutto di una logica reattiva stretta sull'esame del tempo recente e quindi tantopiù ci dicono, nella loro approssimazione e "incoerenza", sul modo in cui esso viene compreso, ad esempio, nel modo in cui - nell'affollarsi di singoli episodi di cui si fatica talvolta a rintracciare la messa in prospettiva - quello che poi appare un esito non viene avvertito come tale, oppure quello che risulta un episodio si viene invece configurando come un punto d'arrivo.

veronesi o vicentini, se si esclude ovviamente il caso particolare e significativo di Ferreto Ferreti. Questo è stato il primo elemento che ha portato a focalizzare l'attenzione sull'affermarsi della signoria carrarese a Padova.

Per altro verso, l'aver assunto a misura del periodo preso in esame l'arco cronologico emerso volta a volta dalle scelte di periodizzazione che si andavano rilevando nelle varie opere, così per come esse ci sono giunte, ha portato a circoscrivere e privilegiare il periodo che va dalla discesa di Enrico VII in Italia, contemporanea al decisivo rafforzamento della potenza e dell'influenza politico-militare del signore di Verona, Cangrande della Scala, fino all'affermarsi definitivo entro la prima metà del secolo dell'autonoma signoria carrarese su Padova. Oltre non interessava spingersi, dato che il nostro interesse era volto a cogliere l'emergere nella percezione dei contemporanei delle fasi iniziali di un processo. Ma, oltre ai disporsi delle fonti, è, chiaramente, stata la specificità del loro contenuto ad averci spinto a correggere il tiro, con una naturale organizzazione della materia attorno al caso padovano e all'affermazione qui della signoria dei da Carrara. Questa progressiva messa a fuoco trovava conferma anche nel dato che il forte emergere di una figura centrale del contesto analizzato, come quella di Cangrande della Scala, si dovesse in buona parte a testimonianze di autori padovani (e del vicentino Ferreto), che, per ovvi motivi, oltre che al personaggio assunto in sé, per il suo rilievo, erano attenti specialmente alla parabola dello Scaligero per quanto interagiva con la storia della loro città.

Tutto ciò non è apparso un limite, bensì il frutto di un procedere in linea con l'obiettivo di evitare, per quanto possibile, di sovrapporre ai testi schemi di giudizio precostituiti. Non era infatti nostra intenzione - vale la pena di ribadire - di riflettere sulle storie incrociate di due signorie, quella scaligera e quella carrarese, per sottolinearne le differenti modalità di affermazione, le forze sociali che le sostennero e gli interessi di cui esse si fecero interpreti. D'altra parte, neppure si intendeva studiare il lavoro dei singoli autori per trarne una serie di analitiche letture delle opere di Mussato, Ferreti o Cortusi, e via dicendo, poiché il nostro non vuole essere un contributo di storia della storiografia; e quindi anche la pertinenza delle opere all'uno o all'altro dei generi classici collegati con lo scrivere storia non era discriminante per il nostro procedere analitico. Ciascuno dei singoli autori, per quanto inteso nell'unitarietà del proprio percorso e secondo le specifiche ragioni sottese alla scrittura di ogni opera, andava studiato soprattutto in quanto forniva un linguaggio e un orientamento interpretativo propri, cioè una "lettura" determinata e specifica dell'accadere di cui testimoniava. Nostro proposito è stato allora quello di sviluppare una "lettura delle letture", ossia un'analisi delle varie

percezioni dell'accaduto attraverso testi studiati nella loro radicale autonomia e singolarità. Questa nostra "lettura" ha inteso restare sempre interna alle fonti, cercando di rispettarne la logica. L'operazione di incrocio costante dei testi, propria di qualsiasi indagine storiografica, acquista in questa sede un valore particolare: non consideriamo i testi come complementari - come se gli uni colmassero le lacune degli altri -, non cerchiamo il loro significato in un gioco di riflessi incrociati tra le diverse fonti, né il grado di originalità delle notizie registrate¹⁴, ma, invece, li aggregiamo nella nostra analisi tentando di restituire la peculiarità della luce che ognuno proietta, non tanto sulla realtà, quanto, a partire da essa, sul modo in cui tenta di comprenderla e raccontarla.

La ricchezza, la diversità delle fonti prese in esame e la prospettiva che le assumeva in qualche modo come momenti irriducibili ad altro da sé imponeva di articolare i risultati dell'indagine in capitoli la cui successione non procede, volutamente, in base ad una lineare argomentazione progressiva. Abbiamo difatti organizzato il lavoro in tre capitoli sviluppati secondo logiche diverse.

Il primo è centrato su uno dei maggiori protagonisti di quel contesto storico: Cangrande della Scala. L'analisi della figura dello Scaligero non assolve, nell'economia della tesi, all'intenzione di studiare le forme specifiche dell'affermarsi della signoria in ambito veronese, indagato attraverso l'immagine del suo esponente più rappresentativo. Lo studio delle modalità di racconto dei comportamenti e degli atti di Cangrande della Scala ha mostrato difatti come esse si organizzassero perlopiù attorno alla sua azione di conquista nei confronti della città di Padova. E' indubbio che nel costruirsi di questa percezione abbia pesato il predominante ruolo - anche dal punto di vista qualitativo - delle fonti padovane. La figura di Cangrande si è venuta caratterizzando così nella nostra indagine, oltre che per il suo valore in sé, come il principale tra i condizionamenti esterni che, a Padova, concorsero a determinare il processo di affermazione del potere signorile, e quindi - per noi - come una prima tappa, imprescindibile, nell'esposizione dei termini entro i quali si veniva registrando l'affermazione della signoria carrarese.

Il secondo capitolo è stato dedicato a seguire in una sequenza storica di più lungo periodo la concatenazione di fatti verificatisi nel quadro dello spazio cittadino padovano, seguita su

¹⁴ L'analisi, che pure è stata fatta delle molte riprese e dei debiti che si rintracciano tra le varie fonti è stata intesa specialmente a mettere in rilievo nei testi scritti in un'epoca ormai lontana dal prodursi degli avvenimenti l'operazione produttiva di ripresa, selezione e correzione della lezione dei testi scritti a ridosso degli eventi.

tutte le fonti che riferivano il processo non lineare e non breve della progressiva acquisizione del potere da parte dei Carraresi. Dall'analisi delle testimonianze prodotte nell'arco di quasi un secolo di storia padovana (ma con la distinzione dirimente tra fonti dallo sguardo ravvicinato e fonti collocate in un tempo posteriore), emergono un certo numero di costanti e di variabili su cui torneremo più in là e che consentono di delineare come vennero percepite alcune delle caratteristiche dell'affermazione del potere carrarese in città.

Nel terzo capitolo ci siamo infine soffermati su un'unica opera, il *De traditione* di Mussato, che prende in considerazione un brevissimo arco di anni e un episodio centrale in questo processo: la consegna di Padova nelle mani di Cangrande della Scala da parte di Marsilio da Carrara nel 1328. A differenza di quanto avveniva nei primi due capitoli, l'analisi è condotta qui in maniera molto dettagliata concentrandosi soltanto su un'opera, sia per misurare il valore metodologico di tale approccio "monografico", sia perché essa presentava la felice peculiarità di riferirsi ad un passato appena accaduto, permettendo di analizzare quella che potremmo chiamare, ci si lasci passare la formula, una vera e propria "cronaca in diretta del tempo presente".

Il rifiuto di unificare artificialmente le varie prospettive presenti nei testi ha condotto ad una graduale messa a fuoco, in un procedere dall'esterno verso il centro della questione, della percezione dell'affermarsi a Padova della signoria cittadina dei Carraresi: dalla messa in rilievo del maggiore condizionamento esterno (Cangrande della Scala), ad una presentazione particolareggiata delle varie tappe della fondazione e del riconoscimento di quel potere (lungo l'arco del primo Trecento) e, infine, allo studio puntuale di uno degli episodi di quel processo (la resa di Padova del 1328).

Dall'analisi della successione dei fatti registrati, delle forme della loro percezione e delle modalità della loro registrazione che la nostra analisi ha inteso riorganizzare in questi tre capitoli, senza volerli forzare in serie "ordinate" o nodi tematizzati, pure vanno richiamate alcune problematiche ricorrenti. Esse possono essere ricondotte alla consapevolezza diffusa - con forza e gradi diversi a seconda degli autori - della 'novità' del momento storico vissuto e preso in considerazione. Sono condizionate da un sentimento di incompiutezza di fronte a quanto non è riconducibile a schemi interpretativi noti e familiari. Hanno, infine, un minimo comun denominatore nel conflitto - sia esso esterno (la guerra) o interno (le lotte civili).

Per introdurre questi nodi concettuali dovremo ricorrere a definizioni e categorie analitiche che esulano dalla lettura interna delle fonti che finora ci ha guidato.

Il primo punto su cui sembra importante insistere è il modificarsi, comune all'insieme dei nostri testi, dello spazio di riferimento coperto dalla scrittura, il che implica conseguenze - ovviamente articolate e interdipendenti - di due tipi: di ordine sia "quantitativo" (che si riferiscono cioè alla materia della narrazione) che "qualitativo" (pertinenti la strutturazione dialettica di tale materia). Tra le prime consideriamo, ad esempio, il posto di rilievo assegnato in queste narrazioni a figure che entrano in contatto dall'esterno con il mondo di chi scrive, come Cangrande della Scala, Enrico VII o i vari potenti che si avvicendano sulla scena, dal conte di Gorizia al duca di Carinzia. Quanto alle seconde, vogliamo richiamare le connessioni costanti che continuamente i nostri autori debbono registrare e valutare tra condizionamenti esterni e condizionamenti interni. Una simile apertura ad orizzonti più "lontani" non è certo una novità, ma interessa rilevare la direzione in cui si sviluppa un tale movimento nei nostri testi: nel caso padovano, non si tratta di un ampliarsi verso l'esterno dell'orizzonte della città, quanto di un'irruzione dal di fuori di una minaccia che provoca una consapevolezza nuova dei collegamenti tra, appunto, pressione esterna e variabili interne; dalle lotte tra fazioni cittadine innescate dalla perdita di Vicenza a vantaggio di Cangrande e alimentate dalla politica di quest'ultimo che forza e sfrutta la conflittualità tra padovani, alle lotte all'interno della locale famiglia signorile per la conquista della leadership.

Il mutamento della percezione delle coordinate entro cui accadono e vanno collocati gli eventi nella storia di Padova si riflette così nei modi tradizionali di registrare i fatti e di organizzarli. Questa alterazione, testimoniata dalla maggior parte dei testi presi in esame nella nostra indagine, spiega anche perché il primo ed il terzo capitolo debbano essere associati. Il primo si concentra proprio nel restituire la dialettica tra una percezione variegata e la costruzione "coerente" dell'immagine di quel Cangrande che, con il suo operare, imponeva un nuovo orizzonte alla storia padovana. Il terzo capitolo esamina, nel modo più ravvicinato possibile, il breve momento nel quale venne dato di cogliere, nel presente immediato, il cambiamento forte che l'acquisizione di Padova da parte degli Scaligeri comporta, precisando una nuova consapevolezza dei termini entro cui si giocano i destini della città e modificando il punto di vista da cui lo storico è costretto ora a porsi per comprendere quegli sviluppi. Al centro del secondo capitolo, la registrazione del progressivo emergere del potere signorile, nel contesto delle molte variabili condizionanti, evidenzia l'apertura di uno spazio proprio della manovra politica, nello scarto tra segni che testimoniano del potere reale e intenzioni e strategie che si precisano - e si svelano - in un alternarsi, non lineare, di giudizi.

Tutto ciò si ripercuote, e si può riscontrare, nel modificarsi dei valori di riferimento propri della società cittadina, percepiti come insufficienti o inadeguati. Se l'esempio classico è quello del sacrificio, cui si è ormai disposti, di un valore come la *libertas* cittadina (sia di fronte al montare del potere individuale del signore, sia di fronte al domino straniero) rispetto ad una diffusa aspirazione alla giustizia e alla quiete, questo mutamento si precisa e si caratterizza in una serie di gradi e sfumature che vanno dall'inedita assunzione esplicita di criteri di utilità, come metro di valutazione che continuamente si va dimensionando sulle specifiche situazioni, al modificarsi stesso della concezione e della formulazione di categorie quali, appunto, libertà e giustizia, in un processo che le coinvolge in una progressiva relativizzazione. La riflessione sulle virtù e i valori collettivi, assunti indistintamente, si sposta sul terreno della loro efficacia, in un loro progressivo slittamento verso un unico protagonista - slittamento che è, tutt'insieme, ripresa, concentrazione, confisca. Questa è la testimonianza più evidente di un trapasso nelle coscienze che, seppure in un processo faticoso e doloroso, avviene senza che si produca una rottura radicale del quadro di riferimento ideologico e politico tradizionale: che ciò riguardi la figura di Cangrande, a vari livelli ricompresa e "metabolizzata", o quella dei singoli Carraresi, volta a volta, scaltri strateghi nella costruzione del loro potere (o, magari, al riguardo, vittime, nella loro stessa logica, di errori di valutazione, com'è nella considerazione di Albertino Mussato) o "difensori dei cittadini".

Dopo aver richiamato il tipo di approccio alle fonti e alcuni elementi e problematiche ricorrenti emersi dal nostro studio, vorremmo ora concludere con alcune riflessioni sulle specifiche modalità del discorso che si ritrova sviluppato nei testi analizzati rispetto al passato (anche se recente) e alla storia di cui lo si fa oggetto. E' necessario però ricordare alcune caratteristiche fondamentali del retroterra culturale specifico, prima di insistere sul modo in cui i nostri autori reagiscono alla difficoltà di restituire e spiegare il presente, restituendo una molteplicità di visioni in un quadro sfaccettato della realtà.

Di recente, Sante Bortolami ha proposto una sintesi sul senso della storia nella storiografia padovana di tradizione "repubblicana" cui può essere utile richiamarci¹⁵. Gran parte dell'analisi si concentra sulla messa in prospettiva dell'opera del notaio Rolandino, attivo a cavallo della prima metà del Duecento, rispetto alla produzione di Albertino Mussato. Bortolami rileva la specificità della situazione padovana a partire da una produzione

¹⁵ S. BORTOLAMI, *Da Rolandino al Mussato*, cit., pp. 53-86. Un panorama delle fonti padovane, per quanto riguarda l'ambito cronologico preso in conto, si ricava dall'illustrazione delle testimonianze proposte nella nostra Premessa generale.

storiografica stretta al presente comunale che riconosce alle scritture di tipo annalistico una progettualità politica non esplicitata ma significativa, ad esempio, quando escludono il tema, altrove ricorrente, delle origini cittadine, fissando l'avvio della registrazione del passato a partire dal 1175, con l'avvento del podestà forestiero. Ma, tappa fondamentale dell'arco delle testimonianze prese in esame è la figura e l'opera di Rolandino che centra i suoi *Cronica in factis et circa facta Marchie Trivixane* sulla vicenda della signoria ezzeliniana, che il cronista individua come uno specifico nodo tematico sul quale avverte la necessità di trarre un bilancio, fosse anche soltanto per evitare che una simile tirannide si riproduca in futuro nella città. Bortolami sottolinea come si riallacci fortemente a queste premesse l'esperienza intellettuale di Albertino Mussato, che partecipa da protagonista al fecondo travaglio del gruppo di intellettuali attivi a Padova tra fine del Duecento e l'inizio del secolo successivo. E, come si è visto nella nostra analisi, anche per i testimoni posteriori, da Guglielmo Cortusi alle tarde testimonianze "carraresi", sarà difficile prescindere da questi precedenti.

La "tensione ideale" che viene rintracciata come elemento caratterizzante della dimensione della storia di tradizione repubblicana ci pare in realtà essere parte di una più larga attitudine mentale, tesa a prendere in conto, dinamicamente, l'analisi del presente, che scavalca, almeno con Cortusi, la soglia di un'esperienza da storici "repubblicani". In ogni caso, al di là dei termini entro cui si debba configurare una tradizione storiografica padovana, interessa qui sottolineare come su essa agisca con rilievo il nuovo contesto e la particolare congiuntura storica. E' il precipitare delle lotte tra Verona e Padova, acuite dagli effetti della discesa imperiale di Enrico VII, nonché il modificarsi degli assetti di potere a ciò conseguenti e collegati che, determinando una situazione di equilibri instabili, continuamente infranti e ricomposti, condizionano la riflessione dei nostri testimoni.

Alcuni dati che pure vanno ricompresi alla luce della tradizione storiografica padovana sono perciò rilevanti in quanto traduzione di una riflessione "contemporanea", ancora una volta legati alla difficoltà di rendere conto del presente di cui si è testimoni. Se la mancanza del richiamo ad un momento di fondazione era per esempio una costante della produzione delle scritture storiche a Padova, bisogna notare come, anche quando sono evocati momenti del passato, e riproposti sotto un segno positivo, essi valgono piuttosto per evidenziare, per contrasto, un presente negativo, piuttosto che non come un modello in sé valido di un'epoca felice, per quanto perduta. Il senso di smarrimento interpretativo che ciò tradisce si conferma nella difficoltà, di frequente rilevata, di proiettare l'enunciato al di là della pura descrizione dell'accaduto, di restringere la materia trattata attorno a dei nuclei concettuali, di articolarla in

sequenze periodizzanti, di produrre giudizi e conclusioni, di trarre bilanci o insegnamenti per il futuro. Non a caso nel secondo capitolo, quando si è insistito nel tentativo di rintracciare cesure che ordinano il racconto nelle diverse opere si è giunti al risultato di doverne recensire di molteplici e sfumate

Come si è visto dall'analisi delle fonti, una serie di elementi condizionanti si inseriscono nel quadro della realtà, modificandola e modificando i termini in cui essa è presa in conto: il venir meno di un orizzonte cittadino, a fronte di una persistente sensibilità che fonda nella città e nella difesa dei suoi interessi il punto di vista caratterizzante del giudizio sul prodursi degli avvenimenti; la consapevolezza del valore condizionante di un endemico conflitto che si ripercuote, prima ancora che per il reale rischio militare che comporta, sul modo di interpretare la dialettica politica interna alla città; il susseguirsi continuo di molteplici episodi, spesso con difficoltà intesi come tali, entro cui si stenta a rilevare una linea di continuità o di sviluppo. A fronte di un presente che emerge e si conferma come confuso, segnato da tratti di novità che è difficile ridurre ai modelli e agli strumenti mutuabili dalla tradizione, i nostri autori reagiscono, al di là dei tentativi di più o meno forti soluzioni interpretative, restituendo una molteplicità di visioni che ricalca il quadro di una realtà sfaccettata.

Al di là del posto riservato - specie nell'analisi della parabola di Cangrande - alla sorte, si riconoscerà allora all'agire dei singoli protagonisti una centralità che si evince dal rilievo riservato nelle fonti alle scelte individuali, nel tentativo di cogliere moventi e strategie nell'analisi dei processi e delle loro tappe. Il riconoscimento del ruolo dell'arbitrio individuale nel farsi della storia andrà di pari passo con la sottolineatura delle responsabilità insite nelle scelte e nel loro sommarsi, e del rischio che comporta un'errata valutazione delle premesse da cui ci si muove. E' esemplare a questo proposito il trattamento del caso di Marsilio da Carrara da parte di Mussato. Oppure si assisterà ad una costruzione del testo dove l'autore attribuisce a singoli episodi, che potrebbero apparire null'altro che aneddoti scollegati, un valore esemplare nel tentativo di individuare elementi salienti da comporre - nella loro successione, in quanto premesse e esiti - nella ricostruzione dei processi. E a tal proposito, si può richiamare il valore produttivo del classicismo di Mussato che, pur senza trarne interpretazioni compiute, attualizza in funzione euristica schemi intellettuali che rinviano ad un orizzonte lontano, ma conoscibile, come quello proposto dalla modellistica degli autori antichi. Oppure infine, e soprattutto, una costante che si rileva sarà il concentrarsi sull'analisi del particolare, magari ricorrendo al puntello di categorie ampie come quelle della teoria dei

cicli (ripresa, sempre da Mussato nel suo *De traditione*, ma assunta come cornice retorica), oppure ad una dimensione unificante che scivola sul piano del giudizio morale (come fa Guglielmo Cortusi, ma riportandolo sempre ad un realistico criterio di valutazione, che tutto subordina al punto di vista dell'utile della città).

L'analisi del particolare è, insomma, assunta nel suo specifico, come momento irrinunciabile in uno sforzo che tenta con realismo, magari secondo diversi criteri di utilità, di interpretare il nuovo precario equilibrio dei poteri; un particolare individuato come via obbligata per dare corpo ad una qualche visione sintetica. E allora avremo il procedere della ricostruzione della storia che si fa a ridosso degli eventi o assumendo molteplici successivi punti di messa a fuoco (il che talvolta determina quel certo senso di incoerenza che è stato perlopiù ricondotto, come un limite, ad una mancanza di visione unitaria e che conviene invece assumere come un dato caratterizzante).

Abbiamo volutamente iniziato queste nostre conclusioni richiamandoci al tema del "primo signore" per mostrare, analizzando i modi in cui viene recensito l'affacciarsi della signoria personale sulla scena della vita politica cittadina, una delle molte tematiche attorno a cui si sarebbero potuti organizzare i risultati di questo studio. Ma ciò è servito soprattutto ad introdurre il resoconto di un percorso di ricerca che ci ha portato, da un lato, a distaccarci da un'indagine di taglio monografico su un autore, un genere o una questione storiografica, dall'altro a ribadire le scelte metodologiche che miravano ad assumere i nostri testi intesi per quel che ci dicono sulla percezione del cambiamento di cui testimoniano. Ulteriori emergenze tematiche si sarebbero potute anche segnalare, ma procedere per analisi di specifici temi, facendo inevitabilmente torto alle mille irriducibilità cui si è tentato di dare voce e statuto, ci avrebbe messo di fronte a molte singole tessere. E questa ricomposizione sarebbe risultata arbitraria, nella pretesa tanto di distribuirle in un 'coerente' disegno d'insieme, quanto di ricomporle per simmetrie, magari accattivanti, ma casuali e forzate, come in un caleidoscopio. Abbiamo preferito perciò seguire le testimonianze, rispettando le singolarità, ma cercando di andare oltre il dato della specifica vicenda della biografia intellettuale di ciascuno, nel loro più o meno consapevole, comune tentativo di scrutare la realtà, di ridirla e di raccontarla per riordinare nella coscienza e ritrovare una comprensione dell'accaduto poiché, narrando, si può dar conto del mutare delle cose.

e a miser Çordano deno um mal boto,
cum una balestra da torlo cum uno piloto
48 l'inplagoe.

Nè arme, ne coraçe no li ço[o]e;
sul colo de bom destrero se pigoe.

Miser Cane forte se turboe
52 de la novela

de miseri Otdo, ch'era morto in quela:

levò le mane, dèse per la masela

e fe' fare um el fiume poso in quela
56 de Trevixe.

Appendice II

Diamo di seguito la trascrizione dell'*Apologia pro Carrariensibus Principibus contra Albertinum Mussatum*. Il breve testo legge in un codice membranaceo del sec XIV conservato nella Biblioteca civica di Padova (BP 408), dove precede quello di Albertino Mussato del libro XII del *De gestis italicorum: De De traditione Paduae ad Canem Grandem*. Di autore anonimo, il testo è stato attribuito a Vergerio (attribuzione contestata da L. Smith, *Epistole di P. P. Vergerio*, Roma 1934, FSI 74) ed è stato edito in G. Cittadella, *Storia della dominazione Carrarese in Padova*, Pd 1842, vol I p. 442. La revisione condotta sul manoscritto ha evidenziato alcuni piccoli errori e omissioni.

"Fuerunt aliqui, qui quum scripserunt de gestis virorum illustrium prosecuti sunt materiam suam, licet in membra multa partitam, uniformiter semper et eodem stilo. Ita ut in codicibus suis nihil possit varium reperiri, nisi diversitas temporum et continuus rerum occursus. Dignos hos censeo laude, qui nec praeponderaverunt fotune successus, nec ex infotunio depressi sunt, sed semper in dicendorum serere puram... [immeritati] sunt veritatem. Sunt et alii qui accommodant scribenda temporibus, in quibus quantum percipiunt utilitatis, tantum erogatores extollunt; cumque utilitas abest, remissiori stilo usi sunt, nec pudeat quos celo prius extulerint, mox in intima telluris viscera demergere. De numero talium etas nostra multos aspexit, quorum etsi partem calamo praetermitto, te tamen Albertine Mussate non silebo: qui quanto ascriberis altiori sapientie gradu, hoc tanto mereris aspergi infamia lucidiori. Nichil enim in hystoriographo redarguendum magis est, quam sibi se ipum suis in voluminibus contrarium esse. Carrarienses enim ut ibi loquar ad astra levasti dum te suis et suorum sunt honoribus et favoribus prosecuti; tu hos, etsi eis inveteratus et antiquus hostis, ubique tamen scripseris, praedicasti tenacem civium esse compagem in rem pro indubitabilis in ceteros virtus in bellorum anxietatibus, onerum, officiorum, oppotunitatumque omnium supportatores, omnia credita suis elimata consiliis, hosque scribis urbis esse columen, et ultra quid locutus es de prudentiis, quid de potentiis eorum, vix ubique legi tantum laudis civibus contigisse. Unde igitur tam subita mutatio suborta? Tu Carrarienses nunc autem pridem defensores patriae, jam sicarios appellas omnis generis sceleribus maculatos, miserorum civium et agrestium pinguedine crassatos; nobilium uxores, virgines, viduas, eciam sacris dedicatas licet invitas ad stupra contraxisse. Sed, parce, Mussate, parce, desistant odia, absit livor, abscedat antiquata tui et complicitum tuorum in Carrarienses et Comune Padue occulta et sollicitata hostilitas, sileaturque conjuracio de Dente Lemicorum, cujus Tu fraterque tuus Abbas sancte Justine contra Carrarienses et ad status Comunis Padue perversionem vigilantiter participes extitistis; Fatebe. Et pure acquiescamus veritati, fateberis scelera aliaque detestanda, que scribis, nunquam Carrarienses ad injuriam commisisse civitatis; qum ymmo pro ejus et popouli paduani tuenda libertate contra Canem de la Scãfã, quem dominium civitatis Padue usurpando carpere hanellabat, contraque alios suos hostes semper arma sumpsisse, seque omnibus objecisse periculis, nullis inspectis jacturis personarum: aut eris verum quod dum Carrarienses, lassatis communibus Padue viribus, diuturnisque maximis ex guerra civili et extera expensis fatigati, sua sola potentia Padue jura defensare nequirent, decrevere pro meliori virtutem civitatis ipsius cum exterorum principum viribus unire, sicque ejus posse tueri, et manutenere libertatem: sed cum ex longa guerra armigeris ad dicte civitatis custodiam stipendio conductis satisfacere nequiret Commune Paduae jam extenuatum egestateque maxima pergravatum, coacti Cararienses et proplexi liventibus licet oculis inhonesta aliqua,

que omnia eis impingere injuste conaris, armigeros ipos perpetrare passi sunt, ut civitatis ipsius jura servarent, ne eam ditius extera venderetis heroy, ad quod viribus totis enixe intendebatis, quo tu fraterque tuus aliique Carrariensium et Comunis Padue emuli in eos insidias ardentius parabatis, adeo ut minime sub civilitatis nomine possent se ipseque Commune Paduae sustinere. Quod cognoscentes egregue ferentes Carrarienses ipsi ad tui et tuorum aliorum hostiumque suorum et maxime civilium ruinam et exterminium, jus sibi domini civitatis Padue dicionem vendicarunt".

Per il riscontro di questi testi un ringraziamento particolare va alla dottoressa Nicoletta Giovè per la sua preziosa assistenza.

Appendice III

Diamo di seguito alcuni brani estesi segnalati nel corso del capitolo terzo tratti dal *De traditione Paduae ad Canem Grandem* di Albertino Mussato, secondo l'edizione a cura di L. A. Muratori (RISI, X).

1) "Cives primis auditibus inexpectatis moeroribus, simulque et horroribus perculsi, fluctuavere, domosque subuentes cum uxoribus, filiis et familiis tacitis querelis tristia infortunia sua, et suae Urbis deflevere, progeniem hanc de Carraria devoventes, quod Urbem hanc in has calamitates, et extremas miseras infandis suis operibus deduxissent. Heu, heu infausta, infortunata civitas, ferro, fame, et sanguine, tanto defensa ab Cane tempore, nunc illi gratis accessisse. [...] Tam potētis, tam nobilis, tam liberae Civitatis, fine bello et armis, sub Canis jugum sponte, et nullis reluctationibus abeuntis! Puduere tam improvisae atque inexpectatae in hostem antiquum exosum et terribilem servitutis. Qualis vitae, statusque mutatio haec! Quam horrenda, quam execrabilis et metuenda! Nihil de cetero juris publici, vel privati cujuspiam fore, nihilque propii arbitrii eloquendi, nisi quatenus Domino placitum gratumque crediderint. Haec et alia mesti per aedes suffusis lacrymis, gemitibus, ac rugitibus multis ejulabant. Verum post haec inter se emissa digestaque lamenta ad respectivum solamen revertebantur: Et quid ingemiscimus, inquiebant, dum lethalem vitam, mortemque vivacem Carrariensium examus? Quis status illo perniciosior, flagitiosior, majori poena, continua formidine terribilior? Servitus haec, quam subituri sumus, una dumtaxat futura est, qua et plures subjecti Populi tamen vivunt a singulorum violentiis absoluti. Una nobis metuenda, colendaque facies viri erit, quem obsequiis et famulationibus placare poterimus. Hocque erit nostri grande levamen solatii, quod nos Plebs vilissima liberiori vita fruemur, quam nostri Nobiles, in quos cadere magis solet animadversio Dominorum. Ecerino quondam de Romano, primi qui Urbem prodire Nobiles, primi supplicia persolvere, capitalesque poenas digni dedere. Altiores domos semper grandia incutiunt fulmina, quae nostras transeunt casulas planiores. Numquid videbimus, et corridebimus, et dignum conclamabimus nos Turba minor Dei iudicium hos Carrarienses strages, caedesque et clades pati, quas in alios intulere? Suum ipsi iidem astruxere rogam, suum decrevere et constituere supplicium. Fidet hic Dominus eorum, in quibus nullam expertus fidem fuerit, nullam inter se, nullam in alios caritatem? Eqidem non fidet, sed immanes, truculentas feras ferro, vinculis, suppliciisque domabit. Sistamus lacrymas, lamenta ponamus, per spem libertatis hanc servitutem, qua saltem sub justitia singuli fovebimur, qua saltem sub justitia singuli fovebimur habeamus. Quid ultra possimus e tot aerumnis non nisi Dei permissione, aut jussione levare? Spesque nostras ad vitam, et salutem Domini nostri desiderandam, colendam et amandam unanimiter erigamus; cujus benevolentiam, favoresque dignis meritis conquiremus, illum promptissimis vincemus obsequiis. Veniat autem, veniat, et utinam veniat. Illud adhuc credimus nos serviles animae. In libertatem redactae erimus, cum hos majori dominio servire videbimus, ut nobiscum sint pari famulatione conservi", ALBERTINI MUSSATI, *De traditione Paduae*, cit., cc. 752D-753D.

2) "Bene nostis Cives tam Nobiles, quam Plebei, et omnis generis viri, quantis sollicitudinibus, quantis studiosis conatibus Urbem hanc a Cane dela Scala tutari ac defendere operas dederimus, nullis parcentes personarum laboribus, sumtibus, angustiis, et pressuris. Hucusque huic nostro Regi Henrico Karinthiae post Fridericum Austriae (ne longam faciam retro seriem) adhaesimus, servivimus tam fideliter, quam constanter, in continuam spem

suspensi ac detendi, quod validis suffragiis juvaremur. Demum accessit Cunradus de Ovestagn; coarctationes et necessitudines nostras vidi; quod potuit, contributi aeris deportavit, et frustra rediturum cum praesidiis sponndit, neglexit. Rege negligente alia undecumque suffragia ab Sanctae Ecclesiae Legato, et Comuni Venetiarum, a Marchione Estense cum Longobardis, et omni parte pertentata sunt. Omnia revolvimus, et nullum calamitandibus nostris remedium, levamen, aut suffragium invenire potuimus, Cane hoc cum rebelibus Civibus vos usque in moenia urgente. Intestina Civitatis nostrae flagitia taceo, quorum manus meas mundas contestor. In retia compressus, ut evadere ultra nequiverim, cum Cane vivendi remedia perquisivi. Diu multumque conatus illum servitiis magnisque servitutibus absque Civitatis hujus libero Dominio Vobis conciliare, amicum facere, vexationibus ipsius personarum obsequiis, et anuo aere redimendis: nec hoc quidem obtinere ullis pollicitationibus valuimus, ni Civitatis Dominio potiretur. Ego vero iis angustiis intro citroque oppressus et circumventus de salute vestra simul (et mea sollicitus,) ne convicti, et captivi cum misera hac Urbe in manus ejus expressa vi deficeremus, quae valui, foedera contraxi, Personae meae quatenus potui, Domuique et prosapiae meae salubria contracta cum ipso Cane, et stirpe sua, de hac Nepte mea matrimonio cum pace vobis danda, et tolerandae vitae vestrae remediis. Dura vobis haec, puto, videntur; sed mihi duriora libero statu, diitiis, honore, et amplissimis omnium rerum copiis freto. Quod in me ipsum, meosque constitui, hoc vobis participibus communicavi. Animos vestros, quaeso, componite [...] necessarium statum domini non primi nec ultimi, natura et ordine rerum sic afferentibus, ultronea assensione subite", *Ibid.*, c. 753E-754D.

3) "Post Marsilii dicta Cives per subselia variis collocutionibus infremuere. Magna pars Vulgi levis vix voces continens acta comprobabant: Multi vero eorum, ad quos Reipublicae major cura spectabat, inter se dictitabant: ad hanc ruinae necessitatem culpa Marsilii deventum esse pro eo, quod plus Sui, Suorumque, quam Communis Status curam agens, semper Comunitatem exosam habuerit, Populumque, et Rempublicam Sibi, Suisque Propinquis subjecerit, more patrum Jacobi de Carraria, qui sui Domini usurpati tempore, et ipse Nicolaum, et Suos insaevire, et crassari permiserit sub nulla Justitia, nullusque juris, et aequitatis ordo servatus fuerit. Cujus rei causa et ipse demum cum Populo ruente corruerit, et foede ab renuntiare compulsus sit. Hic quoque Marsilius Tartaro Viro nefasto, et Ubertino, ac reliquis in facinoribus pervagantibus, et luxuriantibus, oppressis semper Populo, et Communione, ne adversus illos cervicem erigeret [...] Potuisse Marsilium (si mens illi equa, et tranquilla fuisset) Populi, et bonorum Civium viribus et consiliis Justitiae operam dedisse; formam, seu faciem Communitatis observasse; Propinquos metu poenarum a sceleribus arcuisse; nonnullos ex insontibus Civibus, qui ex Urbe non culpae, sed metu profugerant, revocasse, Sibi Suisque conciliasse; sub veritatis assertionem Propinquos suos, et singulares Cives amicos suos singularibus injuriis induxisse; Marsilius Rempublicam seque simul, et suos in exitium traxisse", *Ibid.*, c.754D-755A.

4) "Postquam conclamata undique pace Paduae Mussatus de Clugia Paduam magna innocentiae suae in Commune, vel privatos fiducia, et praesertim Marsilii, se transtulit, et non reperto in aede sua Marsilio, qui ad Aulam Episcopalem ad Canem hora quasi vespertina se contulerat, ad unam suam casulam descendens, mox famulum ad Marsilium dixerit, qui adventum ejus annuntiet. Famulus Marsilium cum Cane circum pavementum ambulantes inveniens, prona reverentia Marsilio venisse Mussatum dixit. Marsilius verbo audito stupefactus, mutato vultu, 'Venerit ne' famulum interrogavit. Quo dicente 'Venit', tertio dixit, 'Venit ne?' Illo respondente: Venit sinum Canis apprehendens circumduxit eum ad partem et per paucis verbis affatim inter se habitis nuntium vocaverunt Bartholomaeum quendam Bettonum, et verba illius ori injecerunt Mussato statim referenda. Qui ad Mussatum extemplo accelerans

ait: 'Quaerere Canem, et Marsilium simul, qua audacia, cujsque fiducia in Paduam venerit'. Cui Mussatus, 'Ad pacem conclamatam innoxius, et Canem Dominum novum, justum, et pacificum nuntiatum veni fiduciaque Marsilii amici fratris, et Domini singularis'. Verba Cani, et Marsilio Bartholomaeus renuntiavit. Qui facto jam crepusculo ad Mussatum rediit, atque retulit, Canem et Marsilium, Baylardinum de Nogarolis, et Spinetam Marchionem Lunensem haec Mussato enuntiare, atque referre: 'Notum esse, illum Virum prudentem, et utique nullo dubio sapientem; sed adventum suum in Paduam parum prudenter factum. Moretur ipse ea die in domo, in quam descendit, dum alia suscipiet in mandatis'", *Ibid.*, cc. 760D-761A.

BIBLIOGRAFIA

Fonti

- ALBERTINI MUSSATI, *De gestis Heinrici VII Caesaris Historia Augusta*, a cura di L. A. MURATORI, RIS, X (1727), cc. 9-568.
- IDEM., *De gestis Italicorum post mortem Heinrici VII Caesaris*, a cura di L. A. MURATORI, RIS, X (1727), cc. 571-686.
- IDEM., *De gestis italicorum* (ed. Padrin1) = L. PADRIN, *Il principato di Giacomo da Carrara primo signore di Padova. Narrazione scelta dalle storie inedite di Mussato*, Padova 1891.
- IDEM., *De gestis italicorum* (ed. Padrin2) = *Sette libri inediti del De gestis italicorum post Henricum VII di Albertino Mussato*, prima edizione diplomatica a cura di L. PADRIN, prefazione di A. MEDIN, Venezia 1903 (Monumenti storici pubblicati dalla Regia Deputazione Veneta di Storia patria, Serie III, Cronache e Diari, vol III).
- IDEM., *De obsidione domini Canis Grandis de Verona circa menia Paduane civitatis et conflictu eius*, a cura di L. A. MURATORI, RIS, X (1727), coll. 687-714.
- IDEM., *De traditione Padue ad Canem Grandem Anno MCCCXXVIII, mense septembris et causis precedentibus*, a cura di L. A. MURATORI, RIS, X (1727), 715-768.
- IDEM., *Ecerinide*, a cura di L. PADRIN, con uno studio di G. CARDUCCI, Bologna 1900.
- ANTONIO DEL GAIO DA LEGNAGO, *Epigrammata*, Città del Vaticano, Biblioteca Apostolica Vaticana, Vaticano latino 3134 (Per l'epigramma dedicato a Cangrande della Scala, cfr. la nostra nota 182, cap. 1).
- Annales Patavini*, Appendice a ROLANDINI PATAVINI, *Cronica in factis et circa facta Marchie Trivixane (1200-1262)*, a cura di A. BONARDI, RIS², 8/1 (1905-1908).
- Annali di Santa Giustina*, Cfr. *Chronicon Marchiae Tarvisinae et Lombardiae*.
- Antiche cronache veronesi*, ed. a cura di C. CIPOLLA, Venezia 1890, II° e unico volume, serie terza (Cronache e diari) dei *Monumenti storici pubblicati dalla regia deputazione veneta di storia patria*.
- Apologia pro Carrariensibus Principibus contra Albertinum Mussatum*, Padova, Biblioteca civica, ms. BP 408 (cfr. nostra Appendice II).
- AZARIO, Cfr. PETRI AZARII *Liber*.
- BENZO D'ALESSANDRIA, *Cronica*, parzialmente edita in J. R. BERRIGAN, *Benzo d'Alessandria and the Cities of Italy*, Tulane University, Ph. D., 1963, History medieval, pp. 91-295.
- BONINSEGNA DA MIZSOLE, *Cronaca*, in G. B. VERCI, *Storia della Marca Trevigiana*, vol. VII, pp. 152-160.
- Cantare* (O altro re di gloria, per tuo onore), A. MEDIN, *La resa di Treviso e la morte di Cangrande I Della Scala. Cantare del secolo XIV edito e illustrato per cura di Antonio Medin*, "Archivio veneto", 31, 1886, pp. 5-32 e 371-422: pp. 398-412.
- Chronicon Marchiae Tarvisinae et Lombardiae (a. 1207-1270)*, a cura di L. A. BOTTEGHI, RIS², 8/3 (1914-1916).
- Chronicon parmense*, ed. a cura di G. BONAZZI, RIS², 9/9 (1902-1904).

- Chronicon patavinum auctore anonimo, ex manuscripto codice bibliothecae estense* (1174-1399), ed. a cura di L. A. MURATORI, "Antiquitates Italicae Medii Aevi", 4 (1741), cc. 1115-1172.
- CONFORTO DA COSTOZA, *Frammenti di storia vicentina (aa. 1371-1387)*, a cura di C. STEINER, RIS², 13/1 (1915).
- Corpus chronicorum Bononiensium*, a cura di A. SORBELLI, RIS², 18/1 (1910-1940).
- Cronaca inedita del tempo degli Scaligeri*, edita da G. ORTI MANARA, Verona 1842.
- Cronachetta in volgare*, in *Antiche cronache veronesi*, pp. 479-481.
- FERRETI VICENTINI, *Historia rerum in Italia gestarum ab anno MCCL ad annum usque MCCCXVIII*, in *Le opere di Ferreto de' Ferreti vicentino*, I-II, a cura di C. CIPOLLA, (Fonti per la storia d'Italia 42-43), Roma 1908-1914.
- IDEM., *De Scaligerorum origine poema*, in *Le opere di Ferreto de' Ferreti vicentino*, III, a cura di C. CIPOLLA, (Fonti per la storia d'Italia 43bis), Roma 1920.
- GALEAZZO E BARTOLOMEO GATARI, *Cronaca Carrarese*, a cura di A. MEDIN e G. TOLOMEI, RIS², 17/1, vol 1 (1931).
- Gesta magnifica domus Carrariensis*, a cura di R. CESSI, RIS², 17/1 (1942-1948).
- GUGLIELMO DA PASTRENGO, *De viris illustribus et de originibus*, a cura di G. BOTTAI, Padova 1991 (Studi sul Petrarca, 21).
- GUILLELMI DE CORTUSIIS, *Chronica de novitatibus Padue et Lombardie*, ed. B. PAGNIN, in RIS², 12/5 (1914). Edizione parziale fino al capitolo diciannovesimo del libro VII; per la parte successiva Cfr. l'edizione muratoriana, RIS, XII.
- Carme latino* (Rupis in Aonie scopulis celeberrima divum), edito come quinto libro del *De Scaligerorum origine poema*, in *Le opere di Ferreto de' Ferreti vicentino*, III, a cura di C. CIPOLLA, (Fonti per la storia d'Italia 43bis), Roma 1920, pp. 79-100.
- LAZZARO DE' MALROTONDI, *Versi celebrativi dei signori da Carrara*, in V. TRENTIN, *Il manoscritto dei cimieri carraresi* (Padova, Biblioteca civica, B.p. 124/XXII) Osservazioni codicologiche, in *Padua sidus preclarum. I Dondi dall'Orologio e la Padova dei Carraresi*, Padova 1989, pp. 29-36.
- Liber regiminum Padue*, Appendice a ROLANDINI PATAVINI, *Cronica in factis et circa facta Marchie Trivixane (1200-1262)*, a cura di A. BONARDI, RIS², 8/1 (1905-1908).
- Lupati de Lupatis, Bovetini de Bovetinis, Albertini Mussati necnon Iamboni Andreae de Favafuschis carmina quaedam ex codice veneto nunc primum edita*, a cura di L. PADRIN, Nozze Giusti-Giustiniani, Padova 1887.
- MARZAGAIA, *Demodernis gestis*, in *Antiche cronache veronesi*, pp. 1-338.
- MARZAGAIA, *Opusculum I*, in *Antiche cronache veronesi*, pp. 339-369.
- NICOLAI SMEREGLI, *Annales civitatis Vicentiae (aa. 1200-1312)*, a cura di G. SORANZO, RIS², 8/5 (1921).
- Notae veronenses*, in *Antiche cronache veronesi*, pp. 471-477.
- G. B. PAGLIARINI, *Cronicae*, a cura di J. S. GRUBB, Padova 1990.
- PARISII DE CERETA, *Chronicon Veronense* (a. 1117-1278 atque cont. usque ad a. 1375), RIS, VIII (1726).
- PETRI AZARII *Liber gestorum in Lombardia*, a cura di F. COGNASSO, RIS² 16/4 (1925-1939).
- PIER PAOLO VERGERIO, *De principibus Carrariensibus et gentis eorum liber*, ed. a cura di A. GNESOTTO, Padova 1925, "Atti e memorie Regia Accademia di Scienze lettere ed arti in Padova", CCCLXXXIV, 1924-5, n. s. XLI.

- Poesie Minori riguardanti gli Scaligeri*, a cura di C. CIPOLLA-F. PELLEGRINI, "Bullettino dell'Istituto storico Italiano", 24 (1902), pp. 7-206.
- ROLANDINI PATAVINI, *Cronica in factis et circa facta Marchie Trivixane (1200-1262)*, a cura di A. BONARDI, RIS², 8/1(1905-1908).
- Serventese* (I[n] nome de Deo padre onipotente), Oxford, Bodleian Library, ms. Canoniciano italiano 54, cc. 30-31 (cfr. nostra Appendice D).
- Syllabus potestatum*, in *Antiche cronache veronesi*, pp. 387-408.
- UBERTINO DE ROMANA, *Annales*, in *Antiche cronache veronesi*, pp. 409-469.

Studi

- C. ADAMI, *Per la biografia di Giovanni Mansionario*, "Italia medievale e umanistica", 25 (1982), pp. 347-363.
- G. C. ALESSIO - C. VILLA, *Il nuovo fascino degli autori antichi tra i secoli XII e XIV*, in *Lo spazio letterario di Roma antica*, vol. III, *La ricezione del testo*, Roma 1990, pp. 473-511.
- R. ANTONELLI - S. BIANCHINI, *Dal "clericus" al "Poeta"*, in *Letteratura Italiana*, a cura di A. ASOR ROSA, vol. II, *Produzione e consumo*, Torino 1983, pp. 171-227.
- A. ANZILOTTI, *Per la storia delle signorie e del diritto pubblico italiano del Rinascimento*, "Studi storici", XXII, (1914).
- ID., *Il tramonto dello stato cittadino*, "Archivio storico italiano", 80 (1924), pp. 72-105.
- G. ARNALDI, *Andrea Dandolo doge cronista*, in *La storiografia veneziana fino al secolo XVI*, a cura di A. PERTUSI, Firenze 1960, pp. 127-268.
- ID., *Annali, cronache, storie*, in *Lo spazio letterario del Medioevo*, I. *Il Medioevo latino*, I, *La produzione del testo*, Roma 1993, vol. II, pp. 463-513.
- ID., *Cronache con documenti, cronache "autentiche" e pubblica storiografia*, in *Fonti medievali e problematica storiografica. Atti del Convegno internazionale tenuto in occasione del 90° anniversario della fondazione dell'Istituto Storico Italiano (1883-1973)*, Roma 22-27 ottobre 1973, Roma 1976, vol. I, pp. 351-374.
- ID., *La Marca Trevigiana "prima che Federigo avesse briga", e dopo*, in *Dante e la cultura veneta*, pp. 29-37.
- ID., *Il mito di Ezzelino da Rolandino al Mussato*, *Atti del IV convegno del Centro di studi sul teatro medievale e rinascimentale*, Viterbo 15-17 giugno 1979, Viterbo 1983, pp. 85-97.
- ID., *Il notaio cronista e le cronache cittadine in Italia*, in *La storia del diritto nel quadro delle scienze storiche*, Firenze 1964, pp. 293-309.
- ID., *Il primo secolo dello Studio di Padova*, in *Storia della cultura veneta*, II, *Il Trecento*, pp. 1-18.
- ID., *Realtà e coscienza cittadine nella testimonianza degli storici e cronisti vicentini dei secoli XIII e XIV*, in *Storia di Vicenza*, II, *L'età medievale*, pp. 296-358.
- ID., *Studi sui cronisti della Marca Trevigiana nell'età di Ezzelino da Romano*, Roma 1963.
- G. ARNALDI - L. CAPO, *I cronisti di Venezia e della Marca Trevigiana dalle origini alla fine del secolo XIII*, in *Storia della cultura veneta*, I, *Dalle Origini al Trecento*, pp. 387-423.
- ID., *I cronisti di Venezia e della Marca Trevigiana*, in *Storia della cultura veneta*, II, *Il Trecento*, pp. 272-337.

- E. ARTIFONI, *Retorica e organizzazione del linguaggio politico nel Duecento italiano*, in *Le forme della propaganda politica*, pp. 157-182.
- ID., *I podestà professionali e la fondazione retorica della politica italiana*, "Quaderni storici", 3 (dicembre 1986), pp. 687-719.
- A. AVENA, *Guglielmo da Pastrengo e gli inizi dell'Umanesimo in Verona*, "Atti e memorie dell'Accademia di agricoltura, scienze e lettere di Verona", s. IV, VIII (1907), pp. 229-299.
- R. AVESANI, *Il preumanesimo veronese*, in *Storia della cultura veneta*, II, *Il Trecento*, pp. 111-141.
- T. BALL, *Transforming Political Discourse. Political Theory and Critical Conceptual History*, Londra 1986.
- F. BANDINI, *Latino e volgare nella cultura vicentina del Tre e Quattrocento*, in *Storia di Vicenza*, III, 2, Vicenza 1990, pp. 1-14.
- H. BARON, *The Crisis of the Early Italian Renaissance*, Princeton 1955 (trad. it. Firenze 1971).
- A. BARTOLI LANGELI, *Diplomi scaligeri*, in *Gli Scaligeri 1277-1387*, pp. 77-90.
- J. BATANY-P. CONTAMIN-B. GUENEE - J. LE GOFF, *Plan pour l'étude historique du vocabulaire social de l'Occident médiéval*, in *Ordres et classes, Colloque d'histoire sociale, Saint-Cloud 24-25 mai 1967*, pp. 87-91.
- C. BEC, *Lo statuto socio-professionale degli scrittori (Trecento e Cinquecento)*, in *Letteratura Italiana*, a cura di A. ASOR ROSA, vol. II, *Produzione e consumo*, pp. 229-267.
- J.R. BERRIGAN, *Benzo d'Alessandria as Historian*, "Manuscripta", XXVII (1983), pp. 108-119, e XXIX (1985), pp. 12-23.
- ID., *Benzo d'Alessandria and the northern Italy*, "Studies in Medieval and renaissance hystory", IV (1967), pp. 127-192.
- ID., *A Tale of Two Cities: Verona and Padua in the Late Middle Ages*, in C.M. ROSENBERG a cura di, *Art and Politics in Late Medieval and Early Renaissance Italy: 1250-1500*, Notre Dame, Londra 1990, pp. 67-80.
- G. BIADEGO, *La Congratulatio di Alberico da Marcellise per la nascita di Cane Francesco della Scala*, "Atti del Reale istituto veneto di scienze, lettere ed arti", tomo LXIII, parte seconda, anno accademico 1903-1904, pp. 1049-1054.
- ID., *Per la storia della cultura veronese nel XIV secolo Alberico da Marcellise maestro di grammatica e cancelliere scaligero*, "Atti del Reale istituto veneto di scienze, lettere ed arti", tomo LXIII, parte seconda, anno accademico 1903-1904, pp. 587-597.
- ID., *Per la storia della cultura veronese nel XIV secolo. Antonio da Legnano e Rinaldo da Villafranca*, "Atti del Reale istituto veneto di scienze, lettere ed arti", tomo LXII, parte seconda, anno accademico 1902-1903, pp. 583-621.
- ID., *Un maestro di grammatica amico del Petrarca (Rinaldo Cavalchini da Villafranca)*, "Atti del Reale istituto veneto di scienze, lettere ed arti", tomo LVIII, parte seconda, anno accademico 1898-99, pp. 261-276.
- GIU. BILLANOVICH, *Biblioteche di dotti e letteratura italiana tra il Trecento e il Quattrocento*, in *Studi e problemi di critica testuale. Convegno di studi di filologia italiana nel Centenario per la commissione per i testi di lingua, 7-9 aprile 1960*, Bologna 1961, pp. 335-348.

- ID., *Petrarca letterato. I. Lo scrittoio del Petrarca*, Roma 1947.
- ID., *La tradizione di Livio e le origini dell'Umanesimo. I, Tradizione e fortuna di Livio tra Medioevo e Umanesimo*, Padova 1981.
- GUIDO BILLANOVICH, *Il preumanesimo padovano*, in *Storia della cultura veneta*, II, *Il Trecento*, pp. 19-110.
- A. BIONDI, *Tempi e forme della storiografia*, in A. ASOR ROSA a cura di, *Letteratura italiana*, vol. III/2. *Le forme del testo. La prosa*, Torino 1984, pp. 1075-1116.
- E. BOLISANI, *Un importante saggio padovano di poesia preumanistica latina*, "Atti e Memorie dell'accademia di scienze lettere ed arti di Padova", LXVI (1953-4), pp. 61-77.
- C. BOLOGNA, *Tradizione e fortuna dei classici italiani. I, Dalle origini al Tasso*, Torino 1993.
- R. BORDONE, *Tema cittadino e "ritorno alla terra" nella storiografia comunale recente*, "Quaderni storici", 52 (1983), pp. 253-277.
- V. BORTOLASO, *Venezia dalla morte di Ezzelino alla signoria scaligera (1259-1311)*, "Nuovo archivio veneto", XLVII (1912), pp. 5-53, XLVIII (1912), pp. 336-394.
- S. BORTOLAMI, *Per la storia della storiografia comunale: il "Chronicon de potestatibus Padue"*, "Archivio Veneto", CVI (1975), pp. 69-121.
- ID., *Da Rolandino al Mussato: tensioni ideali e senso della storia nella storiografia padovana di tradizione "repubblicana"*, in *Il senso della storia nella cultura medievale*, pp. 53-86.
- ID., *Tra "alte domus" e "populares homines". Il comune di Padova e il suo sviluppo prima di Ezzelino*, in *Storia e cultura a Padova nell'età di Sant'Antonio*, Padova 1985, pp. 17-23.
- W. Y. BOWSKY, *Henry VII in Italy. The Conflict of Empire and City-state. 1310-1313*, Lincoln 1960.
- F. BRUGNOLO, *Il canzoniere di Nicolò de' Rossi*, Padova 1984.
- ID., *I toscani del Veneto e le cerchie toscaneggianti*, in *Storia della cultura veneta*, II, *Il Trecento*, pp. 369-439.
- ID., *Le rime di Nicolò Quirini*, "Cultura neolatina", LX (1980), pp. 261-280.
- F. BRUNI, *Figure della committenza e del rapporto autori-pubblico: aspetti della comunicazione nel basso medio evo*, in V. MOLETA a cura di, *Patronage and public in the Trecento: proceedings of the St. Lambrecht symposium*, Firenze 1987, pp. 105-124.
- ID., *Modelli in contrasto e modelli settoriali nella cultura medievale (con una critica della categoria del carnevalesco)*, (ed or. 1978) in ID., *Testi e chierici*, Genova 1991, pp. 135-201.
- P. CAMMAROSANO, *Italia medievale. Struttura e geografia delle fonti scritte*, Firenze 1991.
- O. CAPITANI, *La storiografia medievale*, in *La storia*, diretta da N. TRANFAGLIA e M. FIRPO, *Il Medioevo*, I, Torino 1988, pp. 757-792.
- L. CAPO, *Rassegna di studi sulla cronachistica veneziana*, "Bulettno dell'Istituto Storico Italiano e Archivio Muratoriano", 86 (1976-1977), pp. 387-431.
- R. CARDONA, *Culture dell'oralità e culture della scrittura*, in *Letteratura italiana*, vol II, *Produzione e consumo*, pp. 25 - 100.
- A. CARILE, *Aspetti della cronachistica veneziana nei secoli XIII e XIV*, in A. PERTUSI a cura di, *La storiografia veneziana fino al secolo XVI*, Firenze 1960, pp. 75-126.
- M. CARRARA, *Dante nella civiltà scaligera*, Firenze 1970, pp. 1-33 .
- ID., *Gli Scaligeri*, Milano 1966.
- ID., *Gli scrittori latini nell'età scaligera*, in *Verona e il suo territorio*, III, t. 2, *Verona scaligera - La letteratura*, Verona 1969, pp. 3-81.

- A. CASTAGNETTI, *Appunti per una storia sociale e politica delle città della Marca Veronese-Trevigiana (secoli XI-XIV)*, in R. ELZE R.- G.FASOLIA cura di, *Aristocrazia cittadina e ceti popolari nel tardo medioevo in Italia e Germania*, Bologna 1981, pp. 41-77.
- ID., *I Della Scala da cittadini a signori*, "Scienza e cultura", 2 (1988), pp. 145-155.
- ID., *La Marca veronese trevigiana (secoli XI-XIV)*, *Storia d'Italia*, vol. VII, Torino 1987, pp. 125-126.
- R. CESSI, *Su alcune redazioni post-parisiane degli "Annales veronenses"*, "Archivio Muratoriano", II-15 (1915), pp. 215-235
- G. CHERUBINI, *La "crisi del Trecento" bilancio e prospettive di ricerca*, "Studi storici", XV (1964), pp. 660-670 .
- G. CHITTOLINI, *Civic religion and the countryside in late medieval Italy*, in *City and countryside in late medieval and Renaissance Italy*. Essays presented to Philip Jones, a cura di T.DEAN-C. WICKHAM, Londra 1990, pp. 69-81.
- ID., a cura di, *Istituzioni e società nella storia d'Italia. La crisi degli ordinamenti comunali e le origini dello stato del Rinascimento*, Bologna 1979.
- ID., *La crisi delle libertà comunali e le origini dello stato territoriale*, "Rivista storica italiana", 82 (1970), pp. 99-120 ora in *La formazione dello stato regionale e le istituzioni del contado*, Torino 1979, pp. 3-35.
- C. CIPOLLA, *Indici sistematici della Historia di Ferreto de' Ferreti*, "Miscellanea di storia italiana", 23 (1884), Prefazione.
- ID., *Lettere di Giovanni XXII riguardanti Verona e gli Scaligeri (1316-1334)*, "Atti e memorie dell'Accademia di agricoltura, scienze e lettere di Verona", 83 (1907-8), pp. 123-132.
- ID., *Studi su Ferreto de' Ferreti*, "Giornale storico della Letteratura Italiana", s. III, 6 (1885), pp. 53-112.
- C. CIPOLLA - F. PELLEGRINI a cura di, *Poesie Minori riguardanti gli Scaligeri*, "Bullettino dell'Istituto storico Italiano", 24 (1902), pp. 7-206.
- G. CITTADELLA, *Storia della dominazione Carrarese in Padova*, 2 voll., Padova 1842.
- S. COLLODO, *Genealogia e politica in una anonima cronachetta del primo Trecento*, poi in *Una società in trasformazione*, pp. 35-98.
- EAD., *Un intellettuale del basso medioevo: il giudice-umanista Lovato di Rolando*, in "Italia medioevale e umanistica" XXVII (1985), pp. 209-219, poi in *Una società in trasformazione*, pp.157-168
- EAD., *Padova nel Trecento*, in *Padua sidus preclarum. I Dondi dall'Orologio e la Padova dei Carraresi*, pp.145-156.
- EAD., *Padova e gli Scaligeri*, in *Gli Scaligeri 1277-1387*, pp. 41-50.
- EAD., *Una società in trasformazione. Padova tra XI e XV secolo*, Padova 1990 (Miscellanea erudita, XLIX).
- CONSIGLIO NAZIONALE DEL NOTARIATO a cura di, *Il notariato nella civiltà italiana. Biografie notarili dall'VIII al XX secolo*, Milano 1961.
- G. CORSI, *Rimatori del Trecento*, Torino 1969.
- M. CORTI, *Principi della comunicazione letteraria*, Milano 1976.
- P. COSTA, *Iurisdictio. Semantica del potere politico nella pubblicistica medievale 1100-1433*, Milano 1969.
- G. CRACCO, *Da comune di famiglie a città satellite (1183-1311)*, in *Storia di Vicenza II, L'età medievale*, pp. 73-138.
- E. R. CURTIUS, *Letteratura europea e Medio Evo latino*, Firenze 1992 (ed. or. Berna 1948).

- R. DAMIANI, *Motivi amorosi e gnomici nei poeti trevigiani del primo Trecento*, in *Il Medioevo nella Marca. Trovatori, giullari, letterati a Treviso nei secoli XIII e XIV. Atti del convegno Treviso 28-29 sett 1990*, Treviso 1991, pp.151-169.
- A. D'ANCONA, *La politica nella poesia del secolo XIII e XIV*, "Nuova antologia di scienze, lettere ed arti", IV (1876), pp. 5-52.
- A. DANIELE, *Nota su Giovanni Dondi poeta*, in *Padua sidus preclarum. I Dondi dall'Orologio e la Padova dei Carraresi*, pp. 163-208.
- Dante e la cultura veneta*, a cura di V. BRANCA - G. PADOAN, *Atti del Convegno di studi organizzato dalla fondazione Giorgio Cini (Venezia, Padova, Verona, 30 marzo-5 aprile 1966)*, Firenze 1966.
- C. T. DAVIS, "Il buon tempo antico", in *L'Italia di Dante*, Bologna 1988, pp. 109-133.
- D. L. D'AVRAY, *Death and the Prince. Memorial Preaching before 1350*, Oxford 1994.
- M. DAZZI, *Il Mussato preumanista (1261-1329). L'ambiente e l'opera*, Vicenza 1964.
- ID., *Il Mussato storico. Nel VI centenario della morte di Albertino Mussato (autunno 1261-maggio 1329)*, "Archivio veneto" (1929), pp.357-471.
- ID., *Sul poemetto epico del Mussato*, "Atti e memorie dell'Accademia patavina di scienze e lettere di Verona. Memorie della classe di scienze morali", LXXIX, (III, 1966-67), pp. 315-333.
- M. DE CERTEAU, *L'operation historique*, in *Faire l'histoire, Nouveaux problèmes*, in a cura di J. LE GOFF et P. NORA, Parigi, 1974.
- DE MEIJER, *La questione dei generi*, in *Letteratura Italiana*, a cura di A. ASOR ROSA, vol. IV, *L'interpretazione*, Torino 1985, pp. 245-282.
- F. DIAZ, *Di alcuni aspetti istituzionali dell'affermarsi delle signorie*, "Nuova Rivista Storica", L (1966), pp. 116-144.
- M.G. DIETZ, *Patriotism*, in *Political innovation and conceptual change*, a cura di T. BALL - J. FAR - R. L. HANDSON, Cambridge 1989, pp. 177-193.
- C. DIONISOTTI, *Geografia e storia della letteratura italiana*, Torino 1971.
- A. DI SALVO, "Celebrazioni politiche d'occasione": il caso dei primi Scaligeri, in *Le forme della propaganda politica*, pp. 287-310.
- ID., *L'immagine di Cangrande della Scala nell'opera di Ferreto Ferreti*, "Bullettino dell'Istituto Storico Italiano per il Medio Evo e Archivio Muratoriano", 94 (1988), pp. 123-153.
- ID., *Utilizzo del passato, tra scrittura profetica e produzione storiografica. Un caso veneto del XIV secolo*, in *Storiografia e poesia nella cultura medioevale, Atti del colloquio Roma febbraio 1990* (in corso di stampa).
- C. DOLCINI, *Prolegomeni alla storiografia del pensiero politico medioevale*, in IDEM a cura di, *Il pensiero politico nel Basso Medioevo*, Bologna 1983, pp. 9-119.
- M. DONATO, *I signori, le immagini e la città. Per lo studio dell'"immagine monumentale" dei signori di Verona e Padova*, in A. CASTAGNETTI - G. M. VARANINI a cura di, *Il Veneto nel Medioevo. Le signorie trecentesche*, Verona 1995.
- F. ERCOLE, *Comuni e signori nel Veneto (Scaligeri, Caminesi, Carraresi). Saggio storico-giuridico*, "Nuovo Archivio Veneto", n. serie 19 (1910), pp. 255-337, ora in *Dal Comune al Principato. Saggi sulla storia del diritto pubblico del Rinascimento italiano*, Firenze 1929, pp. 53-118.
- ID., *Da Bartolo all'Althusio*, Firenze 1932.
- G. FABRIS, *Cronache e cronisti padovani*, Cittadella 1977.

- ID., *La Cronaca di Giovanni da Nono*, "Bollettino del museo civico di Padova", n.s. X-XI (1934-39), pp. 1-30.
- G. FASOLI, *La coscienza cittadina nelle "laudes civitatum"*, in *La coscienza cittadina nei comuni italiani del Duecento*, Todi 1970, pp. 11-44.
- M. FEO, *The 'Pagan Beyond' of Albertino Mussato*, in *Latin Poeta and the Classical Tradition, Essays in Medieval and Renaissance Literature*, P. Godman and O. Murray eds., Oxford 1990, pp. 115-147.
- ID., *La prima corrispondenza poetica fra Rinaldo da Villafranca e Francesco Petrarca*, "Quaderni petrarcheschi", IV (1987), pp. 15-62.
- G. FOLENA, *Tradizione e cultura trobadorica nelle corti e nelle città venete*, in *Culture e lingue nel Veneto medievale*, Padova 1990, pp. 1-137.
- ID., *Volgarizzare e tradurre*, Torino 1991.
- C. FOLIGNO, *Le epistole inedite di Lovato de' Lovati e d'altri a lui*, "Studi medievali", II (1906-7), pp. 37-58.
- Le forme della propaganda politica nel Due e nel Trecento*, a cura di P. CAMMAROSANO, *Relazioni tenute al convegno internazionale organizzato dal Comitato di studi storici di Trieste, dall'Ecole française de Rome e dal Dipartimento di storia dell'Università degli studi di Trieste (Trieste, 2-5 marzo 1993)*, Roma 1994 (Collection de l'Ecole Française de Rome, 201).
- A. FRUGONI, *Arnaldo da Brescia nelle fonti del secolo XII*, Roma 1954.
- C. FRUGONI, *Una lontana città. Sentimenti e immagini nel Medioevo*, Torino 1983.
- A. I. GALLETTI, *La città come universo culturale e simbolo*, in *Società e istituzioni nell'Italia comunale: l'esempio di Perugia (secc. XII-XIV)*, Atti del Convegno Perugia 1985, Perugia 1988, pp. 449-477.
- M. C. GANGUZZA BILLANOVICH, *Carrara, Giacomo da*, in *Dizionario biografico degli italiani*, vol. 20, Roma 1977, pp. 671-673.
- EAD., *Carrara, Marsilio da*, in *Dizionario biografico degli italiani*, vol. 20, Roma 1977, pp. 688-691.
- EAD., *Carrara, Nicolò da*, in *Dizionario biografico degli italiani*, vol. 20, Roma 1977, pp. 696-698.
- EAD., *Carrara, Ubertino da*, in *Dizionario biografico degli italiani*, vol. 20, Roma 1977, pp. 700-702.
- L. GARGAN, *Il preumanesimo a Vicenza, Treviso e Venezia*, in *Storia della cultura veneta*, II, *Il Trecento*, pp. 142-170.
- S. GENSINI, *Intellettuali e potere nel primo unanesimo. Il caso di Petrarca*, Milano 1984.
- G. M. GIANOLA, *L'Ecerinide di Ferreto dei Ferreti: "De Scaligerorum origine" I, 119-455*, "Studi medievali", s. III, 25 (1984), pp. 201-236.
- EAD., *L'"Ecerinis" di Albertino Mussato tra Ezzelino e Cangrande*, in *Nuovi studi ezzeliniani*, a cura di G. CRACCO, Roma 1992, pp. 537-574.
- EAD., *Un'ipotesi per il "De obsidione" di Albertino Mussato*, in *Miscellanea di studi in onore di Vittore Branca. I. Dal medioevo al Petrarca*, Firenze 1983 (Biblioteca dell'"Archivium Romanicum", s. I, 178), pp. 351-364.
- EAD., *Tra Padova e Verona: il Cangrande di Mussato (e quello di Dante)*, in *Gli Scaligeri 1277-1387*, pp. 51-60.

- E. H. J. GOMBRICH, *The Problem of Relativism in the History of Relativism*, in *Storia delle idee. Problemi e prospettive, Seminario internazionale Roma, 29-31 ott 1987*, a cura di M. BIANCHI, Roma 1989.
- G. GORNI, Campesani, Benvenuto, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, vol. 17, Roma 1974, pp. 493-496.
- L. GREEN, *The image of tyranny in early fourteenth-century Italian historical writing*, "Renaissance studies", 7, 4 (1993), pp. 335-351.
- J. S. GRUBB, *Corte e cronache: il principe e il pubblico*, in *Origini dello Stato. Processi di formazione statale in Italia fra medioevo ed età moderna*, a cura di G. CHITTOLINI - A. MOLHO - P. SCHIERA, Bologna 1994, pp. 467-481.
- B. GUENEE, *Histoire, mémoire, écriture. Contribution à une étude des lieux communs*, "Comptes rendus de l'Académie des Inscriptions et Belles Lettres" 1983, pp. 441-456.
- ID., *Histoires, annales, chroniques. Essai sur les genres historiques au Moyen Age*, "Annales. Economies. Sociétés. Civilisations", 1973, pp. 997-1016, ora in B. GUENEE, *Politique et histoire au Moyen Age*, pp. 279-298.
- ID., *L'historien par les mots*, in B. GUENEE a cura di, *Le métier d'historien au Moyen Age*, Parigi 1977, pp. 1-17, ora in B. GUENEE, *Politique et histoire au Moyen Age*, pp. 221-237.
- ID., *Histoire, mémoire, écriture. Contribution à une étude des lieux communs*, "Comptes rendus de l'Académie des Inscriptions et Belles Lettres" 1983, pp. 441-456.
- ID., *Politique et histoire au Moyen Age. Recueil d'études sur l'histoire politique et l'historiographie médiévales (1956-1980)*, Parigi 1981.
- ID., *Storia e cultura storica nell'occidente medievale*, Bologna 1991 (ed. or. Parigi 1980).
- A. J. GUREVIC, *Le categorie della cultura medievale*, Torino 1983 (ed. or., Mosca 1972).
- L'historiographie médiévale en Europe*, a cura di J.P. GENET, *Actes du colloque organisé par la Fondation Européenne de la Science au Centre de la Recherches Historiques et Juridique de l'Université Paris I du 29 mars au 1er avril 1989*, Parigi 1991.
- L. HUNT, *History beyond social theory*, in *The State of theory. History, art, and critical discourse*, a cura di D. CARROLL, New York 1991, pp. 95-111.
- J. K. HYDE, *Contemporary Views on Faction and civil strife in Thirteenth- and Fourteenth-century Italy*, in *Violence and Civil Disorder in Italian cities 1200 - 1500*, a cura di L. MARTINES, Berkeley, Los Angeles, Londra, 1972, pp. 273-307.
- ID., *Conforto da Costoza*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, 28, Roma 1983, pp. 1-2.
- ID., *Cortusi, Guglielmo*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, 29, Roma 1983, pp. 806-807.
- ID., *Italian Social Chronicles in the Middle Ages*, "Bulletin of the John Rylands Library", 49 (1966-'67), pp. 107-132.
- ID., *Medieval descriptions of cities*, "Bulletin of the John Rylands Library", 48 (1966), pp. 308-339.
- ID., *Padova nell'età di Dante. Storia sociale di una città-stato italiana*, Trieste 1985 (ed. or., New York 1966).
- ID., *La prima scuola di storici accademici, da Buoncompagno da Signa a Rolandino da Padova*, in *Storia e cultura a Padova nell'età di sant'Antonio. Convegno internazionale di studi. 1-4 ottobre 1981, Padova-Monselice*, Padova 1985, pp. 305-323.
- ID., *Some Uses of Literacy in Venice and Florence in the Thirteenth and Fourteenth Centuries*, "Transactions of the Royal Historical Society", s. V, XXIX (1979), pp. 109-128.

- H.W. JANSON, *The equestrian monument from Cangrande della Scala to Peter the Great*, in *Aspects of the Renaissance*, a cura di A. R. LEWIS, University of Texas Press 1967, pp. 73-83.
- H. R. JAUSS, *Teoria dei generi e letteratura del Medioevo*, in *Alterità e modernità della letteratura medievale*, Torino 1989, pp. 219-256.
- P. JONES, *Economia e società nell'Italia medievale: la leggenda della borghesia*, in *Storia d'Italia*, Annali I, *Dal feudalesimo al capitalismo*, Torino 1978, pp. 187-372
- E. H. KANTOROWICZ, *I due corpi del re*, Torino 1989 (ed. or. Princeton, N.J. 1957).
- M.H. KEEN, *The political Thought and the fourteenth-century civilians*, in *Trends in medieval political thought*, a cura di B. SMALLEY, Oxford 1965, pp. 105-126.
- A. KEMP, *The Estrangement of the Past. A Study in the Origins of Modern Historical Consciousness*, Oxford 1991.
- B. G. KOHL, *Carrara, Francesco il Vecchio*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, vol. 20, Roma 1977, pp. 649-656.
- ID., *Governement and Society in Renaissance Padua*, "The Journal of Medieval and Renaissance Studies", vol. 2, n 2 (1972), pp. 205-221.
- ID., *Political Attitudes of North Italian Humanists in the late Trecento*, "Studies in Medieval Culture", IV, 3 (1974), pp. 418-427
- J. KRYNEN, *Idéal du prince et pouvoir royal en France a la fin du Moyen age (1380-1440)*, *Etude de la littérature politique du temps*, Parigi 1981.
- M. LAUE, *Ferreto von Vicenza, seine Dichtungen und sein Geschichtswerk*, Niemeyer 1884.
- L. LAZZARINI, *La cultura delle signorie venete e i poeti di corte*, in *Storia della cultura veneta*, II, *Il Trecento*, pp. 477-516.
- ID., *Sulla cultura e la civiltà veneziana del Trecento*, "Lettere italiane", X (1958), pp. 60-77.
- ID., *La tradizione classica nella cultura veneziana dei secoli XIII e XIV*, in *Componenti storico-artistiche e culturali a Venezia nei secoli XIII e XIV*, a cura di M. MURARO, Venezia 1981, pp. 22-36.
- V. LAZZARINI, *Un antico elenco di fonti storiche padovane*, "Archivio Muratoriano", 6 (1908), pp. 326-335, poi in *Scritti di paleografia e diplomatica*. Seconda edizione ampliata con sei saggi (Medioevo e umanesimo 6), Padova 1969, pp. 284-298.
- ID., *Un rimatore padovano del Trecento*, in *Miscellanea nuziale Rossi-Teiss*, s.l. 1897, pp. 259-263.
- ID., *Rimatori veneziani del secolo XIV*, Padova 1887, pp. 1-17.
- ID., *Storia di un trattato tra Venezia, Firenze e i Carraresi (1337-1399)*, "Nuovo archivio veneto", XVIII (1899), pp. 243-282.
- J. LE GOFF, *Peut-on encore parler d'une Histoire des Idées aujourd'hui?*, in M.L. BIANCHI a cura di, *Storia delle idee. Problemi e prospettive. Seminario internazionale, Roma, 29-31 ott 1987*, a cura di M.L. BIANCHI, Roma 1989, pp. 69-85.
- E. LEVI, *Francesco di Vannozzo e la lirica nelle corti lombarde durante la seconda metà del secolo XIV*, Firenze 1908.
- ID., *I maestri di Francesco Novello da Carrara*, "Atti del Reale istituto di scienze, lettere ed arti" (1907-8), tomo LXVII, parte seconda, pp. 385-407.
- G. MANERA, *Ferreto dei Ferreti, preumanista vicentino*, Vicenza 1949.
- N. MANN, *Petrarca e la cancelleria veneziana*, in *Storia della cultura veneta*, II, *Il Trecento*, pp. 517-535.

- R. MANSELLI, *Cangrande e il mondo ghibellino nell'Italia settentrionale alla venuta di Arrigo VII*, in *Dante e la cultura veneta*, pp. 39-49.
- ID., *Ezzelino da Romano nella politica italiana del secolo XIII*, in *Studi ezzeliniani*, Roma 1963, pp. 35-79.
- ID., *Il sistema degli stati italiani dal 1250 al 1454*, in *Comuni e signorie. Istituzioni, società, lotte per l'egemonia, Storia d'Italia*, vol. IV, Torino 1981, pp. 205-237.
- G. MANTESE, *Nuovi documenti relativi allo storico e umanista vicentino Ferreto de' Ferreti (1294-1337) e alla famiglia Ferreta nei secoli XIV-XV*, "Archivio Veneto", s. V, 92, 1971, pp. 14-34
- G. P. MARCHI, *Per l'attribuzione a Rinaldo da Villafranca dell'epitafio di Dante "Iura monarchie"*, in *Vestigia. Studi in onore di Giuseppe Billanovich*, 2 voll., a cura di R. AVESANI e altri, Roma 1984, II, pp. 417-428.
- ID., *"Valore e cortesia": l'immagine di Verona e della corte scaligera nella letteratura e nella memoria storica*, in *Gli Scaligeri*, pp. 485-494.
- C. MARCHENTE, *Ricerche intorno al "De principibus carrariensibus et gestis eorum liber"*, attribuito a Pier Paolo Vergerio seniore, in "Università di Padova. Pubblicazioni della Facoltà di Lettere e Filosofia", XXIII (1946).
- A. MATUCCI, *Per un'analisi dello stile narrativo della storiografia rinascimentale*, "Studi e problemi di critica testuale", 32 (1986), pp. 81-102.
- A. MEDIN., *Caratteri e forme della poesia storico-politica italiana sino a tutto il secolo XVI*, Padova 1897.
- ID., *Un falso carrarese a Firenze, Nozze Brunelli Bonetti - De Puppi*, Padova 1893.
- ID., *Il probabile autore del poemetto falsamente attribuito a Francesco il Vecchio da Carrara*, "Atti del Reale Istituto Veneto di Scienze lettere ed Arti" (1890-91), pp. 2-25.
- ID., *La resa di Treviso e la morte di Cangrande I Della Scala. Cantare del secolo XIV edito e illustrato per cura di Antonio Medin*, "Archivio veneto", 31, 1886, pp. 5-32 e 371-422
- G. MELVILLE, *Le problème des connaissances historiques au Moyen Age. Compilation et transmission des textes*, in *L'historiographie médiévale en Europe*, pp. 21-41.
- P. MERLIN, *Il tema della corte nella storiografia italiana ed europea*, "Studi storici" 27, 1 (1986), pp. 203-244.
- A. MESSINI, *Profetismo e profezie ritmiche italiane d'ispirazione gioachimito-francescana nei secoli XIII, XIV, XV*, "Miscellanea francescana", XXXIX (1939), pp. 109-130.
- G. MILAN, *Esperienze di metrica trecentesca nel "Trattato e arte deli rithmi volgari" di Gidino da Sommacampagna*, in *Omaggio a Folena*, Padova 1993, pp. 634-653.
- L. MINERVINI, *La storiografia*, in C. Di Girolamo a cura di, *La letteratura romanza medievale. Una storia per generi*, Bologna 1994, pp. 279-296.
- A. MOMIGLIANO, *Storicismo rivisitato*, in *Sui fondamenti della storia antica*, Torino 1984, pp. 455-464
- J. MONFRIN, *Humanisme et traductions au Moyen Age*, in A. Fourier a cura di, *L'humanisme médiéval dans les littératures romanes du XIIIe au XIVe siècle*, Parigi 1964, pp. 217-246.
- G. MONTICOLO, *Una poesia del cancelliere ducale Tanto ad Albertino Mussato*, "Nuovo Archivio Veneto", I/2 (1891), pp. 419-434.
- L. MONTOBIO, *Splendore e utopia nella Padova dei Carraresi*, sd, sl.
- C.G. MOR, *"Dominus Eccerinus" aspetti di una forma presignorile*, in *Studi ezzeliniani*, Roma 1963, pp. 81-121.

- P.F. MOREAU, *Jus, civitas. Imperium: problèmes de terminologie*, in *L'Etat Moderne: le droit, l'espace et les formes de l'etat*, Parigi 1990, pp. 25-31.
- S. MORPURGO, *Rime inedite di Giovanni Quirini e Antonio da Tempo*, "Archivio storico per Trieste l'Istria e il Trentino", I, 2 (1891), pp. 142-166.
- A. MOSCHETTI, *Il "de lite inter naturam et Fortunam" e il "Contra casus fortuitos" di Albertino Mussato*, in *Miscellanea in onore di V. Crescini*, Cividale 1913.
- A. M. NADA PATRONE, *Azario, Pietro*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, vol. 4, Roma 1962, pp. 740-742.
- F. NOVATI, *Nuovi aneddoti sul cenacolo padovano del primissimo trecento*, *Scritti storici in memoria di G. Monticolo*, Venezia 1922, pp. 167-192.
- ID., *Poeti veneti del Trecento (Antonio da Tempo, Albertino Mussato, Iacopo Flabiani, Andrea da Trebano)*, "Archivio storico per Trieste l'Istria e il Trentino", I, (novembre 1891), 2, pp. 130-141.
- G. ORTALLI, *Cronache e documentazione*, in *Civiltà Comunale: Libro, Scrittura, Documento, Atti del Convegno, Genova, 8-11 novembre 1988*, Genova 1989, "Atti della Società Ligure di Storia Patria", n. s., XXIX/2 (1989), pp. 507-539.
- ID., *Cronisti e storici del Quattrocento e del Cinquecento*, in *Storia di Vicenza, III/1 L'età della Repubblica veneta (1404-1797)*, a cura di F. BARBIERI e P. PRETO, 1989 Vicenza, pp. 354-380.
- ID., *Tra passato e presente: la storiografia medievale*, in *Storia dell'Emilia Romagna*, a cura di A. BERSELLI, I, Bologna 1976, pp. 615-636.
- L. PADRIN, "Ecerinide", *Tragedia a cura di L.P. con uno studio di G. Carducci*, Bologna 1900.
- ID., *La dedizione di Treviso e la morte di Cangrande I della Scala. Carme del secolo XIV, Nozze Tolomei-Frigerio*, Padova 1896.
- ID., *Lupati de Lupatis Boventini de Boventinis Albertini Mussatinecnon Jamboni Andreae De Favafuschis carmina quaedam ex codice veneto nunc primum edita, Nozze Giusti - Giustiniani*, Padova 1897.
- ID., *Il principato di Giacomo da Carrara, primo signore di Padova, narrazione scelta dalle storie inedite di Mussato*, Padova 1891.
- Padua sidus preclarum. I Dondi dall'Orologio e la Padova dei Carraresi*, Padova 1989.
- G. PARKER, P. P. *Vergerio the elder: Republican and civic values in the work of an early humanist*, "Past and Present", 58 (1973) pp. 3-37.
- E. G. PARODI, *Le storie di Cesare nella letteratura italiana dei primi secoli*, "Studi di filologia romanza", IV (1889), pp. 237-501.
- M. PASTORE STOCCHI, *Dante, Mussato e la tragedia*, in *Dante e la cultura veneta*, pp. 251-262.
- G. PERON, *Trovatori e politica nella Marca Trevigiana*, in *Il Medioevo nella Marca. Trovatori, giullari, letterati a Treviso nei secoli XIII e XIV*, Atti del convegno Treviso 28-29 sett 1990, Treviso 1991, pp. 11-44.
- T. PESENTI, *Dondi dall'Orologio, Iacopo*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, vol. 41, Roma 1992, pp. 104-111.
- G.B. PICCOTTI, *Qualche osservazione sui caratteri delle signorie italiane* "Rivista storica", n. s. IV, (gennaio 1926), pp. 7-28.

- A. I. PINI, *Dal comune città-stato al comune ente amministrativo*, in *Storia d'Italia* a cura di G. GALASSO, IV, *Comuni e signorie: istituzioni, società e lotte per l'egemonia*, Torino 1981, pp. 451-588.
- M. PLANT, *Patronage in the Circle of the Carrara Family: Padua, 1337-1405*, in *Patronage, Art and Society in Renaissance Italy*, a cura di F. W. KENT e P. SIMONS con J.C. EADE (Humanist Research Senter Canberra), Oxford 1987, pp. 177-199.
- J.G.A. POCOCK, *The Reconstruction of Discourse: Towards the Historiography of political Thought*, "MNL", 96,5 (Dec. 1981), pp. 959-980.
- C.W. PREVITÉ-ORTON, *Marsilius of Padua*, "Proceedings of the British Accademy", 21 (1935), pp. 137-183.
- L. PUPPI -M. UNIVERSO, *Padova*, Bari-Roma 1982.
- D. QUAGLIONI, *Politica e diritto nel Trecento italiano. Il De Tyranno di Bartolo da Sassoferrato (1314-1357)*, Firenze 1983.
- ID., "Regimen ad populum" e "regimen regis" in *Egidio Romano e Bartolo da Sassoferrato*, "Bullettino dell'Istituto storico italiano per il medioevo e Archivio muratoriano", 87 (1978), pp. 210-228
- E. RAGNI, *Benzo d'Alessandria*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, 8, Roma 1966, pp. 723-726.
- E. RAIMONDI, *L'Ecerinis di Albertino Mussato*, in *Studi ezzeliniani*, pp. 189-203.
- P. RAJNA, *Le origini delle famiglie padovane e gli eroi dei romanzi cavallereschi*, "Romania", IV (1875), pp. 161-183.
- M REEVES, *The Circulation of Classical Works on Rhetoric from 12th to the 14th Century*, in *Retorica e politica tra i secoli XII e XIV*, a cura di C. LEONARDI - E. MENESTÒ, *Atti 3-5 ottobre 1985*, pp. 109-124.
- EAD., *Marsilio of Padua and Dante Alighieri*, in *Trends in medieval political thought*, a cura di B. SMALLEY, Oxford 1965, pp. 86-104.
- R. REINER, *L'enumerazione dei poeti volgari del Trecento nella Leandreide*, "Archivio storico per Trieste l'Istria e il Trentino", I (febbraio 1882), 3, pp. 313-318.
- J. REVEL, *La royauté sacrée, èlémentes pour un débat*, in A. BOUREAU et C. S. INGERFLOM a cura di, *La royauté sacrée dans le monde chrétien*, Parigi 1992, pp. 7-17.
- G. RONCONI, *Nuove acquisizioni intorno al testo e all'attribuzione del poemetto carrarese sul riacquisto di Padova (1390)*, in *Omaggio a Folena*, Padova 1993, pp. 677-705.
- E. ROSSINI, *Gli Scaligeri*, in *Verona e il suo territorio*, III, 1 *Verona scaligera*, *La storia*, Verona 1975, pp. 1-310 e 347-725.
- N. RUBINSTEIN, *Problems of Evidence in the History of Political Ideas*, in *Storia delle idee. Problemi e prospettive*, *Seminario internazionale Roma, 29-31 ott 1987*, a cura di M.L. BIANCHI, Roma 1989, pp. 86-98.
- ID., *Some ideas on Municipal Progress and Decline in the Italy of the Communes*, in *Fritz Saxl, 1890-1948: A volume of memorial Essays*, a cura di D. J. GORDON, Londra 1957, pp. 165-183.
- R. RUSSEL, *Generi poetici medievali. Modelli e funzioni letterarie*, Napoli 1982.
- R. SABBADINI, *Le scoperte dei codici latini e greci ne' secoli XIV e XV*, 2 voll., Firenze 1967.
- ID., *Postille alle 'epistole inedite di Lovato'*, "Studi medievali", II (1906-7), pp. 255-262.
- P. SAENGER, *Leggere nel tardo medioevo*, in *Storia della lettura*, pp. 117-154.

- C. SALINARI, *Antonio da Legnago*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, 3, Roma 1961, p. 553.
- G. SANCASSANI, *Cancellaria e cancellieri del comune di Verona nei secoli XIII- XVIII*, "Atti e memorie dell'Accademia di agricoltura, scienze e lettere di Verona", s. VI, X (1958-9), pp. 269-293.
- G. SANDRI, *Bailardino Nogarola e le sue ultime volontà*, "Atti del Regio Istituto veneto di scienze, lettere ed arti", C (1940-41), poi in *Scritti di Gino Sandri*, a cura di G. SANCASSANI, Verona 1969, pp. 309-364.
- G. SANDRI, *Il vicariato imperiale e gli inizi della signoria scaligera in Vicenza*, "Archivio veneto", XII (1933), poi in *Scritti di Gino Sandri*, a cura di G. SANCASSANI, Istituto per gli studi storici veronesi, Verona 1969, pp. 195-250.
- M. S. SAPEGNO, *Il trattato politico e utopico*, in *Letteratura italiana*, a cura di A. ASOR ROSA, vol. III, *La forma e il testo*, 2, *La prosa*, 1984, pp. 949 - 1002.
- N. SAPEGNO, *Poeti minori del Trecento*, Milano - Napoli 1952.
- M. SBRICCOLI, *Crimen laesae maiestatis. Il problema del reato politico alle soglie della scienza penalistica moderna*, Milano 1974.
- Gli Scaligeri 1277-1387*, Saggi e schede pubblicati in occasione della mostra storico-documentaria allestita dal Museo di Castelvecchio di Verona (giugno-novembre 1988), a cura di G. M. VARANINI, Verona 1988.
- G.M.SCIACCA, *Il concetto di tiranno dai greci a C. Salutati*, Padova 1963.
- Il senso della storia nella cultura medievale italiana (1100-1350). Quattordicesimo Convegno di Studi del Centro Italiano di Studi di Storia e d'Arte, Pistoia, 14-17 maggio 1993*, Pistoia 1995.
- E. SESTAN, *Le origini delle Signorie cittadine: un problema storico esaurito?*, "Bullettino dell'Istituto Storico Italiano per il Medioevo", 73 (1962), pp. 41-69, ora in *La crisi degli ordinamenti comunali e le origini dello stato nel Rinascimento*, a cura di G. CHITTOLINI, Bologna 1977, pp. 53-75.
- L. SIMEONI, *La formazione della Signoria scaligera*, "Atti e memorie dell'Accademia di agricoltura, scienze e lettere di Verona", s.V, III (1926), poi "Studi storici veronesi", X (1959), pp. 183-226.
- ID., *Le origini del conflitto veneto-fiorentino-scaligero (1336-1339) e note sulla condotta della guerra (con appendice di documenti)*, "Memorie della regia Accademia delle Scienze dell'Istituto di Bologna, classe di scienze morali", s.III, IV (1929-1930), poi "Studi storici veronesi", XI (1961), pp. 63-156.
- Q. SKINNER, *The Idea of a Cultural Lexicon*, "Essays in Criticism", XXIX (July 1979), pp. 205-224.
- ID., *Language and political change*, in *Political innovation and conceptual change*, a cura di T. BALL - J. FAR - R. L. HANDSON, Cambridge University press 1986, pp. 6-23.
- ID., *Le origini del pensiero politico moderno*, vol. I *Il Rinascimento*, Bologna 1989 (ed. or. Cambridge 1978).
- ID., *Machiavelli's Discorsi and the pre-humanist origins of republican ideas*, in *Machiavelli and republicanism*, a cura di G. BOCK - Q. SKINNER - M. VIROLI, Cambridge, 1990, pp. 121-141.
- L. SMITH, *Epistole di P. P. Vergerio*, Roma 1934.

- A. SOMMERLECHNER, *Stadt, Partei und Fuerst. Mentalitaets -geschichtliche Studien zur Chronistik der trevisanischen Mark*, herausgegeben von G. SCHEIBELREITER, Wien-Koeln-Graz, 1988.
- H. SPANGENBERG, *Cangrande I della Scala*, voll. 2, Berlin 1892-1895 (trad. it. Verona 1992).
- Storia della cultura veneta. I. Dalle origini al Trecento*, Vicenza 1975.
- Storia della cultura veneta. II. Il Trecento*, Vicenza 1976.
- Storia della lettura nel mondo occidentale*, a cura di G. CAVALLO e R. CHARTIER, Roma-Bari 1995.
- Storia di Vicenza, II, L'età medievale*, a cura di G. CRACCO, Vicenza 1988.
- G. TABACCO, *Regimi politici e dinamiche sociali*, in *Le Italie del tardo medioevo*, a cura di S. GENSINI, Pisa 1990, pp. 27-49.
- ID., *La storia politica e sociale. Dal tramonto dell'Impero alle prime formazioni di Stati regionali*, in *Storia d'Italia, II, Dalla caduta dell'Impero romano al secolo XVIII*, Torino 1974, pp. 223-274 (Nuova edizione Torino 1979, pp. 316-395).
- V. TRENTIN, *Il manoscritto dei cimieri carraresi* (Padova, Biblioteca civica, B.p. 124/XXII) Osservazioni codicologiche, in *Padua sidus preclarum. I Dondi dall'Orologio e la Padova dei Carraresi*, pp. 29-36.
- G. M. VARANINI, *Della Scala, Cangrande*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, vol. 37, Roma 1989, pp. 393-406
- ID., *Sul dominio scaligero a Vicenza (1312-1387)*, in *Gli Scaligeri 1277-1387*, pp. 35-40.
- ID., *Istituzioni, politica e società nel Veneto dal comune alla signoria (secolo XIII-13299)*, in *Il Veneto nel Medioevo. Dai comuni cittadini al predominio scaligero nella Marca*, a cura di A. CASTAGNETTI - G. M. VARANINI, Verona 1991, pp. 267-422.
- ID., *Istituzioni, politica e società nel Veneto (1329-1403)*, estratto da *Il Veneto nel Medioevo. Le signorie trecentesche*, a cura di A. CASTAGNETTI - G. M. VARANINI, Verona 1995, pp. 5-124.
- ID., *Propaganda e regimi signorili: le esperienze venete del Trecento*, in *Le forme della propaganda politica nel Due e Trecento*, pp. 311-43.
- ID., *Gli Scaligeri e il ceto dirigente veronese, L'élite internazionale*, in *Gli Scaligeri 1277-1387*, pp. 113-124.
- ID., *Vicenza nel Trecento. Istituzioni, classe dirigente, economia (1312-1404)*, in *Storia di Vicenza. II. L'età medievale*, pp. 139-245.
- G. VASOIN, *La signoria dei Carraresi nella Padova del Trecento*, sd. sl.
- C. VASOLI, *La "committenza" politica alle origini dell'umanesimo*, in *Patronage and public in the Trecento*, a cura di V. MOLETA, Firenze 1986.
- A. VENTURA, *Nobiltà e popolo nella società del '400 e del '500*, Bari 1964.
- Vincent de Beauvais: intentions et réceptions d'une oeuvre encyclopédique au Moyen Age*. Actes du XIVe Colloque de l'Institut d'études médiévales, organisé conjointement par l'Atelier Vincent de Beauvais (A.R.Te.M, Université de Nancy II) et l'Istitut d'études médiévales (Université de Montréal) 27-20 avril 1988, a cura di M. PAULMIER-FOUCART, S. LUSIGNAN e A. NADEAU, Paris 1990.
- M. VIROLI, *From Politics to the Reason of State. The Acquisition and Transformation of the Language of politics 1250-1600*, Cambridge 1993.
- M. VITALE, *Rimatori comico-realistici del Due trecento*, Torino 1968.

- R. WEISS, *La cultura preumanistica veronese e vicentina al tempo di Dante*, in AA.VV. in *Dante e la cultura veneta*, pp. 263-272.
- M. ZABBIA, *Notariato e memoria storica. Le scritture storiografiche notarili nelle città dell'Italia settentrionale (secc. XII-XIV)*, in "Bullettino dell'Istituto Storico Italiano per il Medio Evo e Archivio Muratoriano", 97 (1991), pp. 75-122.
- ID., *I notai italiani e la memoria della città (secc. XII-XIV)*, in *La mémoire de la cité. Modèles antiques et réalisations renaissantes. Atti del Convegno, Tours 28-30 settembre 1995*, in corso di stampa.
- G. ZANELLA, *Machiavelli prima di Machiavelli*, Ferrara 1985.
- A. ZENATTI, *Antichi rimatori padovani (Antonio da Tempo Andrea da Tribano)*, in "Atti accademia scientifica Veneto-trentino-istriana" n s 1/1(1904), pp.1-12.
- B. ZILLOTTO, *Rime dell'istriano Nicoletto di Alessio cancelliere dei Carraresi e amico del Petrarca (1320?-1393)*, in "Archeografo Triestino", s.4,XIV-XV (1948), pp. 161-187.
- M. A. ZORZI, *L'ordinamento comunale padovano nella seconda metà del secolo XIII. Studio storico con documenti inediti*, Padova 1931.
- P. ZUMTHOR, *Romanzo e storia: alle fonti di un universo narrativo*, in *Lingua, testo, enigma*, Genova 1991.